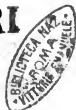


CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli



Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

ORA TRADOTTA DAL FRANCESE

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.



TOMO XXXIII.





IN SIENA MDCCLXXXI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

STORIA

DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO-NONO.

I. *Valore infruttuoso dei Comneni*. II. *Cause della nuova guerra dell' Ungheria*. III. *Affari della Servia*. IV. *Amauri Re di Gerusalemme si collega coll' Imperatore*. V. *Passi fatti da Emmanuele per opporsi all' ambizione di Federigo*. VI. *Rivoluzione nell' Ungheria*. VII. *Deses spogliato del principato della Servia*. VIII. *La figlia dell' Imperatore promessa a Bela*. IX. *Stipiote soppiantato da Camatere*. X. *Rinnuovazione della guerra dell' Ungheria*. XI. *Emmanuele passa il Danubio*. XII. *Ostinazione del vecchio Stefano*. XIII. *Continuazione della guerra dell' Ungheria*. XIV. *Fuga d' Andronico*. XV. *E' richiamato alla Corte*. XVI. *Lega dell' Imperatore con molti Principi contro gli Ungari*. XVII. *Ambasciata del Prete Janni*. XVIII. *Zeugmine riacquistata da Emmanuele*. XIX. *Pace accordata agli Ungari*. XX. *Morte di Guglielmo Re della Sicilia*. XXI. *Ritorno d' Andronico nella Cilicia*. XXII. *Seduce Filippa sorella dell' Imperatrice*. XXIII. *Nuove avventure d' Andronico*. XXIV. *I Greci battuti dagli Ungari*. XXV. *Devastazione dell'*

A 2 Un-

Ungheria. xxvi. *Enrico Duca d' Austria si porta presso d' Emmanuele*. xxvii. *Ristaurazione delle città dell' Asia*. xxviii. *Continuazione della guerra dell' Ungheria*. xxix. *Disgrazia d' Alessio figlio d' Axuch*. xxx. *Preparativi della battaglia di Zeugmine*. xxxi. *Battaglia di Zeugmine*. xxxii. *Trionfo dell' Imperatore*. xxxiii. *Emmanuele nella Servia*. xxxiv. *Inviati d' Amauri ad Emmanuele*. xxxv. *Nascita d' Alessio figlio d' Emmanuele*. xxxvi. *Michele d' Anchiale Patriarca di Costantinopoli*. xxxvii. *Spedizione d. ll' Egitto* xxxviii. *Assedio di Damiata*. xxxix. *Infelice esito dell' assedio*. xl. *Ultimo assalto*. xli. *Liberazione dell' assedio*. xlii. *Viaggio d' Amauri in Costantinopoli*.

EMMANUELE.

Emmanuele An 1164.

I Valore infruttuoso dei Comneni.

IL valore conquista gl' imperi, ma la saviezza gli conserva: si richiede l' uno e l' altra per ristabilirgli; e quando il corso delle umane rivoluzioni ha smembrate grosse parti di qualche stato, per riunirle col centro e per dar loro una consistenza durevole, bisogna che una savia politica sostenga gli sforzi del valore. I tre primi Comneni furono tre eroi; e se il valore avesse potuto riparare le perdite dell' impero, essi lo avrebbero rimesso nell' antico splendore; le loro imprese però lo ritennero nella caduta, senza poterlo rialzare. Alessio aveva nel suo genio le risorse della prudenza; ma il torrente dei Crociati ne attraversò le misure, e rovesciò i progetti da

esso

sto formati per distruggere la potenza dei Turchi. Giovanni, di lui figlio, gran Capitano, si conquistò la Cilicia: ma la di lui politica si perdè davanti Antiochia; e questo paese fu di nuovo perduto. Si vidde in Emmanuele un soldato determinato e risoluto, troppo impetuoso per regolare le sue imprese, troppo impaziente per condurle al loro fine, più avido dell'apparenza che dei frutti della vittoria: si dimostrò nondimeno costante nella guerra dell' Ungheria; ma non ne ottenne se non vittorie, mentre l'acquisto di tutto questo regno avrebbe appena ricompensato il sangue sparso per una vana e frivola gloria.

Emmanuele An. 1161.

Geisa, Re dell' Ungheria, aveva due fratelli, Ladislao e Stefano. Secondo la legge del paese, Ladislao doveva succedergli; ma Geisa aveva altresì due figlj, Stefano che chiameremo il giovine per distinguerlo dal di lui zio, e Bela. La tenerezza paterna destinava la Corona al primogenito; ed i due fratelli, temendo l'ordinario trattamento, andarono a rifugiarsi presso d' Emmanuele, il quale gli ricevè con gioja, come quelli che gli portavano un seme di guerra, e la speranza d'acquistare qualche parte dell' Ungheria. Per obbligargli maggiormente, volle imparentarsi con loro. Ladislao però, persuaso che una tal parentela gli avrebbe tirato addosso l'avversione degli Ungari, la riusò; Stefano, all'opposto, coll' idea che l'Imperatore, malgrado gli Ungari, potesse collocarlo sopra il Trono, accettò Maria, nipote d'Emmanuele e figlia del di lui fratello Isacco. Geisa morì nel 1161; e secondo le misure da esso prese, il di lui figlio fu eletto coi suffra-

II. Cause della nuova guerra dell' Ungheria. Cin. l. 5. c. 4 Nicet. l. 4 c. 1.

Emmanuele An. 1163. suffragj della nazione. L'Imperatore deputò agli Ungari per rappresentar loro il dritto dei due zii; ed a fine di corroborare la sua raccomandazione, si trasferì in Sardica. Gli Ungari non erano disposti a sottomettersi a Principi così strettamente collegati coll'Imperatore, coll'idea, che accettandogli, si sarebbero resi soggetti, e che sotto Sovrani schiavi dell'impero, l'Ungheria altro non ne sarebbe stata che una provincia. Risposero adunque ai Deputati, *Che avevano un Re scelto dai suffragj della nazione, alla quale soltanto apparteneva darsi un Padrone*. Emmanuele, vedendo che non vi sarebbe riuscito se non colla forza, marciò verso il Danubio, e fece innoltrare le sue truppe nel paese, sotto la condotta del suo nipote Alessio Contostefano, accompagnato dai due Principi Ungari. Questi s'impadronirono del castello di Crame; d'onde, avendo, per mezzo di segreti emissarj, corrotti col denaro i principali Signori, si formarono un potente partito, il quale obbligò il nuovo Re a cedere il posto al suo zio Ladislao. Stefano, fratello di Ladislao, ebbe il titolo di *Wrum*, nome che si dava all'erede presuntivo della Corona, la quale, alla morte di Ladislao, accaduta dopo sei mesi, passò sopra la di lui testa.

III. Affari della Servia: *Cin. l. 5. c. 5* *Du Cange p. 285* Mentre Contostefano attendeva agli affari dell'Ungheria, Emmanuele, rimasto in Sardica, pensò a ristabilire nella Servia l'autorità dell'impero. Primislao, Principe di questo paese, scosso il giogo dell'ubbidienza, non eseguiva alcuna delle condizioni alle quali si era obbligato dopo la battaglia del Drin. L'Imperatore, entrato a mano armata nelle di lui terre senz'incontrarvi resisten-

Emmanuele An. 1163.

za, lo spogliò del principato, che diede al di lui fratello Beluses; ma mosso dalla compassione, stabilì Primislao in un' altra ricca contrada. Beluses, non reggendo lungamente all' imbarazzo della sovranità, vi rinunziò volontariamente; e si ritirò nell' Ungheria, dove condusse fin alla morte una dolce vita privata. Era rimasto un terzo fratello, chiamato Deses, stabilito nella contrada di Dendra presso di Neisse: Emmanuele lo chiamò presso di se; ed avendogli fatto prestare giuramento di fedeltà, lo creò Sovrano della Servia, sotto la condizione che cedesse Dendra, paese assai commodo all' impero.

IV. Amauri Re di Gerusalemme si collega coll' Imperatore. *Cin. l. 5. c. 1. Guill. Tyr. l. 20. c. 1. Du Cange fam. Byz. p. 182.*

Emmanuele, tornato in Costantinopoli, vi trovò alcuni Ambasciatori d' Amauri, Re di Gerusalemme, succeduto a Baldovino, suo fratello, morto senza figlj. Gli abitanti d' Antiochia, che avevano riconosciuto l' alto dominio dell' impero Greco, avevano, per un effetto della loro natural' incostanza, prestato omaggio a Baldovino, che gli ricevè per vassalli. Amauri, più circospetto del suo fratello, volle investigare le disposizioni dell' Imperatore, chiedendogli nel tempo medesimo l' onore della di lui benevolenza. Emmanuele gli rispose, *Ch' ei gli accordava volentieri la sua amicizia, ma che appartenendo Antiochia all' impero, ei non avrebbe mai sofferto ch' essa riconoscesse altro padrone; e che avrebbe ben presto fatto sentire a quest' infedel città a che la medesima si esponeva, allontanandosi dal suo dovere.* Amauri, per essere sostenuto dall' Imperatore nei progetti che formava contro l' Egitto, cercava di stringersi maggiormente con lui. Quindi, avendo, nel quinto anno del suo regno, ripudiata Agnese, sua

Emmanuele An. 1163.

prima moglie, sposò Maria Comnena, figlia di Giovanni Comneno nipote dell'Imperatore.

V. Passi fatti da Emmanuele per opporsi all'ambizione di Federico. Cin. l. 5 c. 13. Nicet. l. 7 c. 1.

Un altro Principe più potente, e più ambizioso dava continue inquietudini. Emmanuele temeva meno i Turchi, e tutte le forze dell' Oriente che Federigo, Imperatore dell' Alemagna, il quale, avendo allora attaccata l'Italia per rendersene padrone, aveva preso Milano, soggiogata la Lombardia, e faceva tremare Roma, d'onde il Papa Alessandro, discacciato dall' Antipapa Vittore, era stato obbligato a rifugiarsi nella Francia. I progressi di Federigo facevano temere, che dopo aver egli conquistata l'Italia, non portasse le sue armi nella Grecia, e che l'impero non soffrisse da lui le stesse scosse che aveva sofferte dalla parte dei Principi Normanni sotto Alessio. Emmanuele adunque procurò d'irritare gl' Italiani contro Federigo, dipingendolo come un tiranno ambizioso, avido d'arricchirsi delle loro spoglie, e di ridurgli alla schiavitù. Questi discorsi ei spargeva per mezzo dei suoi emissarj in Genova, in Pisa, in Venezia, in Ancona, e per tutta la spiaggia del mare Adriatico, nulla trascurando per conciliarsi questi popoli; Trattati segreti, carezze, liberalità, e cortesie a tutti quelli fra essi che andavano in Costantinopoli. I Milanesi, incoraggiti dai di lui consiglj, rialzarono le loro mura demolite dagli Alemanni. Gli esploratori, ch'ei manteneva in tutte le città, lo informavano dei disegni del partito opposto. Venezia, Padova, Cremona, Genova, e la maggior parte delle città della Liguria si collegarono coll' Imperator Greco; ed Ancona era il luogo di riunione dei di lui emissarj. Federigo, irritato contro di questa città, spedì un

Emmanuele An. 1168.

esercito per assediarla, e per distruggerla, qualora la medesima avesse ricusato di consegnare gl' Inviati d' Emmanuele. Gli abitanti sostennero intrepidamente tutti gli attacchi; le fatiche d' un lungo assedio, la carestia non poterono obbligargli ad un tradimento. Essendosi gli Agenti dell' Imperator Greco uniti, ed avendo loro chiesto se consentivano a ricevere alcune partite di truppe che si poteva introdurre per la parte del mare, giacchè la città era assediata solamente in quella di terra, essi risposero che vi avrebbero consentito di buon grado; ma che non avevano con che pagarle. *Non ve ne date pena* (replicarono i Greci); *l' Imperatore s' incarica di tutte le spese, piuttosto che lasciarvi in preda di nemici così crudeli*. Accettata la proposizione, s' introdussero ajuti sufficienti che obbligarono gli Alemanni a levare l' assedio. Emmanuele, per ricompensare Alleati così fedeli, mandò loro somme molto superiori a quelle che bisognavano per le spese della guerra, ed accordò ai medesimi tutti i dritti e privilegj di cittadini di Costantinopoli.

VI. Rivoluzione nell' Ungheria. Cin. l. 5. c. 8.

Fratanto Stefano il zio, Re dell' Ungheria e protetto da Emmanuele credè di potere impunemente vessare i suoi sudditi; Principe male accorto, non sapeva che niuna forza interna, niun sostegno straniero può supplire all' amore dei popoli. Gli Ungari perderono la sofferenza. Il loro disgusto, ristretto da principio nel segreto delle famiglie, scoppiò finalmente in insulti: il timore cedè allo sdegno; talchè essi erano più in procinto di disfarsi di Stefano, quand' egli, avvertito del pericolo, fuggì, e si rifugiò presso del suo Protettore. Gli Ungari posero sopra il Trono il giovine

Emmanuele An. 1163. vine Stefano; ed Emmanuele si credè impegnato dall'onore a ristabilire il suo protetto. Andò adunque con un'armata in Filippopoli, d'onde spedì una partita delle sue truppe, comandate da Contostefano, e dal Re fuggitivo. Gli Ungari, non essendo allora in istato di sostenere la guerra, cederono subito, e dimostrarono di sottomettersi: Emmanuele, credendo il Principe già fermamente ristabilito, si ritirò; ma da ch'egli si fu allontanato la nazione si ribellò di nuovo. Il Principe fuggì per una seconda volta; e si ritirò nel suo ordinario asilo presso l'Imperatore, che si trovava allora in Sardica. Emmanuele, tanto ostinato nel sostenerlo quanto lo erano gli Ungari nel rigettarlo, lo provvidde di denaro e di truppe, fece ricondurvelo da Contostefano, con ordine però di guadagnar gli animi colla dolcezza, piuttosto che irritargli colla forza; ed egli stesso s'innoltrò fin a Neisse.

VII. Deses spogliato del Principato della Servia. Cinn. l. 5 c. 8. Nicet. l. 5 c. 4. Questa città lo avvicinava così alla Ungheria come alla Servia, paese, che non era in minore agitazione; ed in cui l'Imperatore non era più rispettato. Deses, pervenuto alla sovranità, si era posto in possesso dello stato che aveva ceduto per ottenerla. Collegato con Federigo, aveva presa una sposa nell'Alemagna; e non faceva alcun conto degli ordini, speditigli dell'Imperatore, d'andare a raggiungerlo per la guerra dell'Ungheria. Quando però seppe ch'Emmanuele era in marcia per vendicarsi della sua disubbidienza, si portò, con tutti i Signori della sua Corte, a fargli le più umili scuse. L'Imperatore, irritato, ricusò da principio d'ascoltarlo: ma dipoi si calmò; e gli permise di ritirarsi nel proprio paese, dopo avergli fatto

pre-

prestare un nuovo giuramento. Questo però non oltrepassò i confini delle labbra; prima d'uscire dal campo dei Greci, Deses contrasse nuovi impegni coi Deputati Ungari, inviati dal giovine Stefano a fare all' Imperatore proposizioni di pace. Emmanuele, informato della di lui nuova perfidia, lo trattò come un reo secondo le forme giuridiche, e gli assegnò alcuni commissarj per sentenziarlo. Accusato, convinto dai testimonj, e condannato ad una prigione perpetua, fu rinchiuso in una tenda circondata da palizzate; e pochi giorni dopo, trasferito in Costantinopoli per restare nel carcere del palazzo per tutto il tempo della sua vita. Emmanuele An. 1163.

Le proposizioni dei Deputati Ungari furono rigettate: essi ebbero ordine d'uscire dal campo; e l' Imperatore marciò verso Belgrado che aveva interamente rifabbricato. Contostefano non poteva guadagnare il cuore degli Ungari; la loro avversione a Stefano il zio era così ostinato, che nè il denaro, nè l' insinuazioni le più accorte non potevano riconciliargli con lui. Emmanuele, sebbene non avesse ancora rinunziato alla speranza di proteggerlo, pure, avendo poca speranza di mantenere sopra il Trono un Principe così detestato quand' anche gli fosse riuscito di ristabilirvelo, concepì un progetto più conveniente agl' interessi dell' impero. Ei non aveva altri figlj che Maria figlia d' Irene; e destinava la sua successione allo sposo che avrebbe scelto a questa Principessa. Stefano, figlio di Geisa Re dell' Ungheria, aveva un giovine fratello, chiamato Bela, che secondo la legge del paese, doveva succedergli; e già possedeva una contrada datagli in appannaggio dal suo padre.

VIII. La figlia dell'imperatore promessa a Bela. Cin. l. 5. c. 8. Nicet. l. 3. c. 4. l. 4. c. 1, 4.

Emmanuele An. 1163 dre. Sopra questo Principe fissò egli adunque i suoi sguardi; i dritti, che Bela, divenuto Imperatore, avrebbe avuti sopra l'eredità del suo fratello, dovevano un giorno unire l'Ungheria coll'impero. Per riuscire in questo disegno, ritirò le sue truppe, se ne tornò in Costantinopoli, e di là spedì nell'Ungheria il Sebaste, Giorgio Paleologo, per proporre il matrimonio della sua figlia con Belà. Gli Ungari, credendo di liberarsi così dalla guerra, vi consentirono, e cederono anche a Belà le propietà delle terre del di lui appannaggio. Il giovine Principe e la Principessa, non essendo ancora in età, furono promessi sposi con gran pompa nella Chiesa di Blaquernes. Emmanuele cangiò il nome di Bela in quello d'Alessio, e lo decorò della qualità di Despoto; titolo, che significando Signore e padrone, si conferiva dagl'Imperatori a quelli, fra i loro congiunti, ch'essi volevano singolarmente onorare: Giovanni, zio di Michele Calafate, n'era stato rivestito il primo. Emmanuele dichiarò il suo genero Alessio successore nell'impero, insieme colla sua figlia Maria, e fece ai medesimi giurare fedeltà da tutti gli ordini dello Stato nelle mani del Cancelliere Stipiote, che ricevè in quest'occasione un ricco dono dall'Imperatore.

IX. Stipiote soppiantato da Camatere. Nic. L. 3. c. 4. Una funzione così pomposa e così lusinghiera alla vanità di Stipiote fu l'ultima causa della di lui rovina. Egli aveva per rivale nella grazia dell'Imperatore un certo Camatere, Generale delle poste, anche più malvagio di lui. Quest'era uno degli uomini nati per piacere ai Principi, i quali preferiscono quelli che gli divertono a quei che gli servono. Uno spirito accorto, una

manie-

maniera di parlare brillante, una cognizione delle scienze bastante a farlo ammirare dagl'ignoranti, ed il dono prezioso dei frivoli talenti erano anche fatti risaltare da un'alta statura, e da qualche riputazione di valore; era egli, in oltre, il più bel ballerino, ed il miglior musico della Corte. Niceta racconta maraviglie delle di lui imprese di tavola. Insuperabile bevitore, senza risentire i vapori dell'ubriachezza, mai non aveva più ragione di quando tutti i suoi commensali l'avevano già perduta; ed Emmanuele si divertiva nel proporre disfide terribili, dalle quali ei usciva sempre vincitore. Stipiote meritava d'essere soppiantato da un uomo di tal carattere; ed a Camatere bastò di ricopiare Stipiote medesimo. Ei s'insinuò nella di lui buona amicizia, come aveva egli fatto riguardo ad Agioteodorite; e confidente di tutti i di lui segreti, cercava già da lungo tempo indietro l'occasione di rovinarlo. Quando l'Imperatore era nella Cilicia, il traditore aveva fatto un tentativo che non gli era riuscito. Durava ancora la guerra della Sicilia; e Stipiote, nei suoi discorsi familiari con Camatere, biasimava l'Imperatore d'avere in un medesimo tempo intraprese due difficili guerre. Il perfido amico riferì ad Emmanuele i poco rispettosi discorsi del di lui Cancelliere; e per convincernelo, gli propose di nascondersi in una camera dov' essi dovevano conferire. Emmanuele vi si portò; e senz'esser veduto, fu testimone della loro conversazione: ma fortunatamente Stipiote, sebbene provocato dal malizioso Camatere, non si trovò in quel giorno d'umore di parlar male del suo padrone; e questa prova non ridondò in di lui pre-

Emmanuele An. 1163.

Emmanuele An. 1163. pregiudizio. Camatere n'ebbe pazienza: ma fu sempre geloso delle distinzioni che si accordavano al suo rivale. Finalmente, dopo lo stabilimento del matrimonio di Maria, non potendo più frenare il suo dispetto, immaginò una furberia che diede l'ultimo crollo al Cancelliere. Finse un abbozzo di lettera, che Stipiote doveva scrivere al Re della Sicilia, in cui lo esortava di nuovo alla guerra, e gli prometteva una fedel corrispondenza. Inserì questa lettera nelle carte del Cancelliere, allorchè questo andava a conferir coll' Imperatore, ch' ebbe cura d' avvertirne. Emmanuele, avendo prese le carte, trovò questo scritto; e trasportato dallo sdegno, fece immediatamente cavare gli occhj a Stipiote: la di lui dignità fu la ricompensa del delatore. Così Camatere vendicò Agioteodorite, e forse un grano di sabbia vendicò Stipiote. Il nuovo Cancelliere s'infermò poco dopo; e vicino a morire, tormentato dai suoi rimorsi, essendosi fatto chiamare Stipiote, colle lagrime agli occhj, ed interrotto dai sospiri e dai singhiozzi, gli chiese perdono della sua perfidia, e lo pregò che lo raccomandasse al Cielo. La Storia si affligge del racconto di questi errori; ed il secolo, che gli vede nascere, si consola soltanto nel vedergli puniti.

An. 1164. X Rinuovazione della guerra dell' Ungheria. Cin. l. 5. c. 9, & seqq. I due Stefani, che si disputavano il regno dell' Ungheria, non potevano rimanere lungamente in pace. Lo zio, malcontento dell' accomodamento fatto col suo nemico, si era ritirato in Anchiala sopra il Ponto Eusino, d'onde cercò rianimare il suo partito; e quand' ebbe un numero di truppe, rientrò nel paese. Il nipote, postosi in difesa, cercò ajuti nell' Alemagna, e nella Boemia; e

con

con un' armata più forte di quella del suo rivale, s' impadronì della contrada ceduta a Bela, e marciò contro il suo nemico. Alla notizia di questi moti, l' Imperatore ripigliò le armi, così per riacquistare l' appannaggio del suo genero, come per difendere il suo nipote d' affinità, che si era impegnato temerariamente senza forze bastanti. Inviò prontamente in di lui ajuto un grosso corpo di truppe leggiere comandate da Andronico Contostefano, che giunse in tempo opportuno per liberare il Principe dal pericolo; e radunato il grosso dell' armata Greca, marciò in persona, e passò il fiume Sava. Al di lui arrivo, gli Ungari si atterrirono in maniera, che tutte le città gli aprirono le porte; ed i Preti, ed il popolo gli uscivano incontro in processione. Si portò in Possega; ed il Vescovo, seguito dagli abitanti, andò a presentargliene le chiavi. Stefano il Giovine fuggiva; e non osando azzardare una battaglia, aveva passato il Danubio per rifugiarsi nell' interno del paese. Emmanuele, avvicinatosi a questo fiume, giunse in *Petrico*, oggi *Peter-Varadin*, d' onde scrisse al Re Stefano nei seguenti termini: „ Io sono venuto, non già per far la guerra agli „ Ungari, ma per obbligargli a restituire al vo„ stro fratello Bela l' eredità che gli si appartie„ ne, e che voi stesso gli avete ceduta autenti„ camente. Un altro motivo, che interessa voi „ non meno di me, mi pone le armi in mano, „ cioè, quello di stabilire la pace fra voi ed il „ vostro zio. Se volete far giustizia sopra questi „ due articoli, la guerra è terminata; altrimenti, „ io non la finirò se non dopo aver cancellati „ questi due insulti fatti all' impero „.

Emmanuele An. 1164.

Per

Emmanuele An. 1164.

XI. Emmanuele passa il Danubio.

Per aspettare la risposta, Emmanuele passò il Danubio; ed in quest'occasione un accidente fece ammirare la di lui forza, ed umanità. Una delle barche più cariche delle altre, appena che si scostò dal lido, pendè verso un fianco; talchè si riempì d'acqua, ed era in procinto di perire. Pensando il resto dell'armata al suo proprio passaggio, niuno accorreva a salvarla. Emmanuele si gettò nell'acqua; e malgrado la profonda melma e la rapidità del fiume, raggiunse la barca, ne rialzò, e sostenne colle sue spalle la parte già sommersa, e diede il tempo che si accorresse ad ajutarla. Andò egli ad accamparsi in Tribul sopra la Teisse. Frattanto il Re dell'Ungheria ricevè alcuni rinforzi dall'Alemagna, e dalla Boemia. Uladislao, Re di quest'ultimo paese, che conduceva in persona le sue truppe, aveva ricevuto dall'Imperatore Corrado il titolo di Re, lo ch'era un impresa illegittima secondo i Greci, i quali credevano che il titolo d'Imperatore, ed il dritto di far Regi appartenesse al loro solo Principe. Gli Storici Greci di quei tempi danno ai Boemi il nome di Zequi, come, in fatti, si chiamano nella lingua Schiavona; atteso che Zeco fu il Capo della colonia degli Slavi che nel decimo-settimo secolo si stabilirono nel paese degli antichi Boemi, e dei Marcomani. Uladislao era un Principe giusto e generoso; quindi Emmanuele mandò segretamententе a rappresentargli, *Che serviva all'ingiustizia, sostenendo il Re dell'Ungheria, usurpatore del Trono e del patrimonio del suo fratello Bela*. Uladislao rispose, *Che il Trono apparteneva al giovine Stefano: che il di lui zio, dopo avernelo spogliato violentemente, aveva meritato*

di

di perderlo per la tirannia da esso esercitata sopra gli Ungari; che riguardo al dominio di Bela di lui fratello, il medesimo era pronto a restituirlo, ed a riparare gli errori commessi contro Sua Maestà Imperiale. Emmanuele, soddisfatto di tal dichiarazione, inviò alcuni Deputati per assicurarsi se la medesima era sincera, e per farla confermare con giuramento. Uladislao non esitò; e d' ausiliario di Stefano divenne Mediatore fra i due partiti. Stefano restituì le terre di Bela; e supplicò l'Imperatore ad impegnare il suo zio a deporre le armi, o almeno a non soccorrerlo. Emmanuele promise di fare i suoi sforzi per indurre il vecchio Stefano a desistere dalle proprie pretensioni; e dopo un così precipitoso accomodamento, ripassò il Danubio. Emmanuele An. 1164.

La difficoltà consisteva nell'indurre Stefano a rinunziare al Trono dell'Ungheria. Invano Emmanuele gli rappresentò ch'era una follia voler governare a forza una fiera ed ostinata nazione; siccome non poteva persuadergli ch'era detestato dagli Ungari, così gli disse: „ Ci è un mezzo „ sicuro di convincervene. Voi avete un nipote, „ figlio d' Almo vostro fratello, che porta lo stesso „ vostro nome, e che vi somiglia in maniera ch' è „ difficile distinguervi l' uno dall' altro: ponetelo alla testa dei vostri Ungari; ed inviatelo „ contro il nemico. In questo tempo tenetevi „ occulto; e dal trattamento, che gli sarà fatto, „ conoscerete ciò che dovrete aspettarne voi „ stesso „. Stefano vi consentì; e si nascose in una barca sopra le sponde del Danubio, mentre il suo nipote, alla testa delle sue truppe, andò in traccia del Re dell' Ungheria. Prima però che i XII. Ostinazione del vecchio Stefano.

Emmanuele An. 1164. due eserciti si fossero incontrati, i soldati del falso Stefano lo arrestarono, e lo condussero al Re; ed egli non evitò la prigione, o la morte se non facendosi conoscere. L'esito di quest'esperienza bastava a convincere uno spirito meno ostinato dell' inutilità dei suoi sforzi: ma non convinsero Stefano; e l'Imperatore, disperando di ricondurlo alla ragione, se ne separò per tornarsene in Costantinopoli. Ciò non ostante, per non abbandonarlo interamente, gli lasciò Niceforo Caluph, uno dei suoi Generali, con un corpo di truppe.

An. 1165. XIII. Continuazione della guerra dell'Ungheria. Il Re dell' Ungheria, sapendo che il suo zio voleva ostinatamente restar nel paese, risolvè di rispingerlo colla forza, ed andò per dargli battaglia; ma alla voce della di lui marcia, tutti gli Ungari dello zio desertarono e passarono nel partito del Re. Caluph consigliò il vecchio Stefano a ritirarsi presso Sirmio, che apparteneva all'impero; ma non avendo questo voluto ascoltarlo, vi si ritirò egli stesso, colle sue truppe, sotto pretesto d' un ordine dell' Imperatore. Stefano, abbandonato, fu ben presto costretto ad andare a raggiungerlo; e dimostrandosi i nemici disposti ad inseguirlo fin sopra le terre dell'impero, Emmanuele spedì subito un rinforzo di truppe per difendere la frontiera dei suoi stati. Il nuovo soccorso era comandato da Gregorio Gabras, che aveva sposata Eudocia, nipote d'Emmanuele. Questa Principessa, già concubina di Andronico e da lui separata da ch'egli era in prigione, aveva data la mano a Michele Gabras, il quale, premuroso più della sua fortuna che del suo onore, aveva ricevuto dall'Imperatore il titolo di Sebaste, per ricuoprire la vergogna d'una tanto disprezzabile quanto illustre parentela.

Andronico pensava allora a tutt'altro. Rinchiuso da dodici anni indietro in una torre del palazzo, non meditava se non sopra i mezzi di liberarsene. Essendo riuscita vana la di lui prima fuga, ei prese più giuste misure. Gli era stato lasciato, per servirlo, un piccolo schiavo, che aveva la cura di recargli il nutrimento. Andronico, per diminuire la diffidenza delle sue guardie, finse d' essere infermo: lo schiavo, accorto ed intelligente, che si era familiarizzato colle medesime, facendole bevere, profittò d' un momento per imprimere nella cera l' impronta delle chiavi della camera d' Andronico; ed Emmanuele, figlio d' Andronico medesimo, ne fece fare alcune simili, che lo schiavo portò al suo padrone, insieme con un fascio di corde, nel fondo di un vaso pieno di vino. Tutto così preparato, il prigioniero uscì di notte dalla camera: scese coll' ajuto della corda; e si tenne occulto per tutto il giorno nelle macchie, e folte boscaglie che si trovavano a piè del muro. Gli bisognava ancora oltrepassare un muro assai basso fra la torre e il lido del mare; ed egli lo scalò nella notte seguente. Sorpreso in quest' azione da una sentinella che non lo conosceva, ei le diede a credere d' essere un prigioniero rinchiuso per debiti; e la sedusse col dono d' un lavoro d' oro, che aveva con esso. Era aspettato sopra il lido da una scialuppa, dalla quale si fece trasportare nella sua casa situata sopra il porto, si liberò dalle catene, uscì dalla città, e vi trovò alle porte alcuni cavalli, sopra i quali passò in Anchiala. Pupace, tornato non so perchè nelle terre dell' impero, abitava allora in questa città. Costui, che aveva servito sotto

Emmanuele An. 1165

XIV Fuga d'Andronico. Cin. l. 5. c. 15. Nicet. l. 4 c. 2.

Emmanuele An. 1165. Andronico, e che n'era ſtato ſovente ricompenſato, lo providde di denaro e di guide, che gli fecero paſſare il Danubio, e lo conduſſero verſo Galazia nella Tauroſcizia, oggi *Halicz* nella Ruſſia Polaccha ſopra il Nieſter. Ei ſi avvicinava a queſta città, e ſi credeva fuor di pericolo, quando fu riconoſciuto, ed arreſtato dai Valachi, che volevano condurlo in Coſtantinopoli. Nelle mani di queſti Barbari, vedendoſi egli ſenza riſſorſa, ricorſe alle aſtuzie. Finſe d'avere una diarrea, che l'obbligava frequentemente a ſmontare da cavallo; e dopo avervi avvezzata la ſua ſcorta, trovandoſi nella notte ſeguente ſopra l'ingreſſo d'una foreſta, ſmontò, appoggiato ad un baſtone, per l'incomodo della ſua preteſa debolezza, ſi allontanò per alcuni paſſi, piantò in terra il ſuo baſtone, lo riveſtì dei ſuoi abiti, e laſciando, in ſua vece, la ſua ſpoglia, s'internò dove il boſco era più folto, e preſe un'altra ſtrada. I Barbari, ingannati dall'oggetto che non diſtinguevano a traverſo delle tenebre, eſſendoſi finalmente avveduti dello ſtrattagemma, gli corſero dietro, ma invano; ei giunſe per un diverſo ſentiero in Halicz, dove fu ben ricevuto dal Governatore Ruſſo, che lo inviò in Kiovia, reſidenza di Jeroslao, uno dei Duchi della Ruſſia: Andronico, atto a prendere tutte le ſpecie dei coſtumi, divenne ben preſto l'amico inſeparabile di Jeroslao. Frattanto ſi conduceva in Coſtantinopoli Pupace convinto d'aver favorita la fuga d'Andronico. Quivi egli fu fruſtato per tutte le ſtrade della città, con una corda al collo, e preceduto da un Araldo che andavagli gridando innanzi, *Ciò merita chi ha ricevuto nella ſua caſa, ed ajutato nella fuga il nemico*

mico dell' Imperatore. -- Soggiungete (gridava Pupace a voce alta quanto quella dell' Araldo), *ch' è troppo scellerato per avere ajutato il suo benefattore, in vece di tradirlo.* Emmanuele. An. 1165.

XV. E' richiamato nella Corte. Cinn. l. 5. c. 14, 17. Nicet. l. 4. c. 2.

Stefano, non credendosi sicuro finattanto che il suo zio si trovava vicino ai suoi Stati, si disponeva ad entrare nelle terre di Sirmio. L' Imperatore gli fece dire, *Che non doveva essersi scordato delle recenti promesse: che doveva aver memoria delle disgrazie che le guerre del di lui padre avevano cagionate nel proprio paese: che la di lui incostanza era in procinto di rinnuovarle; e che ponendo il piede sopra le terre dell' impero, se ne sarebbe tirato addosso tutte le forze.* Stefano non fece conto di tali minacce se non per procurarsi nuovi alleati. Aprì quindi un Trattato con Jeroslao, che doveva inviargli una numerosa cavalleria, e dargli la sua figlia in moglie; ed Andronico si offriva a condurre queste truppe nel centro dell' impero. Malgrado i delitti d' Andronico, l' Imperatore nondimeno conservava per lui un fondo di benevolenza. Lo aveva suo malgrado tenuto per tanto tempo in carcere: ne amava il brio, l' ardire: ne ammirava la prontenza dello spirito; ed il di lui stesso libertinaggio non gli dispiaceva. A queste inclinazioni naturali si aggiungevano anche alcune ragioni politiche per farglielo richiamare: Andronico godeva d' un gran credito presso i Principi Russi; e poteva o nuocere all' impero colle loro forze, o impegnargli ad una lega con Emmanuele. Questo gli mandò adunque un perdono autentico; ed Andronico, avendo giurato di non tradire giammai la fedeltà dovuta all' Imperatore, tornò nella Corte. Frattanto il



Emmanuele An. 1165. Re dell'Ungheria, innoltratosi nel paese, sconfisse Gabras, assediò Zeugmine, e fece prigioniero il suo zio. Per liberarsi d'un così incommodo nemico, si prevalse d'un Chirurgo, il quale, in una leggiera malattia sopraggiunta al Principe, gli cavò sangue con una lancetta avvelenata. S'insultò, dopo la di lui morte, il di lui cadavere, che si lasciò lungamente insepolto; e Zeugmine si arrese agli Ungari.

XVI. Lega dell'Imperatore con molti Principi contro gli Ungari. Cinn. l. 6 c. 14. 15. Du Cange fam. Byz. p. 83, 184.

Emmanuele, irritato da un così nero delitto, risolvè di ridurre agli estremi il giovine Stefano, di distaccare da lui i Russi di lui nuovi alleati, e di sollevargli contro tutta l'Alemagna. Inviò nella Russia un suo congiunto, chiamato anche Emmanuele, uomo abile ed insinuante, che si indrizzò primieramente a due Principi Russi Primislao e Rosislao, già alleati dell'Imperatore, e ne ottenne alcune partite di truppe. Passò in seguito in Kiovia a consegnare a Jeroslao una lettera dell'Imperatore, il quale gli rimproverava l'incostanza d'avere senza motivo rotta l'alleanza coll'impero, e l'imprudenza d'aver promessa la figlia ad un parricida, il quale l'avrebbe trattata, non già come una sposa legittima, ma come una schiava. Jeroslao, colpito da questi orrori, ritirò la sua parola, si dichiarò nemico di quello che doveva essergli genero, e promise d'ajutare i Greci con tutte le sue forze. Federigo, Imperator dell'Alemagna, per ragioni politiche che si spiegheranno in appresso, ed Enrico, primo Duca d'Austria marito di Teodora e nipote, per parte della sua Madre, d'Isacco fratello d'Emmanuele, entrarono nella lega contro il Re dell'Ungheria. Il Principe della Servia, e lo stesso Azzeddino, secondo

condo il Trattato fatto con esso, gli promisero truppe. Uladislao, altro Principe della Russia, abbandonò il suo paese; e conducendosi dietro la moglie, i figlj, ed i suoi soldati, si stabilì al di quà del Danubio, in un luogo chiamato Dobrudzie, Emmanuele dov' aveva già accordati alcuni stabilimenti ad una colonia Russa condotta da un potente Principe, detto Basilicas. I Veneziani, avendo rinnuovati gli antichi Trattati, promisero una flotta di cento legni.

Emmanuele An. 1165.

In quest' anno, secondo Alberico, il Prete Janni scrisse a molti Principi Cristiani, ed in particolare inviò Ambasciatori agl' Imperatori Emmanuele, e Federigo. Dava ad Emmanuele il titolo d'*eccellente Principe, superiore a tutti i Rè della terra per la potenza e per la virtù*; e si vantava d'aver tributarj settanta Rè. Si è lungamente creduto, che il Prete Janni fosse il Re degli Abissini; quest' opinione è stata trovata falsa; ma non è facile dire chi egli veramente era. Alcuni pretendono, che fosse un Prete Nestoriano che s' impadronisse d' una parte delle Indie, e che avesse molti successori. Altri non convengono che tal Principe, capo d' una dinastia Indiana, fosse stato Prete; ma pensano che il nome di Prete Janni, o piuttosto di Pretegianni, sia lo stesso che quello di Prestogian, che secondo loro, in lingua Persiana, significa un Re Cristiano, e che i detti Principi presero tal nome, come quelli che professavano il Cristianesimo, e se ne dichiaravano difensori. Un Autore versato nella letteratura Orientale sostiene che tal nome fu dato dagli Europei ad Ungkhan, ovvero AVENKKHAN, Principe dei Mogolesi, ch' era Cristiano, come la maggior parte

XVII. Ambasciata del Prete Janni.

Alberic. chr

Du Cange sur Joinville p 89

D'Herbelot bibl orient au mot Ung. ou Avenk.

 te

Emmanuele An 1165.

te dei suoi sudditi, e che regnava nella parte Orientale dell'Asia, verso il Nord, sopra una Tribù di Mogolesi, chiamata Kerit. Soggiunge, che il di lui impero si estendeva nella Gran Tartaria sin ai confini della Cina. Tutti questi Scrittori si uniformano nel dire, che tal impero fu distrutto da Genghiskhan nel principio del decimoterzo secolo.

An. 1166.

XVIII. Zeugmine riacquistata da Emmanuele Cin. l. 5. c. 18, 19, 20. Nicet. l. 5 c. 3. 5

La perdita di Zeugmine affliggeva l'Imperatore, il quale, risoluto di riacquistarla, radunò, nell'anno seguente, le sue truppe in Sardica, e s'innoltrò verso la Sava. Gli Ungari erano sopra il fiume per difenderne il passaggio. Emmanuele lasciò dirimpetto a loro il grosso dell'armata; e seguito da un distaccamento, marciò verso Belgrado. I nemici fecero lo stesso movimento; ma allorchè egli ebbe così divise le loro forze, tornò di notte a raggiungere la sua armata, e si gettò il primo in una barca. I suoi, incoraggiti dal di lui esempio, lo seguirono, e forzarono il passo. Siccome la barca dell'Imperatore, arrestata dalla melma, non poteva approdare, così Emmanuele, saltando troppo da lungi in terra, si svolse un piede, lo che lo incomodò moltissimo durante l'assedio, senz'averne però diminuita l'attività. Ei consumò tre giorni nel diviare il corso d'un canale che conduceva l'acqua della Sava nella città, e nel rispingere gli abitanti, che con frequenti sortite procuravano d'interrompere tal lavoro. Ma quando appariva Emmanuele, pieni di timore, essi fuggivano disordinatamente, e rientravano nelle mura, d'onde, divenuti arditi, l'oltraggiavano con insolenza, e facevano scariche da tutte le loro macchine. L'Imperato-

peratore aveva intelligenze segrete con alcuni asse- Emmanuele
diati che l' informavano dello stato della piazza An. 1166.
per mezzo di biglietti lanciati di notte alle punte dei dardi. Ricolmato il fossato, furono piantate quattro batterie, d'onde si lanciavano pietre d'un' enorme grossezza. Emmanuele, spingendo il suo cavallo fin alla porta della piazza, vi conficcò la sua chiaverina; e si ebbe molta pena d'impedire che salisse egli stesso nella cima d' una torre di legno alta quanto la città per saltare sopra il muro. Si seppe, che Stefano si avvicinava con un potente esercito ingrossato dalle truppe dei suoi alleati. Gli Uffiziali, per la maggior parte, pensavano che bisognava levare l' assedio, ed andare ad attaccarlo; ma Emmanuele non vi consentì, e raddoppiò i suoi sforzi. Andronico riparò in quest'occasione gli errori passati, e si segnalò maggiormente sotto gli occhj dell' Imperatore; ei comandava nel principale attacco, ed aprì una larga breccia. L'Imperatore, fra le altre azioni di valore, avendo veduto nell' alto del muro un nemico che aveva preso di mira uno dei suoi soldati, il quale, tenendo gli occhj voltati altrove, sarebbe stato infallibilmente trafitto, vi accorse, e ricevè il dardo sopra il suo scudo. Finalmente, dopo tre vigorosi assalti, gli abitanti chiesero di capitolare. Emmanuele accordava loro la vita sotto la condizione che il Governator Gregorio, ed i primarj Uffiziali uscissero colla corda al collo, e colla testa e coi piedi nudi, lo che non essendo stato accettato, s' incominciò di nuovo l' attacco. In un ultimo assalto, salendo Andronico Ducas, alla testa d' una truppa di soldati, si ruppe la scala, ed ei cadde in terra, con

tutti

Emmanuele An. 1166. tutti quelli che lo seguivano. Infranto da una così fiera caduta, piantò subito un' altra scala, vi salì di nuovo, e la piazza fu presa. Gregorio, per placare il vincitore, chiese come una grazia di sottomettersi all' ignominia che aveva ricusata; e l' Imperatore non gli accordò la vita se non alle istanze di Bela. La città fu saccheggiata, e tutti passati a fil di spada. Un ricco abitante, vedendo la sua moglie strascinata da un soldato, vi accorse, e gli salvò l' onore, immergendole un pugnale nel seno. Fu trovato nelle prigioni un soldato Greco celebre per la sua destrezza nel tirare d' arco. Essendo egli stato preso in una sortita, si volle obbligarlo a tirare sopra i suoi compatriotti; ma siccome si vidde che i suoi colpi cadevano tutti a vuoto, così ei fu rinchiuso per essere ucciso dopo che la città fosse stata liberata. Emmanuele lasciò nella piazza il suo zio Costantino l' Angelo con ordine di ristaurarla, e di ristabilire tutte le altre piazze della frontiera.

XIX. Pace accordata ag i Ungari. Cin. l. 6. e 1. Il Re dell' Ungheria, costernato per la perdita di Zeugmine che aveva riguardata come inespugnabile, chiese la pace, offrendo all' Imperatore Zeugmine, Sirmio, e la Dalmazia. Emmanuele non potè trattenersi dal ridere, e rispose ai Deputati: *Come il vostro padrone ha adunque un' altra Zeugmine, un' altra Sirmio, un' altra Dalmazia? Io possedo le due città e la provincia che hanno tali nomi*. In fatti la Dalmazia era stata conquistata da Giovanni Ducas, il quale si era impadronito, parte a forza, parte per mezzo di composizioni, di cinquanta-sette piazze, delle quali le principali erano Thrau, Spalatro, Sebenico, Scardona, Salona, e Dioclea governate al-

allora da Niceforo Caluph. L'Imperatore, dopo essersi burlato di queste proposizioni illusorie, soggiunse, che per risparmiare il sangue Cristiano, voleva accordare la pace; e dopo aver fatto prestar loro il giuramento in nome del proprio padrone, partì per Costantinopoli, dov' entrò in trionfo. Per dare a questa festa un lustro estraordinario, era stato preparato un cocchio d'oro massiccio. Ma da che vi furono attaccati alcuni giovini cavalli che dovevano strascinarlo, questi diedero così violente scosse, che poco mancò che non lo riducessero in pezzi. Il Principe non vi montò; ei aveva anche preventivamente ricusato di far uso d'un così pomposo apparecchio, il quale manifestava almeno un egual orgoglio, e magnificenza. Sepp'esso, poco dopo, che gli Ungari, ed i Servj facevano nuovi movimenti: quindi si preparava a marciar contro di loro; ma questi popoli, subito che ne furono avvertiti, si rimisero in calma.

Emmanuele An. 1166.

Guglielmo, Re della Sicilia, morì in quest' anno; e secondo l'Autore della Cronica di Salerno, Emmanuele inviò Ambasciatori a Guglielmo II, di lui figlio, per offrirgli la rinnovazione della pace, ed il matrimonio di Maria, sua unica figlia, che doveva portare l'impero in dote al marito. Questo Scrittore soggiunge, che l'ambasciata fu ben ricevuta: che si spedirono Deputati dall' una parte e dall'altra: che la pace fu confermata; ma che molte difficoltà si opposero alla conchiusione del matrimonio. Un tal racconto non si accorda con ciò che noi abbiamo riportato, secondo Niceta e Cinnamo, del matrimonio conchiuso fra Maria e Bela, riguardato come l'erede presun-

XX. Morte di Guglielmo Re della Sicilia. *Romualdi. Salern. chr.*

Emmanuele An. 1166.

presuntivo d'Emmanuele fin alla nascita del Principe Alessio. Così o il Cronichista si è interamente ingannato intorno alla proposizione del matrimonio, o bisogna rimetterlo dopo l'anno 1169, in cui nacque Alessio; ma allora Maria non aveva più alcun dritto alla successione Imperiale.

An. 1167.

XXI. Ritorno d'Andronico nella Cilicia.

Cinn. l. 5 c. 9, 13 l. 6. c. 1. Nicet. l. 4 c. 4, 5. Guil. Tyr l 19 c. 11 l. 21. c. 13

Le azioni di valore d'Andronico nell'assedio di Zeugmine avevano fatto obliare all'Imperatore i di lui passati delitti. Dipendeva da lui occupare nella Corte il più distinto grado, e godere tranquillamente d'una brillante fortuna; ma la di lui inclinazione alla dissolutezza lo spinse in nuove disgrazie. Il suo cuore, furbo e capace dei più neri attentati, aspirava all'impero; e se non poteva strappar la Corona di testa ad Emmanuele, sperava almeno di pervenirvi dopo la di lui morte. L'elevazione di Bela, destinato ad esser genero d'Emmanuele ed a succedergli, formava un ostacolo ai di lui disegni, e n'eccitava sdegno; quindi ei non cessava di mormorare contro tali disposizioni: *Non è cosa stravagante* (diceva sovente), *che l'Imperatore sia andato a cercare un genero in una nazione barbara e nemica? Perchè ha scelto un Ungaro per successore? Qual'ingiuria a tutti i Grandi dell'impero ch'egli ha giudicati indegni della sua parentela!* Questi discorsi, replicati dai di lui partigiani, irritavano gli animi. Emmanuele, essendone informato, risolvè d'allontanarlo; ma per un'inescusabil'imprudenza, gli confidò il comando d'una provincia, in cui non conveniva inviarlo. Alessio, figlio d'Axuch, e Governatore della Cilicia, non vi restò lungamente, per le ragioni che in appresso diremo; ed Andronico fu spedito in di lui vece. L'Imperatore gli disse d'aver principalmente scelta la di

di lui persona, per riparare l' affronto che altre volte aveva ricevuto in quel paese; ed a fine di fargli accettare più volentieri quest' impiego, gli pose nelle mani grosse somme, e gli permise di far uso delle rendite di Cipro. Il suo libertinaggio però lo accompagnò anche questa volta, e ne rese inutile tutto il valore. Sorpreso e battuto più volte da Thoros, un giorno in cui la sua armata, posta in rotta, era inseguita dagli Armeni, disperato per tal disfatta, e vedendosi Thoros alle spalle colle di lui truppe, tornò furiosamente indietro, dissipò colla sciabla in mano la scorta del Principe, lo raggiunse, e con un colpo di lancia lo rovesciò in terra. Thoros riconobbe la vita dalla fortezza della sua corazza; ed Andronico, liberatosene, mercè il suo valore, e raggiunse l' esercito.

Emmanuele An. 1167.

XXII. Seduce Filippa Sorella dell' Imperatrice.

Raimondo, Principe d' Antiochia, aveva lasciate due figlie, celebri per la loro bellezza in tutto l' Oriente. Emmanuele aveva sposata la maggiore; ed Andronico s' innamorò perdutamente di Filippa la minore, anche prima d' averla veduta. Quindi, trasportato da questa nuova passione, scelse, fra i suoi Uffiziali, i più destri ed i più ben fatti; e con questo galante corteggio, passò dalla Cilicia in Antiochia, dove pose in opra tutto ciò che poteva sedurre una giovane Principessa. Le grazie del suo aspetto, il suo gusto per la magnificenza, la sua destrezza in tutti gli esercizj, le feste, i doni, il linguaggio seduttore avrebbero ben presto abbattute tutte le difese della virtù, e dell' onore; onde Filippa divenne amante d' Andronico. Emmanuele, informato di questo nuovo deviamento, ed irritato

Emmanuele An. 1167. ritato ch'egli avesse abbandonata la sua provincia, v' inviò, per rimpiazzarlo Calamano, figlio dell' Ungaro Borise, di cui si è già parlato; e gli ordinò di passare esso stesso in Antiochia, e d'attraversare gli amori d' Andronico, proponendo alla Principessa di sposarla, ed offrendole per tal matrimonio tutto il favore dell' Imperatore. Emmanuele aveva male scelto: Calamano era un uomo grave e sensato, che trattò maturamente l' affare; ed il brio d' Andronico pose in ridicolo la di lui seria galanteria. Il di lui buon senso dispiacque al pari della di lui bassa statura; e la Principessa volle restare piuttosto amante d' Andronico, che divenir moglie di Calamano. Dopo molte spese e sospiri, il pretendente fu obbligato a tornarsene in Tarso, dove non si trattenne lungamente. Noradino, Sultano d'Aleppo, andò ad assediare Harem nel principato d' Antiochia; e Raimondo II Conte di Tripoli, Calamano, e Thoros già riguadagnato da Calamano si collegarono con Boemondo III, Principe d' Antiochia, per opporsi a quel formidabil guerriero. La battaglia si diede presso d' Artaz; ed i Latini furono interamente disfatti, e tutti i loro Capi fatti prigionieri, ad eccezione di Thoros che si salvò. Questo Principe, essendosi di nuovo sottratto all' ubbidienza d' Emmanuele, prese molte piazze della Cilicia difese da Andronico Euforbene, cugino dell' Imperatore, nominato Governatore della provincia durante la prigionia di Calamano. Thoros aveva prese le armi contro i Greci a motivo della morte del suo fratello Stefano, ch' egli imputava al Governatore suddetto. Il Principe d' Antiochia, dopo essere stato per un anno

nelle

nelle catene, diede alcuni ostaggj per il suo riscatto, e riacquistò la libertà; ma volendo procurarla agli ostaggj che aveva lasciati nelle mani di Noradino, e non avendo trovate nel suo tesoro somme sufficienti, ricorse all'Imperatore, suo cognato, e si trasferì in Costantinopoli. Ei vi fu ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore come fratello dell'Imperatrice; e trovò nella generosità d'Emmanuele le rissorse che ne aveva sperate. Emmanuele An. 1167.

Le minacce d'Emmanuele turbavano gli amori d'Andronico, il quale temeva la prigione di cui aveva lungamente esperimentati i rigori, e non si credeva sicuro in Antiochia. In oltre, essendo la sua passione già sodisfatta, ei partì allegramente, lasciando Filippa immersa nelle lagrime e nei rimorsi, e passò in Gerusalemme. L'incesto aveva grandi attrattive per Andronico. Teodora, vedova del Re Baldovino, era pronipote d'Isacco Comneno, padre d'Andronico: l'esempio di Filippa non bastò a salvarla dalla seduzione; e la vedova d'un Re non arrossì d'abbandonarsi ad uno scandaloso commercio. Emmanuele, irritato più che mai, spedì l'ordine a tutti gli Uffiziali dell'impero di fare il possibile per arrestare Andronico, e di cavargli gli occhj. Queste lettere dell'Imperatore caddero nelle mani di Teodora, che le communicò al suo amante, il quale, nel vedere il pericolo da cui era minacciato se fosse rimasto nel paese, impegnò la Principessa a seguirlo; e cangiando continuamente abitazione, trovando da pertutto Principi infedeli disposti a riceverlo, ma agitato da diffidenze, e da timori perpetui, passò dalla Siria nell'Iberia, dall'Iberia nella Persia, e si fissò finalmente presso il Sultano di Colonео. XXIII. Nuove avventure d'Andronico.

Emmanuele An. 1167

loneo. Egli aveva già tre figlj dalla sua moglie legittima, cioè, Emmanuele, Giovanni, e Maria. Teodora, fuggitiva ed incatenata dalla passione dietro questo scellerato, glie ne diede altri due, un maschio chiamato Alessio, ed una femmina detta Irene. Inseguito egli continuamente dagli emissarj d'Emmanuele che cercavano tutti i mezzi possibili di farlo perire, se ne difese colla sua accortezza e vigilanza, vendicandosi dell' Imperatore colle devastazioni, e pagando il suo asilo a spese dei prigionieri, che faceva nelle terre dell' impero, e che dava ai Turchi. La Chiesa Greca lo fulminò cogli anatemi; ma i fulmini della Chiesa non atterrivano un uomo pari ad Andronico.

XXIV. I Greci battuti dagli Ungari Cin. l. 6. c. 3. Nicet. l. 4 c. 3. l. 5, c. 1.

Gli Ungari avevano già ripigliate le armi; Zeugmine dava un libero ingresso nel loro paese. Stefano, risoluto d'impiegare tutte le sue forze per riacquistar questa piazza, pose alla testa delle sue truppe un Signore, chiamato Dionisio, riguardato nell' Ungheria come un gran Capitano. Emmanuele gli oppose due Generali, Michele Gabras marito d'Eudocia, e Michele Branas, ma la intelligenza, dei quali non riuscì meno pregiudiziale agli affari meno che la loro incapacità. Dopo lunghi contrasti, essi convennero finalmente d'andare a cercare Dionisio, e d'attaccarlo in tempo di notte. Tutta l'armata si pose adunque in marcia: ma sorpresa dal giorno per istrada, trovò il nemico preparato a riceverla, ed essendo giunta stanca e mal in ordine, fu posta subito in rotta. I fuggitivi tornarono in Zeugmine senza molta perdita; ma Dionisio, vano e millantatore, per esagerare questo vantaggio, fece radunare i cadaveri,

ri, ed ammucchiare sopra di loro una montagna di terra, che avrebbe potuto servire di tomba ad un grosso esercito. I due Generali, tornati nella Corte vantavano, ciascuno la propria vigilanza; soprattutto i partigiani d'Eudocia (ed ad una donna di tal carattere non potevano mancarne) narravano all'Imperatore prodigj del valore di Gabras, e citavano in testimone il di lui compagno medesimo, ch' era presente. Avendo Emmanuele interrogato Branas, *Principe* (rispose questo), *prima di soddisfare a Vostra Maestà riguardo al mio collega, mi permetta ch' io domandi a Gabras quali testimonianza fa a mio riguardo*. Gabras, che si aspettava d'esser corrisposto egualmente, fece i più grandi elogj del valore e della condotta di Branas; ma quando egli ebbe terminato: *Voi vi scordate* (ripigliò Branas), *ch' io mi sono dato molta pena per richiamarvi allorchè, nel principio del combattimento, prendeste la fuga, ma ch' eravate così lontano che non poteste udir le mie voci*. Queste parole eccitarono grandi scoppj di risa: quindi Gabras restò confuso; ed Emmanuele persuaso, che nè l' uno, nè l' altro non avevano adempito il proprio dovere.

Emmanuele An. 1167

Per riparare al disonore delle sue armi, partì egli stesso, e si portò in Sardica, dove divise l' armata in tre corpi. Alessio, di lui genero (cioè Bela Principe Ungaro), marciò verso il Danubio per tenere in dovere gli Ungari, dimostrandosi sempre pronto a passarlo. Leone Vatace, alla testa d'un altro corpo composto in gran parte di Valachi, si avvicinò al Ponto Eusino; ed avendo varcato il Danubio, attaccò l' Ungheria nella parte Orientale, la quale non era stata mai

XXV. Devastazione dell' Ungheria.

 espo-

Emmanuele An. 1167. esposta alle incursioni. Diede quivi un gran guasto, incendiò i villaggj, trucidò gli abitanti, e se ne tornò con un gran numero di prigionieri e di bestiami. Un terzo corpo, comandato da Giovanni Ducas, celebre nelle guerre dell'Italia, penetrò nelle parti Settentrionali, fin alle frontiere della Russia, e dopo avere attraversate alcune regioni incolte, entrò nell' Ungheria, dove, avendo trovato un paese popolato ed abbondante, pose tutto a ferro ed a fuoco, e ne riportò un ricco bottino. Prima d'uscirne, ei vi fece piantare una Croce con una iscrizione che indicava le sue devastazioni, ed il sangue che aveva sparso, facendo dell'Istrumento della redenzione degli uomini un monumento della loro distrazione.

XXVI. Enrico Duca d' Austria si porta ad Emmanuele. *Cin. l. 6. c. 4.*

Durante questa devastazione dell' Ungheria, Enrico, Duca d'Austria, si portò in Sardica, insieme colla sua moglie Teodora, stretta congiunta d' Emmanuele. Federigo era entrato, nell'anno precedente, nella lega d'Emmanuele per il solo timore che l' Imperatore Greco non venisse finalmente a capo di riunire l'impero dell' Occidente con quello dell' Oriente. Molte città dell' Italia desideravano questo cangiamento; ed il Papa, sebbene da principio si fosse dichiarato contrario a tal progetto, pareva che avesse cangiato pensiero. Quando il Principe Alemanno seppe che il Trattato era stato interrotto, per aver preteso il Papa che la Sede dell' impero fosse ristabilita in Roma, e l' Imperatore che un tal onore restasse a Costantinopoli, risolvè di non usar più alcun riguardo, e si dispose fin ad invadere le terre del dominio Greco: ma non essendo ancora in istato d'eseguir tal disegno, tenne occulte le sue intenzioni,

ni; e spedì Enrico a ristringere in apparenza i legami dell'amicizia. Emmanuele ricevè freddamente le proposizioni di Federigo, la di cui sincerità gli era sospetta. Enrico, tornato nell'Ungheria, stabilì il matrimonio della sua figlia col Re Stefano, il quale, sostenuto da questa parentela, entrò nella Dalmazia. Niceforo Caluph, che comandava nella provincia, uscì da Spalatro per andare incontro agli Ungari; ma essendo stato abbandonato da una gran parte delle sue truppe, fu circondato, e fatto prigioniero, dopo essersi difeso con un gran valore.

Emmanuele An. 1167.

Emmanuele non era occupato dalla guerra dell' Ungeria in maniera, che non portasse le sue mire sopra il resto dei suoi stati. Ei faceva ristaurare nell'Asia le città di Chliares, di Pergamo, e d'Adramitte quasi rovinate dai Turchi, e fortificò di nuovo, e fece fabbricare diversi castelli per porre al coperto gli abitanti delle campagne. Questo paese ripigliò un nuovo aspetto; divenuto già quasi selvaggio, e più non servendo se non di asilo ai fuorusciti, si rividde coperto d'agricoltori, e riconobbe la sua antica fertilità. Il nome d'Emmanuele gli serviva d'argine; ed i Turchi, credendo di leggere questo nome terribile segnato sopra le frontiere dell' impero, osavano di rado insultarle.

XXVII. Ristaurazione delle città dell'asia *Nicet. l. 4 c. 7.*

L'Imperatore, tornato in Costantinopoli, consumò l'inverno in preparativi, risoluto di rientrare in campagna con forze maggiori nel principio della primavera; ma un accidente ne ritardò la partenza. Mentre giuocava alla palla coi suoi Cortigiani, specie di giuoco molto usato nella Corte di Costantinopoli ma oltre modo pericolo

An. 1168.

XXVIII. Continuazione della guerra dell'Ungheria. *Cinn. l. 6 c. 5. Du Cange*

 so,

Emmanuele An 1168 San Joinville dis sert. 8.

so, il cavallo gli sdrucciolò, ed egli essendosi rialzato infranto e pesto, continuò il suo esercizio; ma se ne sentì così male, che fu obbligato a porsi nel letto. Due giorni dopo, facendogli la sua natural' impazienza superare il dolore, prese la strada di Sardica; ma non potè passare Selimbria, dove fu costretto a trattenersi fin alle feste di Pasqua. Allora, sentendosi meglio, andò in Filippopoli, dove ricevè un' ambasciata del Re dell' Ungheria. Poco sodisfatto delle proposizioni di questo Principe il quale chiedeva una tregua, licenziò i Deputati, che fece accompagnare da un Araldo per chieder Caluph, detenuto prigioniero, minacciando, qualora gli fosse stato negato, d'andare a prenderlo egli stesso, alla testa della sua armata; e dopo la loro partenza, s' innoltrò fino a Sardica.

XXIX. Disgrazia d' Alessio figlio d' Axuch. Nicet. l. 4 c. 6, 7. Cinn. l. 6. c.

Quivi un' ingiusta disgrazia fece trionfare una cabala di Corte, ed afflisse le persone d'onore senza però sorprenderle. Alessio, figlio di Axuch e Primo-Scudiere dell' impero, uomo riguardevole per i gran servizj prestati da suo padre e per il suo merito personale, era stato richiamato dalla Cilicia, dove la sua buona condotta lo faceva amare dalle truppe, e temere da Thoros. I di lui nemici lo accusarono d' una rea intelligenza col Sultano d' Icone; e non contenti d' aver indotto il Principe a privarsi dei talenti e del valore di quest' Uffiziale, risolverono di rovinarlo. Alessio faceva fabbricare una casa presso Costantinopoli, e l' ornava di pitture. Suddito fedele ma poco Cortigiano, non gli venne in pensiero di farvi dipingere i combattimenti dell' Imperatore, e le di lui maravigliose imprese di caccia, delle quali il

Prin-

Principe si faceva un grand' onore. Ciò fu fatto osservare ad Emmanuele; e per persuadergli ch' era un effetto delle perverse disposizioni d' Alessio, fu questo incolpato di porre in uso i segreti della magia per privarlo di posterità maschile, e di farlo anche perire. Un malvagio, chiamato Aronne, Interprete di lingua Latina presso d' Emmanuele, fu il canale per cui si fecero passare queste calunnie; ed alcuni Grandi le sostennero. Le ricchezze dell' accusato, le quali avrebbero aumentato il tesoro del Principe, disposero Emmanuele a crederlo reo. Lo chiamò egli quindi in Sardica, e nella notte seguente lo fece arrestare nel letto. Invano la moglie d' Alessio, nipote dell' Imperatore, e la più virtuosa Principessa della Corte, si gettò ai piedi del suo zio per implorar giustizia; le di lei lagrime, i singhiozzi, le vive proteste dell' inviolabil fedeltà del suo marito, di cui ella ripeteva i servizj, non mossero il cuore del Principe. Penetrata dal più profondo dolore, ella morì poco dopo di languidezza, lasciando due figlj che furono eredi della disgrazia del loro padre. Questo, sensibile unicamente all' afflizione della sua casta sposa, sostenuto dal coraggio che dà l' innocenza ad un' anima forte e generosa, senza abbassarsi a vane giustificazioni, chiese la permissione di prendere l' abito monastico; e privandosi senza dispiacere di tutti i beni, e rinunziando alle delizie della vita che aveva troppo amate, trovò la sua consolazione nell' austerità della penitenza, meno amare nelle loro conseguenze della perfida bevanda della voluttà. Aronne, di lui accusatore, non godè lungamente delle ricompense delle sue calunnie; convinto d' aver tradito l' Imperatore in occasione d' alcuni Amba-

 sciato-

Emmanuele An. 1168. sciatori Latini dei quali era l'Interprete, fu condannato a perdere gli occhj. Alcuni anni dopo, quando Andronico si rese padrone dell'impero, questo scellerato, benchè cieco, divenne il favorito del Tiranno; e fu il principal promotore delle di lui crudeltà, consigliandolo a non far grazia della vita a quelli che voleva punire, e provandogli col suo proprio esempio che non bastava acciecargli, quando si lasciava loro la lingua, il più pernicioso strumento della malizia degli uomini. In conseguenza di tal lezione, Isacco l'Angelo, successore d'Andronico, avendo fatto arrestare Aronne, gli fece tagliar la lingua. Due altri impostori, chiamati Seth e Sicidite che professavano l'astrologia e che avevano secondato Aronne per rovinare Alessio, furono convinti di malefizj, ed acciecati. Seth continuò ad abusare coi suoi prestigj della credulità del popolo e dei Grandi. Sicidite si fece Monaco; ma non divenne migliore, avendo consumato il resto dei suoi giorni nel comporre un libro empio. Ho seguito in questa storia d'Alessio il racconto di Niceta, che mi è sembrato più verisimile di quello di Cinnamo, il quale dipinge Alessio come un reo, senza dubbio appoggiato alle voci popolari, sovente poco favorevoli all'innocenza accusata.

XXX. Preparativi della battaglia di Zeugmine. Cin. l. 6. c. 7. Nicet. l. 5 c. 1, 2.

Le minacce dell'Imperatore non atterrirono il Re dell'Ungheria, il di cui Generale Dionisio marciò colle migliori truppe verso Sirmio. Emmanuele, dal canto suo, desiderava di terminare la guerra in quest'anno con una battaglia decisiva; quindi fu posto in deliberazione s'ei doveva andar in persona alla testa dell'armata. Il di lui ardore marziale ve lo spronava; ed il pericolo

ricolo aveva per lui forti attrattive. Gli fu però rappresentato, ch' esporre contro una nazione tante volte vinta la Maestà Imperiale, sarebbe stato lo stesso che avvilirla; e che bastava alla di lui gloria opporre un Generale Greco ad un Generale Ungaro. La debolezza della sua salute tuttavia ambigua gli fece accettare questo consiglio; onde, avendo fatto radunare le sue truppe, ne diede il comando ad Andronico Contostefano. Sepp' egli allora, che delle due statue di bronzo molto antiche innalzate nella gran piazza di Costantinopoli, una, chiamata la Romana, era caduta; e l' altra, detta l' Ungara, era rimasta in piedi, loche fu riguardato dalla superstizione come il più funesto presagio. Per correggerlo e per dargli un senso contrario, Emmanuele ordinò che si rialzasse la Romana, e si abbattesse l' Ungara; cangiamento frivolo, che nondimeno pose in calma il di lui spirito. Ei non lasciò partire Contostefano se non dopo averlo dettagliatamente istruito di tutte le operazioni che dovevano procurargli il buon esito dell' impresa. Gli prescrisse l' ordine della battaglia; ed incoraggì gli Uffiziali ed i soldati con motivi d' onore, e colla speranza delle ricompense. Tutta l' armata rispose con voci d' ardore ed impazienza, chiedendo d' esser condotta contro il nemico. Andronico passò la Sava, ed entrò in Zeugmine, d' onde inviò alcuni scorridori che gli condussero un prigioniero, da cui seppe che l' armata Ungara era composta parte di cavalleggieri perfettamente armati coi loro cavalli ben bardati, parte d' arcieri e di truppe leggiere; e che la medesima non ascendeva a più di quindici mila uomini, ma pieni d' audacia, e

Emmanuele An. 1168.

persuasi

Emmanuele An. 1168. persuasi che i Greci non avrebbero fatta loro resistenza. Dionisio soprattutto, insuperbito della sua antecedente vittoria, si vantava d'innalzare un' altra montagna di cadaveri. Andronico rimandò il prigioniero, incaricandolo di dire al Generale Ungaro, *ch' egli avrebbe esperimentato se i di lui così fieri discorsi erano altro che vane millanterie.*

XXXI. Battaglia di Zeugmine. La di lui armata fu schierata in tre linee secondo il piano che ne aveva dato l'Imperatore. Contostefano si pose nel centro: l'ala destra era comandata da Andronico Lampardas, uomo di bassa statura, ma gran Capitano; e la sinistra da altri Uffiziali, fra i quali erano i due fratelli, Demetrio e Giorgio Branas. In qualche distanza delle due ale, furono collocati due corpi di riserva destinati a sostenere quelli che avessero veduto piegare. In quel momento, Contostefano ricevè una lettera dell' Imperatore il quale, atteso un avviso dei suoi Astrologi, gli proibiva di combattere in quel giorno, perchè il medesimo era un giorno infausto. Il Generale, meno suprestizioso del Principe, si pose la lettera nel seno senza comunicarla ad alcuno, ed osò dare una battaglia, la quale non poteva essere giustificata se non dal buon esito. Esortò i soldati a fare il loro dovere, e si pose in marcia. Giunti essi al poggio di cui la vanità di Dionisio aveva fatto un sepolcro di gran pompa, scesero da cavallo, e baciarono la terra che ricuopriva le ossa dei loro compagni, giurando di vendicargli, o di morire. Dionisio, nel vedersi a fronte dei nemici, per insultargli, ordinò ai suoi di bevere alla salute dei Greci, lo che fu subito eseguito con grandi scoppj di risa. La di lui armata non formava

mava se non una massa senza divisione; le migliori truppe erano alla testa, tutt' al contrario dell' ordinanza dei Greci. Nel centro sorgeva, sopra un grave carro tirato da quattro paja di bovi, un grosso ed alto legno, alla cima del quale era spiegata al vento una larga bandiera, specie di stendardo, che fu allora ed in appresso molto in uso nelle guerre dell' Italia. Tutta quell' armata sembrava una foresta di lance. Il nitrito dei cavalli, lo splendore delle armi ripercosse dai raggi del Sole moltiplicavano agli orecchj ed agli occhj dei Greci il numero degli Ungari. Nel mezzogiorno, essendosi i due eserciti avicinati a tiro d' arco, Andronico ordinò alla prima linea di fare le prime scariche, e di sfilare in seguito nei fianchi a destra ed a sinistra per guadagnare la coda. L' ordine fu mal eseguito; i soldati, in vece di ritirarsi in buon ordine per iscuoprire la seconda linea, si sbandarono, e fuggendo confusamente, non si fermarono se non presso la Sava. Il maggiore sforzo dei nemici si fece sopra l' ala sinistra, la quale fu disordinata in maniera, che non ne rimasero se non due squadroni. Demetrio Branas, vedendosi abbandonato, si gettò in mezzo ai nemici con ottanta cavalleggieri; e combattendo disperatamente, fu gettato in terra da un colpo mortale, e fatto prigioniero. Il di lui fratello Giorgio fuggì, l' ala sinistra fu interamente distrutta; ma la destra, ed il corpo di battaglia avevano una sorte del tutto diversa. Lampardas, dopo avere rovesciati i nemici che aveva a fronte, si unì con Contostefano, ed il combattimento divenne furioso. Al primo urto, ottanta Greci furono distesi in terra; ma i medesimi abbatterono un gran numero d' Un-

Emmanuele An. 1168. d'Ungari. Questa fu un'orribile mischia; e la battaglia generale si cangiò in altrettanti combattimenti particolari quanti vi erano soldati. Rotte le lance e rese ottuse le spade, non restavano ai Greci se non le loro clave, colle quali essi uccidevano i nemici. La terra si vidde in un momento seminata d'uomini, di cavalli, e d'armi infrante. Il grande stendardo fu tolto: Dionisio fuggì; ma il di lui cavallo fu preso. I fuggitivi, che si gettavano nel fiume per passarlo a nuoto, erano arrestati dalle barche che ne chiudevano loro il passaggio: quasi tutta l'armata Ungara perì; furono fatti prigionieri cinque Generali ed otto-cento soldati, fra i quali si trovarono i più distinti Uffiziali. Tra infinite azioni memorabili Giovanni Contostefano, ed Andronico Lampardas si segnalarono col loro valore.

XXXII. Trionfo dell'Imperatore

La notte era innoltrata, quando i Greci rientrarono nel campo, portandovi due mila corazze, ed un'infinità d'elmi, di scudi, e di spade. Allo spuntar del giorno, marciarono verso il campo degli Ungari, che trovarono abbandonato, e che saccheggiarono. Questa battaglia terminò finalmente la guerra dell'Ungheria, che per diciott'anni, non era stata interrotta se non da alcuni intervalli. L'Imperatore rientrò, trionfando, in Costantinopoli; e questa fu una festa brillante, in cui gli abitanti fecero pompa di tutta la loro magnificenza. Le strade erano ornate di palchi a due piani: i prigionieri marciavano davanti il cocchio, sopra il quale s'innalzava la statua della Santa Vergine Protettrice della città, alla di cui intercessione i Principi anche i meno divoti attribuivano i loro vantaggj. Dietro il cocchio seguivano

vano

vano i congiunti e gli amici dell' Imperatore, i Senatori ed i Magiſtrati; e l' Imperatore a cavallo chiudeva la marcia, avendo al fianco Contoſtefano, il quale divideva gli onori che ſi rendevano al Principe. Si andò in queſt' ordine in Santa-Sofia a ringraziare il Supremo Autore delle vittorie; ed il fine d' una così glorioſa campagna fu celebrato con corſe di cocchj, e con tutte le ſpecie degli ſpettacoli che ſa immaginare la gioja pubblica.

Emmanuele An. 1168.

Gli Ungari cedevano finalmente la ſuperiorità delle armi ad Emmanuele. Ma Neeman, Principe della Servia, ſebbene con meno forze, non poteva frenare il ſuo audace e turbolento umore; pretendendo d'aver dritti ſopra la Croazia e la Dalmazia, ſempre colle armi in mano, inquietava le terre dell' impero con continue ſcorrerie. Emmanuele inviò da principio Teodoro Padiate con alcune partite di truppe per tenerlo in dovere; ma vedendo che queſte non erano baſtate, partì egli ſteſſo con un corpo più numeroſo. Al di lui avvicinarſi, Neeman, atterrito, fuggì nei boſchi e nelle montagne del ſuo paeſe; ma dopo eſſervisi trattenuto per qualche tempo, entrato in timore di non eſſere ſpogliato del ſuo principato, andò a chieder grazia all' Imperatore. Queſta lezione però non lo correſſe: ei non ceſſava di pigliar le armi e di collegarſi ora cogli Alemanni, ed ora cogli Ungari: ma all'Imperatore baſtava apparire nella Tracia; al primo avviſo della di lui marcia, Neeman deponeva le armi, molto ſimile agli animali feroci, che domati da un padrone, quando lo perdono di viſta, ripigliano la loro ferocia; ma rientrano, fremendo, nel loro riti-

An. 1169. XXXIII. Emmanuele nella Servia. Nicet. l. 5 c. 4. Guill Tyr l. 20. c. 4

Emmanuele An. 1169

ritiro, allorchè vedono il bastone alzato sopra la loro testa.

XXXIV

Inviati d'Amauri ad Emmanuele

Guill. Tyr. l. 20 c. 4 Sanut. l. 3 par. 6. c. 22.

Emmanuele tornava da questa spedizione, ed attraversava la Pelagonia, allorchè ricevè un' ambasciata d'Amauri, Re di Gerusalemme; ed eccone il motivo. Amauri, da ch'era sopra il Trono, aveva fatte molte intraprese sopra l'Egitto. L'occasione sembrava favorevole per impadronirsi di questa ricca contrada abitata da un popolo effemminato, e governata da alcuni fantasmi di Principi, che sotto il nome di Califfi, perduti dietro il lusso e la voluttà, abbandonavano la loro autorità ai Sultani, schiavi in apparenza ma in fatti, tiranni dei loro proprj padroni. Amauri aveva sollecitato l'Imperatore Greco ad ajutarlo con denaro e con truppe, promettendogli di dividere con lui il bottino e la conquista; ed Emmanuele, sperando d'ingrandire i suoi Stati e forse di raccogliere tutto il frutto d'una lega così ineguale, aveva dato orecchio alle di lui proposizioni, ed aveva inviato, in suo nome, Alessandro Conte di Gravina, e Michele d'Otranto per aprirne il Trattato. Gli Ambasciatori d'Amauri, fra i quali era lo Storico Guglielmo, allora Arcidiacono di Tiro e dipoi Arcivescovo della stessa città avevano conchiuso l'affare, e determinato il numero e la qualità dei soccorsi, ch'Emmanuele doveva somministrare. Questi raggiunsero Emmanuele in Butella, presso d'Acride, dove fu ratificato il Trattato, e dopo i giuramenti reciprochi, ripigliarono la strada della Palestina con doni, e con lettere, contenenti gl'impegni d'Emmanuele.

XXXV

Nascita d'Alessio fi

Al di lui ritorno, l'Imperatrice diede alla luce un figlio nel dì 10 di Settembre; e mentre

tutto

tutto l'impero ne rendeva grazie a Dio, e dimostrava la sua gioja con pubbliche feste, Emmanuele faceva tirare l'oroscopo del giovine Principe. Gli Astrologi, mercè le loro osservazioni, e calcoli, dissero ch'egli sarebbe stato ricco, e che sarebbe succeduto al suo padre, lo che era facile indovinare. Soggiunsero, che sarebbe stato unico, lo che dissero a caso; e per questa volta non furono smentiti. Per celebrare un così felice avvenimento, l'Imperatore, secondo l'uso, invitò i Grandi ad un sontuoso banchetto, a cui essi assisterono con corone d'alloro in testa. Diede al bambino il nome d'Alessio, non già dice lo Storico, riguardo al suo avo, ma per ubbidire ad un preteso oracolo. Due anni dopo, lo dichiarò suo successore; e fece che, in tal qualità, gli prestassero il giuramento i Grandi ed i Ministri nella Chiesa di Santa Maria di Blaquernes. Finallora, Bela Principe dell'Ungheria, a cui l'Imperatore aveva dato il nome d'Alessio, era stato riguardato come l'erede presuntivo dell'impero in vigore del suo futuro matrimonio con Maria, unica figlia dell'Imperatore. La nascita d'un figlio ruppe un tal progetto. Emmanuele, poco tempo dopo aver dichiarato suo successore il giovine Alessio, ritirò la sua parola: gli Storici non ne danno alcuna ragione; ma si può sospettare che lo avesse fatto ad istanza della sua moglie Maria d'Antiochia, di cui ei fece sposare a Bela la sorella uterina, chiamata Agnese, figlia di Costanza e di Rinaldo di Chatillon. Essendo morto, nel 1173, Stefano Re dell'Ungheria, Emmanuele fece partire Bela con un magnifico corteggio, dopo avergli fatto giurare che non si sarebbe mai parti-

Emmanuele An. 1169.

glio d'Emmanuele. *Cin. l. 6. c. 11. Nicet. l. 5 c. 8 Romuald. Salern. Chr. Du Cange famil. Byz. p. 167 e 168.*

Emmanuele An. 1169.

partito dal servizio dell' Imperatore, e dell' impero. Bela non trovò verun ostacolo alle sue giuste pretensioni: la memoria del suo padre Geisa era cara agli Ungari; talchè la Corona, disputata dal suo fratello e dal suo zio con tanta ostinazione, gli fu conferita con unanime consenso della nazione. Emmanuele, cercando per la sua figlia un altro marito, volse gli occhi ai Principi stranieri che non avevano ancora moglie, o che avevano figlj destinati ad esserne i successori, e gli fissò finalmente sopra Guglielmo II, Re della Sicilia, in età di venti anni. Guglielmo ricevè con gioja la proposizione di tal matrimonio, e furono spedite dall' una e dall' altra parte diverse ambasciate per fissarne le condizioni. Tutto era convenuto: erano fissati il giorno ed il luogo in cui Maria doveva esser consegnata al suo sposo; e Guglielmo si era portato in Taranto, in compagnia del suo fratello Enrico, Principe di Capua, per aspettarvi la sposa. L' Imperatore però, che non aveva rinunziato interamente ai disegni che aveva formati sopra la Sicilia, dopo mature riflessioni, non volle togliersi la speranza di conquistarla, collocandovi la sua figlia; e con tal' idea ruppe il Trattato.

XXXVI. Michele d' Anchiala succede a Luca Patriarca di Costantinopoli. *Fleury hist. Eccl. l. 71. art. 37, 38. Pagi ad Baron. Or. christ.*

Luca Crisoberge, che governava già da lungo tempo la Chiesa di Costantinopoli, morì nell' anno presente. Durante il di lui Pontificato, le seguenti parole, *il mio Padre è più grande di me*, avevano eccitata una gran disputa, in cui l' Imperatore, che si piccava di Dialettica ed anche di Teologia, si era intromesso e sebben' ei sostenesse la dottrina ortodossa, pure gli uomini sensati giudicarono allora che ai Principi convenisse non già difendere le questioni di Fede,

ma

ma sostenere colla loro autorità le decisioni della Chiesa, e che non avessero tanto bisogno di lumi Teologici, quanto di discernimento, e di rettitudine per distinguere i giudizj Canonici da quelli che l'intrigo, la cabala, e le passioni umane vorrebbero far passare per tali, com'è accaduto sotto Costantino Copronimo. Luca, in quest' occasione, si tirò addosso l'odio di quelli, che difendevano l'opinione ortodossa, i quali lo accusarono di molte cose; ma l'Imperatore lo dichiarò innocente, e lo sostenne nella di lui Sede. Questo Patriarca presedè a molti Concilj in uno dei quali fu ristretto riguardo agli omicidi volontarj il dritto d'asilo accordato alla Chiesa di Santa Sofia in favore dei più gravi delitti. Fin allora era bastato rinchiudere l'omicida in un monastero per fargli quivi passare il resto dei di lui giorni. Emmanuele, giudicando con ragione che questa professione forzata disonorasse lo stato religioso senza giustificare il reo, ordinò che questo fosse rinchiuso in una prigione perpetua; ma che dopo lunghe e rigorose esperienze avesse potuto essere ammesso alla professione, dimostrandone un non equivoco desiderio. La determinazione del Principe fu approvata, e confermata dai Prelati. Un altro Concilio proibì ai Sacerdoti, ed ai Diaconi ogni professione secolare fin quella di Medico. I Diaconi però potevano esercitare quella d'Avvocato, purchè non fossero del numero di coloro, ch'erano registrati nei Tribunali secolari, e che ricevevano pensioni dall'Imperatore. A Luca succedè Michele, Vescovo d'Anchiala, che godeva del titolo di Principe dei Filósofi, specie di preminenza incognita alla buona antichità, e tanto

Emmanuele an. 1692 T. I. pi 270.

Emmanuele
An 1169

to chimerica quanto la stessa filosofia tale qual' era allora nell' impero Greco. Questo Patriarca, gran nemico dei Latini, oppugnò sempre per quanto gli fu possibile l' inclinazione d' Emmanuele alla riunione delle due Chiese, ed in una conferenza ch' ebbe a tal riguardo con questo Monarca, portò la sua frenetica ostinazione così oltre, che arrivò a dire, che un Principe Maomettano gli sembrava men infedele del Romano Pontefice, e che gli avrebbe ubbidito più volentieri.

An 1170

XXXVII. Spedizione nell' Egitto

Nicet l 5 c 4. & seqq
Cin. l 6. c. 9.
Guill. Tyr l. 2. c. 14. & seqq
De Jac. Vitr. l 1.
Du Cange fam Byz. p. 180
M. de Gu gnes Hist des Huns l 13 p 207, 208, 99
M. Danville Egypte ancienne pag 88, 89, 90

L' Imperatore si era impegnato a soccorrere Amauri nella guerra dell' Egitto; ma fece più di quello che aveva promesso. L' ajuto che gli spedì fu così considerabile, che la scena mutò aspetto: Emmanuele parve il Capo dell' intrapresa, ed Amauri rappresentò il personaggio di ausiliario; sotto tal punto di veduta gli Storici dell' impero presentano questa spedizione. La flotta Greca era di cento cinquanta navi da guerra a due ordini di remi, di sessanta altri più grandi per trasportare la cavalleria, e di dieci o dodici d' una capacità anche superiore, cariche di provvisioni, d' armi, e di macchine. Alla testa di quest' armamento era il Gran Duca Andronico Contostefano, il quale aveva per Luogotenenti Generali due Uffiziali di gran merito, cioè, Teodoro Maurozume confidente d' Emmanuele, che fidava molto nella propria esperienza, ed Alessandro Conte di Conversano nella Puglia, ch' era passato nel servizio dell' Imperatore. Maurozume ebbe ordine di partire innanzi con sessanta navi, e d' andare nella Palestina ad avvertire Amauri della spedizione della flotta, ed ad esortarlo a prepararsi ad agire di concerto, ed a far trasportare il denaro, ed i viveri ai Cava-

lieri

ieri di S. Giovanni, che dovevano seguirlo, e che l'Imperatore si era incaricato di mantenere nel corso della guerra. Nel dì 8 di Luglio, la flotta si portò in Melibote sopra la spiaggia dell' Asia, dove l'Imperatore ne fece la rivista, e diede le sue istruzioni a Contostefano, il quale partì per l'Ellesponto. Ei imbarcò le sue truppe terrestri in Cele, dirimpetto ad Abido, e fece vela per l'isola di Cipro. Avendo incontrato in mare sei navi Egiziane inviate a far la scoperta, ne predò due; e le altre si salvarono. Giunto in Cipro, ne spedì l'avviso, ad Amauri lasciandolo in libertà o d'andare a raggiungerlo in quest'isola, o di portarsi in Gerusalemme. Amauri non si affrettò a rispondere: ei si vedeva soccorso più di quello che lo aveva desiderato; e sospettava non senza ragione, che Emmanuele pensasse ad agire più per se stesso, che per il suo alleato. Dopo aver deliberato per qualche tempo, vedendo che non poteva più retrocedere, pregò Contostefano ad andare in Gerusalemme per prendere insieme le misure convenienti. L'Ammiraglio Greco, essendovisi portato, il Re andava prendendo tempo sotto diversi pretesti. Contostefano però ardeva d'impazienza: la flotta che ancorata in Tiro, aspettava Amauri in S. Giovanni d'Acri, non aveva provvisioni per più di tre mesi, incominciando da quello d'Agosto; e già si avvicinava la fine di Settembre. Finalmente il Re consentì a partire; ma preferì la strada di terra come la più sicura e più comoda. Voleva nel suo passaggio rendersi padrone di molti castelli situati nel piano che separa l'Egitto dalla Palestina, ed abitati per la maggior parte da Cristiani, sebbene soggetti al Califfo.

Emmanuele An. 1170.

Emmanuele An. 1170. lisso. Le truppe delle due nazioni si unirono adunque in Ascalona, d'onde, costeggiando il mare, marciarono verso l'Egitto. La presa dei castelli sprovveduti di guarnigione non le ritardò; ma la necessità di cercare acqua dolce in quell' arido deserto, e l'incontro d'un gran pantano formato dal mare da qualche tempo indietro le obbligarono talvolta ad allontanarsi dal lido. Esse giunsero, in nove giorni, in Faramia, città altre volte popolatissima, allora deserta, posta una lega in distanza dalla prima imboccatura del Nilo presso le rovine dell'antica Pelusio; e vi trovarono la flotta, che le trasportò al di là del primo braccio del Nilo medesimo. Prendendo in seguito la strada fra i pantani ed il mare, le medesime si lasciarono alla sinistra Tanis, città in altri tempi assai celebre, ma ridotta allora ad un miserabil villaggio; e passarono, in due giorni, in Damiata, dove si accamparono tra la piazza ed il mare,

XXXVIII. Assedio di Damiata. Damiata, l'antica Tamiatkis, situata sopra la riva Occidentale del Nilo, era allora un solo miglio lontana dall'imboccatura di questo fiume, e più vicina al mare di quello che lo è oggi, essendo, dopo la partenza di S. Luigi, stata distrutta, e rifabbricata in seguito in qualche distanza. La flotta, trattenuta dai venti contrarj, e giunta tre giorni dopo l'armata di terra, entrò nel fiume, e si pose all'ancora lungo il lido fra la città ed il mare. Sopra la riva opposta sorgeva un'alta torre ben guarnita di soldati; ed una catena, tesa da questa torre fin alle mura della città, chiudeva il passaggio del fiume: talchè gli assediati ricevevano liberamente tutti gli ajuti, che

loro

loro andavano dal Cairo. La piazza era da principio così mal provveduta di difensori, che se l'armata, nel giungere, l'avesse attaccata, avrebbe potuto prenderla d'assalto; la dilazione di tre giorni diede il tempo ad un gran numero d'Arabi e di Turchi di scendere per il fiume, e d'introdurvisi sotto gli occhj dei Greci e dei Francesi, che non poterono impedirlo. In quest'intervallo, gli assediati avevano tenuti a bada i nemici con diverse sortite, nelle quali essi nulla azzardavano, non allontanandosi dalla città in cui trovavano un pronto asilo. Bisognò adunque assediare formalmente Damiata. Fu costruita, con gravi spese e con molta fatica, una torre a sette piani, dalla quale si doveva scuoprire tutto l'interno della città, e fulminarla con sassi, con dardi, e con giavellotti: furono disposte le batterie per lanciare grossi sassi: si fecero innoltrare i mantelletti per garantir la trincea; e si aprirono alcuni sotterranei fin sotto i fondamenti delle mura. Gli assediati, opponendo sforzi a sforzi e lavori a lavori, distruggevano tutti quelli dei nemici, e non mancavano nè d'accortezza, nè di valore. Gli assedianti si stancavano sempre più; ed il loro primo ardore si estingueva a fronte della resistenza, e scoppiava in mormorazioni. La discordia di Contostefano e d'Amauri, che non si risparmiavano nei loro discorsi, accendeva nei due campi il fuoco della dissensione: i Greci, ed i Latini si accusavano reciprocamente di negligenza, o anche di tradimento; e tutte le operazioni riuscivano vane o per ignoranza, o per malizia. La torre, che doveva fare un'esecuzione terribile se fosse stata collocata con intelligenza, divenne

Emmanuele
An. 1170

Emmanuele An. 1170.

quasi inutile; dopo essere stata fatta innoltrare con un infinita fatica per istrade quasi impraticabili, fu collocata dirimpetto al luogo dove il muro era più alto, e più forte; ma la medesima non produsse altro effetto che d'abbattere una Chiesa della Santa Vergine lasciata dai Musulmani ai Cristiani. Secondo la tradizione del paese, questo era un luogo, dove la Madre di Dio si era ritirata, insieme col suo figlio e con S. Giuseppe, nel tempo in cui era fuggita nell' Egitto, lo che diede occasione ai Musulmani d'insultare gli assedianti come tanti empj, che non risparmiavano nel loro furore i monumenti i più sagri della propria religione.

XXXIX. Esito infelice dell' assedio.

Dopo cinquanta giorni da ch' era incominciato l'assedio, non si erano fatto maggiori progressi che nel primo giorno. La carestia, quel flagello che non è ordinariamente formidabile se non agli assediati, si faceva crudelmente sentire negli assedianti. Tutte le provisioni dei Greci erano esaurite. Ristretti in un angolo di terra fra il fiume il mare un deserto sterile, ed un paese devastato dai proprj abitanti, essi non potevano trovare nè pane per gli uomini, nè foraggj per i cavalli. Ridotti a scavare la terra per istrapparne le radici, ed a pascersi delle punte delle palme tagliate per la costruzione delle macchine, non avevano forze se non per lamentarsi, e per maledire i Latini, i quali meglio provveduti di viveri, gli vendevano assai cari, o ricusavano di vendergli per timore di non mancarne essi stessi. Per colmo delle loro disgrazie, vi fu per più giorni una dirotta pioggia, che inondò fin i loro padiglioni; e mentre le acque desolavano l'armata

mata

mata di terra, la flotta era in preda alle fiamme. Sicome il vento del Mezzogiorno, spirando con violenza, precipitava il corso del fiume, così i Saracini, profittando del tempo, riempirono un brulotto di legna secche, di pece, e d'altri materiali combustibili, e dopo avervi appiccato il fuoco, lo spinsero verso la flotta. Il vento, che accresceva la fiamma, urtandolo con rapidità, dilatò l'incendio da per tutto. Sei grosse navi furono interamente ridotte in cenere; e le altre non si sarebbero salvate, se i marinaj eccitati alle voci di Amauri, accorsi allo strepito di tal disastro, non le avessero prontamente staccate e separate l'una dall'altra. Esse però per la maggior parte erano già accese; ma l'ajuto delle acque del Nilo che vi si versarono a larga mano al di sopra, le salvò da una perdita totale. Emmanuele An. 1170.

Gli assediati facevano continue sortite nella parte, dove soprattutto accampavano i Greci, ch' essi credevano già indeboliti dalla carestia. Contostefano, ed i di lui due Luogotenenti, alla testa dei loro gl' incoraggivano coll' esempio; e quantunque sopraggiungesse ogni giorno qualche nuovo rinforzo agli abitanti, questi erano sempre rispinti. Frattanto le mormorazioni andavano sempre più crescendo in tutta l'armata; e si udiva dire in ogni parte, *Che la loro ostinazione sarebbe stata loro fatale: che Dio medesimo disapprovava i loro sforzi; e ch' era meglio rinunziare ad una così temeraria intrapresa, che perire nell' Egitto o per la carestia, o per la spada dei Saracini*. Questi discorsi offendevano meno Amauri, che il valoroso Contostefano. Il Re ascoltava le proposizioni di pace che gli Emiri gli mandavano a fare segretamente. XL. Ultimo assalto.

 L'Am-

Emmanuele An. 1170. L'Ammiraglio Greco, che non ne aveva alcuna notizia, all'udire che un grosso corpo d'Arabi era in marcia per soccorrere Damiata, risolvè di fare un ultimo sforzo, e di prevenirlo; ma siccome diffidava della buona fede d'Amauri, così non volle impiegarvi se non i suoi soli soldati. Dopo avergli radunati nel suo campo da cui aveva fatto uscire tutti i Latini, parlò loro nei seguenti termini: „ Compagni, è cosa pericolosa „ restar quì in mezzo a tanti incomodi; ed anche „ più pericolosa uscirne senz'altro riportarne che „ vergogna, in vece delle spoglie che possiamo „ sperare: ma la maggior disgrazia per noi sarebbe quella di fidare in un alleato anche più „ mal intenzionato dei nemici medesimi. Non „ vedete voi forse, che questo perfido, immobile nel suo campo, resta ozioso spettatore dei „ nostri combattimenti, come se i Greci, vili gladiatori, lo avessero invitato a vedergli morire? „ Posti in mezzo alla morte ed all'insulto, dall' „ una parte ci opprimono i Saracini coi dardi, „ e dall'altra i Latini dimostrano di bevere cogli occhj il nostro sangue, e di trionfare delle „ nostre perdite. L'oro degl'Infedeli tiene incatenato Amauri, il quale ha venduta la nostra „ vita. Or aspetteremo noi che la carestia consumi „ interamente le nostre forze, ovvero faremo uso „ di quelle che ci restano per fuggire, e per portare „ la nostra ignominia sotto gli occhj dei nostri „ concittadini, e sotto gli sguardi irritati dell' „ Imperatore? Non abbiamo adunque attraversate „ tante terre, e tanti mari se non per rientrare „ in Costantinopoli, più umiliati dei prigionieri „ che vi abbiamo più volte strascinati dietro i

„ nostri trionfi, e più carichi di obbrobrj di quello „ ch' essi lo erano di catene? Moriamo piuttosto „ che soffrire un così sanguinoso affronto, non „ abbandoniamo questa terra divoratrice se non „ per volare contro il nemico. S' egli ha dardi „ micidiali, noi abbiamo scudi sperimentati; s' „ egli ha il vantaggio del posto, il nostro valore „ potrà occuparlo in un momento. Seguitemi; io „ sarò alla vostra testa, o piuttosto ci precederà „ l' Angelo del Signore. Questo è l' unico nostro „ alleato, questo è il nostro confederato fedele; noi „ combattiamo contro i di lui nemici. „ I Greci, incoraggiti da tali parole, presero le armi, e marciarono, preceduti da Contostefano. I Saracini fecero una scarica da tutte le loro machine: ma Contostefano, spingendo il suo cavallo in mezzo a tal grandinata, andò a configgere la sua lancia nella porta della città, nel che fu seguito dai suoi soldati. Le trombe, i timballi, tutti gli strumenti di guerra soffogavano il timore, ed eccitavano il valore; le pietre ed i dardi, lanciati dalle baliste e dalle catapulte, infrangevano i Saracini sopra le mura. Piantate le scale, allo strepito dell'attacco, Amauri, sorpreso come se l' assalto fosse minacciato a se stesso, montò a cavallo; e facendosi seguire dai suoi migliori cavalleggieri, corse verso i Greci; e quando fu in distanza di potersi fare udire, esclamò: *Dove correte? Fermatevi; la pace è fatta*. A queste parole di pace, tutto l'ardore dei Greci s' intiepidì: il sentimento dei loro mali, più forte delle parole di Contostefano, fece cadere loro le armi di mano; quindi, senza informarsi delle condizioni di questa pace, si lasciarono preoccupare lo spirito

Emmanuele
An. 1170.

 rito

Emmanuele An. 1170.

rito dell' idea del ritorno. Senz' adunque averne avuto ordine dal loro Generale, appiccarono il fuoco alle loro macchine, e riempirono il campo di tumulto.

XLI. Liberazione dell' assedio.

I Saracini, ed i Turchi ausiliarj uscirono dalla città, ed andarono nei due campi ad abbracciare i Latini, ed i Greci come loro amici; ed i Greci, ed i Latini entrarono liberamente nella città, e comprarono ciò che vollero. Si sarebbe detto, che queste nazioni, così ostinate due ore prima nel distruggersi reciprocamente, non avessero giammai interrotto il loro commercio. Tre giorni dopo, cioè, nel dì 4 di Dicembre, i Greci s' imbarcarono nuovamente, ed entrarono in folla nelle navi, meno timorosi delle tempeste ordinarie in quella stagione, che premurosi di fuggire da una così funesta contrada. Contostefano, colle truppe di terra, seguendo Amauri per la stessa strada per cui questo era andato, giunse, nel dì 21 di Dicembre, in Ascalona; e dopo avere accompagnati i Latini fin a Gerusalemme, prese la strada d' Antiochia, attraversò il territorio d' Icone senza incontrarvi ostacolo dalla parte dei Turchi, e tornò in Costantinopoli. Il ritorno della flotta non fu così fortunato; da che ella si allargò in mare, fu sorpresa da una così violenta tempesta, ch' essendosi interamente dispersa, non rimasero insieme se non sei sole navi. Le une furono sommerse insieme col loro equipaggio: le altre, essendo urtate in alcuni lidi, furono abbandonate alla discrezione delle onde: pochissime ne entrarono nel porto di Costantinopoli; ed alcune, spinte sopra spiagge lontane, non vi tornarono prima della seguente primavera. I Saracini, temendo

mendo per l'avvenire simili attacchi, spedirono all'Imperatore alcuni Ambasciatori con doni, e ne ottennero la conferma della pace. Così terminò questa spedizione, il di cui esito infelice le due nazioni addossarono l'una all'altra. I Latini ne accusavano l'avarizia dell'Imperatore, che lasciò mancare ai soldati il denaro ed i viveri; ed i Greci incolpavano Amauri di mala fede. Si può sospettare, che i rimproveri dell'uno e dell'altro partito fossero ben fondati, e che ambidue non avessero torto se non nelle ragioni che adducevano per giustificarsi. Emmanuele An. 1170.

La discordia, che aveva resa vana quest'impresa, non impedì che Amauri, due anni dopo, ricorresse all'Imperator Greco. Mi si permetterà che ponga qui preventivamente un tal avvenimento, per non interrompere ciò che riguarda questo Principe. Il formidabil Saladino, divenuto padrone dell'Egitto, inquietava crudelmente i Cristiani della Palestina; egli aveva presa Gaza, e minacciava il regno di Gerusalemme. In questi timori, Amauri spedì Ambasciatori in tutto l'Occidente; ed andò in persona con dieci navi e con un gran corteggio in Costantinopoli, d'onde sperava un più pronto ed un più potente soccorso. L'Imperatore, lusingato dal ricevere nella sua Corte un Principe che la sua Corona rendeva rispettabile a tutta la Cristianità, inviò il suo nipote Giovanni il Protosebaste, suocero d'Amauri, per fargli prestare nel passaggio gli onori convenienti. Giovanni gli andò incontro fin a Gallipoli; ed Emmanuele lo ricevè nel palazzo di Costantino, dove quello giunse per mare, e salì per gli scalini di marmo, ch'erano al Bosforo: distinzione singola-

XLII. Viaggio d'Amauri in Costantinopoli. *Guill. Tyr. l. 20. c. 24 25, 26.*

re,

Emmanuele An. 1170.

re, secondo l'uso Greco, essendo tal ingresso vietato a tutti fuorchè all' Imperatore. Gli si profusero tutti gli onori, che si potevano rendere ad un così gran Principe; e durante il suo soggiorno che fu di tre mesi, egli e tutta la sua Corte fu trattato splendidamente. Le feste, gli spettacoli, i passeggj sopra il Bosforo occupavano i momenti ch' Emmanuele non dava agli affari pubblici, ed alle conferenze particolari con Amauri, il quale, abbagliato da una così brillante accoglienza, ricolmato di doni, e soddisfattissimo delle magnifiche promesse che gli si fecero, si licenziò da Emmanuele. La sua morte, accaduta due anni dopo, non gli diede il tempo d'esperimentare la sincerità dell' Imperatore.



SOMMARIO

DEL LIBRO NOVANTESIMO.

I. *Guerra dei Veneziani*. II. *Cause di questa guerra secondo gli Autori Italiani*. III. *Altro racconto dei Greci*. IV. *Ostilità della flotta Veneziana*. V. *Ritorno della flotta Veneziana*. VI. *Guerra d' Ancona*. VII. *Pace coi Veneziani*, VIII. *Ostilità del Sultano d' Icone*. IX. *Devastazione e disfatta dei Turchi*. X. *Rinnuovazione della guerra contro Azzaddino*. XI. *Ristaurazione di Dorilea*. XII. *Intrapresa inutile sopra Amasia*. XIII. *Crudeltà d' Isacco*. XIV. *Guerra contro il Sultano d' Icone*. XV. *Battaglia di Miriocefale*. XVI. *Continuazione della battaglia*. XVII. *Diver-*

Diverse avventure d' Emmanuele e delle di lui truppe. XVIII. *Il Sultano offre la pace* XIX. *Ritorno dell' Imperatore*. XX. *Battaglia del Meandro*. XXI. *Progetto d' una nuova spedizione nell' Egitto*. XXII. *Viltà d' Andronico l' Angelo*. XXIII. *Emmanuele Cantacuzene è punito dei suoi eccessi*. XXIV. *Emmanuele fa levare l' assedio di Claudiopoli*. XXV. *Corrispondenza d' Emmanuele con Federigo*. XXVI. *Doppio matrimonio della figlia e del figlio d' Emmanuele*. XXVII. *Morte d' Emmanuele*. XXVIII. *Dazj da esso imposti*. XXIX. *Di lui eunuchi*. XXX. *Fabbriche*. XXXI. *Condotta riguardo ai Monasteri*. XXXII. *Cattiva economia riguardo al mantenimento delle truppe*. XXXIII. *Libertà restituita ai cittadini divenuti schiavi*. XXXIV. *Soppressione delle feste*. XXXV. *Inclinazione d' Emmanuele in favore dei Latini*. XXXVI. *Emmanuele Teologo*.

EMMANUELE.

Emmanuele An. 1171.

Guerra dei Veneziani. *Cin. l. 6. e 10, 12. & ibi. Du Cange Sabell. decad. 1 l 7 Abrégè de l' hist. d' Ital T. V p. 156.*

LE città commercianti dell' Italia, vale a dire, Genova, Pisa, Firenze, e Venezia, avevano allora in Costantinopoli alcuni banchi; e la loro gelosia reciproca cagionava sovente querele pregiudiziali al riposo dei cittadini: in oltre, gl' interessi di queste Repubbliche non si accordavano sempre con quelli dell' impero. Nel 1163, essendosi i Pisani collegati con Federigo allora nemico dell' impero Greco, Emmanuele gli discacciò da Costantinopoli: ma ott' anni dopo, gli richiamò, restituì loro i banchi e tutte le mer-

canzie

Emmanuele An. 1171. — stanzie confiscate; e s' impegnò anche a somministrare ai medesimi ogn' anno cinque-cento bisanti d' oro. La guerra, che incominciava allora fra i Greci ed i Veneziani, gli faceva ricercare l' alleanza dei Pisani, le flotte dei quali potevano essergli d' un gran soccorso.

362, 336, 338, 340, 346, 350, 358.

II. Cause di questa guerra secondo gli Autori Italiani.

La causa di questa guerra è diversamente riportata dagli Autori Veneziani, e dai Greci. I due racconti sono tanto differenti quanto lo sono i manifesti di due Potenze che si dichiarano la guerra. Secondo gli Storici di Venezia, avendo Emmanuele voluto impegnare i Veneziani ad armare contro il Re della Sicilia loro alleato, ed avendo essi ricusato di mancar di fede a questo Principe, i Greci entrarono nella Dalmazia, e s' impadronirono di molte città del dominio della Repubblica; ed i Veneziani, dal canto loro, richiamarono tutti i mercanti della loro nazione, che si trovavano nell' impero. Poco dopo, Emmanuele, fingendo di riconciliarsi colla Repubblica, promise di restituirle le piazze che gli aveva tolte, ed invitò quei mercanti a tornare in Costantinopoli. La Repubblica abolì la proibizione già fatta di trafficar nella Grecia; e molte navi, cariche di mercanzie, fecero vela verso il Bosforo, con due nobili Veneziani rivestiti del carattere d' Ambasciatori. Appena però ch' essi vi furono giunti, seppero che l' Imperatore nel medesimo giorno aveva fatto arrestare in tutto l' impero le navi, ed i mercanti Veneziani; e che n' erano stati sequestrati gli effetti, e poste in carcere le persone finattanto che si fosse determinata la maniera, con cui si doveva trattarle. Gli Ambasciatori, attoniti, s' imbarcarono di nuovo, e tornarono

marono in Venezia, dove erano stati già prevenuti dall'arrivo di molti mercanti, i quali si erano posti in mare al primo tumulto, ed avevano arrecata la notizia d'una così improvvisa violenza. La sorpresa fu estrema: il popolo, infuriato, gridava vendetta; ed il Senato ad altro più non pensò che ad equipaggiare una potente flotta. Tal è il racconto di Sabellico. Emmanuele An. 1171

III.° Altro racconto dei Greci.

Ecco ciò che ne dicono i Greci. Dopo la guerra dell'Imperatore Alessio contro Roberto Guiscardo, i Veneziani, in ricompensa dei loro servizj, godevano di grandi privilegj in tutto l'impero. Possedevano in Costantinopoli un'intera contrada, ch'era stata data per loro abitazione; e soli, fra tutti i negozianti stranieri, erano esenti dal pedaggio così nell'introdurre come nell'estrarre le loro mercanzie. Avendogli tanti favori estremamente arrichiti, essi divennero insolenti fin a trattare coll'ultimo disprezzo non solamente i semplici cittadini, ma anche i Grandi i più distinti; ed a non far conto nè degli Editti, nè delle minacce dell'Imperatore. Giovanni, sdegnato per la loro arroganza, gli aveva discacciati da tutte le terre dell'impero; ed essi se n'erano, vendicati come si è raccontato, col devastare le isole, ed il Peloppaneso. Avendo Emmanuele restituiti loro gli antichi privilegj, essi ne divennero più intrattabili. L'Imperatore, per rendersi maggiormente affezionati quelli che si erano domiciliati in Costantinopoli, aveva loro data la qualità di cittadini, dopo avergli obbligati a prestare giuramento di fedeltà; ed aveva ai medesimi assegnato un quartiere per loro abitazione sotto le condizioni che essi non soggiornassero altrove. I Veneziani, senza aver

riguar-

Emmanuele An. 1171. riguardo a tal proibizione, sposavano le donne Greche: la loro opulenza apriva loro l'ingresso nelle più illustri famiglie: essi vi fissavano il loro domicilio; e questi mercanti, brillanti d'oro, erano in procinto d'occupare i primi posti non meno nella Corte che nella città. Nemici mortali dei Longobardi, i quali, nella guerra d'Italia, avevano abbandonato il loro partito, portarono l'ardire fin a saccheggiarne i magazzini, a maltrattarne le persone, e a demolirne le case. Citati in giustizia per queste violenze, l'Imperatore gli condannò a rifabbricare le case che avevano distrutte, ed a restituire ciò che avevano tolto. I Veneziani, in vece d'ubbidire alla sentenza, minacciavano ai Greci di trattar loro stessi come i Longobardi; e richiamavano loro alla memoria le sanguinose rappresaglie, delle quali altre volte avevano fatto uso contro l'Imperatore Giovanni. Emmanuele, non potendo più soffrire tali oltraggj, e conservando nel fondo del cuore il risentimento degl'insulti che da loro aveva sofferti nell'assedio di Corfù, inviò un ordine segreto ai Governatori delle provincie d'arrestare in un giorno indicato tutti i legni Veneziani che si fossero trovati nel loro dipartimento; ordine, che fu eseguito nel medesimo giorno così in Costantinopoli, come in tutti i luoghi dell'impero. I Veneziani, presi come in una rete, furono rinchiusi nelle prigioni e nei monasteri. Ma dopo qualche tempo, siccome l'oro, le amicizie, e l'estensione del loro commercio avevano procurate loro molte corrispondenze, così essi trovarono un gran numero di persone che servissero loro di mallevadori, col che ottennero la libertà, sotto la condizione

zione

zione di sottometterfi a tutto ciò che l' Imperatore aveffe ordinato. Quefta però non era la loro intenzione. Uno fra effi, diftinto per le fue ricchezze, aveva fatto fabbricare una caracca di così eftraordinaria grandezza, che non fe n' era veduta altra fimile in Coftantinopoli, e l' aveva venduta all' Imperatore, il quale, per un eccesso di confidenza, ne diede a lui medefimo il comando. Coftui, che per efferfi infinuato nel favore del Principe, era ftato eccettuato dalla profcrizione generale, convenne fegretamente coi fuoi compatriotti, che quefti, in una certa notte, fe il vento foffe ftato favorevole, fi foffero portati a bordo, e ch' egli gli avrebbe trafportati in Venezia. Tutto riufcì fecondo il loro defiderio; ed il legno era già nella Propontide, allorchè i Greci fi avviddero della loro fuga. Si fecero partire, per infeguirgli, i Varanguefi in diverfi baftimenti che fi trovavano preparati. Quefti gli raggiunfero nello ftretto dell' Ellefponto; e gli lanciarono fopra il fuoco greco, ma fenza effetto. I Veneziani, iftruiti delle pratiche dei Greci, avevano foderato il loro legno di pezze di feltro inzuppate nell' aceto, fpecie di difefa che diminuiva l' azione della fiamma divoratrice: talchè il fuoco o non arrivava alla nave per effer quefta troppo lungi, o fenza danneggiarla, cadeva nel mare. I Veneziani furono infeguiti per qualche tempo; ma ben prefto fi allontanarono in maniera, che i Varanguefi, difperando di raggiungergli, tornarono in Coftantinopoli come n' erano partiti.

Emmanuele An. 1171.

An. 1172.

IV. Oftilità della Flotta Veneziana.

I Veneziani impiegarono in preparativi di guerra la maggior parte dell' anno feguente. Furono coftruite, ed equipaggiate cento galee; e fe

fi dà

Emmanuele An. 1172. si dà fede agli Storici dell'impero, non vi bisognarono più di cento giorni per fabbricarle, e per ridurle in istato d'entrare in mare: queste erano navi a due ordini di remi, alle quali si aggiunsero venti caracche. Fu imposto a tutti i legni mercantili di tenersi pronti per partire al primo cenno: furono radunati i bastimenti ed i soldati dell'Istria e della Dalmazia; ed il Doge Michele Vitale, posto alla testa di questo formidabil armamento, partì da Venezia, nel primo di Settembre, e s'impadronì, nel suo passaggio, delle città possedute dai Greci sopra la spiaggia del golfo. Trau fu presa e rovinata; e Ragusa non potè resistere: se ne distrusse il muro bagnato dal mare, e la torre sopra cui era piantata la bandiera dell'impero. Dopo queste prime imprese, la flotta Veneziana entrò nell'Arcipelago, ed andò ad attaccare l'isola di Negroponte. Sebbene tutte le piazze di quest'isola fossero in istato di potersi difendere; pure il Governatore, o per timore, o per un ordine segreto d'Emmanuele che voleva guadagnar tempo, esortò Vitale a spedire all'Imperatore, essendo sicuro, diceva egli, delle disposizioni favorevoli di questo Principe. Vitale si lasciò ingannare. Inviò in Costantinopoli due personaggi distinti; e finchè i medesimi fossero tornati, dopo aver fatta qualche devastazione dell'isola, passò in quella di Scio, di cui prese la capitale, col che si rese interamente padrone del paese. Durante l'inverno, si astenne da qualunque altra intrapresa, colla speranza che l'Imperatore avesse accordata ai Veneziani una conveniente soddisfazione. Emmanuele però teneva a bada i Deputati, accordando, negando, tornando

do per cento volte a parlare delle stesse cose, ed usando tutti i raggiri d'un artifizioso Trattato. Finalmente, avvertiti i medesimi dal traditore Aronne non ancora punito, che l'Imperatore altro non cercava se non d'ingannargli, e che mentre trattava con loro, faceva armare una numerosa flotta carica di truppe, interruppero le conferenze, e tornarono indietro. Emmanuele An. 1172.

Frattanto insorse la peste nelle truppe Veneziane, le quali avevano una così sinistra opinione d'Emmanuele, che le accusavano d'aver fatto avvelenare tutte le fontane dell'isola. In questa disgrazia, Vitale, avendo saputo che la flotta Imperiale, composta di cento-cinquanta vele, andava ad attaccarlo, si rimise prontamente in mare; e passò in Lesbo, da Lesbo in Lenno, e da Lenno in Scio, sempre inseguito dai Greci, ed angustiato dal contagio, che lo privava d'un gran numero di soldati e di marinaj. Molti dei di lui legni caddero nelle mani dei nemici; e gli altri tornarono in Venezia. Andronico Contostefano gl'inseguì fin al Capo di Malea, d'onde si ritirò in Costantinopoli, contento d'aver dissipata una tempesta che minacciava in tutti i lati le isole dell'Arcipelago. La flotta Veneziana altro non riportò nella sua patria che il contagio; ed il popolo, che si era lusingato dei più brillanti vantaggj, concepì tanto furore contro Vitale da esso accusato di tradimento, che questo Doge, uomo di gran merito, fu assassinato di giorno nel mezzo della città. Vitale, partendo dalla Grecia, non aveva rinunziata alla speranza della pace, ed aveva spediti ad Emmanuele alcuni Ambasciatori, fra i quali Enrico Dandalo, uomo riguardevole per la An. 1173. V. Ritorno della flotta Veneziana.

 sua

Emmanuele An. 1173. sua saviezza, e per il suo valore. Lo Storico di Venezia imputa quì ad Emmanuele una condannabil crudeltà: questo Principe, avendolo invitato ad una particolar conferenza come per parlare dell'oggetto della di lui ambasciata, gli fece avvicinare agli occhj un ferro rovente per privarlo della vista. Se il fatto è vero, essa non ne fu inconsiderabilmente indebolita; e ne restò a questo grand'uomo quanto bastava per vedere, trent'anni dopo, i successori del suo perfido nemico prostrati ai suoi piedi, e divenuti l'oggetto della vendetta di Dio, e degli uomini.

An. 1174. VI. Guerra d'Ancona. Ancona godeva della sua libertà sotto la protezione dell'Imperator Greco, il quale vi teneva un Comandante ed alcune partite di truppe. I Veneziani, avidi da lungo tempo indietro di possseder questa città che divideva i profitti del commercio del Levante, e spinti, in oltre, dal desiderio di vendicarsi d'Emmanuele, si collegarono coll'Imperator Federigo per assediarla. L'Arcivescovo di Magonza, alla testa delle truppe Alemanne, andò ad investirla nella parte di terra, mentre i Veneziani l'attaccavano in quella del mare. L'assedio, incominciato nel dì 3 di Aprile, durava ancora nel mese d'Ottobre, quando gli abitanti, ridotti ad un'estrema miseria, chiesero di capitolare; ma il Vescovo non volle ricevergli se non a discrezione. Una vedova Italiana, chiamata Aldrude Contessa di Bertinoro, mossa dalla compassione, e piena d'un gran coraggio, unitasi con Guglielmo Adelardo, ricco cittadino di Ferrara, posero ambidue in piedi un'armata; ma per supplire alle spese, impegnarono le loro terre, ed Aldrude i propri figlj. Ella inviò

in

in Ancona alcuni espressi per incoraggire gli abitanti, e per esortargli a secondarla con una vigorosa sortita. Alla notizia del di lei avvicinamento, l'Arcivescovo, meno valoroso che crudele, si allontanò dalla città; e l'eroina andò ad accamparsi a piè delle mura. Allora, postasi alla testa dei suoi soldati coi quali uscirono ad unirsi le truppe d'Ancona, diede una sanguinosa battaglia, in cui gli Alemanni furono tagliati in pezzi; e poco mancò che l'Arcivescovo non fosse fatto prigioniero. Dopo questa vittoria, Aldrude fece montare le sue truppe sopra le navi che si trovavano nel porto; ed accompagnata da Guglielmo, si avventò arditamente sopra la flotta Veneziana. Avendola posta in fuga, rientrò nella città, esclamando con tutto il popolo, *Viva l'Imperator Emmanuele*. Pochi giorni dopo, Guglielmo andò a ricevere in Costantinopoli la ricompensa d'un così importante servizio, d'onde riportò somme sufficienti per riacquistare le sue terre e quelle della Contessa: furono indennizzati gli abitanti delle loro perdite; e questa guerra fu un nuovo vincolo, che legò fortemente che mai la città d'Ancona all'impero Greco.

Emmanuele An 1174.

VII. Pace coi Veneziani.

I movimenti dei Turchi, che tornavano a devastare l'Asia, chiamavano in quella parte le forze dell'impero. Emmanuele, per liberarsi da ogn' inquietudine dalla parte dei Veneziani, risolvè di far la pace con essi, al che era tanto più disposto, quanto che sapeva che la Repubblica si era collegata col Re della Sicilia, il quale prometteva d'assisterla con tutte le sue forze. Diede adunque orecchio alle proposizioni dei Veneziani, e consentì a rimettergli in possesso degli

Emmanuele
An. 1167

antichi privilegj, ed a restituir loro tutto ciò che aveva ai medesimi confiscato. I Veneziani, per evitare un contrasto col Fisco contro cui fu sempre difficile aver ragione, ne ottennero, in vece della restituzione, mille-cinque-cento libbre d'oro, somma che doveva esser loro pagata in più rate. Essendo però morto Emmanuele prima che la medesima fosse interamente soddisfatta, i di lui successori si diedero poca premura d' adempire una tal' obbligazione.

VIII.
Ostilità del Sultano d'Icone
Cinn. l. 6. c. 11, 13. Nicet. l. 5 e 6 Robert. de Mont. Matth. Paris. Baronius. Fleury hist. Eccles. l. 71. art. 16.

Nel principio della guerra di Venezia, una nuova rivoluzione aveva turbata la Cilicia. Essendo morto Thoros l'Armeno, Milone, di lui fratello che ne aveva ereditata la potenza e l'odio contro i Greci, si collegò con Naradino Sultano di Damasco, e con Azzeddino Sultano d'Icone, che nell' allontanarsi da Costantinopoli, aveva perduta la memoria degli onori estraordinarj che vi aveva ricevuti, e del Trattato da esso fatto con Emmanuele. Questi tre Principi, avendo riunita una parte delle loro forze, batterono tutti i Comandanti che andarono successivamente a difendere il paese. Il Sultano d' Icone però, uomo furbo, senza fede, ed ambizioso, ritrasse il più gran frutto da questa guerra; e non contento delle conquiste che faceva nella Cilicia, si volse a distruggere i Principi Musulmani dai quali era circondato. L'Imperatore era stato mediatore della pace fra lui e questi Principi, durante il di lui soggiorno in Costantinopoli. Azzeddino, in disprezzo della sua parola, gli attaccò l'uno dopo l'altro, e gli spogliò dei loro stati: s'impadronì di Cesarea, di tutta la Cappadocia, d'Amasia e di Melitine; e senza dichiarar

la guerra ai Greci, faceva loro tutto il male che gli era possibile. In mezzo a tali ostilità, per una stravagante bizzarria, affettava molto rispetto per Emmanuele; nel tempo medesimo in cui batteva le di lui truppe, si qualificava figlio adottivo dell'Imperatore, nello scrivergli, osava dargli il nome di padre; e giunse fin a spedirgli un Ambasciatore per fargli dono d' alcuni bei cavalli agilissimi al corso. Quest' Ambasciatore, chiamato Solimano, era un uomo accorto, furbo, ed eloquente, che, mercè le sue sottomissioni ed adulazioni, seppe calmare lo sdegno d' Emmanuele, e fargli dubitare se le ostilità delle quali questo poteva lamentarsi, fossero commesse dai Turchi contro la volontà d' Azzaddino. Emmanuele adunque licenziò Solimano con espressioni d' amicizia, facendo nondimeno ma con dolcezza qualche rimprovero al Sultano, perchè questo non invigilava abbastanza a reprimere l' umore turbolento dei suoi sudditi. Il Sultano, quantunque vizioso, ebbe la fortuna d' essere illuminato dai primi lumi del Vangelo. Egli aveva una madre Cristiana, la quale, morendo, gli raccomandò d' istruirsi nella credenza dei Romani, assicurandogli che avrebbe trovata più sana e più ragionevole delle assurdità del Maomettismo. Esso le credè; e dopo aver letti alcuni libri dell' Antico e del Nuovo Testamento, scrisse al Papa Alessandro, pregandolo ad inviargli persone capaci di ben istruirlo. Il Papa, contentissimo di questa conquista spirituale, gl' inviò alcuni zelanti Missionarj, con un' esposizione dettagliata di tutti gli Articoli della Fede. Azzeddino gli ricevè con gioja; e si fece battezzare, ma segretamente, atteso che i

Emmanuele An. 1174.

Emmanuele An. 1174. Grandi della sua Corte, non conoscendo la Religion Cristiana se non dai disordini che allora regnavano nella Corte Romana, avevano concepita la più svantaggiosa, e la più falsa idea del Cristianesimo. *Come* (dicevano essi)! *Una medesima sorgente può produrre nello stesso tempo l' acqua dolce, e l' acqua salsa? I Cristiani non trovano se non una bevanda avvelenata nella fontana da cui dovrebbero attingere la giustizia*. Tal era fra essi il linguaggio della prevenzione, e dell' ignoranza. Non si vede, che questa pretesa conversione d' Azzaddino avesse prodotto alcun bene nei di lui Stati; in oltre, non si sa quali furono le conseguenze riguardo a lui medesimo.

IX. Devastazioni, e disfatta dei Turchi

E' almeno cosa certa ch'essa non impedì ch'ei continuasse le sue devastazioni. Le di lui truppe saccheggiarono Laodicea nella Frigia, la quale, dopo essere stata conquistata più volte, non si trovava più circondata di mura, ma era ridotta ad un numero di case sparse quà e là a piè di molte colline; quindi i Turchi vi fecero una grande strage, e ne rapirono molti uomini, e bestiami. Il Sultano diceva, scherzando, *che quanto maggiori mali faceva ai Greci, tanto maggiori carezze e doni si aspettava dall' Imperatore, affinchè non nè avesse loro fatti ulteriormente come appunto si trattavano con gran riguardo le malattie, a fine d' arrestarne il corso*. Non fu questa però la strada presa dall' Imperatore per liberarsi da tali attacchi importuni. Ei pose alla testa d' un campo volante Basilio Zicandlas, e Michele l' Angelo, per andare a dar la caccia alle Tribù dei Turchi, che cercando pasture per i loro numerosi armenti, erano andate a situarsi colle loro famiglie nelle terre dell' impero. Furono

no esse assalite in tempo di notte; e dopo essersi concertato fra le truppe Greche un motto per riconoscersi, se ne fece da principio un crudel macello: ma avendo i Turchi finalmente imparato questo motto, se ne servirono per sottrarsi alla morte, e così se ne salvarono moltissimi. Emmanuele An. 1174.

La guerra non era ancora dichiarata fra l'Imperatore ed il Sultano d'Icone; ma si faceva dall'una e dall'altra parte con scorrerie e combattimenti, ai quali davano frequenti occasioni gl'incontri delle partite. Questi due Principi amavano egualmente le armi. Ambidue attivi, arditi, intraprendenti, poco scrupolosi dell'osservanza dei Trattati, ardevano del desiderio d'ingrandirsi; e concepivano ambidue grandi progetti: ma erano molto diversi nella maniera di regolarsi. Azzeddino, prudente, accorto, pieno di precauzioni e d'astuzie, non esponeva la sua persona: ma combatteva per mezzo dei suoi Generali; e dal centro del suo palazzo regolava tutte le operazioni delle campagne. Emmanuele, ardente ed impetuoso, alla notizia d'una scorreria, era il primo a montare cavallo; e non contento d'essere alla testa delle sue truppe, voleva esserne il braccio, credendo di non far la guerra se non incontrava egli stesso i pericoli. Sanisano, ch'era stato Sultano della Galazia, discacciato dai suoi Stati dal suo fratello Azzeddino, dopo aver vagato lungamente di contrada in contrada, si era ritirato nella Corte d'Emmanuele; e lo irritava vieppiù contro quel Principe feroce, che sagrificava alla sua ambizione la fede, la gratitudine, ed i doveri medesimi della natura. Non bisognavano tanti stimoli per determinarvi Emmanuele, il quale, già tran-

An. 1175.

X

Rinnuovazione della guerra contro Azzeddino.

Cin. l. 6. c. 13, 14, 15. Nicet. l. 6. c. 1.

Emmanuele An. 1175. quillo dalla parte dell' Occidente, pose in piedi un esercito per passare nell' Asia. Azzeddino impiegò le sue astuzie ordinarie per ovviare alla tempesta, inviò alcuni Ambasciatori a protestare ad Emmanuele, ch' egli era pronto a soddisfarlo, ed anche ad ajutarlo colle sue truppe per rimettersi in possesso delle città che avesse voluto riunire coll' impero. Emmanuele, sebbene non facesse alcun conto delle parole di questo Principe, pure, per porre in chiaro la di lui perfidia, ne accettò le proposizioni, e spedì Alessio Petralife con sei mila uomini. Azzeddino, quando seppe ch' esse s' inoltravano fece avvertire le città dell' Asia, le quali avevano già scosso il giogo del suo dominio, che l' armata dell' Imperatore era in marcia; e che in vigore dei Trattati egli era in obbligazione di unirvisi per attaccarle, qualora le medesime non si fossero affrettate a prevenire la loro rovina dandosi ad esso, nel qual caso ei le avrebbe difese contro i Greci, se mai questi si fossero ostinati nel loro malvagio disegno. Le città non esitarono ad aprirgli le loro porte; ed egli, essendosene impadronito, ricusò, malgrado la sua promessa, di restituirle all' Imperatore.

XI. Ristaurazione di Dorilea.

L' Imperatore, irritato da quest' infedeltà, risolvè di non usare più alcun riguardo ad un così perfido alleato. Siccome però la stagione era troppo innoltrata, così credè che fosse troppo tardi per intraprender la conquista d' Icono, stimò espediente impiegare tutto il resto dell' anno nel ristaurare Dorilea. Questa città, situata nella Frigia in un piano fertile di grani e d' eccellenti pasture al confluente di due fiumi abbondantissimi di pesce, era stata altre volte una delle più

grandi

grandi e delle più celebri città dell' Asia-Minore. Il Cesare Niceforo Melissene, cognato dell' Imperatore Alessio, si era dato il piacere di decorarla di tutto ciò che poteva contribuire a renderla una comoda e deliziosa abitazione. I palazzi, i portici, i bagni naturali formati da alcune sorgenti d' acque calde e circondati dai più superbi edifizj, aggiunti alla bellezza della situazione, vi avevano chiamato un gran numero d' abitanti; e la campagna all' intorno era popolata d' ameni villaggj e di ricchi casali. I Turchi, popolo distruttore, avevano demolita questa bella città, desolatene le vicinanze, e non avevano lasciati altri vestigj dell' antico splendore della medesima che mucchj di rovine sparse in una vasta estensione. Emmanuelle risolvè di fabbricare una così importante piazza, che poteva servire d' argine contro i Turchi d' Icone. Passò adunque nella Bitinia; ed avendo radunate le sue truppe sopra la sponda del Rindaco, marciò verso Dorilea. Giunto sopra la faccia del luogo, impiegò tutta la sua armata nel lavoro; e pos' egli stesso la mano all' opera, portando sopra le proprie spalle pietre e terra. L' esempio del Principe inspirava un ardore incredibile; talchè Dorilea uscì in poco tempo dalle sue rovine. Furono innalzate le mura, scavato all' intorno larghi fossati, e nell' interno della piazza molti pozzi per provvedere l' acqua in tempo d' assedio. Questo lavoro pose in timore i Turchi, che si erano stabiliti coi loro armenti nei piani di Dorilea. Subito, che Emmanuele si fu posto in campagna, il Sultano, informato di ciò ch' egli voleva fare, ma fingendo d' ignorarlo, mandò a domandargli qual' era la causa del

Emmanuele
An. 1175.

di lui

Emmanuele An. 1175. di lui viaggio, pregandolo a non proseguire la marcia per non turbare la pace. Emmanuele, senza spiegarsi ulteriormente, aveva risposto di maravigliarsi che il Sultano non indovinasse il suo disegno. Durante il corso del lavoro, i Turchi avevano fatti i loro sforzi per impedirne l' esecuzione; attaccavano continuamente i lavoranti, preparavano imboscate a quelli che andavano a cercar viveri e foraggj, ed appiccavano il fuoco alle capanne ad ai magazzini. Per sicurezza dei foraggiatori, il Principe prese la risoluzione di comandar loro in persona; ed uscendo la mattina, alla testa del distaccamento, non si ritirava prima della sera. Un giorno, in cui se n' era dispensato, fu avvertito, mentre si trovava a tavola, che i suoi erano posti in mezzo. Prese allora le armi, montò a cavallo, penetrò i nemici, liberò i suoi soldati, e gli ricondusse nel campo. Sanisano non fu così fortunato. L' Imperatore l'aveva spedito a devastare le vicinanze d' Icone; ma appena ch'ebbe egli fatte poche miglia di strada, incontrò una truppa di Turchi, che avendo tagliata in pezzi la di lui scorta, esso medesimo potè appena rifugiarsi nel campo dell' Imperatore.

XII. Vana intrapresa sopra Amasia. Emmanuele, prima di partire da Costantinopoli, aveva spedito Michele Gabras verso Amasia, città che occupata da lungo tempo indietro dai Turchi, era caduta nelle mani d' Azzeddino, il quale aveva spogliati dei loro Stati tutti gli altri Sultani di quelle contrade. Questa piazza, oppressa sotto il giogo dei Musulmani, desiderava di rientrare sotto la potenza dei suoi antichi padroni; e lo fece sapere segretamente all' Impe-

Imperatore. che ordinò a Gabras d'avvicinarvisi colle truppe che si trovavano nella Paflagonia, e con quelle che avrebbe fatto venire da Trabisonda e dalle altre città della provincia del Ponto. Allorchè questo fu presso Amasia, ricevè una deputazione dagli abitanti che lo invitavano ad andare a prenderne possesso: ma siccome Azzeddino aveva un'armata accampata in poca distanza, così il General Greco ricusò d'entrarvi, per timore di qualche tradimento; e gli ostaggj che gli furono inviati non bastarono ad assicurarlo. Gli abitanti d'Amasia, parte per disprezzo del di lui timore, parte per isdegno della di lui ingiuriosa diffidenza, introdussero nelle loro città l'armata d'Azzeddino; e Gabras fu obbligato a tornarsene con sua vergogna, davanti Dorilea. Emmanuele, dopo avergli rimproverata la di lui viltà, fece partire l'eunuco Tommaso, per andare ad intimare ad Azzeddino di restituirgli Amasia, ed a minacciargli il suo risentimento, qualora il medesimo si fosse ostinato nel ritenerla. Il Sultano non fece conto di tali minacce; e poco mancò che Tommaso, nel suo ritorno, non fosse ucciso dai Turchi appostati sopra il suo passaggio. Non sarà inopportuno raccontare le vicende di questo eunuco. Egli era nato in Lesbo da una famiglia povera, ma con un ardente desiderio d'arricchirsi, lo che non poteva fare se non in una gran città, dove il numero degli sciocchi è proporzionato a quello degli abitanti. Si portò adunque in Costantinopoli, e si spacciò per Chirurgo; ma si astenne dal cavar sangue. Malgrado un merito così debole, la di lui accortezza, la compiacenza, ed i discorsi pieni d'adulazione lo posero in credito presso

Emmanuele An. 1175.

Emmanuele An. 1175. presso le Dame Greche, le quali lo introdussero all' Imperatrice, d' ond' ei passò nel gabinetto dell' Imperatore, e fu impiegato nel maneggio degli affari. Divenne quindi ricco; e volendo essere anche nobile, ma non potendo divenirlo in Costantinopoli, riunì tutti i suoi beni, e senza prender congedo dall' Imperatore, gli trasportò nella Palestina, dove, non essendo cognito, sperava di prendere il titolo che più gli fosse piacciuto. Ingannato nella sua speranza, perchè fu riconosciuto, se ne tornò presso l' Imperatore, il quale gli perdonò la fuga; ma poco tempo dopo, essendo esso caduto in disgrazia del Principe, fu rinchiuso nella prigione del palazzo, dove passò il resto dei suoi giorni, desiderando la sua cappanna di Lesbo.

XIII. Crudeltà d' Isacco. Emmanuele, dopo avere ristabilita e ripopolata Dorilea, in cui lasciò una forte guarnigione, andò a ristaurare la città di Sublea (che credo l'antica Silbio) presso le sorgenti del Meandro, dove fu ancora inquietato dai Turchi, che gli bisognò più volte rispingere. Avendo posto questo paese in istato di difesa, ripigliò la strada di Costantinopoli. Siccome osservò, che molti dei suoi soldati si erano sbandati malgrado le sue replicate proibizioni, così incaricò della ricerca di questi desertori un certo Isacco, barbaro di nazione, ma che si era innalzato nel servizio dell' Imperatore fin al grado d' uno dei primarj Uffiziali del palazzo. Isacco, il quale, non ostante la fortuna incontrata in Costantinopoli, conservava nel cuore un fondo d' odio contro la nazione Greca, abusò della sua autorità per soddisfare al proprio furore. Arrestava quindi tutti quelli che incontrava, agricoltori, mercanti, viaggiatori; e sebben' essi non avessero

mai

mai portate le armi, gli trattava come desertori, e gli puniva anche più crudelmente, facendo loro cavare gli occhj. L'Imperatore, al suo ritorno in Costantinopoli informato di questa ingiusta barbarie, entrò subito in un violento sdegno; ed avendolo chiamato, era in procinto di condannarlo al medesimo supplizio, lo che anche sarebbe stato un trattarlo con grand'indulgenza. Ciò non ostante, gli perdonò: ma la giustizia divina punì un tal mostro, il quale, poco dopo, morì miserabilmente; ed i di lui figlj, eredi della pubblica esecrazione, perirono tutti per diverse disgrazie. Emmanuele, che non aveva perdonato a Gabras, lo pose nelle mani dei Giudici, con ordine che gli si fabbricasse il processo secondo le forme regolari. I Giudici lo condannarono, e ne rimisero il gastigo alla discrezione del Principe, il quale lo fece caricar di catene, e chiudere in carcere; ma qualche tempo dopo, gli accordò la sua grazia, e gli restituì tutte le di lui dignità.

Emmanuele An. 1175

Il ristabilimento di Dorilea amareggiava sensibilmente il Sultano d'Icone, il quale inviò uno dei Grandi i più distinti della sua Corte a lamentarsi coll'Imperatore, ed a fargli le più vantaggiose offerte, qualora avess'egli rinnuovata la pace e l'allcanza. L'Imperatore rispose con rimproveri d'ingratitudine, e di mala-fede; e si preparò ad una guerra, in cui voleva distruggere Icone, e rovinare interamente i Turchi. *Non deporrò le armi* (diceva egli) *se non quando avrò sotto i piedi la testa del Sultano*; quindi pose in campagna il più numeroso esercito che si fosse ancora veduto. Chiamò tutte le truppe della Servia: prese al suo soldo quelle dell'Ungheria; e radunò dalla

An. 1176.

XIV. Guerra contro il Sultano d'Icone.

Nicet. l. 6 c. 1. & seqq. Cinn. l. 6 c. 11, 15. Guill. Tyr. l. 21. c. 12 Robert de Mont. Romuald Salern chr Roger. de Hoveden. Raduls de Diceto.

Emmanuele An. 1176. la Tracia una prodigiosa quantità di bovi e più di tre mila carri, per trasportare i viveri ed i foraggj. Dopo questi preparativi, si portò, colle sue soldatesche, alla Chiesa di Santa-Sofia per implorare l'ajuto del Cielo; e partì da Costantinopoli. Fu però obbligato a trattenersi lungamente sopra la sponda del Rindaco; talchè era già incominciata la state, quando ei prese la strada d'Icone. Per evitare le montagne, l'armata attraversò la Lidia, ed entrò nella Frigia per Laodicea, d'onde passò in Chones, in Lampis, in Celenes verso le sorgenti del Meandro, in Chome, e finalmente in Miriocefales, antica fortezza, allora deserta, che divenne celebre per la disfatta dei Greci; quivi terminavano le terre dell' impero. L' Imperatore s' innoltrava con cautela sempre in buon ordine, e si trincerava ogni sera per timore di qualche sorpresa. Il trasporto delle macchine e tutto il convoglio dei viveri, ch'ei temeva di non trovare in quell' aride sabbie ed in un paese nemico, ne ritardavano la marcia. I Turchi, che apparivano di tempo in tempo, molestavano la di lui armata, ne rapivano i foraggj, e corrompevano le acque, lo che fece perire moltissimi Greci di diarrea.

XV Battaglia di Miriacepnales. Era già il mese di Settembre. Il Sultano si regolò in questa guerra con tutta la saviezza che conveniva all'Imperatore; ed Emmanuele con tutto quel cieco trasporto, che caratterizza i Barbari. Azzeddino, avendo ottenuti grossi soccorsi dai Principi Musulmani, spedì nuovamente altri Deputati all' Imperatore per offrirgli la pace, sotto le condizioni che questo avesse voluto prescrivere; e gli Ufficiali i più esperimentati consigliavano Em-

Emmanuele ad accettarla, rappresentandogli l'incertezza del buon esito il quale non poteva procurargli vantaggj maggiori di quelli che gli erano offerti, la difficoltà dei passaggj occupati dai nemici, e le malattie che affliggevano le di lui truppe. Emmanuele però udì più volentieri gli audaci consiglj della gioventù, che non aveva quasi mai veduto il nemico, e che certamente non meritava riguardo se non per la fierezza del suo contegno, e per l'oro e l'argento che le brillava sopra gli abiti. Licenziò adunque i Deputati, dicendo, *Che renderebbe la risposta al loro padrone in Icone*. All'uscire da Miriocefales, si apriva un passo angusto, chiamato *Cibrilcine*, frà una lunga catena di montagne separate l'una dall'altra per mezzo di profonde valli, e di massi di scoglj scoscesi e pendenti in precipizj: Emmanuele vi s'impegnò senza rimandare alla coda dell'esercito i carri che trasportavano le macchine ed i bagaglj, e senza sloggiare i nemici appostati sopra le colline per attraversargli il passo; e marciava colla stessa fiducia come se fosse stato in un'aperta campagna. I due figlj di Costantino l'Angelo, Giovanni ed Andronico, conducevano la vanguardia; ed erano seguiti da Costantino Macroducas, e da Andronico Lampardas. Nel corpo dell'armata Baldovino, cognato dell'Imperatore, comandava all'ala destra, e Teodoro Maurozume alla sinistra; venivano dipoi i servi, i bagaglj, e le macchine. L'Imperatore seguiva, alla testa d'una scelta truppa; ed Andronico Contostefano chiudeva la marcia. L'armata era talmente ristretta, che si prolungava per lo spazio di dieci miglia. La vanguardia passò

Emmanuele An. 1176.

Emmanuele An. 1176.

sò senza pericolo, avendo distaccata la sua infanteria per isloggiare il nemico; e forse il resto dell'esercito lo avrebbe fatto con egual fortuna, se ricoperto dagli scudi, e fiancheggiato dagli arcieri, avesse seguita speditamente la vanguardia medesima, senza lasciare alcun intervallo. Essendosi trascurata tal precauzioze, si diede tempo ai Turchi di scendere, e di rompere la colonna della marcia. Questi allora si avventarono furiosamente sopra l'ala sinistra, la caricarono coi loro dardi, la disordinarono, e ne fecero un orribil macello. Baldovino, trasportato dalla disperazione, accorse dall'ala destra, e si lanciò sopra i nemici, ma v'incontrò la morte che il suo valore gli faceva disprezzare. I Greci, stretti a destra ed a sinistra dagli scoglj e dalle montagne, non poterono nè retrocedere, nè ricevere ajuti nè dall'Imperatore nè dalla retroguardia: i carri, che gli separavano, formavano un argine impenetrabile; quindi gli uomini, ed i cavalli cadevano confusamente, oppressi dai dardi. Una gran parte si rovesciò in un precipizio, dove perirono molti Uffiziali, e più congiunti dell'Imperatore, fra i quali il più degno d'esser pianto fu Giovanni Protosebaste, Principe il più amabile ed il più virtuoso della Corte. Le truppe della coda non poterono salvarsi: i Turchi le avevano serrate nelle spalle; talchè i Greci chiusi in tuttele parti, non lasciavano al nemico altra pena che quella di scannargli. Ciò che tolse loro assolutamente il coraggio, fu il vedere, alla cima d'una picca nelle mani dei Turchi la testa d'Andronico Vatace, nipote dell'Imperatore. Emmanuele lo aveva spedito, con alcune partite di truppe, per prender posses-

possesso di Neocesarea, la quale si offriva a sottometterglisi. Sorpreso egli per istrada da un corpo di Musulmani, fu tagliato in pezzi con tutta la sua scorta. A quella vista, Emmanuele trafitto dal dolore, disperato per il macello dei suoi ch' erano scannati sotto i proprj occhj senza ch' ei potesse soccorrergli, e sprovveduto di tutto, eccetto che del suo valore, non sapeva a qual partito appigliarsi. Frattanto la vanguardia essendosi liberata dal cattivo passo era salita sopra una collina e vi si era trincerata. Emmanuele An. 1176.

XVI. Continuazione della battaglia.

Lo scoraggimento de Greci infiammava sempre più l' audacia dei Turchi i quali vincitori della più gran parte dell' armata, si sforzavano di conseguire, una più intera vittoria, abbattendo la retroguardia, e la truppa dell' Imperatore. Emmanuele, dal canto suo, dopo molti inutili sforzi per aprire un passo ai suoi vedendo la nuvola dei nemici ingrossarsi in ogni momento tenendosi la morte sicura o se si fosse fermato, o se si fosse innoltrato, volle piuttosto cercar la morte che aspettarla; e dopo aver detto ad alta voce ai suoi: *Tutto è perduto; salvatevi come potete*, si avventò colla testa bassa in mezzo ai Turchi, ed a traverso delle lance, delle scimitarre, e delle clave, avendo lo scudo trafitto da trenta dardi, entrò colla rapidità d' un fulmine negli squadroni dei Barbari, e si salvò come per miracolo. Ciò però egli non fece senza restare in più luoghi ferito; il di lui corpo ricoperto di piaghe e di contusioni, l' elmo traforato rotto in più luoghi e penetrato nella pelle del cranio non gli lasciavano più vita di quella che ne restava agl' infelici spiranti sotto i mucchj dei cadaveri. Ciò non ostante, ei

Emmanuele An. 1176

ci temeva meno per se stesso che per i suoi, i quali ristretti in tutti i lati dai Barbari e trafitti dalle loro lance s'incalzavano, si rovesciavano, e si calpestavano. Quelli, che uscivano dal passo angusto, incontravano sopra l'ingresso il nemico e la morte. Questo passo nella sua estremità si divideva in sette profonde valli, nel principio assai larga; ma che si andavano ristringendo in maniera, che si riducevano ad anguste gole, le quali erano chiuse da altrettante partite di nemici. Una tempesta, che sopraggiunse, accrebbe maggiormente la confusione e la strage. Nuvole di sabbia, sollevata dai venti e spinta da tutte le parti a grado dei turbini, oscuravano il giorno, ed acciecavano in maniera le due armate, che le medesime come se fosse stata la più oscura notte non distinguevano gli amici dai nemici. Ciascuno uccideva colui ch'era a tiro delle sue armi, e cadeva egli stesso sotto quelle d'un suo concittadino. Questi colpi, dati a caso, abbattevano tanto i Turchi quanto i Greci; talchè tutto quel terreno altro non era che un vasto cimitero, in cui Greci, Turchi, cavalli, bovi mescolavano il loro sangue, e si ammontavano gli uni sopra gli altri. Essendosi dissipata l'oscurità insieme coll'uracano, furono scoperti molti infelici sotto i mucchj dei cadaveri, che non avendo libere se non la testa e le braccia, le stendevano verso quelli che vedevano passare, chiamandogli in loro soccorso con lamentevoli voci: ma il terrore soffogava la compassione; ciascuno, temendo un egual sorte, ad altro non pensava che a salvar se stesso. L'Imperatore, abbandonato, solo, senza scudiere, e senza guardia, si era fermato sopra una collina, appoggiato ad un pe-

ro selvatico. Un cavalleggiere Greco, avendolo scoperto, gli si avvicinò: gli asciugò la polvere ed il sangue, di cui era coperto: gli fasciò le ferite: gli riaccomodò sopra la testa i pezzi dell' elmo; e lo rimise a cavallo. Nel momento stesso, giunse un Turco, che gli prese il cavallo per la briglia, e voleva condurselo dietro. Ad Emmanuele non era rimasto se non un tronco di lancia; e con questo egli scaricò un colpo così terribile sopra la testa del nemico, che lo gettò in terra. Altri Turchi accorsero, e volevano prenderlo vivo: ma l' Imperatore, armato della lancia del suo cavalleggiere, ne uccise uno: un altro ne uccise il cavalleggiere con un colpo di spada; il resto fuggì. Finalmente, essendoglisi riuniti d' appresso dieci soldati Greci, ei smontò per procurare di raggiungere la sua vanguardia; ma dopo alcuni passi, trovò la strada custodita dai Turchi, e chiusa dai cadaveri. Egli urtò però nei nemici, spinse il suo cavallo sopra i cadaveri, uscì finalmente dalle gole, ed attraversò un fiume che ne circondava l' ingresso.

Emmanuele an 1176.

Molti Greci andarono a raggiungerlo; ed egli, nel passare, vidde Giovanni Cantacuzene, suo nipote d' affinità, circondato da una partita di Turchi che volevano ucciderlo e spogliarlo. I Turchi medesimi, avendo riconosciuto l' Imperatore, corsero verso di lui, come verso una ricca preda, per farlo prigioniero, o per privarlo di vita. Essi erano Uffiziali del prim' ordine che montavano sopra bellissimi cavalli Arabi, magnificamente bardati ed ornati di sonaglj, lo che si riguardava fra loro come un segno di gran distinzione. L' Imperatore gli rispinse; ed innoltrandosi sempre attraver-

XVII. Diverse avventure d' Emmanuele e delle di lui truppe.

Emmanuele An. 1176 traverso di molte truppe nemiche che accorrevano per arrestarlo, e ch'ei poneva in fuga a colpi di lancia, raggiunse finalmente la sua vanguardia, la quale, credendo d'averlo perduto, lo ricevè con trasporti di gioja. Stanco per le sofferte fatiche, ed ardente di sete, mandò ad attingere l'acqua dal fiume vicino; ma nell'appressarvi le labbra, avendo sentito ch'era mescolata col sangue, la gettò in terra, e disse, sospirando: *Ah sciagurato! Questo è sangue di Cristiani.* Un soldato, che si trovava presente ebbe l'audacia di rispondergli: *Voi non incominciate oggi, o Principe, a gustare questa orribil bevanda: ne avete bevuto a lunghi tratti; e ve ne siete ubriacato, da che avete oppressi i vostri sudditi, caricandogli d'imposizioni.* Emmanuele divorò in silenzio una così terribil verità; e vedendo i Turchi fendere i sacchi del denaro tolto al suo equipaggio: *Correte* (disse ai suoi), *strappate loro quel bottino; voi vi avete più dritto di quei masnadieri.* -- *Sì senza dubbio* (replicò lo stesso soldato); *ma sarebbe stato meglio non aver tolto tal denaro ai vostri popoli che restituirlo ora, che non possiamo ottenerlo se non a prezzo del nostro sangue.* Emmanuele, che un momento d'infortunio aveva ridotto al livello dell'infimo de'suoi sudditi, soffrì anche con pazienza questa crudel lezione. Finalmente Andronico Contostefano giunse col resto della retroguardia; ed a poco a poco tutti quelli che si erano salvati dalla strage si portarono presso del Principe, e condussero la notte in una profonda tristezza. Gli amici, i congiunti si cercavano gli uni gli altri, si abbracciavano colle lagrime a gli occhj nell'incontrarsi, e si davano gli estremi addio, come se avessero dovuto morire

nel

nel giorno seguente. I Barbari, correndo intorno al campo, chiamavano i loro compatriotti, ch' erano entrati al servizio dell'Imperatore, o per cangiar Religione, o per qualche altro motivo. *Uscite* (dicevano loro, chiamandogli a nome), *uscite da cotesti cani prima che sorga il giorno. Quelli, che all' Aurora si troveranno quì, saranno scannati senza pietà*. I Greci, pallidi per timore, udivano risuonare da per tutto in mezzo alle tenebre la sta sentenza della loro morte.

Emmanuele An. 1176.

XVIII. Il Sultano offre la pace.

L'Imperatore, atterrito egli stesso, radunò il suo Consiglio; e dichiarò che voleva fuggire, e che quindi ciascuno poteva pensare alla sua propria salvezza. Tutti, ma Contostefano più degli altri, sembravano attoniti per una risoluzione così poco uniforme a quel generoso ed intrepido carattere ch'egli aveva costantemente dimostrato in tutto il corso della sua vita. Un semplice soldato che si trovava alla porta della tenda, avendo udito questo discorso, esclamò: *Sono queste parole d' un Imperatore?* Quindi volgendosi a lui stesso: *Non siete voi, gli disse, che ci avete impegnati in questa funesta strada? Che ci avete pestati come in un mortajo fra questi scoglj e queste montagne? Che avevamo noi, che fare in questa valle di lagrime, in queste gole infernali? Qual' inimicizia avevamo noi coi Barbari? Vi abbiamo sagrificata la nostra vita; e voi, per salvar la vostra, ora ci abbandonate al macello*. Emmanuele, colpito da questi giusti rimproveri, cangiò pensiero; e risolvè o di salvarsi con tutti i suoi, o di morire con essi. I Greci, condannati a morte, ad altro più non pensavano che a vendere a caro prezzo la loro vita, allorchè ottennero la loro salvezza da quelli medesi-

Emmanuele An. 1176. mi dai quali aspettavano la loro rovina. Il Sultano aveva seguito il suo esercito; ed essendosi fermato in qualche distanza da Miriocefales, riceveva in ogni momento notizie dello stato dei nemici, e delle operazioni delle sue truppe. Questo Principe politico, fece riflessione, che scannando, o facendo prigioniero Emmanuele ed i soldati che gli erano rimasti, non avrebbe distrutto l'impero Greco, e che l'occasione gli era favorevole per vender la pace che non aveva fin allora potuto comprare; ed i di lui Ministri, ch'erano pensionati dall'Imperatore durante la pace, lo confermarono in tal pensiero; ond'ei si determinò a trattare coll'Imperatore. Frattanto il giorno incominciava a sorgere; ed i Barbari, che non erano informati della risoluzione del loro padrone, speravano d'esser vicini al momento di disfarsi del miserabile avanzo d'un armata già vinta. Avevano adunque circondato il campo; ed i loro dardi trafiggevano i Greci fin nelle loro trincee. L'Imperatore fece uscire contro d'essi Giovanni l'Angelo con uno squadrone, il quale fu ben presto obbligato a tornare indietro; Macroducas, che uscì successivamente, non fu più fortunato. Già i Turchi svellevano la palizzata, allorchè un Emir dei più distinti, correndo a briglia sciolta, ordinò loro, in nome del Sultano, di sospendere l'attacco, ed essendosi fatto annunziare all'Imperatore, entrò nel campo. Si prostrò quivi umilmente innanzi ad Emmanuele, e gli presentò, in nome del suo padrone, una magnifica sciabla, ed un cavallo di parata della miglior razza. Vedendolo oppresso dal rammarico, gli parlò lungamente all'orecchio per consolarlo, e gli pro-

pose

pose la pace. L'Imperatore, attonito come se fosse uscito da un sepolcro, non prestò fede alle di lui parole se non dopo essersi ben assicurato con replicate interrogazioni che la proposizione era seria. Nel corso della conferenza, l'Emir, avendo veduta la veste di porpora ricamata d'oro che l'Imperatore portava sopra la corazza: *Signore* (gli disse), *quella veste non è degna d' un Principe guerriero come la Maestà Vostra; la corazza è il più magnifico abito da guerra*. Emmanuele sorrise; e spogliandosi della veste, gliene fece un dono. Il Trattato, steso successivamente in iscritto, fu segnato dall' Imperatore, e spedito al Sultano, il quale lo ratificò. Fra le altre condizioni che la circostanza presente non permetteva di contrastare, Emmanuele s' impegnò a distruggere Dorilea, e Sublea; e dopo il cambio delle sottoscrizioni, si pose in marcia per tornarsene in Costantinopoli. Si trovavano nell' armata Imperiale molti Signori Inglesi. Ruggiero d'Hoveden, Autore contemporaneo, ci ha conservata la lettera d' Emmanuele scritta ad Enrico II, Re dell' Inghilterra, in cui ei gli rende conto di questa funesta battaglia, e lo ringrazia degli ajuti che gli aveva inviati, trattandolo come amico ed alleato dell' impero.

Emmanuele An. 1176.

XIX. Ritorno dell' Imperatore.

Egli aveva pensiero di cangiare strada, ad oggetto di risparmiare ai suoi occhj la vista della strage del suo esercito; ma le guide, all'opposto, per dargli questo funesto spettacolo, lo ricondussero per quella che aveva già fatta. Non si poteva dar cosa più capace di render detestabile il furore della guerra. Quell'era un teatro spaventoso, in cui la morte faceva pompa di tutti i suoi orrori; la terra, abbeverata di sangue e seminata di cadaveri, ed i passi angusti

Emmanuele An. 1176. e le valli, ricoperte di corpi tronchi, mutilati, e sfigurati da piaghe terribili, facevano fremere la natura. I Greci, anche più infelici di quelli dei quali essi deploravano i mali e che ne avevano perduto il sentimento, passavano piangendo in un profondo silenzio interrotto di tempo in tempo da gridi lugubri, coi quali chiamavano i congiunti, e gli amici che più non gli udivano. Usciti dai passi angusti, furono sorpresi nel vedersi attaccare nella coda dai Turchi. Appena ch' essi erano partiti, il Sultano, pentito d'avergli lasciati andare, permise che s' inseguissero; ma quella partita non era se non una parte della di lui armata, il grosso d'essa si era già ritirato, carico di bottino. La partita suddetta uccise ancora un gran numero di Greci, che attese le loro ferite, non erano capaci di continuare la marcia. Finalmente essi giunsero in Chones, dove, vedendosi sicuri, si riposarono. L'Imperatore distribuì loro qualche denaro per terminare il viaggio, ed egli passò da Chones in Filadelfia, dove si trattenne per qualche tempo, a fine di ristorarsi dopo le sofferte fatiche, e di farsi curare le ferite. Di là spedì un corriere in Costantinopoli con lettere, nelle quali, contrappesando la vergogna d'una fatal confessione, con quella d'una menzogna inutile, ora si paragonava con Romano Diogene, sopra cui aveva il vantaggio d'avere evitata la prigionia, ora ricuopriva la sua disfatta, facendo valere la pace chiesta dal Sultano, della quale mandava l'atto autentico sottoscritto da Azzeddino. Pochi giorni dopo, si portò in persona in Costantinopoli. Egli aveva nel suo passaggio distrutta Sublea, come aveva promesso: ma aveva lasciato

sciato sussistere Dorilea; ed ai lamenti che ne fece il Sultano, rispose, che non si credeva obbligato ád osservare una parola strappatagli dalla necessità. Emmanuele An. 1176.

Il Sultano a tal risposta fece partire ventiquattro mila uomini, ordinando al suo Generale di porre tutto a ferro ed a fuoco fin alla marina senza risparmiare veruno, e di riportargli le acque del mare, un remo, ed un pugno di sabbia del lido. Il Generale saccheggiò tutte le rive del Meandro, prese Tralles ed Antiochia della Caria, distrusse tutte le fortezze, s' innoltrò colle sue devastazioni fino al mare, e ne desolò tutta la costa. L'Imperatore, le di cui forze non erano ancora bene ristabilite, spedì contro di lui il suo nipote Giovanni Vatace, del quale egli aveva esperimentato il valore, e ch' era fratello d' Andronico Vatace ucciso nella precedente campagna, dandogli per Luogotenenti Generali Costantino Ducas ancora assai giovine ma d'un merito prematuro, e Michele Aspiete, e raccomandando loro di nulla precipitare, e di non attaccare i Barbari se non quando fossero perfettamente istruiti delle loro forze, ed assicurati della vittoria. I Turchi tornavano carichi di bottino, devastando e saccheggiando tutto ciò che avevano lasciato nel loro primo passaggio. Vatace colle truppe che aveva ricevute dall' Imperatore, e con quelle che aveva riunite per istrada, marciò a dirittura verso Hiele, dov'era un guado del Meandro. Avendogli i suoi scorridori referito che i Turchi non erano lontani, e che si disponevano a passare il fiume, divise la sua armata in due corpi; ed avendo appostato l' uno

An. 1177. XX. Battaglia del Meandro.

in

Emmanuele An. 1177

in imboscata sopra la collina al di quà del guado, collocò l'altro nelle macchie ch'erano al di là del medesimo, con ordine di caricare il nemico, subito che questo fosse arrivato alla riva. I Turchi giunsero, ed entrarono nel fiume; i Greci, appostati sopra la collina, gli caricarono di dardi, e ne uccisero un gran numero. Per fare deviare questa procella che si scaricava sopra la loro testa, e per procurar loro un tranquillo passaggio, il General Turco, seguito da una scelta truppa, salì sopra la collina, caricò vigorosamente i Greci, e facendo azioni del più alto valore occupò tutte le loro forze; ma nel vedere al di là del fiume altre truppe che scannavano i suoi a misura che questi lo passavano, fu abbandonato dal suo coraggio, prese la fuga, e risalendo per il fiume medesimo, andò a cercare un guado più sicuro. Non trovandone alcuno, si servì del suo scudo per navicello, della sua sciabla per remo, e tenne colla mano sinistra per la briglia il suo cavallo, che passò a nuoto al di lui fianco. Giunse così sopra la riva; ma non potè evitare la morte. Essendo salito sopra un poggio d'onde chiamava i Turchi per riunirgli intorno ad esso, fu prevenuto da un soldato Alano che lo trafisse. I Turchi allora fuggirono, e per la maggior parte, si annegarono nel Meandro. Quest'azione diminuì l'audacia dei Musulmani, i quali non si erano proposti meno che la distruzione totale della Frigia, e della Caria fin al mare. Aspiete morì nel combattimento; il di lui cavallo, urtato violentemente da un cavallo Turco, lo rovesciò nel fiume, in cui ei si sommerse.

Baldovino IV era da quattr' anni indietro sopra

sopra il Trono di Gerusalemme, ed aveva rinnovato il Trattato fatto da Amauri con Emmanuele. L'Imperatore, che non perdeva di mira la conquista dell'Egitto, gli deputò Andronico l'Angelo con tre altri Signori, per impegnarlo ad intraprendere questa spedizione, e per promettergli gli stessi ajuti ch'ei aveva prestati al di lui predecessore. L'occasione sembrava favorevole: Filippo d'Alsazia, Conte di Fiandra, era giunto nella Terra-Santa; e le truppe di questo Principe dovevano facilitare il buon esito ai confederati. Il Conte però, non solamente ricusò sotto diversi pretesti d'impegnarsi in una così pericolosa intrapresa, ma anche ne impedì l'esecuzione; onde i Deputati furono obbligati a tornarsene, senz'aver fatto altro che alcune inutili convenzioni.

Emmanuele An. 1177.

XXI. Progetto d'una nuova spedizione nell'Egitto. *Guill. Tyr. l. 21. c. 16. 17, 18.*

Emmanuele, guarito che fu delle sue ferite, ripigliò le armi, e passò nella Frigia. I Turchi avevano due corpi d'esercito, assai lontani l'uno dall'altro, in vicinanza del Meandro; ei attaccò il primo, e lo tagliò in pezzi. Prima però di andare ad assalire l'altro, volle conoscere la situazione ed il numero dei nemici; quindi spedì un uomo del paese, il quale, essendosi introdotto nel campo dei Turchi, disse loro che l'Imperatore andava in persona. Atterriti a tal notizia, essi fuggirono, e sparirono. L'esploratore, credendo d'aver meritata qualche ricompensa per aver, egli solo, dissipato un intero esercito, tornò nel campo, vantandosi del servizio che aveva reso. L'Imperatore, all'opposto, sdegnato per aver, per di lui cagione, perduta una preda sicura, gli fece tagliare il naso. Siccome vidde, che non avendo i Turchi in piedi armata considerabile, la campagna si sa-

An. 1178.

XXII. Viltà d'Andronico l'Angelo. *Nicet. l. 6. c. 8.*

rebbe

Emmanuele An. 1177.

rebbe ridotta ad azioni di poca importanza, così ripigliò la strada di Costantinopoli, e si contentò di lasciare una parte delle sue truppe sotto la condotta d'Andronico l'Angelo, suo fratello cugino, a cui diede per Luogotenente Emmanuele Cantacuzene. Questo valoroso era figlio di Giovanni Cantacuzene che l'Imperatore aveva veduto trucidare sotto i suoi occhj nel passo angusto di Miriocefales. Ei comandò loro di marciare contro i Turchi radunati presso Charax, città della Frigia. L'Angelo era uomo di poco valore, innalzato dalla sua nascita, e dagli amici di Corte ai primi gradi; onde si contentò di prendere alcuni armenti, insieme coi loro pastori. Essendosi i Turchi avvicinati di notte dando in grandi urli, ei montò a cavallo, tutto atterrito; e senza dare alcun ordine corse a briglia sciolta verso Chones, dove non osando anche trattenersi, si rifugiò in Laodicea. La di lui armata, abbandonata dal Generale, si sbandò; e lasciando il bottino alla discrezione del nemico, fuggì senza essere inseguita. Cantacuzene corse dietro i fuggitivi, gli obbligò a colpi di spada a fermarsi, e gli rimise insieme; ma non avendo avuta dall'Imperatore l'autorità di comandare, in qualità di Capo, altro non potè fare che ricondurgli in Costantinopoli. Il loro terrore era così grande, che un solo Turco appostato sopra una collina al di cui piede essi passavano, gli trafiggeva impunemente coi suoi dardi lanciati con tanta forza, che i medesimi penetravano fin le corazze. Costui ne uccise un gran numero, finattanto che un Uffiziale, chiamato Emmanuele Sero, saltando del suo cavallo, volò verso il Turco: lo raggiunse, malgrado la di lui agilità,

fra

fra gli scoglj nei quali questo fuggiva, e con un colpo di sciabla gli troncò la testa. La viltà d' Andronico l' Angelo irritò talmente l' Imperatore, che questo Monarca fu in procinto di farlo condurre, in abito da donna, per tutte le strade di Costantinopoli; ne lo ritenne il riguardo della parentela. *Emmanuele An. 1178*

Si doveva la conservazione dell' esercito ad Emmanuele Cantacuzene; ma questo giovine Signore non aveva merito se non per la guerra. Immerso nelle più orribili dissolutezze, faceva orrore all' Imperatore medesimo, il quale, sebbene poco regolato nei suoi costumi, conservava nondimeno un' esteriore decenza. Il Principe, che aveva amato il padre e che stimava il valore del figlio, lo aveva frequentemente avvertito, per ricondurlo ad una vita più moderata; ma avendo veduto di nulla ottenere dal depravato di lui cuore, ordinò che fosse rinchiuso in prigione. I Ministri, credendo di servire lo sdegno del Principe, andarono più oltre coi loro ordini, e gli fecero cavare gli occhj. L' Imperatore ne dimostrò un sommo sdegno; e giurò di non avere avuta parte in tal crudeltà: ma siccome non gastigò veruno, così diede luogo al sospetto che non l' avesse disapprovata. Michele d' Anchiala, Patriarca di Costantinopoli, morto nell' anno precedente, ebbe per successore Caritone, che non governò quella Chiesa per più d' undici mesi; ed in quest' anno 1178, Teodoro, Armeno di nascita e Monaco di S. Assensio nella Bitinia, fu innalzato alla Sede Patriarcale. Quest' era un Prelato d' una vita esemplare, a cui la sua virtù, e fermezza nell' osservanza delle leggi della Chiesa tirarono addosso

XXIII. Emmanuele Cantacuzene punito dei suoi eccessi. Cin. l. 6. c. 3. O[illegible] ievs hr T. [illegible] p. 271, 272.

Emmanuele An. 1179. addosso molte persecuzioni in quei tempi di corruttela e di disordine.

XXIV. Emmanuele fa levare l'assedio da Claudiopoli. Nell' anno seguente, Emmanuele seppe che i Turchi assediavano Claudiopoli, con altro nome Bitinio, città riguardevole, posta all estremità della Bitinia verso le frontiere della Paflagonia. Gli assediati gli fecero sapere, che se non erano prontamente soccorsi, sarebbero stati obbligati e dalla carestia, e dalla superiorità dei nemici ad aprir le porte della città. Emmanuele, senz' aspettar altro, partì nel giorno seguente col solo equipaggio delle sue armi, e dei suoi cavalli. Attraversò con un' estrema speditezza tutta la Bitinia; e sebbene fosse in età innoltrata, marciava a piedi di giorno e di notte, al lume delle fiaccole, in mezzo alle valli, ed alle foreste che ingombrano quel paese. Se la debolezza delle forze l' obbligava a prendere qualche riposo, ei non aveva altro letto che una terra paludosa sopra la quale stendeva un fascio di fieno e di paglia. Il di lui esempio sosteneva in una marcia così penosa i soldati, ai quali l' Imperatore, bagnato dalla pioggia e ricoperto di fango, sembrava più ammirabile che sotto il diadema, e la porpora. I nemici non lo aspettarono; ma da che ne scuoprirono le bandiere, si ritirarono tumultuariamente. Ei gl' inseguì assai lungi; e dopo aver tagliati in pezzi quelli che potè raggiungere, entrò nella piazza salvata dall' incredibil di lui attività. Essendovisi riposato per qualche tempo, ed avendo provveduto alla sicurezza della medesima, se ne tornò in Costantinopoli.

XXV. Corrispondenza d' I due Imperatori dell' Oriente e dell' Occidente, gelosi l'uno dell'altro, erano internamente nemi-

Emmanuele An. 1179.

Emmanuele con Federigo *Cin. l. 6. c. 1. Nicet. l. 7 c. 1. Baronio Otto de Ro. Biagio Doutrema l. 2. c. 81*

nemici. Emmanuele spediva soccorsi e denaro ai Longobardi ch'erano in guerra con Federigo, il quale, dal canto suo, aspirava d'impadronirsi di Corfù. Ei scrisse a tal riguardo a Giorgio, Vescovo di quest'isola, il quale gli rispose con molta prudenza, che Corfù era una conquista di poco momento per un sì gran Principe, esortandolo con dolcezza a non desiderare ciò che non poteva acquistare senz'ingiustizia. Ei dipingeva Emmanuele come un Principe giusto e generoso e che meritava d'esser da lui fedelmente corrisposto. Malgrado queste segrete disposizioni, i due Principi conservavano l'apparenza dell'amicizia: Emmanuele proponeva una lega contro il Re della Sicilia; e si era anche trattato del matrimonio di Maria, figlia d'Emmanuele, con Enrico, figlio primogenito di Federigo, lo ch'era senza dubbio uno dei motivi che avevano condotto in Costantinopoli Enrico, Duca della Sassonia, con una brillante ambasciata. Abbiamo ancora due lettere di Emmanuele a Wilbodo, Abate di Stavelo nella Fiandra, dalle quali si rileva che l'Imperatore che amava questo Prelato, si raccomandava alle di lui orazioni; e gli parlava d'un matrimonio proposto, secondo esso diceva, da Federigo. Dichiarava, in oltre, che desiderava la buona intelligenza fra i due imperi, e che spediva alcuni Deputati nell'Alemagna per trattare questo matrimonio. Non si vede alcuna conseguenza di tal Trattato. Al ritorno dalla sanguinosa disfatta di Miriocefales, Emmanuele scrisse a Federigo in caratteri d'oro una lettera piena di menzogne: ei lo avvisava che il Sultano d'Iconc era sottomesso all'impero; e che aveva chiesta misericordia, e prestato

Emmanuele An. 1179.

to giuramento di fedeltà. Federigo però era già prevenuto dal Sultano, che gli partecipava tutto il contrario. Azzeddino, che gli aveva inviati alcuni Ambasciatori per fare alleanza con esso, gli chiedeva in moglie la di lui figlia; e prometteva di farsi Cristiano con tutto il suo popolo: s'è vero adunque ch'ei si fosse fatto battezzare, la di lui conversione era rimasta segreta. Federigo aveva consentito al matrimonio; ma la Principessa morì prima che il medesimo fosse effettuato. Il Principe Alemanno, piccato ch' Emmanuele nella sua lettera avesse posto prima il suo nome di quello di Federigo, si fosse dato il titolo di Principe dei Romani, ed informato in oltre degl' intrighi ch' ei manteneva nell'Italia, gli rispose con una lettera, in cui si arrogava egli il titolo di Principe dei Greci; e lo avvertiva dell'onore che doveva rendere all'impero Romano, ed a quello che n'era il Capo. Insisteva anche sopra la sommissione, ed ubbidienza che il Sommo Pontefice della Chiesa Romana aveva dritto d'esigere così dall' Imperatore Greco, come da tutta la Cristianità. Federigo, riconciliato da poco tempo indietro col Papa Alessandro che aveva già trattato così ingiuriosamente durante lo scisma, gli prestava allora il rispetto dovuto al Successore di S. Pietro, e gli dava il nome di *Santità*. Emmanuele non dimostrò verun risentimento d'una così fiera risposta.

An. 1180.

XXVI Dopp.o matrimonio della figli e del figlio d' Emmanuele.

L'infelice giornata di Miriocefales lasciò nel cuore dell'Imperatore così funeste impressioni ch' ei perdè il suo brio naturale, ed immerso in una profonda malinconia, più non gustava il riposo. Il sonno fuggiva dai di lui occhj; e se oppresso, chiudeva qualche volta le palpebre, non gli si presen-

presentavano allo spirito se non immagini funeste, cioè, le ombre sanguinose di tanti infelici dalla di lui temerità strascinati alla morte, le quali gli erravano intorno, gli additavano le loro ferite, e lo chiamavano il loro omicida. La di lui sanità ne fu alterata; e quell'eroico vigore, che lo aveva incoraggito per tutta la di lui vita, lo abbandonò interamente. Costretto a porsi nel letto nel mese di Marzo del 1180, più non si rialzò se non per brevi intervalli; ed allora si occupò seriamente nella cura della sua famiglia. Aveva dai suoi due matrimonj una figlia ed un figlio. Maria, che aveva avuta da Berta, o Irene sua prima moglie, dopo essere stata promessa a Bela divenuto poi Re dell'Ungheria, promessa a Guglielmo Re della Sicilia, chiesta dall'Imperatore Federigo per il suo figlio Enrico, e celebre in tutta l'Europa per la sua particolar bellezza, aspettava, ancora che la capricciosa tenerezza del suo padre si fissasse sopra la scelta d'un genero. Questa fiera Principessa, desiderata da tanti Monarchi, e che si era dichiarata che non avrebbe sposato se non un Re, fu obbligata a contentarsi d'un Marchese. Guglielmo, Marchese di Monferrato, aveva secondata la gelosia d'Emmanuele facendo la guerra all'Imperator Federigo. Ajutato dal denaro che gli somministrava l'Imperatore Greco, aveva posta in piedi un armata; e Corrado, di lui congiunto, aveva disfatti gli Alemanni, e condotto prigioniero l'Arcivescovo di Magonza, loro Generale. Baldovino, figlio primogenito di Guglielmo aveva già moglie. Emmanuele chiamò presso di se il di lui fratello, detto Ranieri, da cui si fece accompagnare nella spedizione di Claudiopoli, e

Emmanuele
An. 1179.

Nicet. l 5. c. 8. l 7 c. 1.
Guill Tyr. l 2. c. 4.
Robert. de monte.
Radulf de Diceto. Chron.
Belg. Trevet. chr.
Du Cange fam. Byz. p. 187.

Emmanuele An 1179

tornato in Costantinopoli: gli fece sposare la sua figlia, lo nominò Cesare; e per soddisfare alla fierezza della Principessa, eresse in regno la provincia di Tessalonica, e ne diede il titolo al nuovo sposo, sotto il nome di Giovanni. Il Patriarca Teodosio gli unì nella Chiesa di Blaquernes; e l'Imperatore fece pompa di tutta la sua magnificenza nelle feste che seguirono. Il giovine Principe, degnissimo di tal parentela per le grazie della sua persona e per la dolcezza dei suoi costumi, non aveva più di diciassett'anni, mentre la sposa ne aveva già trenta. La gioja pubblica fu raddoppiata dal matrimonio del giovine Alessio, in età di soli undici anni. Emmanuele aveva chiesta per esso a Luigi VII, Re della Francia, l'ultima di lui figlia Agnese; e questa Principessa era giunta in Costantinopoli nell'anno precedente. La cerimonia fu celebrata in un giorno di Domenica, secondo di Marzo di quest'anno, dal Patriarca Teodosio nel palazzo di Costantino, e nel luogo medesimo, in cui si era tenuto il Sesto Concilio Generale, sotto il regno di Costantino Pogonato. Alessio e la Principessa, che non aveva ancora ott'anni, riceverono nel medesimo tempo la Corona Imperiale.

XXVII. Morte d'Emmanuele. *Nicet. l. 7. c. 7.*

L'Imperatore s'indeboliva di giorno in giorno; ed il di lui stato ne faceva temere una morte vicina. Il Patriarca Teodosio lo esortava a prendere le misure che la tenerezza paterna, e la cura dei sudditi esigevano da esso, mentr'era ancora in istato di scegliere un Amministratore fedele, e capace di regolare la gioventù del di lui figlio. L'Imperatore però, persuaso di dover vivere più lungamente, non gli diede orecchio;

chio; gli Astrologi gli avevano dato ad intendere, e lo avevano assicurato che sarebbe guarito, e vissuto per altri quattordici anni. Nel tempo in cui non doveva pensare se non all'altra vita, questi impostori non gli parlavano se non delle conquiste ch'egli avrebbe fatte, e fomentavano anche la di lui inclinazione al libertinaggio, promettendogli nuovi piaceri. Gli annunziavano, che non sarebbe morto prima d'aver veduta una stravagante rivoluzione in tutta la massa dell'Universo; l'urto impetuoso degli astri, le furiose tempeste, ed una convulsione generale della natura. Per meglio stabilire quest'assurda menzogna, specificavano precisamente non solamente l'anno ed il mese, ma anche il giorno e l'ora, in cui tali prodigj dovevano accadere. Il debole Principe n'era talmente preoccupato, che faceva scavare alcune grotte per rifugiarvisi nel tempo di tal costernazione. Si demolivano, per di lui ordine, i tetti dei proprj palazzi; e la cosa più piacevole in tal follia era, che i di lui cortigiani, per una specie d'ipocrisia più ridicola ma meno pericolosa e meno rea di quando ha essa per oggetto di contraffare la virtù, fingevano d'avere lo stesso timore. Si vedevano questi insetti di Corte scavare la terra, e farvisi magazzini a guisa delle formiche. I dolori violenti però, dai quali fu tormentato l'Imperatore dopo alcuni giorni, fecero finalmente fuggire gli Astrologi, e lo guarirono della di lui credulità; ei sentì la sua debolezza, e disperò della propria vita. Allora, dopo aver raccomandato il suo figlio agli astanti con un discorso interrotto dai sospiri in cui pronosticava le disgrazie che sarebbero succedute alla sua morte, fece ritirar tutti, e non

Emmanuele An. 1180.

Emmanuele An. 1180. ritenne presso di se se non il solo Patriarca. Il Prelato, avendo calmata l'agitazione del di lui spirito con discorsi edificanti lo esortò a sottoscrivere una breve formula, in cui ei rinunziò alle visioni dell' Astrologia, e chiedeva perdono a Dio d'aver troppo in essa creduto. Emmanuele, essendosi in seguito tastato il polso, si percosse la coscia; e dando in un profondo sospiro, chiese l'abito monastico. Era allora una devozione assai commune, morire in quest' abito, come se tal travestimento avesse potuto ingannare colui che penetra il fondo dei cuori. Alla domanda dell' Imperatore, il palazzo si riempì di spavento. Gli fu levata la porpora, e gettata addosso una cocolla nera, chiamata veste spirituale, credendosi che in quel momento ei fosse stato arruolato nella milizia celeste. I più sensati deploravano il nulla d'un Eroe, che dopo aver sorpreso l'Universo, aveva, come gl'infimi fra gli uomini, un' anima chiusa in un vaso fragilissimo, di cui essa divideva la debolezza. Egli spirò, nel dì 24 di Settembre, dopo esser vissuto per cinquantott'anni, ed aver regnato per trenta-sette cinque mesi e sedici giorni. Fu seppellito nella Chiesa del Pantocratore; e fu collocata presso il di lui sepolcro una pietra di color rosso, alta quanto un uomo. Quest'era (come si diceva) quella, sopra cui era stato seppellito, ed imbalsamato il corpo del Salvatore, allorchè fu sceso dalla Croce. Essendo stata trasportata da Efeso, l'Imperatore, che sapeva meglio di qualunque altro combinare le divozioni popolari con una vita dissoluta, aveva sottoposte le spalle a questo pio peso, quando il medesimo fu introdotto

con

con gran pompa nella città. Oltre al figlio ed alla figlia, ei lasciava, dal suo commercio incestuoso colla sua nipote Teodora, un figlio, chiamato Alessio, di cui avremo sovente occasione di parlare in appresso; prima della nascita del suo figlio legittimo, ei aveva avuto pensiero di nominare per suo successore questo figlio naturale. Emmanuele An. 1180.

XXVIII. Dazj imposti da Emmanuele.

Nella Storia d'Emmanuele noi abbiamo quasi solamente descritte le di lui spedizioni militari, che in fatti, occuparono quasi tutto il corso della di lui vita. Ma questo Principe, che si può chiamare l' ultimo dei Comneni, rappresentò una troppo interessante parte nel teatro del Mondo, perchè s' abbia la curiosità di conoscere la sua amministrazione interna. Ei non fu Eroe fuorchè nella guerra; mentre faceva tremare i Turchi, gli Ungari, ed i Servj, obbligava i suoi sudditi a piangere a motivo dei dazj, coi quali gli opprimeva, e degli abusi, coi quali questi dazj si risquotevano. Vendeva le Magistrature agli appaltatori pubblici che si erano arricchiti per mezzo delle vessazioni, e gl' Intendenti del di lui dominio s' impadronivano, per mezzo di cavillazioni, delle terre le più fertili tolte ai proprietarj legittimi. E' vero, ch'ei non profittava di queste iniquità, ma era anche una disgrazia dei popoli, versare il proprio sangue in un golfo da cui usciva continuamente. Le somme, ch'ei profondeva senza discernimento ai suoi congiunti, ed ai suoi cortigiani, esaurivano le finanze. Assegnava pensioni ai Ministri dei Principi stranieri, che ricevevano il denaro e quindi, per iscrupolo di coscienza, lo tradivano, per non tradire i loro padroni. Le limosine, ch'ei spandeva generosamen-

Emmanuele An. 1180. te nel seno dei poveri, potevano, per verità, in qualche maniera espiare il vizio di tante dissipazioni: ma questa non era, in sostanza, se non una restituzione; ed Emmanuele sarebbe stato senza dubbio più lodevole, se non avesse fatti tanti poveri. La di lui concubina Teodora, donna altera, insolente, e d'un'avidità insaziabile, si faceva un punto di onore d'oscurare l'Imperatrice medesima nelle spese della sua casa, e nella pompa dei suoi equipaggj. Fu anche peggio, quand'ella ebbe un figlio, ed in seguito molti altri; questi figlj adulterini divennero altrettanti insetti, che divoravano in erba una parte delle sostanze dell'impero.

XXIX. Di lui eunuchi. I di lui eunuchi n'erano i Ministri, ed i Confidenti i più intimi: ei si compiaceva d'arricchirgli; e questi uomini mezzi barbari, ai quali la lingua Greca era straniera quanto le leggi, rivestiti d'impieghi importanti e delle primarie Magistrature, occupavano i Tribunali per giudicare definitivamente cause difficili che non intendevano. Costoro egli spediva nelle provincie per imporre le tasse e le imposizioni. Dava loro, in verità, per Aggiunto qualche personaggio distinto: ma questo non era incaricato se non dell'odioso della riscossione; e ne rendeva conto all'eunuco, ponendogli nelle mani il denaro che aveva esatto. L'eunuco, dopo aver profittato di tutto ciò che poteva estorquere impunemente, lo che formava sempre la miglior parte, deponeva il resto nel tesoro del Principe; talchè, propriamente parlando, quei miserabili erano i Sovrani delle provincie, e queste le loro tributarie.

Malgrado le depredazioni di tali esattori, l'Impe-

l'Imperatore nulla diminuiva delle spese, che lo spirito di magnificenza gli faceva impiegare in fabbriche. Decorò superbamente molti appartamenti del suo palazzo, nei quali aveva una grand' attenzione di far dipingere dai migliori professori i suoi combattimenti, e le sue cacce. Fece fabbricare nelle isole della Propontide molte case di piacere, dove andava a condurre deliziosamente i bei giorni della state, quando non si portava a ricuoprirsi di polvere alla testa dei suoi eserciti: perocchè questo Principe soffriva le fatiche della guerra come se non conoscesse i piaceri, e si abbandonava ai piaceri come se fosse nato solamente per la voluttà. I di lui sudditi, oppressi, ammiravano, gemendo, la magnificenza di questi edifizj, che costavano loro così cari; ma gli erano grati dei lavori che contribuivano alla salvezza, ed alla sicurezza dei popoli. In Costantinopoli mancavano le acque, o non se ne bevevano se non impure; ei fece ripulire e ristaurare gli antichi aquidotti, e ne fabbricò uno nuovo, che conduceva nella città acque salubri ed abbondanti. Fu innalzata una torre sopra il lido del mare, a piè del promontorio di Damalis, nella parte dell' Asia, ed un altra dirimpetto nella parte di Costantinopoli. Una catena di ferro, attaccata a queste due torri, attraversava il Bosforo, e chiudeva alle navi dei Barbari l'accesso nella cittadella, e l'ingresso nel porto.

Emmanuele An. 1180.

XXX Fabbriche. *Nicet. l. 7. c. 3. Cin. l. 6. c. 8.*

Poco conseguente nella sua condotta, mentre scandelizzava l'impero, ei decorava le Chiese, e favoriva i monasteri. Una costituzione dell' anno decimo-quinto del di lui regno dichiara i Monaci legittimi possessori di tutti i beni, dei quali essi

XXXI. Di lui condotta riguardo ai monasterj. *Nicet. l. 7. c. 3.*

Emmanuele An. 1180. Cin l. 6. c. 7. Novel. 9.

essi attualmente godevano, non ostante la mancanza dei titoli, o il vizio di quelli che sostenevano i loro dritti sopra tali beni. Vi si ordina che l'Editto serva loro di titolo incontrastabile, e si proibisce ai particolari, ed al Fisco medesimo d'inquietargli nei loro attuali possessi. Non era già ch'ei volesse arricchire i Monaci: ma cercava di troncare la radice d'un'infinità di liti che loro si suscitavano continuamente, o che suscitavano essi stessi, talchè tutti i Tribunali risuonavano delle loro domande e delle loro difese. In vece d'approvare tali Istituti religiosi che lasciavano alla cupidigia un campo libero per accumulare beni immensi, ei rinnuovò la legge di Niceforo Foca, che proibiva ai Monaci nuovi acquisti. Biasimava apertamente il suo padre, il suo avo, e tutti gl'Imperatori precedenti non già d'aver consagrata a Dio una parte delle loro ricchezze, ma d'avere seminato nei monasteri che fabbricavano un germe di rilassatezza, e di corruttela. *I monaci* (diceva egli) *si dovrebbero stabilire nelle solitudini, nelle caverne, sopra le cime delle montagne, lungi dalle città, lungi dal canto delle Sirene, gli accenti seduttori delle quali risuonano fin nei loro chiostri. Per lo contrario, essi hanno fabbricati i monasteri nelle piazze, e nelle strade di Costantinopoli, dove gli abitanti di diverse piume, volando di giorno per tutte le parti, e rientrando di sera nella loro uccelliera, non conservano del loro stato primitivo se non la tonsura, la barba, e l'abito*. Lo spirito di dissipazione, che regnava allora nei monasteri di Costantinopoli, dava luogo a questi discorsi satirici d'Emmanuele, il quale pensava che i suoi predecessori non avessero innalzati

nalzati quei ſuperbi edifizj ſe non per vanità; per collocarvi il loro mauſoleo, per circondare le loro ceneri di tutto il luſſo del loro Trono, e per figurare con pompa anche quando più non vivevano. Per dare un modello di queſti ſanti ritiri, fondò egli ſteſſo un monaſtero ſopra l' ingreſſo del Bosforo nel Ponte-Euſino: vi traſportò i Monaci i più celebri per la loro virtù; ed a fine di procurar loro la maniera di condurre una vita lontana da tutte le cure del ſecolo, ed unicamente occupata nelle coſe celeſti, non gli provvidde nè di terre, nè di vigneti, nè d'alcuna rendita campeſtre, ma aſſegnò una penſione ſopra il Teſoro pubblico per la loro ſuſſiſtenza, e mantenimento. Niceta, che riporta queſto fatto, non dice ſe tal penſione fu ſedelmente pagata. Ma le ſtravaganti convulſioni, che agitarono l' impero dopo la morte d' Emmanuele, danno luogo di credere che un così bello ſtabilimento o non ſuſſiſteſſe lungamente, o che aveſſe interamente cangiata forma.

Emmanuele An. 1180.

XXXIII. Cattiva economia riguardo al mantenimento dalle truppe, Nicet. l. c. 4.

E' coſa ſorprendente, che un Principe così guerriero aveſſe tanto male inteſa la maniera di mantenere le ſue truppe. Ei deſiſtè dal pagarle dal ſuo Teſoro; ed aſſegnò loro lo ſtipendio ſopra le città e le provincie, lo che fu per i ſuoi ſudditi un peſo più gravoſo di tutte le altre contribuzioni. Abbandonati alla diſcrezione dei militari, eſſi divennero la preda di quelli che dovevano eſſere loro difenſori. Gli Uffiziali, propoſti a queſta riſcoſſione, taſſavano arbitrariamente i particolari ſenz'alcuna equità, e ſenz'alcuna proporzione fra i beni ed il dazio. Talvolta s'imponeva agli abitanti delle campagne e della città una taſſa così eccedente, che molti, ſpogliati di

tutto,

Emmanuele An. 1180. tutto, erano obbligati a fuggirsene, ed ad abbandonare le loro moglj, ed i loro figlj. Talvolta si assegnava ad un cavalleggiere la sussistenza sopra uno, o molti abitanti, ch'egli riduceva ben presto in uno stato peggiore del suo, impadronendosi delle migliori loro terre; talchè quelli infelici divenivano gli appaltatori, ed anche gli schiavi di coloro, i quali non dovevano ricevere da essi altro che il necessario. Questo cangiamento cagionò anche un altro male, che spogliava la città, e faceva decadere i lavori ed il commercio. Gli artigiani, vedendo ch' era meglio vessare ch' esser vessati, abbandonavano le loro botteghe, e senz' alcuna delle qualità necessarie ai buoni soldati, per mezzo di qualche dono, si facevano arruolare nelle compagnie, e compravano con poco denaro il dritto di far molto male. In oltre, le persone d'onore, che nulla potevano sperare dal Principe malgrado i servizj che avessero potuto prestare col loro valore, e che non si sentivano l' animo così barbaro per trattare i loro cittadini come nemici, si ritiravano; e rinunziavano ad un mestiero che si somigliava a quello dei corsari. Solamente negli ultimi tempi della sua vita, Emmanuele si avvidde di questa funesta economia; s'ei fosse vissuto più lungamente, avrebbe esperimentato, che maltrattando i sudditi, si era alienati i soldati, che ubbidivano a chi gli pagava, e che si pagavano da se stessi.

XXXIII. Libertà restituita ai Cittadini divenuti schiavi. Cin. l. 6. c. 8 Questa crudel tirannia distrusse ogni sentimento d'onore nel cuore dei popoli, e non lasciò altri che schiavi. Vedendosi rapire il frutto delle loro fatiche, ridotti a non poter vivere, essi vendevano la loro libertà alle persone ricche, che

che già padrone dei loro beni, divenivano proprietarj delle loro persone. Se la durezza della schiavitù gli obbligava a darsi alla fuga, erano inseguiti e puniti come schiavi fuggitivi. Emmanuele, senza riparare alla causa del male, si contentò di arrestarne l'effetto: dichiarò liberi con un editto tutti gli abitanti dell'impero, ch'erano nati tali; e restituì loro quella libertà naturale, che il suo malvagio governo non cessava di distruggere. Emmanuele An. 1180.

Il numero delle Feste era talmente moltiplicato, che rimanevano nell'anno pochi giorni liberi per l'esercizio della giustizia; talchè molti litiganti morivano prima di veder terminate le loro liti. Ei riformò tal disordine: lasciò sussistere le feste consagrate ai principali misterj della Religione, o alla memoria della Santa Vergine, e dei Santi del primo ordine; ed abolì le altre, o le divise in maniera, che la mattina s'impiegava nel servizio divino, ed essendo nel dopo pranzo aperto il Tribunale, ciascuno poteva attendere agli affari secolari XXXIV. Soppressione delle Feste.

Abbiamo parlato del desiderio ch'Emmanuele dimostrava di riunire la Chiesa Greca colla Latina. Ei non aveva alcuna parte nello scisma: i di lui sentimenti non si allontanavano dall'Ortodossia; ed il Papa Alessandro mantenne con esso una stretta corrispondenza. Avendo questo Pontefice convocato il terzo Concilio di Laterano, Emmanuele vi spedì Giorgio, Metropolitano di Corfù, il quale essendosi infermato in Brindisi, ovvero in Otranto, fu richiamato in Costantinopoli ad assistere ad un altro Concilio radunato dal Patriarca; e Nettario, Abate, di Casules si portò XXXV. Inclinazione d'Emmanuele in favore dei Latini. *Nicet. l. 1. c. 5, 6, 7. Cin. l. 4. c. 16. l. 6. c. 2. 13. Guill. Tyr. l. 21, c. 16. Baronius.*

Emmanuele
Ann. 1180.

tò, in di lui vece, nel Concilio di Laterano. Emmanuele ricevè onorevolmente Guglielmo, Arcivescovo di Tiro, che tornava da questo Concilio; e lo fece condurre e scortare da una squadra delle sue navi fin in Antiochia. Egli aveva con esso un interprete Latino, chiamato Leone, il di cui fratello, Ugo Eterieno, viveva in Costantinopoli sotto la protezione dell' Imperatore, che lo ascoltava volentieri. Ugo disputava contro i Greci scismatici: confutava le loro objezioni relativamente alla processione dello Spirito-Santo; e compose sopra tal materia un libro, che spedì al Papa Alessandro. Nortesis, Cattolico, cioè, Patriarca degli Armeni i quali non ammettevano se non una sola natura in Gesu-Cristo, scrisse all' Imperatore per chiedergli schiarimenti sopra la dottrina, dimostrando un gran desiderio d' istruirsi. L' Imperatore gl' inviò un abile Teologo, chiamato Teorieno, il quale, essendo entrato in conferenza con quel Prelato, venne a capo di convincerlo e con esso molti Vescovi dell' Armenia.

XXXVI.
Emmanuele Teologo.

Questo zelo dell' Imperatore per mantenere la purità della fede sarebbe stato degno d' elogj, se non avesse voluto esser Teologo esso stesso. Era, come abbiamo già osservato, una pretensione degli Imperatori Greci credersi Dottori della Chiesa, ed avere le chiavi delle Scritture. Gelosi egualmente di questo privilegio che della loro Corona, essi decidevano definitivamente sopra gli articoli disputati; e guai a chi non si sottometteva al loro sentimento: la deposizione, e l' esilio erano sempre l' ultimo argomento. Emmanuele, non meno formidabile nella controversia che nella guerra, non soffriva impune-

punemente la contraddizione. Pieno dell'opinione della sua sapienza ammirata dagli adulatori, ed oltremodo felice e grazioso nell'esprimersi, si compiaceva di ragionare sopra i Misteri, d'imbarazzare i Teologi; e senz'alcun riguardo alla Tradizione, despoto e nella Chiesa e nello Stato, pretendeva di far valere le interpretazioni ch'ei dava ai Libri-Santi. I Greci di quel tempo inserivano nello studio della Religione le sottigliezze della metafisica; Aristotele faceva presso di loro le veci di tutti i Santi-Padri. I primi Eretici si erano attaccati a Dommi importanti, ed il loro oggetto era sostanziale, e palpabile. I Greci moderni correvano dietro le ombre; loro non restavano se non le ceneri delle antiche eresie ch'essi agitavano continuamente. Non meno presentuosi che frivoli, disputavano, si facevano la guerra sopra la natura e le operazioni della Divinità, e si trattavano reciprocamente come Eretici riguardo ad alcuni punti incomprensibili agli uni, ed agli altri. Gl'Imperatori soprattutto si lusingavano d'essere, s'è permesso così parlare, i confidenti dell'Essere Supremo, e di penetrare nell'abisso dei di lui segreti; una tal prerogativa era così bene stabilita nell'opinione pubblica, che Cinnamo, Storico per altro molto sensato, dice seriamente che queste alte materie non appartenevano se non ai Prelati, ed agl'Imperatori. Non riporterò i soggetti di discussione nei quali Emmanuele impiegava il suo ozio; essi non meritano l'attenzione dei Lettori più di quello che meritavano lo studio del Principe. Basterà dire, che depose più Vescovi, privò d'impieghi diverse altre persone perchè le medesime non pensavano com'esso, e stese un Formola-

Emmanuele An. 1180.

Emmanuele An. 1180. molario, che fece sottoscrivere in un Concilio, minacciando la scomunica, ed anche la morte a chiunque avesse osato, non solamente oppugnarlo, ma anche sottometterlo all'esame.



SOMMARIO

DEL LIBRO NOVANTESIMO PRIMO.

I. *Stato dell'impero alla morte d'Emmanuele.* II. *Principio d'Alessio.* III. *Nuovi disegni d'Andronico.* IV. *Andronico si avvicina alla Corte.* V. *Disgusto generale.* VI. *Congiura contro il Protosebaste.* VII. *Gran tumulto in Costantinopoli.* VIII. *Guerra aperta in mezzo a Costantinopoli.* IX. *Il Patriarca conservato malgrado il Protosebaste.* X. *Marcia d'Andronico.* XI. *Andronico davanti Costantinopoli.* XII. *Trattamento fatto al Protosebaste.* XIII. *Strage dei Latini in Costantinopoli.* XIV. *Il Patriarca incontro ad Andronico.* XV. *Ingresso d'Andronico.* XVI. *Malvagità d'Andronico.* XVII. *Opposizione di Giovanni Vatace alla tirannia d'Andronico.* XVIII. *Incoronazione del giovine Alessio.* XIX. *Morte dell'Imperatrice Maria.* XX. *Teodosio abbandona la Sede di Costantinopoli.* XXI. *Maneggio d'Andronico per farsi Imperatore.* XII. *Incoronazione d'Andronico.* XXIII. *Morte d'Alessio.* XXIV. *Andronico sposa Agnese vedova d'Alessio.* XXV. *I Prelati danno l'assoluzione ad Andronico.* XXVI. *Infelice intrapresa di Lampardas.* XXVII. *Trattenimenti d'Andronico.* XXVIII. *Assedio di Nicea.*

Nicea. XXIX. *Assedio di Pruse* XXX. *Isacco si ritira nell'isola di Cipro*. XXXI. *Vi prende il titolo d' Imperatore*. XXXII. *Vendetta d' Andronico sopra gli amici d' Isacco*. XXXIII. *Disgrazia d' Alessio figlio naturale d' Emmanuele*. XXXIV. *Nuove crudeltà*. XXXV. *Presa di Durazzo e di Tessalonica per opera del Re della Sicilia*. XXXVI. *Inutile armamento dei Greci*. XXXVII. *Condotta d' Andronico*. XXXVIII. *Trattato d' Andronico con Saladino*. XXXIX. *Preparativi d' Andronico*. XL. *Editto crudele*. XLI. *Andronico consulta la sorte sopra il suo successore*. XLII. *Agiocristoforite vuol prender Isacco ed è ucciso*. XLIII. *Proclamazione d' Isacco*. XLIV. *Fuga d' Andronico*. XLV. *Arresto e morte d' Andronico*. XLVI. *Buone qualità d' Andronico*.

ALESSIO COMNENO II.

ANDRONICO.

I tre primi Comneni avevano rialzato l' impero già tendente alla rovina. Le loro imprese gli avevano resi formidabili al di fuori: ma più occupati nella gloria che nella salvezza dello stato, essi avevano trascurato di guarirne le malattie; e mentre rispingevano i Barbari, e risarcivano le brecce dell' impero, non avevano pensato a reprimere i nemici interni, anche più pericolosi, che ne rovinavano i fondamenti. Il lusso e la rapina compagni inseparabili: la miseria e lo sdegno dei popoli oppressi dai dazj e già ribelli nel loro cuore:

Alessio II. An. 1180.

I. Stato dell' impero alla morte d' Emmanuele.

Alessio II. An. 1180.

re: la corruttela dei Ministri che vendevano e la giustizia e l'ingiustizia ed il Principe stesso: l'ignoranza riguardo alla Religione, a cui alcune vane superstizioni avevano usurpato il luogo: la dissolutezza che regna più dispoticamente del Sovrano medesimo allorchè sede con esso sopra il Trono; tutti questi disordini minacciavano le ultime disgrazie, se il successore non vi avesse apposto un pronto riparo, lo ch'era un miracolo superiore all'età, ed al genio d'Alessio, figlio d'Emmanuele. Il di lui regno è l'epoca fatale della prima distruzione dell'impero Greco; essendosi rallentate nelle mani d'un fanciullo tutte le molle dell'autorità Imperiale, le scorrerie dei Barbari dell'Oriente e dell'Occidente, le frequenti ribellioni dei Grandi ambiziosi, l'avarizia dei Ministri, l'effemminatezza, la tirannia, gli omicidj, le perfidie dei Regnanti che si tradivano successivamente, terminarono d'abbattere una potenza già da lungo tempo vacillante, finattanto che fu essa invasa dai Latini.

II. Principio d'Alessio. *Nic. c. 1. Guil. Tyr. l. 22, c. 10, 11. Roger. de Hov. Leo allat. de consensu Ecc l. 2. c. 13*

Alessio non aveva più d'undici anni quando perdè il padre, e col padre tutte le sue risorse. Maria, di lui madre, vedendo Emmanuele fuor di speranza non ne aspettò la morte per ritirarsi in un monastero, dove aveva preso l'abito religioso, sotto il nome di Xenè. Essendo però ancora giovane, volubile, ed ambiziosa quanto bella, aveva ben presto asciugate le lagrime; e sotto il pretesto di regolare Alessio in un'età così tenera, abbandonò, dopo pochi giorni, un abito ed un nome che non la indennizzavano dei piaceri e delle grandezze, delle quali ella si era fatta una dolce abitudine. Assunse adunque la tutela

tela del suo figlio; ma la tenerezza materna non era la sua passione predominante. Alessio Protosebaste, figlio del morto Andronico e nipote d'Emmanuele, che le n'aveva inspirata un'altra assai più ardente anche mentre viveva il di lei marito, divise con lei tutta la potenza; e la curiosità libertina della Corte penetrò con facilità che fra loro il legame politico non era il più intimo. In un teatro però così corrotto quest'intrigo cagionava meno scandalo che gelosia. I cortigiani erano divisi in tre classi. Gli uni, idolatri della Principessa e più effemminati di lei medesima, ad altro non pensavano che a soppiantare il Protosebaste nella di lei grazia, al che riducevano l'unico loro affare. Coll'occhio infiammato, coll'adulazione sopra le labbra, in positura di schiavi, e schiavi veramente della loro passione, si umiliavano ai piedi dell'Imperatrice, studiandone tutti i movimenti, esaminandone i minimi sguardi, che procuravano di titarsi addosso colla loro magnificenza, senza interrompere quest' adorazione servile fuorchè nel tempo che consumavano nella cura dei loro insidiosi ornamenti; anime snervate, e degne del disprezzo del loro idolo. Altri, più serj e più profondi, profittavano della distrazione di tali galanterie per saccheggiare il fisco ed i sudditi; e prevedendo che così frivoli divertimenti sarebbero terminati in qualche funesta catastrofe, si affrettavano ad arricchirsi col mezzo dei furti e delle concussioni, per avere di che godere, allorchè agli altri sarebbe rimasta la sola disperazione. Alcuni finalmente, più arditi, aspirando alla Sovranità, macchinavano segretamente congiure per far cadere un fanciullo, ed occuparne il posto. Tutti si riu-

Alessio II.
An. 1180.

Alessio II An. 1180. si riunivano contro il Protosebaste, il quale col suo insolente orgoglio insultava tutta la Corte. Si diceva, che Maria, per far regnare il suo amante, aveva sin fatto bevere il veleno al suo figlio; ma che i Medici ne avevano impedito l'effetto. Nell'agitazione di tante cabale, niuno pensava all'educazione del Principe, il quale, abbandonato a se stesso, trasportato a guisa d'una leggiera foglia in mezzo ai turbini della Corte, perduto nelle strade tortuose dei diversi intrighi, a ciascuno dei quali, senza saperlo, ei prestava il suo nome, non prendeva della sovrana potenza se non l'effemminatezza, la fierezza, ed il disprezzo dei sudditi. La caccia, i cavalli, i giuochi dei giovini cortigiani, poco istruiti al pari di lui, formavano tutto il suo studio; e le foreste, e le scuderie erano la scuola in cui ei imparava a governare gli uomini.

An. 1181. III. Nuovi disegni d'Andronico. Nicet. c. 2, 3. La crisi, in cui era il governo, svegliò in Andronico il desiderio e la speranza di salire sopra il Trono a cui ei aveva aspirato invano. Per porre in chiaro lume la storia di questo malvagio Principe, ch'è in procinto di rappresentare un'interessante parte, bisogna ripigliarne il filo. Lo abbiamo lasciato, colla sua concubina Teodora, presso il Sultano di Coloneo, di cui ei si conservava l'amicizia, devastando le terre dell'impero. Dopo alcuni anni, avendo Emmanuele tentati inutilmente molti mezzi di sorprenderlo, ricorse finalmente a quello della di lui debolezza. Incaricò Niceforo Paleologo, Duca di Trabisonda, quaranta leghe lontana da Coloneo, di rapir Teodora: l'ordine fu felicemente eseguito; e Teodora fu condotta in Costantinopoli, coi suoi due figlj.

Era

Era questa Principessa un' attrattiva troppo potente per Andronico, che continuava ad amarla furiosamente; ond' egli scrisse all' Imperatore, chiedendogli il perdono dei delitti passati, e la permissione di tornare alla Corte, sotto la parola Imperiale che non gli sarebbe stato fatto alcun male. Tutte le colpe d' Andronico non avevano potuto cancellare interamente la tenerezza, che l' Imperatore aveva concepita per lui fin dall' infanzia. Quindi questo Principe gli accordò ciò ch' ei domandava; ed il fuggitivo, tornato in Costantinopoli, per disarmare tutto il di lui sdegno con un pietoso spettacolo, si portò al palazzo con una catena di ferro coperta sotto gli abiti. Nel vedere l' Imperatore, si prostrò umilmente in terra; e scuoprendo la sua catena, col volto bagnato di lagrime, implorò in voce lamentevole la misericordia del Principe, il quale, non potendo trattenersi dal piangere, lo invitò a rialzarsi. Andronico ricusò questa grazia, qualora almeno l'Imperatore non avesse ordinato a qualcuno degli astanti di prender la catena, e di strascinarlo fin a piè del Trono, dov'ei volle anche lungamente restare inginocchiato. Questa scena, che nel cuore d'Andronico era una commedia, intenerì oltremodo l'Imperatore, e tutti quelli che vi erano presenti. Dopo la morte d' Andronico, si fece menzione, come d'un presagio di ciò che doveva accadere, ch' ei era stato strascinato da Isacco l' Angelo, il quale dipoi gli tolse l' impero e la vita. L' Imperatore lo trattò con umanità, e lo rimise nella sua grazia; ma per risparmiare a lui nuovi attentati, ed a se stesso nuovi sospetti, dopo avergli fatto giurare una fedeltà inviolabile alla sua persona, Alessio II. An. 1181.

 a quel-

Alessio II. An. 1181.

a quella dei suoi figlj, ed al impero, l'allontanò dalla Corte, e gli assegnò per soggiorno la città d'Ænoè nel Ponto-Polemoniaco, sopra il lido del mar-Nero.

IV. Andronico si avvicina alla Corte.

Andronico viveva quivi tranquillamente; e lontano dal fulmine e dalle tempeste, ricolmato di benefizj dall'Imperatore, sembrava che avesse posta in calma la sua anima agitata. Ma dopo la morte d'Emmanuele, l'occasione, lusingando la di lui antica ambizione, riaccese ben presto in esso il fuoco, ricoperto sotto la cenere. Un fanciullo senza carattere, una madre abbandonata ai piaceri, un Favorito odioso alla Corte ed a tutto l'impero, i Ministri occupati nel saccheggiare gli additavano una strada facile per giungere dov'ei sempre aveva aspirato; ma gli bisognava un'armata, ed uno specioso pretesto di radunarla. Quindi, dopo molti progetti che si distruggevano reciprocamente, ei fissò i suoi sguardi sopra la formola del giuramento che aveva prestato ad Emmanuele ed al di lui figlio, la quale finiva coi seguenti termini: *Se mai scuopro, o da me stesso o per mezzo d'altri, qualche cosa pregiudiziale all'onore ed alla salvezza della vostra famiglia e dell'impero, giuro di dichiararvelo, e d'opporvimi con tutte le mie forze*. Queste ultime parole gli mettevano le armi in mano, e la Corona sopra la testa. Entrò adunque in azione. Scrisse lettere dietro lettere al giovine Alessio, al Patriarca Teodosio, ed a tutti quelli ch'ei credè che amassero la memoria dell'Imperatore, esagerando l'abuso che il Protosebaste faceva d'una potenza usurpata, l'evidente pericolo del giovine Principe, ed il disonore con cui un indegno Favori-

favorito oscurava la casa Imperiale; passione Alessio II.
vergognosa, che faceva arrossire tutto l'impero, e An. 1182.
che già si era resa pubblica in tutte le città, ed in tutte le Corti straniere fin all'estremità del Mondo. Andronico non era mai tanto eloquente quanto allorchè si serviva della finzione e della menzogna. Ipocrita sfrontato, abusava fin dei divini oracoli; ed aveva sempre in bocca qualche passo di S. Paolo: quindi diede a questi sanguinosi rimproveri tant' energia, che infiammò tutti i cuori. Furono posti in dimenticanza i di lui delitti: le disgrazie, ed una lunga esperienza ne avevano agli occhj degli altri già cangiati i costumi: era egli finalmente il protettore della virtù; ed il di lui potente genio, e lo zelo per l'onore e per la salvezza dell'impero n'erano l'unica rissorsa. Invitato ed aspettato con impazienza, partì da Ænoò, ed entrò nella Paflagonia. Per dovunque passava, esponeva il giuramento da esso fatto, protestando, che per adempirlo, andava a liberare dal pericolo il figlio del suo amato padrone. Quindi il di lui passaggio era festeggiato da tutte le città: Andronico era l'Angelo esterminatore dei tiranni; ed i malcontenti gli accorrevano in folla all'intorno. Vedendo esso però di non avere un numero bastante di seguaci, si trattenne sopra la frontiera della Bitinia, per aspettare che i disordini della Corte giungessero al loro colmo.

Si sarebbe detto che il Protosebaste fosse d'in- An. 1182.
telligenza con Andronico contro se stesso. In ve- V.
ce di prendere le opportune misure per ovviare a Disgusto generale.
questo principio di ribellione e per conciliarsi gli Nicet. e al.
animi, egli, acciecato dal suo orgoglio e dai favo-

Alessio II. An. 1182.

ri dell'Imperatrice, si rendeva sempre più odioso: ecclissava il Principe, ed il di lui Consiglio; e geloso dell'autorità sovrana, voleva essere, non già il canale, ma la sorgente di tutte le grazie. Dettò al giovine Imperatore un Editto, il quale diceva che tutti gli ordini, sebbene segnati di pugno del Principe, non si eseguissero prima che il Protosebaste non vi avesse aggiunta la sua sottoscrizione col inchiostro verde nei seguenti termini: *Si faccia ciò ch'è ordinato*. Munito di questo assoluto potere, ei non usò più alcun riguardo. Tutti i tesori dell'impero, ch'erano costati ai precedenti Imperatori tante violenze e coazioni, ed ai loro sudditi tante lagrime e maledizioni, sparirono nelle di lui mani, ed in quelle dell'Imperatrice madre, che le dissipava in feste, in banchetti, in fabbriche di capriccio, ed in cieche profusioni. Tanti motivi di disgusto irritavano gli animi; e tutti gli occhj erano voltati ad Andronico che si aspettava come il salvatore dell'impero. I Grandi lo chiamavano con messaggj continui: gli rimproveravano la di lui lentezza; e gli protestavano che sarebbe stato ricevuto a braccia aperte, e non avrebbe trovato il minimo ostacolo.

VI. Congiura contro il Protosebaste. *Nicet.* c. 4, 5, 6, 7, 8.

Fra tante premure le più ardenti erano quelle di Maria, figlia d'Emmanuele e moglie del Cesare Giovanni. Questa Principessa, fiera e piena di coraggio, sdegnata per l'insolenza del Protosebaste, e maggiormente per la superiorità ch'egli affettava sopra d'essa, spronava continuamente Andronico, il quale differiva a solo fine di farsi maggiormente desiderare. Impaziente ed incapace di fingere, ella si opponeva apertamente al Protose-

tosebaste: nulla trascurava per attraversarlo; e formò una lega coi di lui nemici. I principali erano Alessio Comneno figlio naturale d'Emmanuele, Andronico Lampardas guerriero riguardevole, Emmanuele e Giovanni figlj legittimi di quell'Andronico che si aspettava con tanta istanza, Giovanni Camatere Prefetto di Costantinopoli, e molti altri Signori. Tutti costoro giurarono d'invigilare sopra la sicurezza dell'Imperatore, e di distruggere il Protosebaste. Aspettandosene l'occasione, si credè di trovarla nel sabbato della prima settimana di Quaresima festa di S. Teodoro, in cui il Protosebaste doveva portarsi nella Chiesa di questo Martire. Tutto era pronto; ed erano stati fin appostati gli assassini. Il colpo mancò per un accidente; e molte settimane dopo, essendo stata scoperta la trama, i congiurati furono arrestati, rinchiusi in carcere, e dove altro non aspettavano che il supplizio. Alessio II. An. 1182.

Maria, che gli aveva spinti in questa disgrazia, era troppo ardente per non abbandonargli. Dopo aver per molti giorni fatta istanza all'Imperatore ed alla di lui madre, si levò la maschera, e corse, col suo marito, nella Chiesa di Santa-Sofia, esclamando: *A me, o cittadini; soccorrete la figlia del vostro Imperatore contro una matrigna, ed un indegno Favorito*. Il Patriarca ed il Clero mossi a compassione, gli aprirono le porte; ed il popolo vi accorse in folla. Lo stato deplorabile d'una figlia e d'una sorella dell'Imperatore indusse a piangere tutti gli astanti. Maria, vedendogli inteneriti, inspirò loro l'ardire di combatter per lei fortificando colle sue liberalità i patetici suoi discorsi. Si pianse, si esclamò, si corse alle armi. VII. Gran tumulto in Costantinopoli.

Alessio II. An. 1182.

armi. In questo tumulto, l'Imperatrice, sbigottita, mandò ad offrirle il perdono. Maria però rispose fieramente, *Che toccava ad essa a darlo: che il Protosebaste era il reo: ch'ei voleva far perire l'Imperatore, e rendersi padrone dello Stato: che la di lui perniciosa amministrazione aveva già rovinati gli affari; e ch'ella non gli avrebbe fatta grazia se non dopo ch'ei avesse posti in libertà i prigionieri, e si fosse spogliato d'un'ingiusta potenza di cui abusava*. L'Imperatore, che parlava a grado del Protosebaste, spedì a Maria l'ordine d'uscire dall'asilo, e minacciò di farnela levar a forza. Ella rispose con una disfida; e per porsi in istato di difendersi, appostò alcune guardie alle porte, e munì di soldati tutte le finestre. La Chiesa divenne una piazza d'armi: oltre ad una moltitudine di Greci pronti a morir per lei, una truppa di gladiatori Italiani che si trovavano allora in Costantinopoli, ed un gran numero d'Iberi che vi accorrevano giornalmente per il loro commercio, uomini feroci e determinati, andarono ad offrirle i loro servizj; ed ella ne formò un'armata. Il Patriarca, vedendo il luogo-santo cangiato in un campo di battaglia, cercò invano di calmare la Principessa con savie rimostranze; Maria, in vece di dargli orecchio, tirò lo stesso Clero al suo partito. Tre Preti, colla Croce in mano, si posero alla testa dei sediziosi; ed attraversando tutte le piazze e tutte le strade, vomitarono mille ingiurie contro l'Imperatrice, ed il di lei amante. Il popolo si unì con essi; e dandosi a saccheggiare, abbattè il palazzo del Protosebaste, e le case di tutti quelli che credè di lui amici. Il Pretore Teodoro era fuggito; ed il furore della moltitudine si

volse

volse sopra i di lui mobili, ed equipaggj che ridusse in cenere, non risparmiando gli stessi Registri pubblici, i quali furono fatti in pezzi, e dipoi bruciati. Alessio II. An. 1182.

Queste violenze continuarono per molti giorni. Non trovandosi in Costantinopoli soldati bastanti per opporgli ai ribelli, bisognò chiamare le truppe sparse al di là del Bosforo; e quando vi entrarono, furono alloggiate nel palazzo, e si fecero le disposizioni per assediare Santa-Sofia. Il Cesare, dal canto suo, preparandosi alla difesa, ordinò che si abbattessero molte case contigue che potevano favorire gli assedianti: si fortificò in molti altri edifizj dell'Augusteone, piazza immensa, che si estendeva fra il palazzo Imperiale e la Chiesa di Santa-Sofia; e fece altrettanto nelle cittadelle. Nel dì 7 di Maggio, incominciò l'attacco. I soldati dell'Imperatore, essendosi impadroniti della Chiesa di S. Gio: Battista che aveva il tetto assai alto, di là fulminavano le truppe del Cesare; ed essendo la gran piazza piena d'una gran moltitudine, niun colpo cadeva a vuoto. Il popolo prese la fuga; e gl'Imperiali chiussero tutte le strade che sboccavano nella piazza. I ribelli fecero una sortita sopra di loro; e si diede allora un gran combattimento, in cui i primi furono rispinti in Santa-Sofia, e quivi assediati. Il Patriarca, temendo che non si profanasse il luogo-santo, si presentò agli assedianti coi suoi abiti Pontificali, e col libro dei Santi-Vangeli. La religione è un debole scudo contro il furore: il Cesare, seguito dai gladiatori e dai suoi domestici, fece una vigorosa sortita: gl'Imperiali retrocederono; molti ne furono feriti, ed VIII. Guerra aperta in mezzo a Costantinopoli.

Alessio II. An. 1182.

un solo ucciso. Tutti tennero piè fermo: i ribelli rientrarono nella Chiesa; ed i dardi volarono dall'una e dall'altra parte. Al cader del giorno, i due partiti, egualmente stanchi, si riposarono come di concerto. Il Patriarca profittò di quest'intervallo per deputare all'Imperatrice; e le minacciò lo sdegno di Dio, il quale le avrebbe chiesto conto del sangue sparso sopra i suoi altari, e del saccheggio delle cose ad esso consagrate. La Principessa Maria mandò nel medesimo tempo a proporre la pace; ed essendosi i principali Signori intromessi per la riconciliazione, la notte si consumò in una diffidenza scambievole, ma senz'alcun atto d'ostilità. Nella mattina seguente, si convenne d'un'amnistia assoluta e senz'eccezione. Tutto ritornò in calma: ciascuno si ritirò nella propria casa; e nella notte seguente, il Cesare e la Principessa uscirono da Santa-Sofia e tornarono al loro palazzo.

IX. Il Patriarca conservato malgrado il Protosebaste.

Il Protosebaste, soffrendo mal volentieri di restare invendicato, pieno di risentimento cercava una vittima. Il Patriarca non era stato compreso nell'amnistia, e non ne aveva bisogno: il savio Prelato non si era dichiarato per alcuno dei due partiti; ed aveva solamente cooperato a calmar la discordia. Pure il Favorito, irritato dalla di lui imparzialità medesima, sedusse col denaro e con grandiosi trattamenti i Capi del Clero; ed assicurato di loro, compose una deputazione in cui pose molti Senatori corrotti, che avevano l'incarico di condannare il Prelato e di dichiararlo deposto. Le minacce di Maria pronta a ripigliare le armi, arrestarono quest'iniquo processo e siccom'ella conosceva la dolcezza del Patriarca

così

così fece custodire la di lui casa, per timore ch' ei non cedesse alla tempesta, e non passasse nell'isola di Terebinto, dove aveva fondato un monastero in cui pensava di terminare i suoi giorni. Il Protosebaste, vedendo rotte le sue misure, mandò a Teodosio un ordine segreto d'andare a rinchiudersi senza strepito in un monastero fuori della città. Il Prelato ubbidì; ed essendosi involato di notte agli occhj di quelli che lo custodivano, passò, senza che alcuno lo sapesse, nel luogo che gli era stato assegnato. Nel giorno seguente, tutta la città fu in costernazione: si cercò il Patriarca; e si esclamava che l'empio Protosebaste lo aveva fatto gettare nel mare. I Senatori, i congiunti medesimi del Principe, seguendo Maria piena di sdegno, corsero al palazzo dove chiesero il Prelato; e minacciarono d'appiccarvi il fuoco, s'ei non era restituito al suo popolo. Il Protosebaste fu obbligato a cedere, e fece tornare il Prelato. Tutti gli Ordini dello Stato gli andarono incontro; ed egli rientrò nella città in mezzo alle acclamazioni, ed al fumo degl' incensi e degli aromi, che si bruciavano dovunque passava. Era fermato in ogni passo dal popolo, che voleva baciargli la mano o la veste; la folla era così grande, ch'essendo entrato in Costantinopoli nella mattina, non giunse prima della sera in Santa-Sofia. I Commissarj, che avevano promesso di deporlo, si tennero rinchiusi nelle loro case, temendo in ogni momento di non esser forzati, e tagliati in pezzi.

Alessio II. An. 1182.

X. Marcia d'Andronico Nicet. c 9.

La confusione era giunta al segno, in cui Andronico la desiderava per facilitargli l'esecuzione dei suoi progetti. La di lui figlia Maria, fuggi-

Alessio II.
An. 1182.

fuggita da Costantinopoli, gli fece un quadro fedele della sanguinosa discordia che lacerava la famiglia Imperiale: un soffio bastava per rovinarla; e tutti i suffragj favorivano Andronico. Quest era il punto di maturità. Andronico si pose in cammino, giunse in Eraclea, e continuò la sua marcia, seguito da un esercito che aveva avuto il tempo di radunare. Dovunque passava, pubblicava che andava a liberare l' Imperatore dai tiranni, i quali lo detenevano prigioniero, ed attentavano alla di lui vita per rovinare interamente l' impero. Comico perfetto, deplorava la sorte del suo giovine padrone: la memoria d'Emmanuele gli era troppo cara per non abbandonare il di lui figlio ai lupi divoratori; e correva a sagrificarsi per servirlo. I di lui gemiti, le lagrime, i lancj di tenerezza gli guadagnavano tutti i cuori; ed un così generoso sagrifizio gli procurava ad ogni passo soldati, ed in conseguenza ne ingrossava l' esercito. La notizia della di lui marcia svegliò finalmente la Corte Imperiale, la quale, immersa nell' effeminatezza, non aveva aperti gli occhj sopra i di lui movimenti. Il Protosebaste non aveva amici; ma l' Imperatrice aveva una moltitudine d' amanti, i quali, per corteggiarla, fingevano il più vivo interesse per il di lei Favorito. Molti Comandanti adunque fecero qualche resistenza ad Andronico. Nicea gli chiuse le porte; Giovanni Ducas, che vi comandava, non si lasciò nè ingannare dai di lui artifizj, nè corrompere dalle promesse. Giovanni Comneno, Primo-Domestico e Prefetto della Tracia, poteva essere d'un grand' ajuto in una rivoluzione; quindi Andronico, gli scrisse, e fece uso

di

di tutta la sua accortezza per tirarlo al suo partito. Malgrado però le di lui dimostrazioni di zelo, Giovanni conobbe la furberia, e gli si dichiarò nemico. Andronico era già presso di Nicomedia, quando fu spedito contro di lui un corpo di truppe, comandato da Andronico l'Angelo, cattivo Generale, che fu battuto al primo incontro, sebbene avesse combattuto contro un distaccamento di contadini mal armati e di milizie della Paflagonia condotte da un eunuco. Tornato in Costantinopoli col rossore di questa disfatta, gli fu chiesto conto del denaro che aveva ricevuto per la spedizione; ed egli si accantonò nella sua casa, risoluto di difendersi: ma avendo veduto che si facevano i preparativi per forzarvelo, e che non avrebbe potuto lungamente resistere, s'imbarcò di notte colla sua moglie e coi sei suoi figlj, e si portò presso Andronico, il quale lo ricevè con gioja, citando un passo del Vangelo ch'ei aveva costume di profanare: *Ecco che invio il mio Angelo innanzi a voi per prepararvi la strada*. Senza fermarsi nè in Nicea nè in Nicomedia, ei marciò a drittura verso il Bosforo. Avendo oltrepassata Calcedonia, appostò la sua armata nel piano; e per apparire più numerosa, fece accendere di notte più fuochi di quelli che bisognavano. Da che furono vedute ondeggiare le di lui bandiere, tutta la città corse al lido; i luoghi eminenti, i tetti delle case erano ricoperti d'un popolo infinito che gli stendeva le braccia, e lo invitava ad andare con segni di premura, e di benevolenza. Alessio II. An. 1182.

Tal'era la disposizione del popolo, il quale non si diede la pena d'occultare i suoi sentimenti XI. Andronico davanti

menti

Alessio II. An. 1182.

Costantinopoli.

Nicet. c. 10.

menti, i quali erano al coperto perchè sostenuti dalla moltitudine. Fra i cittadini i più facili a distinguersi, gli uni facevano segretamente voti per Andronico, gli altri credevano di conservare la fedeltà all'Imperatore, restando nell'indifferenza; la poca premura, che i Sovrani si davano della loro felicità, ne aveva loro alienati tutti gli animi. Il Protosebaste era quasi il solo che risentisse una seria inquietudine: ei più non vedeva fra esso ed il suo mortal nemico che il fossato di Costantinopoli; ma questo fossato era il Bosforo, di cui si poteva facilmente difendere il passo. Fece adunque sortire tutte le navi dal porto, e le caricò parte di Greci, parte di Latini che pagò a caro prezzo, facendo un gran conto del loro valore. Voleva darne il comando ai suoi congiunti ed ai suoi partigiani; ma il Gran-Duca vi si oppose, pretendendo, che toccava ad esso come Ammiraglio a nominare i Capitani. Essendo così chiuso il passo ad Andronico, il Protosebaste gli deputò un Prete, chiamato Giorgio Sifilino, con una lettera in cui gli prometteva i favori i più segnalati, s'egli avesse abbandonata la sua intrapresa. Si dice, che Sifilino fosse stato il primo a consigliare Andronico a sostenere il di lui impegno; e certamente gli riuscì facile persuaderlo. Andronico lo licenziò, incaricandolo di rispondere, in suo nome, che se si voleva ch'ei deponesse le armi, bisognava discacciare dal palazzo il Protosebaste, e fargli il processo: spogliare l'Imperatrice di tutta l'autorità, tosarla, e rinchiuderla in un monastero; e rimettere la potenza sovrana nelle mani del giovine Imperatore secondo il testamento del di lui padre.

Una

Una tal risposta era un'intimazione di guerra; e già si facevano i preparativi, quando Controstefano passò con tutte le sue navi nel partito d' Andronico, e si dichiarò in di lui favore. Una così gran deserzione toglieva ogni speranza al Protosebaste. Quindi non si ebbero per lui più riguardi: non essendo egli più temuto, divenne disprezzabile; ed i Greci passavano in turme nel campo d' Andronico. L' alta di lui statura, il felice aspetto, i tratti della vecchiaja che lo rendevano venerabile senza estinguer le grazie della persona, la dolcezza insinuante delle parole, la magnificenza delle promesse, tutte queste fraudolenti lusinghe formavano una specie d' incanto. Quasi tutti se ne tornavano pieni di zelo per un Principe così amabile; e pochissimi distinguevano il lupo nascosto sotto la pelle di pecora, ed il perfido serpe che avrebbe trafitto il seno in cui avesse riacquistata la vita.

Alessio III. An. 1182.

XII. Trattamento fatto al Protosebaste e Nices. c. 12.

Si presero le armi; e la ribellione divenne generale. Fu arrestato il Protosebaste nel palazzo, e dato in guardia ai Varanguesi armati delle loro minaccevoli clave: furono tratti di prigione i due figlj d' Andronico, e gli altri che vi erano stati rinchiusi con essi; e postivi, in loro vece, gli amici del Protosebaste. Circa la metà della notte seguente, fu egli fatto uscire senza strepito dal palazzo, e condotto sotto numerosa scorta nella prigione Patriarcale. Ad un anima altera, nata nella porpora ed innalzata dalla propria audacia al di sopra del Trono medesimo, era un motivo di dispetto assai umiliante vedersi senz' ajuti, senz' alcun domestico, in mezzo alle catene ed agli affronti, abbandonato alla discre-

Alessio II. An. 1182.

discrezione del Patriarca ch'egli, due giorni prima, aveva voluto esterminare. Il Prelato però, pieno di dolcezza, in vece di risentirsi d'un' ingiusta persecuzione, procurò di consolarlo nella di lui disgrazia. Si affaticava a frenare, dall' una parte, l'insolenza dei Varanguesi, truppe brutali, che avendo fin allora ubbidito, a guisa di schiavi, agli ordini i più iniqui del Protosebaste, si divertivano dipoi di giorno e di notte nell'insultarlo, e nel turbargli in ogni momento il riposo; e dall'altra, l'impazienza del prigioniero, il quale, scordandosi della propria disgrazia, pretendeva tuttavia di trattargli come se ne fosse stato il padrone. Dopo alcuni giorni, fu egli tratto da questo luogo, montato sopra un cattivo cavallo, e condotto al lido del mare, preceduto da un cencio legato a guisa di bandiera alla cima d'una canna; quivi fu posto in un battello, e condotto davanti Andronico, il quale, avendo radunati i Grandi come per giudicarlo, gli fece, a tenore del loro consiglio, cavare gli occhj. Tale fu l'ultima sorte di questo tiranno voluttuoso, punito da uno scellerato più malvagio di lui, il quale soggiacque in appresso ad un gastigo anche più funesto.

XIII. Strage dei Latini in Costantinopoli. *Nicet. c. III Guill. Tyr. l. 22. c. 10, 12, 13. Rob. de monte chron.*

Mentre Andronico si preparava a passare, Costantinopoli si trovava in un'estrema agitazione. Essa era piena di Latini accorsi, mercè il commercio e la protezione d'Emmanuele, da tutte le contrade dell'Italia. Questo Principe, persuaso della loro fedeltà e del loro valore, gli ricolmava di benefizj, e sovente anche gli preferiva ai Greci nella condotta dei più importanti affari. Una tal confidenza del Monarca infiam-

mava

mava la gelosia della Corte, e della città; e la differenza dei sentimenti riguardo alla Religione irritava maggiormente gli animi: gli zelanti averebbero perdonato ad Emmanuele tutti i di lui difetti, e fin tutti i di lui delitti, s' ei non fosse stato fautore degli Eretici (tal' era il nome che i Greci davano ai Latini, ed i Latini ai Greci). Quindi l' odio altro non aspettava che l' occasione di scoppiare: ma dopo la morte d' Emmanuele, il Protosebaste continuò a favorire i Latini, lo che aumentò il rancore già concepito contro di loro; la caduta di questo Ministro oppresse i suoi protetti, e già si pensava a fargli perire. Essi ne furono avvertiti; ed i più accorti s' imbarcarono sopra i loro legni con tutti gli effetti che poterono trasportare: ma gli altri, in più gran numero, furono la vittima d' una sfrenata moltitudine. Andronico aveva spedita la sua flotta colle più scelte truppe per ajutare il popolo in questa funesta strage; ed i Latini, essendosi riuniti, si posero in difesa, e privarono di vita molti Greci: ma bisognò loro cedere al numero, e prender la fuga, abbandonando i magazzini pieni di ricchezze. Gli uni si salvarono nelle case d' alcuni Grandi, dai quali erano conosciuti, e ch' ebbero l' umanità d' occultargli al furore del popolo; e gli altri trovarono tuttavia navi della loro nazione nel porto, e fuggirono a piene vele. Appiccato il fuoco alle loro case, tutto il quartiere da essi abitato fu ridotto in cenere; e le donne, i fanciulli, i vecchj, e gl' infermi rimasero preda delle fiamme. Molti, che si erano rifugiati nelle loro Chiese, furono bruciati colle Chiese medesime. I Preti, ed i Monaci

Alessio II.
An. 1182.

Aleſſio II. An. 1182. erano trattati più crudelmente degli altri: Giovanni, Cardinale della Chieſa Romana, ſpedito dal Papa Aleſſandro ad Emmanuele per conchiudere un accomodamento fra la Chieſa Latina e la Greca, fu arreſtato, decapitato; e per eccеſſo di rabbia, la di lui teſta fu legata ad una coda di cane, e ſtraſcinata per tutte le ſtrade. Si diſeppellivano i cadaveri, e ſi ſeminavano le loro oſſa nelle piazze e nelle ſtrade. Emmanuele aveva dato ai Cavalieri di Geruſalemme uno ſpedale per i Latini; e gl' infermi vi furono tutti ſcannati nei loro letti. I Preti ed i Monaci Greci, più degli altri oſtinati nella ſtrage, pagavano gli aſſaſſini: andavano a cercare nelle caſe gl' infelici che vi ſi erano occultati; e ſtraſcinandogli fuori dei loro ritiri, gli conſegnavano ai carnefici. I più umani vendevano ai Turchi ed agli altri Barbari quelli, ai quali avevano riſparmiata la vita; e più di quattromila paſſarono così a queſta miſerabile ſchiavitù. Ciò però che dimoſtra il furore dei Greci è, che fra quelli, ch' eſſi ſcannavano, ſi trovavano i loro generi, i loro ſuoceri, i loro cognati; e che i legami i più intimi, e le più ſagre parentele non frenavano le loro parricide braccia. Queſta barbarie non rimaſe impunita. Le navi fuggitive ſaccheggiarono, devaſtarono, poſero a ferro ed a fuoco per ſettanta leghe le iſole e le ſpiagge della Propontide, dell' Elleſponto, e dell' Arcipelago: rovinarono i monaſteri: trucidarono i Preti ed i Monaci; e da tali orribili rappreſaglie riportarono più ricchezze di quelle che avevano perdute in Coſtantinopoli. Devaſtarono fin le coſte della Macedonia e della Teſſaglia: s' impadronirono delle navi,

che

che trovarono nei porti; e ne composero una flotta formidabile, la quale resé per lungo tempo ai Greci il mare impraticabile. Alessio II. An. 1182.

XIV. Il Patriarca davanti Andronico

Non descriverò quì una cometa, ed uno sparviere estraordinario, che fecero allora tremare Costantinopoli, e che si trovò in appresso d'aver annunziato il regno d'Andronico, allorchè questo tiranno parve più spaventevole d'una cometa, e più crudele d'uno sparviero: segni frivoli che sono profetici per il solo volgo; ed inutili al volgo medesimo, perchè non divengono intelligibili senza il commentario dell'avvenimento. L'ultimo di tutti quelli, che si portarono presso Andronico, fu il Patriarca Teodosio, che vi andò accompagnato dai principali del Clero. Quando il Principe fu avvertito del di lui arrivo, andò ad incontrarlo fuori della sua tenda. Andronico era ricoperto d'una veste violacea, di tela dell'Iberia, aperta nella parte anteriore, che gli scendeva fin ai ginocchj, e che gli cuopriva le braccia fin al gomito; ed aveva una berretta di color cupo con una lunga punta, la quale faceva maggiormente risaltare la di lui statura. Il Patriarca era a cavallo: il Principe gli si prostrò innanzi; ed essendosi rialzato, gli baciò i piedi, profondendogli i titoli i più iperbolici, e chiamandolo il salvatore dell'impero, il difensore dell'onore, e della virtù, un nuovo Crisostomo. Il Prelato, tanto meno sensibile a questi elogj quanto essi erano poco sinceri, si contentò di salutarlo tacendo. Ei non aveva mai veduto Andronico; ma lo conosceva pur troppo per i di lui delitti, e per le relazioni d'Emmanuele, il quale glie ne aveva fatto sovente un fedel quadro. Avendolo esaminato con una

Alessio II An. 1181. modesta attenzione, e vedendo nel di lui volto, malgrado la irregolarità dei lineamenti, un non so che di duro e di minaccevole, un carattere di simulazione e di profonda malizia, le sopracciglia innalzate, e gli sguardi fieri e scintillanti, non potè trattenersi dal compiangere seco stesso l'illusione di quelli, che con tanta premura lo avevano chiamato al governo dell'impero; e volgendosi al Cherico che gli era più vicino: *Eccolo* (gli disse all'orecchio) *tale quale ci era stato dipinto*. Andronico l'udì; e giudicando dall'aspetto del Prelato che la riflessione non gli fosse favorevole, si avvicinò ancor egli all'orecchio d'un suo cortigiano, e gli disse: *Ecco un profondo Armeno*. Una parola imprudente, fuggita qualche tempo dopo di bocca a Teodosio in una conferenza con Andronico, terminò di rovinarlo nello spirito del tiranno. Andronico, sempre falso e simulatore, compiangeva lo stato d'abbandono, in cui si trovava il giovine Principe. *Io sono* (diceva) *il solo che s'interessi per la conservazione di quest' augusto fanciullo: niuno divide con me le fatiche, e le inquietudini; voi stesso, o Santo Patriarca, non mi assistete coi vostri consigli, sebbene Emmanuele vi abbia raccomandato il suo figlio, e vi abbia preferito alla sua propria famiglia per incaricarvi d'un così prezioso deposito*. Il Prelato, mal soffrendo una tal simulata querela, gli rispose: *Principe, voi lo sapete, io non ho trascurato d'invigilare sopra il giovine Imperatore se non quando egli non ha avuto più bisogno di me; l'ho riguardato come morto fin da quel momento, in cui Andronico si è incaricato della cura di regolarlo*. Questa parola fece fremere Andronico, e gli penetrò

netrò nel cuore. *E che intendete voi di dire* (replicò egli, lanciandogli una terribil'occhiata)? Il Patriarca, per non irritare il leone che già incominciava a ruggire, riparò come meglio potè la sua imprudenza: *Voglio dire* (rispose), *che un Principe, come Andronico, ha talenti bastànti per regolare da se solo e l' Imperatore, e l' impero; e che non appartiene ad un Prete, ed ad un vecchio, come son io, ingerirsi in funzioni ch' esigono un eroe*. Questo era un voler guarire una ferita coll' unzione dell' adulazione, che con un poco di circospezione ei si sarebbe risparmiata.

Alessio II. An. 1182.

XV. Ingresso d' Andronico *Nicet. c 3.*

Frattanto i figlj d'Andronico s' impadronivano del palazzo, e prendevano le necessarie misure per assicurargli l'ingresso. Essendo tutto già pronto, egli salì sopra la sua nave; e sempre egualmente ipocrita, attraversò lo stretto, pronunziando le seguenti parole di Davidde: *Torna, o anima mia, al soggiorno del tuo riposo. Il Signore ti ha salvata: egli ha rasciugate le tue lagrime; e ti ha garantita dalle reti tese ai tuoi passi*. Si portò nel palazzo di Mangane presso del lido, dove si erano trasferiti, com'egli aveva chiesto, l' Imperatore, e la di lui madre. Andronico si prostrò davanti l'Imperatore col più profondo rispetto, e gli baciò i piedi, bagnandoglieli delle sue lagrime, sempre ubbidienti a servirlo; ma salutò l'Imperatrice madre solamente per convenienza, e con un'aria la quale manifestava l'odio ch'ei nutriva per lei nel cuore. Dopo alcuni momenti, si ritirò nella tenda che gli era stata preparata, intorno alla quale i Grandi avevano fatto innalzare le loro quanto più vicino avevano potuto, dimostrando a gara il loro zelo a colui che già riguarda-

Alessio II. An. 1182. vano come il loro padrone. Nella notte seguente, fu arrestato un mendico, che andò, in un'ora indebita, a mendicare il pane intorno alla tenda di Andronico; atteso il di lui cattivo aspetto ed aria feroce, fu creduto dalle sentinelle uno stregone che andava a fare qualche maleficio al loro padrone. Quest' infelice fu tormentato per tutta la notte; e nella mattina seguente, consegnato al popolo, il quale, nell' impeto del suo zelo, lo strascinò al teatro, e per far la corte al suo liberatore, lo bruciò vivo. Dopo alcuni giorni, Andronico volle vedere la tomba del suo cugino Emmanuele; e giunto nel monastero del Pantocratore, si fece condurre al luogo del sepolcro. Quivi, rimasto in piedi, pianse amaramente; e prorompendo in singhiozzi ed in gemiti lugubri, diede una grand' idea della bontà del suo cuore, attese queste dimostrazioni di rammarico per un uomo da cui era stato così vivamente perseguitato. Siccome i di lui congiunti volevano allontanarlo da un tanto doloroso spettacolo, così ei loro disse: *Lasciatemi, e ritiratevi; devo dirgli qualche cosa in particolare*. Si allontanò ciascuno; ed ei fu osservato, colle mani distese e cogli occhj fissati sopra il marmo, muovere le labbra, e mormorare alcune parole che non s' intesero. I più semplici crederono che orasse per l' anima d' Emmanuele; altri che lo maledicesse, ed insultasse le di lui ceneri.

XVI. Malvagità d' Andronico. Nicet. 6.14. Da che si vidde padrone, diede un libero corso alla sua malvagità. Essendosi posto in possesso di tutti i palazzi che volle tutti abitare, ma di passaggio e come un viaggiatore, non lasciò al giovine Imperatore se non i divertimenti

e la

e la caccia, tenendolo sempre circondato da guardie che seguivano tutti i di lui passi, e non permettevano ad alcuno di avvicinarglisi. Discacciò dal palazzo tutti quelli, i quali col loro valore e prudenza potevano dargli qualche ombra. Tutti gli onori, tutte le grazie furono riservate ai Paflagoni, ed a coloro che avevano servita la sua ambizione. Le persone riguardevoli per il loro merito furono tutte maltrattate: la nobiltà, le azioni di valore, il credito d'uomo virtuoso erano delitti; fin una bella figura piccava la di lui gelosia. Guai a coloro, dai quali altre volte aveva ricevuto il minimo dispiacere; ei non si scordava se non dei benefizj. Tutti, anche le persone irriprensibili, erano discacciati dalle loro case, e banditi dalla loro patria, lo che era anche una grazia: alla maggior parte furono gli occhi cavati; e molti perirono nelle catene. La barbarie del Principe aprì il campo a tutte le perfidie. Furono veduti molti fratelli, figlj, e padri, non solamente abbandonare al tiranno quelli ch'erano loro più cari, ma tradirgli essi stessi, ed accusargli d'aver censurata la condotta del Principe, d'odiarlo, e di compiangere il giovine Alessio. Spesso gli accusati si volgevano contro gli accusatori, incolpandogli anch'essi e strascinandosegli dietro nelle prigioni. Giovanni Cantacuzene accusava un eunuco, chiamato Zita, d'aver parlato al giovine Monarca dell'infelice stato dell'impero; e nell'ardore della sua delazione, gli si avventò addosso in presenza d'Andronico, lo percosse nel volto co' pugni, gli ruppe tutti i denti, e gli lacerò le labbra. Questo trasporto di zelo, gli meritò una gran lode; ma ben presto Cantacuzene

Alessio II.
An. 1182.

Alessio II. An. 1182.

fu reo egli stesso, e convinto d'aver fatto salutare da un carceriere il suo cognato Costantino l'Angelo, detenuto in prigione per la ragione che diremo in appresso. Riguardato il delitto di Cantacuzene come di lesa Maestà, dopo essergli stati cavati gli occhj, fu egli rinchiuso in un orribil carcere. Niuno era sicuro nè della sua libertà, nè della sua vita: i cortigiani stessi, e gli adoratori di Andronico tremavano, e credevano che in ogni momento il fulmine cadesse sopra le loro teste; quelli, ch'egli aveva abbracciati oggi, erano trucidati domani. Non vi era cosa più comune nel veder decapitare la sera un uomo, ch'era stato incoronato nella mattina; quindi le persone illuminate temevano le carezze d'Andronico come l'annunzio di qualche tempesta, le di lui liberalità come un pronostico di confiscazione, i di lui elogj come una sentenza di morte. Non si era ancora esperimentato ch'ei fosse un abile venefico; Maria, figlia di Emmanuele, ne fece la prova. Era ella stata la prima a segnalare la sua premura per il ritorno di Andronico fin ad esporre la sua propria vita: uno dei di lui eunuchi la fece morire con un lento veleno, che Andronico gli aveva consegnato; ed il Cesare, di lei marito, la seguì poco dopo nella tomba.

XVII. Opposizioni di Giovanni Vatace alla tirannia d'Andronico. Nicet c 16.

I Grandi perivano, ed i plebei erano risparmiati, affettando egli d'esser popolare; ma le provincie si trovavano in un infelicissimo stato. Ai mali della tirannia si accoppiavano le desolazioni della guerra. Il Sultano d'Icone, che aveva temuto l'instancabile valore d'Emmanuele, dopo la di lui morte, ripigliò Sozopoli, s'impadronì delle piazze vicine, forzò con un lungo asse-

assedio la città d'Attalia, saccheggiò Chotiea, e conquistò intere provincie. Egli però non era per Andronico il nemico il più formidabile: Giovanni Vatace, fratello di quell'Andronico ucciso nella battaglia di Miriocefales, guerriero pieno di valore e d'attività che aveva disfatto i Turchi sopra il Meandro, era in Filadelfia, allora capitale della Lidia, di cui Emmanuele gli aveva conferito il governo; e si sospettava ch' egli stesso aspirasse all'impero. O per questa ragione, o mosso dall'odio contro il tiranno, esso si dichiarò apertamente contro Andronico, disprezzò i di lui ordini, e rispose con minacce a quelle dell'usurpatore. Quest'ardire accese il fuoco della discordia nelle città dell'Asia, le quali erano divise in due partiti, che si facevano reciprocamente una guerra micidiale. Andronico spedì alcune partite di truppe comandate da Lampardas; e Vatace, allora infermo, fece uscire da Filadelfia le sue, ponendo alla loro testa i suoi due figlj Emmanuele, ed Alessio. Il combattimento fu ostinato; e si faceva dall'una e dall'altra parte un'orribile strage. Vatace, disperato per vedersi come incatenato dalla sua malattia, men infiammato dall'ardente febbre da cui era divorato che dal desiderio di dimostrare ad Andronico qual nemico aveva a fronte, si fece trasportare nel suo letto sopra una collina, d'onde vedeva la battaglia; e di là spediva in ogni momento gli ordini ai suoi figlj, e regolava tutti i loro movimenti. Questo guerriero, quasi moribondo, riportò una completa vittoria; e l'esercito nemico fu interamente dissipato. Pochi giorni dopo, Vatace spirò; e la di lui

Alessio II. an 1182.

Alessio II. An. 1182.

lui morte fece cangiar tutto in Filadelfia. Gli abitanti deputarono ad Andronico, addossando tutta la colpa delle ostilità a Vatace ed ai di lui figlj, i quali, temendo il risentimento del tiranno, andarono a gettarsi nelle braccia del Sultano d'Icone; ma non avendolo trovato abbastanza ardente per abbracciare la loro querela, risolverono di ritirarsi nella Sicilia. Essendosi però imbarcati, furono gettati da una tempesta sopra l'isola di Creta, quivi riconosciuti, arrestati, e condotti al Governatore, il quale avrebbe voluto salvargli: ma la loro avventura aveva fatto molto strepito; e salvargli era un esporsi a tutto lo sdegno d'Andronico. Diede adunque parte al tiranno d'avergli in suo potere; e ne ricevè l'ordine di far cavare loro gli occhj, lo che fu subito eseguito.

XVIII. Incoronazione del giovine Alessio.

Andronico trionfava di gioja; la morte di Vatace era, secondo esso, un benefizio del Cielo, il quale ricolmava di benedizioni il suo ingresso nel ministero. Affettando uno zelo ardente per il giovine Principe, disapprovava ch'ei non fosse stato ancora incoronato, sebbene avesse già ricevuta la Corona, vivente il suo padre, nel tempo del suo matrimonio. Ei fece preparar tutto per quest'augusta cerimonia; e come se il cocchio il più magnifico non fosse stato degno dell'Imperatore, lo portò egli stesso sopra le sue spalle nella Chiesa, e dalla Chiesa lo riportò nel palazzo, versando lagrime di tenerezza. Il popolo, sempre facile a lasciarsi ingannare dalle dimostrazioni esterne, ammirava quest'eccesso d'amore più che paterno: Andronico era il più fermo sostegno dell'Imperatore; pure lo stesso Andro-

nico

nico era un traditore, ed uno spietato carnefice, che non prendeva il pupillo nelle sue braccia se non per infrangerlo, scagliandolo in terra.

Alessio II. An. 1182.

XIX. Morte dell'Imperatrice Maria. Nicet. c. 17. Idem in Andron. l. 1. c. 6.

Padrone di tutti gli affari dai quali aveva allontanati i principali Signori, Andronico doveva temere nell'Imperatrice Maria il credito naturale, che dà sopra un giovine Principe la qualità di madre. Ella si era resa disprezzabile colle sue galanterie; ed ei procurò di renderla odiosa al di lei figlio medesimo, a cui insinuava continuamente, che Maria era di lui nemica e dello Stato, e che attraversava coi suoi raggiri i più salutari disegni. Finse anche di voler ritirarsi; e per mezzo dei suoi emissarj, seppe così bene irritare gli animi contro questa Principessa, che la medesima era insultata sul volto colle ingiurie le più atroci. Il Patriarca, più per dovere che per istima, conservava verso lei i riguardi dovuti alla Maestà Imperiale, e non poteva consentire a vederla discacciare dal palazzo. Questo giusto riguardo irritò il popolo: quindi la di lui casa era continuamente circondata da una moltitudine tumultuaria, che gli rimproverava di sostenere lo scandalo ed il flagello dell'impero; ond'egli fu obbligato a tacere. Per dare qualche forma giuridica al trattamento che si voleva fare all'Imperatrice, Andronico convocò un Consiglio composto della giurisdizione del palazzo; e quando fu tempo di propalare il sentimento, tre fra i Giudici, che non erano ciecamente venduti alla volontà del tiranno, dichiararono, che prima di pronunziare, volevano sapere se la madre dell'Imperatore si giudicava per di lui ordine. Questa domanda offese vivamente Andronico: *Ecco* (egli esclamò) *gli sciagurati*

Consi-

Alessio II An. 1183.

Consiglieri del Protosebaste, ecco i di lui indegni complici; sieno arrestati. I Varanguefi si avvicinavano per assicurarsi di loro; il popolo, che vi era presente, si gettò fra essi ed i Giudici, non già per salvar questi ultimi, ma per maltrattargli e per ridurgli in pezzi. Esso nondimeno gli salvò senza volerlo; i Giudici, essendosi liberati dalle mani della moltitudine, si poterono ritirare nelle loro case; ed Andronico, contento della loro assenza, non pensò a fargli inseguire Questa violenza eccitò lo sdegno di molti Grandi, i quali convennero, e s'impegnarono con giuramento di non darsi riposo, finattanto che non avessero privato di vita Andronico. I Capi della congiura erano Andronico l'Angelo, ed il Gran Duca Contostefano, ambidue secondati da i loro figlj, giovini pieni di valore e d'ardire: Basilio Camatere intendente delle poste dell'impero, e molti Signori entrarono in questa congiura; ma essa fu scoperta quasi nel medesimo tempo in cui si formò. La casa dell'Angelo fu immediatamente investita; ma egli ebbe l'accortezza di fuggire, e di salvarsi, insieme coi suoi figlj, in una barca di pescatori. Contostefano fu arrestato coi quattro suoi figlj, e con Basilio Camatere, ai quali furono cavati gli occhj. Allo stesso trattamento soggiacquero molti altri senza essere stati convinti, ma sopra un semplice sospetto. Andronico profittò di quest'occasione per disfarsi di tutti quelli dei quali temeva, non risparmiando se non quelli che gli giurarono una divozione senza riserva. Allora ei, più non temendo opposizioni, fece arrestare l'Imperatrice, la quale fu strascinata ignominiosamente in un'oscura prigione, dov'esposta agl'insulti d'un'insolente

guar-

guardia e priva d' ogni nutrimento, aspettava in ogn' istante il colpo mortale. Frattanto le si fabbricava il processo. Ella fu accusata d'aver sollecitato il suo cognato Bela, Re dell Ungheria, ad entrare nelle terre dell'impero, ed a tentare un'intrapresa sopra le città di Branisoba, e di Belgrado. I di lei Giudici non erano saliti nel Tribunale se non per condannarla senza udirne le difese. Pronunziarono adunque, ch'ella meritava la morte; e quest'ingiusta sentenza fu presentata da Andronico al giovine Imperatore, il quale, tremando per se stesso, sottoscrisse di proprio pugno la condanna della sua madre. Andronico scelse, per presedere al supplizio, Emmanuele suo figlio primogenito, ed il Cesare Giorgio suo cognato. Questi due Principi, all' udirne la proposizione, protestarono, che non avevano avuta parte nella condanna della Principessa, e che non avrebbero prestato il suo ministero all'esecuzione. Il tiranno, non meno infuriato che sorpreso di trovare una così ardita resistenza nei suoi, proruppe in ingiurie, ed in rimproveri. Fremendo di rabbia, e divorandosi da se stesso, si tenne per più giorni rinchiuso nel suo palazzo. Sarebbe però stata cosa senz'esempio che gli ordini ingiusti d' un Sovrano non avessero trovati esecutori; Costantino Tripsico Comandante della guardia straniera, e l'eunuco Terigionite, che aveva avvelenata Maria sorella dell' Imperatore, si fecero un merito di strangolare la di lui madre. Il cadavere ne fu gettato nel mare; e questa Principessa, adorata e riguardata per la sua bellezza come la maraviglia del suo secolo, non ebbe altro sepolcro che la sabbia del lido. Andronico fece can-

Alessio II.
An. 1183.

cella-

Alessio II. An. 1183 cellare tutti i di lei ritratti, altro non lasciando sussistere che una statua, alla quale fece raggrinzare il volto, e dare la deformità d'una vecchia decrepita.

XX Teodosio abbandona la sede di Costantinopoli. Nicet. c. 15. Roger de Hov. Pagi ad Bar.

Tutta la famiglia Imperiale andava mancando intorno al giovine Imperatore, il quale più non vedeva altro sostegno che lo zelo incorruttibile del Patriarca Teodosio. La stessa costanza del Prelato, sempre opposta al delitto, fu il motivo che il tiranno se ne liberasse. Andronico, poco rispettando e le leggi dello Stato e quelle della Chiesa, risolvè di maritare la sua figlia Irene, che aveva avuta da Teodora, con Alessio, figlio d'Emmanuele e dell'altra Teodora, di lui concubina. Il matrimonio era conveniente per una ragione: i due sposi erano egualmente frutto d'un commercio illegittimo; ma era doppiamente contrario ai Canoni, essendo i due padri fratelli cugini, e le due madri nello stesso grado di parentela fra loro. Andronico propose un caso di coscienza sottoscritto di suo proprio pugno, e lo mandò al Sinodo; ei domandava se si poteva permettere un matrimonio, che si allontanava alquanto dalle regole canoniche, ma che dall'altra parte, arrecava grandi vantaggj allo Stato. S'indovinò seriamente quali erano le persone interessate; e questo fu un pomo di discordia. La Chiesa Greca non conosceva dispense sopra i matrimonj, e professava un rigore inflessibile nell'osservare i Canoni. Ma i Prelati cortigiani, che avvezzi alle tavole dei Grandi, ed aspirando a più ricchi Vescovadi, erano sempre pronti a vendere il Vangelo alla fortuna, opinavano che sopra l'articolo non cadeva alcuna questione; e ch'essendo da un commercio illecito alte-

alterata fin nella forgente ogni confanguinità, gl' illegittimi non potevano avere fra loro il minimo grado di parentela. Altri più fcrupolofi, perchè meno intereffati, rigettavano quefti fofifmi di Corte; ed attaccandofi alla legge naturale, condannavano il proprio matrimonio come inceftuofo: ma queft' era il fentimento del piccol numero, alla tefta del quale fi trovava Teodofio. Andronico, che conofceva l' importanza del di lui fuffragio, pofe in opra tutta la fua eloquenza per perfuaderlo, giungendo fin alle minacce le quali furono egualmente inutili. Teodofio però, vedendo che il cattivo partito rimaneva fuperiore, rifolvè di non proftituire il fuo miniftero; quindi ufcì di Coftantinopoli, e fi ritirò nell' ifola di Terebinto dove fi era fabbricato un' ofpizio, ed un fepolco. Andronico non fi curò di ritenerlo; contento della di lui volontaria dimiffione, fece celebrare il matrimonio dall' Arcivefcovo della Bulgaria, che fi trovava allora nella Corte. Si trattava di provvedere la Sede Patriarcale: i pretendenti non mancavano; ma Bafilio Camatere, diverfo da quello di cui abbiamo già parlato, fu preferito, promettendo in ifcritto di preftarfi fenz' eccezione a qualunque volontà d' Andronico, e di non rigettare come illegale fe non ciò che aveffe potuto difpiacergli. Aleffio II. An. 1183.

Tanti delitti aprivano un largo campo all' ambizione d' Andronico, il quale più non doveva fe non diftruggere un fanciullo a cui aveva già tolta ogni difefa. L' artifiziofo ufurpatore volle che appariffe che fi faceffe violenza ad effo fteffo; e che il giovine Principe foffe l' artefice della fua propria rovina. Fece rappresentare al Senato per mezzo dei fuoi emiffarj, *Che tutto l' impero era* XXI. Maneggio d' Andronico per farfi Imperatore *Nicet c. 18. Rober de Monte cbr.*

in

Alessio II. An. 1183. *in combustione: che per estinguerne il fuoco, vi bisognava un Capo abile, valoroso, esperimentato, e capace di riunire colla potenza Sovrana la qualità che ne costituivano tutta la forza: che la Bitinia era sollevata, avendo Isacco l' Angelo e Teodoro Cantacuzene in Nicea, e Teodoro l' Angelo in Pruse spiegata la bandiera della ribellione: che lo Stato non aveva altra risorsa se non in Andronico; e che per munirlo di tutta l' autorità necessaria, bisognava cingerlo del diadema, ed obbligare questo Principe troppo modesto a dividere la potenza col giovine Imperatore, il quale sospirava egli stesso d' avere un collega, da cui aspettava la sua salute.* Appena udita questa proposizione, si esclamò da tutte le parti: *Cio è quello che desideriamo già da lungo tempo; sarebbe un delitto differire: Vivano, vivano Alessio, ed Andronico Comneni, sieno immortali, sempre potenti, e sempre felici.* A tali voci, tutta Costantinopoli accorse al palazzo; giovini, vecchj, nobili, cittadini, artigiani, confusi insieme, ripetevano con trasporto, e tumultuariamente la stessa acclamazione. Due Ministri, schiavi segreti d'Andronico, si lanciarono fuor del Senato; e per segnalare col loro zelo la più indecente follìa, gettarono le insegne della dignità, e ricoperti d' una veste bianca, come danzatori di teatro, si diedero a ballare, ed a far ballare tutto il popolo per le strade, intuonando in lode d' Andronico una canzone ridicola, ch' era replicata da mille voci. Mentre il popolo si abbandonava a questi trasporti, gli uomini sensati, che conoscevano meglio Andronico, gemevano in segreto, e prevedevano le lagrime che quella cieca gioja sarebbe loro costata. Andronico, fingendo di rimanere attonito a quei clamori

improv-

improvvisi, passò nel palazzo di Blaquernes, ed andò nell' appartamento d' Alessio, come per domandargliene la ragione. L'Imperatore, circondato da una folla di popolo che proclamava Andronico, credè di dover secondare l' entusiasmo universale; e lo pregò a voler divider con esso la Corona. Andronico ricusò un onore che desiderava appassionatamente; talchè, per vincere la di lui finta resistenza, i più infiammati lo presero nelle loro braccia, lo condussero sopra il Trono, e lo spogliarono dei di lui abiti per rivestirlo delle insegne della dignità Imperiale. Alessio II An. 1183.

XXII. Incoronazione d' Andronico

Nel giorno seguente, i due Imperatori andarono insieme in Santa-Sofia. Andronico dimostrava sempre naturalmente nel volto qualche cosa di misterioso, e di feroce; ma in tal'occasione, tutto in esso annunziava la dolcezza, e la benevolenza. La di lui ferocia era riconcentrata nel fondo del cuore: talchè il popolo ne formava il più favorevol augurio. Nel momento della proclamazione, fu cangiato l'ordine osservato nel giorno precedente: Andronico fu nominato prima d' Alessio; non era cosa ragionevole (si diceva) preferire un fanciullo ad un vecchio rispettabile così per la sua prudenza e per la superiorità del suo genio, come per i suoi bianchi capelli. Il Patriarca Basilio fece la cerimonia. Allorchè fu il tempo della partecipazione dei Santi-Misteri, lo scellerato che aveva l'Inferno nel cuore, dopo che con una finta e sagrilega divozione si fu comunicato sotto la specie di pane, prese in mano il Calice; ed alzando prima gli occhj al Cielo, quindi abbassandogli verso gli astanti: *Io protesto* (disse a voce alta; ma interrotta dai sospiri); *e prendo per te-*

Alessio II. An. 1183. *stimone il Corpo ed il Sangue del mio Salvatore, che non accetto il diadema se non per ajutare il mio cugino Alessio a sostenerne il peso, e per istabilire la di lui potenza*. Uscito da Santa-Sofia, accompagnato da un brillante corteggio e da una numerosa guardia, passò speditamente nel gran palazzo senza fermarsi in alcun luogo, sebbene gl' Imperatori, nella loro incoronazione e nei loro trionfi, avessero l'uso di visitare le Chiese per le quali passavano. Non si potè indovinare se ciò egli fece per timore, o per la premura, ch' egli ebbe, di non dover più fingere.

XXIII. Morte d'Alessio. Quando si vidde libero dalle persone moleste che seguivano la cerimonia, ripigliò il filo de' suoi delitti. Risoluto di regnare senza compagno, convocò il suo Consiglio ordinario, cioè, gli scelerati che stipendiava, per decidere della sorte d' Alessio. Tutti furono di parere, che lo Stato non poteva esser ben governato se non da un solo padrone; e che quindi bisognava ridurrre Alessio alla vita privata. Andronico non era trattenuto dalla protesta fatta a piè dell' Altare in mezzo ai più augusti misteri; ed i di lui Consiglieri non lo erano dalle belle parole, colle quali avevano adescato il popolo, dandogli a credere, che si poneva Andronico al fianco d' Alessio unicamente per sostenerlo. Fatto questo primo passo, si andò più oltre; quegli empj e disumani Politici rappresentarono che lasciare vivere un Principe detronizzato, era lo stesso che conservare un germe di ribellione; e che il più sicuro espediente era quello di privarlo della Corona, e della vita. Questo consiglio non fu contrastato, e si eseguì immediatamente. Nella notte seguente, tre satelliti abbatterono le

porte

porte dell' appartamento d' Alessio; ed avendolo strangolato colla corda d'un arco, portarono il di lui cadavere davanti Andronico, il quale, premendolo con un piede: *Il tuo padre* (gli disse) *fu un perfido, la tua madre una prostituta, e tu sei stato un imbecille*. Gli fu troncata la testa, che il tiranno fece gettare in una profonda fossa, in cui si precipitavano i cadaveri dei delinquenti: il corpo, rinchiuso in una cassa di piombo, fu consegnato a due Uffiziali del prim' ordine, incaricati d' andare a gettarlo nel mare; e per un raffinamento di barbarie senza esempio, la barca, caricata di questo deplorabil deposito, portava nel medesimo tempo una truppa di musici, che cantavano e suonavano sopra i loro strumenti alcune arie brillanti, come se quei funerali fossero stati la pompa d'un trionfo. Così perì questo Principe, appena uscito dall' infanzia. Felice se fosse morto in culla! Non respirò per pochi anni se non per vedersi circondato da delitti. Nato per la potenza sovrana, non n' esperimentò se non i pericoli e le disgrazie. Egli aveva portato per tre anni il nome d' Imperatore, ed era entrato nel decimo-quinto dell' età sua. Quest' orribile scena fu rappresentata nel mese d' Ottobre dell' anno 1183.

Alessio II. An. 1183.

Se l' ambizione fosse stata il solo vizio di Andronico, egli, pervenuto al colmo dei suoi desiderj, non avrebbe fatto uso della sua potenza se non per cancellare con un savio governo la memoria dei passati delitti; e questo felice cangiamento non sembrava superiore alle di lui forze. Egli aveva un anima ferma, un genio vivo, e tutti i lumi dello spirito: conosceva la virtù,

XXIV. Andronico sposa Agnese vedova d' Alessio. *Nicet Andronic. l. 1 c. 1. Roger de Hoveden. Alberic. chr.*

Andronico An. 1183 Robert. de Monte chr. e vi credeva: aveva anche ſtudiate le ſagre lettere, ed il Dialogo da eſſo compoſto contro i Giudei, e conſervato fin ai noſtri giorni, dimoſtra ch' era bene iſtruito delle verità Criſtiane; ma era un cuore perverſo, profondamente corrotto, indurito nell' abitudine della diſſolutezza, e pertinace, malgrado il gelo della vecchiaja, nei ſuoi colpevoli ardori. Subito dopo la morte d'Aleſſio, ei volle impegnare Emmanuele, ſuo figlio primogenito, a ſpoſare Agneſe, maritata a quel Principe, ma ancora da eſſo ſeparata a motivo della di lei tenera età. Emmanuele, men ardito nel diſprezzare le leggi della Chieſa, ricusò d' ubbidirgli, e ne fu punito colla prigione. Andronico gli deſtinava la Corona ſecondo l' ordine della natura: irritato però dalla di lui reſiſtenza, lo dichiarò inabile a ſuccedergli nell' impero; e nominò Giovanni, ſuo ſecondogenito, per ſuo erede. In ſeguito, ſenza rinunziare al ſuo commercio con Teodora, ſposò egli ſteſſo la giovine Principeſſa, come ſe un tal matrimonio gli aveſſe dato un nuovo dritto al Trono. Atteſe nozze così ſproporzionate, la figlia del Re della Francia, di ſoli undici anni, ſi vidde data in preda ad un vecchio diſſoluto, uccisore del ſuo giovine ſpoſo.

XXV. I Prelati danno l' aſſoluzione ad Andronico. Andronico non aveva rimorſi; ma temeva quelli dei Miniſtri dei ſuoi delitti. Per calmargli, chieſe al Patriarca, ed al Sinodo d'eſſere ſciolto dal giuramento, che aveva preſtato ad Emmanuele ed al di lui figlio, con una aſſoluzione generale anche per quelli che avevano contribuito in qualche maniera alla ſua elevazione. Tutto egli ottenne della ſervil compiacenza dei Prelati. Furono

rono affiſſate pubblicamente, in nome del Cielo, le lettere di remiſſione; ed in mercede di tanta facilità, ei accordò loro alcune grazie di poca conſeguenza, la più conſiderabile delle quali fu il privilegio di ſeder'eſſi ſopra certi ſcanni a deſtra ed a ſiniſtra del Trono Imperiale. Queſta diſtinzione però non ſuſſiſtè lungamente, Andronico annojatoſi ben preſto di dare alle ſue adunanze un' aria di Concilio, negò l' ingreſſo a quei Prelati cortigiani, i quali eſſendoſi appagati d' un così frivolo onore, ſi ritirarono, confuſi, per aver vendute a tanto vil prezzo la loro coſcienza.

Andronico An. 1183.

XXVI. Infelice intrapreſa di Lampardas. *Nicet. l. 1. c. 2. Du Cange fam. Byz. p. 185.*

Tutto nell'impero cedeva alla potenza d' Andronico, ad eccezione d'alcuni Signori accantonati nell'Aſia. Lampardas, che ſi era ſegnalato col ſuo valore ſotto il regno d'Emmanuele, e che aveva ſervito il di lui figlio collo ſteſſo zelo, non potè determinarſi a ſervire l'uſurpatore. Finattanto che Andronico ſi era dimoſtrato affezionato al giovine Aleſſio, queſto guerriero aveva eſeguiti i di lui ordini, ed aveva pugnato intrepidamente, ſebbene con poca fortuna, contro Vatace. Eſſendoſi Bela dato a devaſtare il territorio di Niſſa, e di Braniſoba, Andronico lo aveva ſpedito, con Aleſſio Branas, a riſpingere il Re dell'Ungheria; ed egli aveva eſeguita onorevolmente la ſua commiſſione. Quando però ſeppe la morte del ſuo legittimo Principe, moſſo da un giuſto ſdegno, riſolvè di ſcuotere il giogo del tiranno; e ſiccome il ſuo collega aveva mandata la ſua ſommiſſione al nuovo padrone, così ei conobbe che nulla poteva ſperare da lui: onde ſi guardò dal comunicargli il ſuo diſegno. Finſe, per lo contrario, d'andare in Coſtantinopoli a preſentare

Andronico An. 1183. all' Imperatore l' omaggio d' ambidue, ed impegnò Branas a restare nell' Illirico per aspettarvi il suo ritorno. Prese la strada d' Andrinopoli, sua patria, d' onde giunse al lido del mare, e s' imbarcò per l' Oriente. Aveva un gran numero d' amici nell' Asia, dove aveva fatta la guerra; e sperava di trovarvi soldati. Andronico, informato del di lui viaggio, ne penetrò i motivi, e ne fu atterrito. Ei temeva Lampardas, di cui conosceva il valore: inoltre, sapeva d'essere abborrito in molte provincie; e che quindi si sarebbe facilmente eccitata una ribellione. Ricorse adunque ad un artifizio, per prevenirla. Scrisse subito a tutti i Comandanti delle città, che Lampardas passava il Bosforo per suo ordine: che la di lui ribellione era una finzione per iscuoprire i mal intenzionati; e che quindi non dovevano atterrirsi nè dei di lui discorsi, nè dei di lui maneggj. Queste lettere divennero ben presto pubbliche; e tutti i popoli si preparavano a chiudere l' orecchio alle insinuazioni di quel perfido esploratore: ma non vi fu bisogno di tanto. Lampardas, nello sbarcare nel porto d' Adramitte, fu arrestato da un potente cittadino, chiamato Cephalas, che per far la sua corte al tiranno, glielo inviò, coi piedi e colle mani legate. Andronico gli fece cavare gli occhj, e lo condannò ad una prigione perpetua, dov' egli, poco dopo, morì, col rammarico di lasciare il tiranno del suo padrone sopra il Trono, e l' impero oppresso. La di lui moglie Teodora Comnena fu rinchiusa in un monastero; e dopo la morte del suo marito, fu costretta a professare la vita religiosa. In appresso, quando Andronico fu trucidato, il Re dell' Ungheria le chiese in moglie;

e fu

e fu una questione nel Clero di Costantinopoli, s' ella poteva, senza violare i Canoni, contrarre un nuovo matrimonio. Un Sinodo, convocato a tal riguardo, decise, che avendo Teodora fatti i suoi voti dopo la morte del marito, non poteva esserne assoluta. Andronico An. 1183.

XXVII. Trattenimenti d' Andronico Nicet l. 1. c. 2.

Andronico, liberato da un nemico come Lampardas, andò, pieno di gioja, a passare alcuni giorni in Cissclo nella Tracia per darsi il piacere della caccia. In questo viaggio, visitò il sepolcro del suo padre Isacco, seppellito nel monastero di Bera, dove si portò colla sua Corte; e fece pompa di tutta la Maestà Imperiale, come per dimostrare al suo padre, che possedeva finalmente ciò che questo aveva desiderato ardentemente, ma invano. Tornò quindi in Costantinopoli nelle feste di Natale, che passò in spettacoli; e siccome la di lui crudeltà, più formidabile delle tempeste, si riposò in quest' intervallo, così il popolo diceva, scherzando, che quei giorni erano, così per l'impero come per il mare, giorni degli Alcioni.

An. 1184. XXVIII. Assedio di Nicea. Nicet l. 1. c. 2, 3.

Lopade, Pruse, e Nicea ricusavano di riconoscere Andronico, il quale, da che la stagione fu propria alle spedizioni militari, fece tornare dall' Illirico Alessio Branas, che assediò Lopade, ed in pochi giorni, se ne rese padrone. Dopo di ciò, andò a raggiungere l' Imperatore davanti Nicea, città, che faceva una più ostinata resistenza, e ch' era circondata da un forte muro di mattoni, e guarnita di tutte le specie delle macchine; ma la principal forza della medesima consisteva in Teodoro Cantacuzene, il quale vi si era rinchiuso, insieme con Isacco l' Angelo. Questo valoroso guerriero, risoluto di morire piuttosto

Andronico An. 1184

che sottometterfi ad un tiranno da esso disprezzato, trovava negli abitanti un odio eguale al suo, ed inspirava loro il suo valore. Secondati essi da una truppa di Turchi spediti dal Sultano d'Icone, rispingevano tutti gli assalti, infrangevano o incendiavano le macchine d'Andronico, e portavano fin nel di lui campo il terrore e la strage. Andronico, disperato, pensò ad un crudele strattagemma. Si fece condurre da Costantinopoli Eufrosine, madre d'Isacco l'Angelo, la fece legare sopra l'ariete di cui si serviva per battere le mura, e credè di ricuoprire questa macchina della più sicura difesa contro i fuochi che si lanciavano dall'alto della piazza. Gli assediati però, in una sortita, slegarono la donna, la condussero nella città, ed incendiarono l'ariete. Questa impresa, ammirata dai nemici medesimi, raddoppiò l'audacia negli assediati, i quali, non contenti di difendersi con un invincibil valore, opprimevano l'usurpatore con un torrente d'atroci ingiurie, tanto più sanguinose quanto ch'essi non potevano immaginare ch'ei l'avesse meritate. Andronico, a guisa d'un leone ferito, si abbandonava a tutti i trasporti d'un estremo furore, correndo intorno alla città, strappandosi la barba, e vomitando mille imprecazioni contro i suoi Uffiziali, e contro i soldati, che trattava come altrettanti poltroni, e percuoteva oltraggiosamente. Cantacuzene, del pari ardente ma più savio, uscì contro di lui, alla testa d'una scelta truppa, penetrò i primi squadroni, e corse speditamente a dirittura contro Andronico; ma il di lui cavallo, da esso troppo vivatamente spronato, lo rovesciò in terra, e lo lasciò tutto infranto, e quasi senza vita. I nemici

mici gli si gettarono addosso, lo tagliarono in pezzi, e gli troncarono la testa, che lo stesso Andronico spedì in Costantinopoli, con ordine che fosse portata in giro per tutte le strade, alla cima d' una picca. La perdita d'un così valoroso Comandante costernava gli abitanti; ma non averebbe abbattuta la loro intrepidezza, s'essi ne avessero trovata in Isacco l' Angelo, ch'era loro rimasto. Questo debole guerriero però, in vece di sostenere la loro costanza, fu il primo ad atterrirgli, ponendo loro sotto gli occhj la crudeltà d' Andronico, ed i barbari trattamenti che dovevano aspettarsi, se la città fosse stata presa a forza, lo che era inevitabile. Il Vescovo egualmente timido, si unì con lui per esortare gli abitanti a salvare la loro patria, piuttosto che seppellirsi sotto le di lei rovine. Avendogli questo finalmente determinati ad arrendersi, uscì dalla città, rivestito dei suoi abiti Pontificali, tenendo in mano il libro dei Vangeli, e seguito dal suo Clero e da tutti gli abitanti, uomini donne e fanciulli, colla testa e coi piedi nudi, portando tutti rami d'ulivo, ed esclamando, Misericordia. Andronico, attonito nel vedere una così pronta sommissione, gli ricevè con una finta tenerezza, gli riassicurò con parole di pace, e pianse insieme con essi. Da che però fu entrato nella città, allentò la briglia alle sue barbarie. Nicea fu saccheggiata: pochi abitanti, soprattutto fra i più distinti, evitarono la morte; gli uni furono passati a fil di spada, gli altri precipitati dall'alto delle mura. I Turchi ausiliarj furono impiccati intorno alla città, e non fu fatta grazia se non al Vescovo, ed ad Isacco l'Angelo, che Andronico lodò di non avere

Andronico An. 1184.

re

Andronico An. 1184. re imitato Cantacuzene, e d' avere anche fatti tutti gli sforzi possibili per arrestarne l' insolente audacia. Era forse la vendetta divina quella che gli spirava tali sentimenti in favore d' Isacco, da essa riservato per esercitare sopra lo stesso Andronico i suoi terribili giudizj?

XXIX. Assedio di Pruse. Nicet. l. 1. c. 4. L' esempio di Nicea non iscoraggì gli abitanti di Pruse, città, che situata sopra una scoscesa montagna, non permetteva l' accesso se non nella parte d' un piano verso il Mezzogiorno, dove Andronico fece i suoi preparativi. Mentre i soldati si trinceravano, ed ordinavano le loro macchine, ei fece lanciare nella città molte lettere, nelle quali prometteva il perdono, qualora gli fossero state aperte le porte, e consegnati Teodoro l' Angelo, Lachanas, e Sinesio, tre valorosi Capitani che vi comandavano. Queste offerte d' Andronico furono replicate per più giorni senza produrre alcuno effetto; Pruse non cedeva a Nicea nè per l' intrepidezza, nè per l' odio contro il tiranno. Difesa da forti mura, e fiancheggiata da torri, era quasi inespugnabile nella parte del piano; e le sortite, che si facevano giornalmente, costavano molto sangue ad ambidue i partiti. Un pane di muro, abbattuto dai colpi raddoppiati degli arieti, fece, nel cadere, un così gran fracasso, che gli assediati crederono che il muro precipitasse interamente; quindi insorse un così gran terrore da per tutto, che ciascuno abbandonò la difesa, si disperse dando in grandi urli, e si rinchiuse nella propria casa. Gli assedianti, profittando del loro spavento, scalarono le mura, aprirono le porte, e v' introdussero tutto l' esercito, che si diede a saccheggiare, ad uccidere,

dere, ed a scannare gli abitanti e gli armenti già ritirati nella città da tutte le campagne vicine. Andronico, soddisfattissimo d'avere un pretesto di saziare la sua crudeltà, perocchè la piazza era presa d'assalto, si saziò di stragi, e fece soffrire agli abitanti tutto ciò che può inventare il furore. Teodoro l'Angelo, dopo essergli stati cavati gli occhj, fu posto sopra un asino, condotto fuori dei confini, ed abbandonato per esser divorato dalle fiere. Alcuni Turchi, meno feroci d'Andronico, avendolo incontrato in questo stato, lo condussero alle loro tende, e gli curarono le ferite. Sinesio, Lachanas, e più di quaranta altri furono impiccati agli alberi fuori della città. Tutta Pruse altro non era che un orribil macello; da per tutto si vedevano membri lacerati, e mani e piedi troncati. Il tiranno si faceva un crudel piacere di far cavare un occhio nell'una parte, e tagliare un piede nell'altra. Lasciando così quest'infelici nuotare nel loro sangue, corse in Lopade, che Branas aveva presa, e ch'egli si era riservato di gastigare. Quivi esercitò lo stesso furore. Fece cavare gli occhi al Vescovo per non essersi questo opposto alla ribellione; e lasciando gli alberi di quelle campagne carichi più di cadaveri che di frutti, proibì che i medesimi si seppellissero, e volle che si facessero imputridire agli alberi stessi, ai quali erano attaccati. Vili acclamazioni dei popoli! Furono queste profuse al tiranno, allorchè ei entrò in Costantinopoli, tutto ancora fumante del sangue dei più generosi fra i suoi sudditi; l'adulazione gli fece i più grandi elogj. Andronico, pieno di queste vergognose lusinghe, consumò

molti

Andronico An. 1184.

molti giorni in feste ed in spettacoli. Una volta, mentr'ei assisteva ai giuochi del Circo, essendo improvvisamente caduto un palco vicino alla di lui loggia, ed avendo infrante lei persone, tutto il popolo si diede alla fuga. Andronico, atterrito, chiamava la sua guardia, e voleva tornare al palazzo; ma fu trattenuto dai suoi cortigiani, per timore che non incontrasse in quella moltitudine un braccio vendicatore, che liberasse l'impero da un mostro, e da loro medesimi. Vi restò adunque fin alla fine della corsa; ma perdè il desiderio d' assistere a così fatti spettacoli, che dovevano continuare per molti giorni.

XXX
Isacco si ritira nell' isola di Cipro
Nicet. l. 1. c. 5. Roger de Heveden. Du Cange fam p 183.

L'isola di Cipro, invasa dai Saracini nel settimo secolo, era tornata da poco tempo indetro sotto gl' Imperatori Greci, i quali vi tenevano i loro Governatori, col titolo di Duchi. A tempo d' Andronico, essa fu alienata affatto dall' impero, e formò un regno particolare; ecco l' origine di tal rivoluzione. Isacco Comneno, nipote per parte di madre d' Isacco fratello d' Emmanuele, era stato incaricato da Emmanuele medesimo del governo dell' Armenia, e della provincia di Tarso. Divorato dall'ambizione, ed odiando mortalmente Andronico, allorchè lo vidde alla testa degli affari, risolvè di rendersi indipendente: Pose quindi in piedi un'armata; e per istabilire la sua potenza, fece la guerra al Sultano d' Icone, vicino molto incommodo. La sua intrapresa non fu fortunata; ei fu battuto in un combattimento, e fatto prigioniero da Rupino, nipote di Thoros e padrone dell' Armenia, allora collegato col Sultano. Rupino offrì Isacco al Sultano che non l' accettò; quindi l' Armeno, imbarazzato

nelle

nelle sue montagne d'un prigioniero di tal con- Andronico An. 1184.
seguenza, ne fece dono a Boemondo III, Principe d'Antiochia, il quale lo ricevè volentieri, e pretese sessanta mila Bisanti per il di lui riscatto. Isacco gli promise, e ne ricavò trenta mila dai più ricchi abitanti di Cipro; per l'altra metà lasciò in ostaggio nelle mani di Boemondo il suo figlio, e la sua figlia. Avendo così acquistata la libertà, passò in Cipro, e prese in imprestito il resto del riscatto, che consegnò nelle mani dei Cavalieri del Tempio per portarlo a Boemondo. I Cavalieri furono attaccati in mare da alcuni corsari, i quali tolsero loro il deposito. Isacco pretese, che questa fosse una soverchieria del Principe d'Antiochia, il quale voleva farsi pagare per due volte; e protestò che non lo avrebbe fatto, lo che fu motivo che il di lui figlio e la di lui figlia restassero prigionieri per due anni, dopo il qual tempo, Boemondo gli rimandò per compassione.

XXX. assume il titolo d'Imperatore di Cipro.

Frattanto Costantino Macroducas, che aveva sposata la zia materna d'Isacco, ed Andronico Ducas, di lui congiunto ed amico fin dall'infanzia, credendo di fargli un buon servizio, ottennero che Andronico gli perdonasse la ribellione, e gli permettesse di tornare nella Corte; ma Isacco, in vece di profittare di tal grazia, la rigettò con disprezzo, e risolvè d'impadronirsi dell'isola. Gli era stato spedito certo denaro da Costantinopoli; ma essendosene egli servito per far leve di truppe, contraffece una patente d'Andronico, in cui questo lo nominava Governatore e Duca di Cipro. Quando si credè abbastanza forte, si levò la maschera, e prese apertamente il titolo d'Imperatore: ma gli abitan-

Andronico An. 1184 abitanti divennero più infelici; in vece d'un tiranno lontano, n'ebbero un altro vicino. Isacco, non meno malvagio d'Andronico, trattava i popoli con una crudeltà inudita. Non contento di spogliargli con gravose imposizioni e con confiscazioni ingiuste, toglieva loro le moglj e le figlie, e gli esponeva ai più crudeli tormenti. Sembrava che quest'anima sanguinaria, e feroce non avesse aspirato a comandare agli uomini se non per godere della potenza di distruggergli.

XXXII. Vendetta d'Andronico sopra gli amici d'Isacco. Nicet. l. 1 c. 5, 6. Alla notizia di questa usurpazione, Andronico entrò in furore. Egli incominciò a temere che un rivale audace al pari d'esso non fosse andato da Cipro a strappargli la Corona, e non avesse trovati gli animi troppo disposti a riceverlo. Pensava adunque alla maniera d'averlo in suo potere, e di farlo perire: ma la sua marina era in troppo cattivo stato per fare un tentativo in quell'isola; e dopo la congiura del grand'Ammiraglio Contostefano, non osava confidare ad alcuno il comando d'una flotta. Non potendo adunque vendicarsi sopra il ribelle, sfogò il suo sdegno sopra quelli che si erano interessati in di lui favore. Macroducas, ed Andronico Ducas, che avevano ottenuta ad Isacco la grazia di poter tornare restando mallevadori della di lui fede, furono condannati a morte, come rei di lesa-Maestà. Questi nondimeno erano i due cortigiani i più affezionati all'Imperatore, il quale aveva onorato Macroducas del pomposo titolo di Paniperisebaste. Ducas, anima vile, perduto nei delitti e nella dissolutezza, affettava una venerazione senza riserva; e le più enormi crudeltà d'Andronico erano da esso riguardate com' eccessi di clemenza. Se Androni-

dronico faceva cavare gli occhj a qualche innocente, Ducas lo caratterizzava per un Principe troppo indulgente; bisognava ancora, secondo lui, tagliar le mani al reo, e farlo spirare sopra un patibolo. Questo malvagio, senz'esser colpevole del delitto per cui si condannava, meritava pur troppo la morte per le sue micidiali adulazioni; talchè l' ingiustizia d'Andronico fu lodata come il solo atto di giustizia ch'ei avesse fatto in tutto il tempo di sua vita. L'adulazione costituiva il loro vero delitto; e l'adulazione eseguì il loro gastigo. Nel giorno dell'Ascensione, in cui, secondo l'uso, doveva portarsi tutta la Corte nel palazzo di Mangane dove si trovava l'Imperatore, questo aveva dato ordine, che quando i cortigiani fossero stati uniti, si estraessero dalla prigione i due condannati. Andronico apparì in mezzo ai suoi Grandi, in un balcone corrispondente ad una piazza piena d'infiniti spettatori; e gli furono condotti sotto gli occhj i due rei, carichi di catene, e persuasi d'essere guidati alla morte. Giunti sotto il balcone, essi alzarono gli occhj e le mani verso l'Imperatore, e col loro pietoso contegno ne implorarono la misericordia. Allora Agiocristoforite, che avrebbe meritato lo stesso trattamento e che non restò in appresso impunito, prese una grossa pietra, e l'avventò sopra la testa di Macroducas, che valeva più d'esso per il suo grado e per la sua fortuna; e volgendosi ai suoi compagni: *Chiunque* (loro disse) *risparmierà questi scellerati, non è amico dell'Imperatore*. Ad un tal terribil segno, tutti i cortigiani divennero altrettanti carnefici; ed oppressero i loro due confratelli sotto una grandinata di pietre e di sassi, che rico-

Andronico An. 1184.

Andronico An. 1184 ricuoprirono ben presto i loro corpi. Andronico, che riguardava a sangue freddo una così orribil' esecuzione, ordinò che i medesimi si cavassero da sotto i sassi, e si trasportassero altrove. Bagnati di sangue, infranti in tutte le loro membra, ed in istato di non essere riconosciuti, essi respiravano ancora; e furono trasferiti in un'altra piazza, dove morirono, sospesi ad un patibolo. Tutto il popolo era pallido per lo spavento; e vedendo trattati con tanta barbarie due dei principali Signori, ognuno tremava per se stesso. I cortigiani sentivano che non potevano fare gran conto dell'amicizia d'un Principe di tal carattere; e che profondergli un incenso ch' ei non meritava, era un tradire in mero scapito il proprio onore e la propria coscienza. Quest' esempio gli spaventò per pochi momenti; ma non gli corresse. Essendosi alcuni azzardati a supplicare Andronico a permettere che fossero seppelliti i rei, ei domandò con un tuono di dolcezza s' erano morti; ed essendo andati i carnefici ad assicurarnelo, soggiunse, versando le sue solite lagrime, che compiangeva la loro sorte, e se stesso per essere obbligato ad ubbidire alle leggi, ed ad eseguire la sentenza dei Giudici che negava loro il sepolcro.

XXVIII. Disgrazia d' Alessio bastardo d' Emmanuele. Nicet. l. 1 c. 10 Et in Isacco l. 3. c. 2

Nel giorno seguente, furono impiccati al di là del golfo due fratelli, chiamati tutti due Sebastiani; il Sole non tramontava giammai senza vedere in Costantinopoli qualche pubblica esecuzione, oltre a quelle ch' esso non vedeva. Questi due fratelli erano incolpati d' avere attentato alla vita dell' Imperatore per innalzare al di lui posto Alessio, figlio naturale d'Emmanuele, e marito d' Irene figlia d' Andronico. In fatti, non

man-

manca va a questo giovine Principe se non la nascita legittima per esser degno dell'impero. Savio, coraggioso, affabile, e pieno d'umanità, egli accoppiava a queste ottime qualità un'alta statura, un vigor maschile, ed una perfetta somiglianza al suo padre. Andronico, sebbene geloso di qualunque merito, lo aveva amato, gli aveva data la sua figlia, e fu anche tentato di nominarlo suo successore in preferenza dei suoi due figlj. La contrarietà però dei costumi lo raffreddò a poco a poco in maniera, ch'ei più non riguardò Alessio se non come il marito d'una figlia da esso amata; e la congiura, vera o falsa, dei due Sebastiani soffogò interamente ogni sentimento di tenerezza. Lo fece adunque acciecare, e lo relegò nel castello di Chele, sopra l'imboccatura del Bosforo nel Ponto Eusino, dove ordinò che si fabbricasse una torre per servirgli di prigione. Proibì anche alla sua figlia di piangerlo, essendo questa (diceva egli) obbligata dalla tenerezza filiale ad odiarlo quanto lo aveva amato; ma siccome un ordine così inumano non tergeva le lagrime d'Irene, e non impediva ch'ella si vestisse d'abiti di lutto, così egli la discacciò dal palazzo. Tale fu la sorte d'un matrimonio celebrato da un numeroso concerto d'epitalamj, nei quali l'estro infiammato dei poeti prometteva, secondo il costume, giorni senza nuvole, ed una felicità universale. La disgrazia d'un Grande si suole portar dietro quella dei di lui attinenti; in fatti, i domestici d'Alessio furono tutti posti in prigione. Andronico scelse i più riguardevoli per far loro cavare gli occhj; il primo Segretario, chiamato Mamalo, il più virtuoso di tutti, fu altresì distin-

Andronico
An. 1184.

Andronico An. 1184. to nel gastigo, essendo egli stato bruciato vivo in mezzo al Circo, e la di lui morte accompagnata da tutte le orribili circostanze che possono accrescere l'orrore d'un tale spettacolo. Il popolo si distruggeva in lagrime; e certamente per giustificare la sua crudeltà, Andronico fece gettare nella pira alcuni foglj pretesi sediziosi, coi quali quell'infelice, dicev'egli, aveva inspirato al suo padrone una rea temerità.

An. 1185. XXXIV. Nuove crudeltà *Nicet. l. 1 c. 11.*

E' una disgrazia per la Storia essere forzata a tener lungamente la penna immersa nel sangue, e dover sempre presentare quadri funesti; ma incaricata di riprodurre i secoli alla memoria degli uomini, è troppo felice se deve parlare dei soli Eroi senz'essere obbligata a dipinger mostri. Essa però gli produce, e gli sagrifica sotto gli occhj di tutte l'età sopra lo stesso palco ch'essi hanno tinto del sangue degl'innocenti. Le malvagità d'Andronico, che stancano senza dubbio i Lettori, non istancavano lui medesimo. Fu accusato Giorgio Dissipate, che aveva un impiego nella Metropolitana, d'alcune mormorazioni. Quindi fu arrestato, gli fu fabbricato il processo, ed il primo pensiero d'Andronico fu quello di farlo impalare, arrostire, e porne le membra sopra la tavola della di lui moglie. Per buona fortuna di quest'infelice, Leone Monasteriote, di lui suocero, ed uno dei più accreditati Consiglieri dell'Imperatore, gli fece abbandonar quest'esecrabil disegno; in oltre, la notizia allora giunta della presa di Durazzo, e dell'assedio di Tessalonica fece tanta impressione nel Principe, che ne diminuì alquanto la ferocia. Dissipate restò adunque nella prigione; e la morte d'Andronico gli

salvò

salvò la vita: ma questo visse abbastanza per punire Triffico d'essere stato il Ministro delle sue crudeltà. Triffico, disumano delatore, esploratore, testimone, e giudice, aveva colle sue false imputazioni fatto morire un infinità d'innocenti; e con tal mezzo si era talmente conciliato l'animo del tiranno, che Andronico, nelle sue lettere, lo chiamava il suo caro figlio. Agiocristoforite che era il solo che gli disputasse il primo grado nella grazia del loro padrone; quindi pose in opra, per rovinarlo, la sua abilità naturale. In una conferenza segreta coll' Imperatore, ei si dimostrò molto sorpreso che Triffico, onorato della di lui intima confidenza, e ricolmato di benefizj e di ricchezze, fosse ingrato a segno di prorompere in ingiuste mormorazioni, ed in satire indecenti. Andronico fremè a tal relazione; e quando l'impostore si avvidde, all'aria tetra, ed alle rughe della di lui fronte, che il primo soffio della calunnia già accendeva il fuoco del di lui sdegno, terminò d'infiammarlo, dicendogli, *Che Triffico lacerava continuamente nei suoi discorsi il Principe Giovanni, erede presuntivo della Corona, e così degno di portarla; e che avendo veduto ultimamente passare questo Principe in mezzo alle acclamazioni conciliategli dalle di lui virtù aveva detto ai suoi amici: Ecco il nostro Zinzifizo, e che aveva soggiunto, sospirando: Infelici Greci, qual padrone vi è destinato!* Zinzifizo era un buffone deforme, e contraffatto in tutti i suoi membri, che consumava le giornate nel Circo, divertendo il popolo colle sue goffaggini. Andronico, irritato, fece sul fatto cavare gli occhj a Triffico.

Andronico
An. 1185.

Sarebbe stata cosa sorprendente, che i Principi vicini rimenassero tranquilli, mentre la fe-

XXXV.
Conquista di Durazzo

 rocia

Andronico An. 1185.

Assedio e presa di Tessalonica fatta dal Re della Sicilia.

Nicet. l. 1 c. 7, 8, 9 & l. 2. c. 1.

rocia di Andronico irritava contro d'esso i proprj sudditi. Alessio Comneno, nipote d'Emmanuele e Primo Scalco, ch'era stato relegato nella Russia, annojato del suo esilio, ripassò il Danubio; ed attraversando la Macedonia, strinse amicizia con un abitante di Filippi, chiamato Malino, nato nell'oscurità, ma ardito, intraprendente, e desideroso di migliorare la sua fortuna, con cui si trasferì nella Sicilia, dove regnava allora gloriosamente Guglielmo II, Principe pieno di valore o di abilità. I due stranieri s'introdussero nella di lui Corte, e descrissero il pessimo stato dell'impero, e la facilità con cui il medesimo poteva essere invaso; i loro discorsi erano confermati dalla testimonianza dei Siciliani, che tornavano da Costantinopoli. Guglielmo fece leve di truppe, equipaggiò una flotta, e ne diede il comando al suo cugino Tancredi, il quale s'imbarcò nel dì 11 di Giugno; e nel dì 24, prese Durazzo. Giovanni Branas, spedito dall'Imperatore per difendere la piazza, fu fatto prigioniero, e condotto nella Sicilia. Dopo di ciò, l'armata Italiana veleggiò verso Tessalonica, che assediò in terra ed in mare. Questa città, la più considerabile dell'impero dopo Costantinopoli, poteva sostenersi lungamente, avendo una forte guarnigione, e valorosi abitanti. Mancava loro però un Capo capace di far uso della loro intrepidezza: Davidde Comneno, vil cortigiano che aveva ottenuto per via di raggiri il governo della piazza, non pensò a difenderla; in fatti, gli ordini speditigli da Andronico non erano atti ad eccitare la sua vigilanza. Gli si diceva che stesse in guardia; ma che non temesse i Latini, i quali non

erano

erano se nòn altrettanti poltroni. Quindi questo dissoluto Governatore, in vece di fare qualche sortita come la guarnigione ne lo sollecitava, non abbandonava la compagnia delle donne alle quali si somigliava esso stesso, se non per passeggiare sopra la sua mula, ornato come se avesse dovuto andare ad un ballo, o ad una festa. Non prese giammai la corazza; ma lasciando ai nudi bastioni la cura di difendere la piazza, consumava il tempo nel ridere, e nello scherzare coi suoi compagni di libertinaggio. Allo strepito delle mura che rovinavano: *Udite voi* (loro diceva) *la loquacità della vecchia*? Così si chiamava una terribil macchina, i di cui colpi raddoppiati facevan crollare interi pani di muro. Il nemico s'introdusse ben presto nella città; ed insieme con esso, vi s'introdussero tutti i mali che può cagionare l'avidità, e la licenza del soldato vincitore. L'attacco era incominciato nel dì 6 d'Agosto; e la città fu presa nel dì 15 dello stesso mese. E' molto verisimile, che Tessalonica soggiacesse in quest'occasione a tutte le disgrazie inevitabili ad una piazza conquistata a forza; e può darsi ancora che fosse stata trattata con maggior' insolenza, atteso che si accoppiava all'odio dei Latini anche il disprezzo in essi destato dalla viltà dei Greci. La descrizione fatta da Niceta del sacco ad essa dato oltrepassa ogni credenza; converrebbe supporre i Siciliani non solamente Barbari piú brutali degli antichi Unni e Taifali, ma empj, profanatori, e nemici dichiarati del Cristianesimo. Questa declamazione scolastica altro però non prova che l'orribile aversione dei Greci alle nazioni Latine. Eustato, il celebre Comentatore d'Ome-

Andronico An. 1185.

Andronico An. 1185. d'Omero era allora Arcivescovo di Tessalonica: Questo rispettabil Prelato, che poteva sottrarsi ai pericoli dell'assedio, non volle abbandonare la sua greggia: ma non si stancava di consolarla, e di esortarla a sottomettersi con pazienza, e con rassegnazione ai gastighi coi quali Dio l'affliggeva in pena delle sue colpe; e si affrettava a sollevarla colle limosine, ed interessandosi in di lei favore presso gli Uffiziali Siciliani. In una parola, si segnalò con una carità veramente paterna; qualità infinitamente più preziosa, e più utile agli uomini della più vasta erudizione.

XXXVI. Inutile armamento dei Greci. *Nicet. l. 1. c. 1.* Dopo il saccheggiamento di Tessalonica, l'armata Siciliana si divise in tre corpi: ne restò uno nella città per conservarne il possesso: un altro si estese nella Macedonia e nella Tracia per devastarle; il terzo prese la strada di Costantinopoli, e senza incontrare alcun nemico, s'innoltrò fin a Mosinopoli, dove si trattenne per impadronirsi del paese all'intorno. Alessio Comneno che lo guidava, uomo vano, presentuoso, senz'alcun merito, e persuaso che i Siciliani faticassero per esso, credendosi già Imperatore ne aveva prese le insegne e la fierezza; e si vantava d'essere aspettato con impazienza in Costantinopoli, la quale, nel vederlo, apparire gli avrebbe aperte le porte. Dopo la notizia della presa di Durazzo, Andronico, avendo radunate le sue truppe, ne aveva dato un corpo al suo figlio Giovanni destinato Imperatore: un altro a Chumne Cartolario; e tre altri ad Andronico Paleologo, ad Alessio Branas, ed all'eunuco Niceoro Gran Ciambellano. Niuno di questi Generali adempì il suo dovere: Giovanni non si occupò fuorchè nella caccia; e gli altri, non osando

do accostarsi ai Siciliani, si tennero da lungi, e si contentarono di spedire alcuni esploratori nel campo nemico per averne notizie, le quali non produssero dalla loro parte alcun movimento. Il solo Chumne s'innoltrò per qualche passo, o per secondare gli assediati qualora questi avessero tentata una sortita, o per penetrare egli stesso nella città se ne avesse trovata la maniera. Quando però i di lui soldati viddero le bandiere Siciliane, presi da un vil timore, si sbandarono, e si diedero alla fuga. Chumne, non potendo riunirgli gli seguì senz'altro vantaggio sopra i suoi colleghi che quello d'aver veduto da lungi il nemico. Dopo la presa di Tessalonica, i Greci lasciarono colla stessa viltà prendere Amfipoli; ed i loro differenti corpi, riuniti insieme, altro non fecero che seguire cogli occhj la marcia dei Siciliani in mezzo alla Tracia, non osando scendere dalle montagne nel piano.

Andronico. An. 1185.

Andronico avrebbe potuto riuscir meglio che i suoi Generali: ei sapeva la guerra, ed aveva dati saggj di valore; ma indebolito nella dissolutezza, non aveva più vigore se non per tormentare i suoi sudditi. Consumava le intere giornate nei giardini, o nelle case di piacere colle sue concubine: l'ingresso n'era sempre aperto ai musici, ed alle donne di teatro; ma egli non si lasciava vedere se non in certi giorni, e solo di passaggio, dai suoi più intimi confidenti. Disperato per la decadenza delle sue forze, mandava a cercare fin nell'Egitto con che ravvivare la sua sozza vecchiaja. Tornato nel suo palazzo, si faceva circondare da una guardia di Barbari, che teneva anche lontani da i suoi appartamenti, fidan-

XXXVII. Condotta d'Andronico. *Nicet. l. 2. c. 2.*

Andronico An. 1185. do specialmente nella fedeltà d'uno smisurato alano, capace di combatter contro i leoni, il quale passava la notte, incatenato, alla porta della di lui camera; ed al minimo strepito che udiva, lo svegliava, dando in orribili urli. Collocava il suo più grand'onore nelle imprese della caccia; e se ne gloriava a segno, ch'esponeva agli occhj del popolo le corna dei cervi che aveva uccisi: talchè i portici della città n'erano pieni. Quando, dopo aver soggiornato per qualche tempo nelle isole della Propontide, rientrava in Costantinopoli, quel giorno era riguardato come infausto; ognun credeva che non vi tornasse se non per sagrificare qualche vittima ai suoi sospetti. In fatti, Andronico riguardava come perduta la giornata, quando la sera andava in letto senz'aver fatto acciecare, o strangolare qualche distinto personaggio. Tutti tremavano nell'impero, in cui non si poteva anche dormire tranquillamente; i satelliti andavan sovente di notte a togliere le moglj dal fianco dei mariti, i figlj dalle braccia dei padri. I più savj erano esiliati. Felici però quelli ch'ebbero la costanza di restare nel loro esilio fin alla morte! Se il dolore d'avere abbandonata la loro famiglia, ed i loro beni gli richiamava in Costantinopoli, vi trovavano la morte.

XXXVIII. Trattato d'Andronico con Saladino. *Chron. de Reichersp.* Andronico, quando seppe che il Re della Sicilia si disponeva a fargli la guerra, aveva trattata una lega con Saladino, Sultano dell'Egitto, padrone di Damasco d'Aleppo e della Mesopotamia, ed il più mortale nemico dei Cristiani. Egli aveva conosciuto questo formidabil Curdo allorchè attraversava l'Asia, fuggitivo ed in compagnia della sua concubina Teodora: quindi lo invitò a rinnuo-

rinnuovare la loro antica amicizia; e Saladino, il quale altro non cercava che d'ingrandirsi, vi si prestò volentieri. Questo Trattato, vergognoso e reo in se stesso, lo diveniva maggiormente a motivo delle condizioni. Essi si obbligavano reciprocamente con giuramento a soccorrersi qualunque volta l'uno ne fosse stato richiesto dall'altro. Andronico doveva ajutare Saladino a conquistare la Palestina; ed il Sultano doveva restar padrone di Gerusalemme, e di tutta la spiaggia marittima fin ad Ascalona, ma sotto la condizione che avesse posseduto questo paese come un feudo dell'impero. Saladino, dal canto suo, doveva secondare Andronico per impadronirsi d'Icone e della Cilicia fin ad Antiochia. La morte però d'Andronico prevenne l'esecuzione d'un così infame Trattato.

Andronico an. 1185.

XXXIX. Preparativi d'Andronico. Nicet. l. 2. c. 2.

Davidde, Governatore di Tessalonica, non aveva osato tornare in Costantinopoli; e l'Imperatore fece porre in catena tutti i di lui congiunti; ma dall'altra parte, affettò una gran tranquillità riguardo ai progressi dei Siciliani. Essi erano (diceva egli) una truppa di calabroni, che andavano a ronzare intorno a Costantinopoli, e che un pugno di polvere sarebbe bastata a dissipare. Fece nondimeno ristaurare le mura, abbattere tutti gli edifizj che le toccavano, e che potevano facilitare la scalata, e porre in mare non meno di cento navi da guerra per far fronte alle Siciliane, e per trasportare rinforzi dovunque fosse stato bisogno. Dopo questi preparativi, Andronico si rinchiuse nel suo palazzo, e continuò a darsi ai suoi piaceri.

XL. Editto crudele

Quest'inazione del Principe irritò tutto il popolo, il quale mormorava apertamente, che in

mezzo

Andronico An. 1185. Nicet. l. 2 c. 7, 8.

mezzo al pericolo pubblico ei si addormentasse nelle braccia della voluttà, e che sagrificasse la salvezza del popolo ai suoi infami piaceri; quindi ognuno diceva che bisognava cercare un altro difensore. Sì fatte voci gli furono riferite dai di lui Ministri, i quali, avendolo adulato per tutto il tempo del di lui regno, ne affrettarono con quest' ultima adulazione la rovina. Gli persuasero, *Che quei clamori non erano eccitati se non dai congiunti di coloro ch' egli teneva in prigione: che la di lui soverchia clemenza incoraggiva i sediziosi: che in vece di conservare nelle catene i rei che avevano meritato il suo sdegno, gli conveniva darne esempj capaci d' intimorire i loro simili, senza anche risparmiare i loro congiunti; e che invano si sarebbero troncate poche teste dell' idra, se non si fossero abbattute tutte in un solo colpo*. Secondo tal sentimento, ei convocò il suo Consiglio, e dichiarò, *che aveva più nemici dentro che fuori; e che i mal intenzionati erano stati quelli che avevano chiamati i Siciliani, ai quali volevano consegnare il Principe, e la patria. Ma*, (soggiunse) *Andronico di cui essi insultano la vecchiaja, ha ancora forze bastanti per opprimergli; e se mai dovrò perire, essi periranno prima di me*. Quindi, abusando, secondo il costume, d' un passo di S. Paolo, soggiunse: *Siccome non posso fare il bene che voglio, così farò, giacchè vi sono costretto, il male che non voglio*. Quand' ebbe pronunziate queste parole con una voce terribile, tutti esclamarono che bisognava senza misericordia privar di vita tutti i carcerati, tutti gli esiliati che si fosse potuto arrestare, e tutti quelli ai quali erano stati cavati gli occhj: estendere questo giusto rigore sopra i loro ami-

ci,

ci, ed i loro congiunti; e pronunziare in forma legale una ſentenza di morte, che gli aveſſe compreſi tutti. La ſentenza fu concepita immediatamente da Agiocriſtoforite, il quale la dettò con voce trionfante al Cancellier-Criminale; eſſa era in forma d'Editto, ed incomineiava nei ſeguenti termini: „ Moſſi dall'inſpirazione divina, ſenz'eſſervi eccitati in alcuna maniera dal noſtro potente e ſanto Imperatore, dichiariamo, e pronunziamo, eſſere intereſſe generale di tutto lo Stato, ed in particolare d'Andronico, ſalvatore dell'impero non laſciar vivere nè alcuno di quelli che ſono detenuti nelle prigioni, o condannati all'eſilio per la loro fellonia, ovvero già puniti colla perdita degli occhj; nè alcuno di quelli che ſono ai medeſimi legati dal vincolo del ſangue, dell'affinità, o dell'amicizia. Queſto ſarà l'unico mezzo di provvedere alla ſicurezza d'un Principe ſempre diviſo fra le cure che riguardano gli affari pubblici, ed i pericoli perpetui che minacciano la di lui vita così prezioſa allo ſtato. Queſto ſarà nel medeſimo tempo un togliere ai noſtri nemici eſterni la funeſta corriſpondenza coi traditori, che gli chiamano a diſtruggerci, ed inſegnano loro la maniera di nuocerci. L'eſperienza ci ha fatto conoſcere, che nè la prigione, nè l'eſilio, nè il gaſtigo della cecità non baſtano a correggere la loro malizia; e che il loro furore è irriparabile. " Un così ſanguinario preambolo era ſeguito da una liſta di quelli che ſi doveva far morire, e dalla ſpecificazione del delitto di ciaſcuno. Non ſi dava però ſupplizio che non meritaſſero con più giuſtizia i crudeli autori dell'Editto, i quali oſavano attribuire

Andronico
An. 1185.

buire

Andronico An. 1185.

buire allo stesso Dio la loro scelleraggine. L'Editto fu approvato, e sottoscritto da tutti, eccetto che da Emmanuele, figlio primogenito d'Andronico; questo Principe, più umano del suo padre e dei di lui indegni Consiglieri, protestò che non avrebbe mai consentito ad una crudel proscrizione, che annunziava da se stessa di non emanare dall'autorità Imperiale, e che avrebbe inondate di sangue la città, e le province. Una così savia rimostranza terminò d'irritare Andronico contro questo generoso figlio; ei sospese nondimeno l'Editto per aspettare senza dubbio l'occasione di pubblicarlo. Non ebbe però il tempo di farlo; e nella funesta catastrofe che terminò la di lui vita, quando il popolo gli rimproverava, fra gli altri orrori, un Editto così micidiale, ei pretese di provare colle parole nelle quali era esso concepito, che il medesimo era unicamente opera dei suoi Consiglieri, e ch'ei non vi aveva avuta altra parte che quella di sopprimerlo.

XLI. Andronico consulta la sorte sopra il suo successore. Nicet. l. 2 c. 9. Chron. Reich.

La coscienza d'Andronico gli diceva pur troppo, che la pazienza dei sudditi doveva essere stanca, e ch'ei si avvicinava alla sua rovina. In tal'inquietezza, risolvè di consultare la sorte, ed incaricò d'una così delicata commissione il suo favorito Agiocristoforite. L'impostore Seth, ch'era stato acciecato per ordine d'Emmanuele, viveva ancora; ed il di lui gastigo altro non aveva fatto che accrescerne la riputazione. A lui s'indrizzò il Favorito; e Seth rispose, che il successore di Andronico sarebbe stato Isacco, soggiungendo ancora (se tutto questo racconto non è una favola inventata in appresso), che la rivoluzione sarebbe scoppiata prima della metà di Settembre.

II

Il sospetto d'Andronico cadde da principio sopra Isacco che regnava in Cipro; ma fece egli riflessione ch'essendo già incominciato il mese di Settembre, il tempo che rimaneva non poteva bastare per un così lungo viaggio. Giovanni di Tyras, Consigliere d'Andronico, ed uno dei più ardenti nel compiacerlo, gli richiamò alla memoria Isacco l'Angelo; e lo consigliò a disfarsene. Quest'Isacco era figlio d'Andronico l'Angelo, il quale, essendo due anni prima fuggito da Costantinopoli insieme coi suoi figlj, si era rifugiato nella Palestina, nella città d'Accarone. Il padre vi era morto poco dopo il suo arrivo; e due dei di lui figlj erano andati a gettarsi ai piedi dell'Imperatore, il quale aveva fatto loro subito cavare gli occhj. Due altri si erano salvati presso di Saladino; e dopo esservisi trattenuti per qualche tempo, l'uno dei due, chiamato Isacco, mosso dall'amore della patria, si era azzardato a tornare in Costantinopoli; ei fu fortunato a segno che ottenne quivi il perdono. Andronico altro non fece che ridere dell'avviso che gli si dava; ei disprezzava quest'Isacco come un poltrone, e come un imbecille, in cui non poteva cadere il sospetto di un'azione di vigore.

XLII. Agiocristoforite vuel prendere Isacco, ed è ucciso. *Nicet. l. 2. c. 10, 11, 12, 13. Chron. Reich. Chron.*

Frattanto Agiocristoforite, per dimostrare che gli premeva la sicurezza del suo padrone più ch'essa non premeva al suo padrone medesimo, risolvè d'arrestare Isacco l'Angelo, di condurlo in prigione, e di farlo perire a grado d'Andronico. Nella sera del dì 11 di Settembre, si trasferì adunque nella casa d'Isacco, e gli ordinò di scendere, e di seguirlo. Siccome Isacco, a cui la sola vista del Ministro annunziava la morte, non

si affret-

Andronico Ao. 1185 si affrettava a porsi nelle di lui mani, così lo scellerato comandò ai suoi d'andare a prenderlo per i capelli, ed a strascinarlo nella prigione. Costoro si preparavano ad ubbidire, allorchè Isacco, vedendosi circondato, si accese d'una generosa disperazione, saltò mezzo nudo sopra un cavallo, si avventò come un fulmine sopra Agiocristoforite che fuggiva atterrito, lo raggiunse alla porta della di lui casa, e con un colpo di sciabla gli fendè la testa. Dopo di ciò, si scagliò sopra la di lui truppa; e la pose in fuga. Di là corse a Santa-Sofia, esclamando lungo le strade: *A me, o Cittadini; ho ucciso il diavolo*. Si credè che avesse ucciso Andronico. Entrò nella Chiesa; e si collocò nel luogo dove solevano porsi gli uccisori per chiedere grazia a quelli che vi entravano, e che ne uscivano. A tal notizia, tutto il popolo accorse per vedere ciò che sarebbe accaduto; e non si dubitava che prima che terminasse la notte, quell' infelice non fosse punito coi più rigorosi supplizj. Giovanni Ducas, ed il suo figlio andarono ad unirsi con lui, tremando per se stessi, non già che avessero avuta parte nell' omicidio, ma perchè si erano resi mallevadori della fedeltà d'Isacco per ottenergli il perdono. Altri Signori che si aspettavano di dovere ben presto esperimentare la crudeltà del tiranno, si portarono nel medesimo asilo, supplicando il popolo, che già riempiva la Chiesa, a non abbandonargli. Siccome non si vedevano in quella moltitudine nè Cortigiani, nè guardie d'Andronico, così ciascuno, parlando con un'intera libertà, malediceva il tiranno, e prometteva il suo ajuto contro qualunque violenza. Isacco condusse così la notte, ad

Alberic Roger de Hov. Chron. Sti. Anton. Tanus l. 3 part. 11. c. 1. Du Cange am. p. 215

altro

altro non pensando che a salvare la propria vita e credendo in ogni momento d' udire Andronico ordinare che fosse tagliato in pezzi. Fece arrecare alcune fiaccole, chiudere le porte della Chiesa; ed indusse la maggior parte del popolo a restare con esso per tutta la notte. Andronico An. 1185.

XLIII. Proclamazione d' Isacco.

Allo spuntar del giorno, tutta la città accorse nella Chiesa, dove si pregò Dio a salvare Isacco, a porlo sopra il Trono, ed a liberare l' impero da un tiranno barbaro e sitibondo di sangue. Per buona fortuna Andronico si trovava allora in un palazzo al di là del Bosforo sopra il lido della Propontide, d' onde, avendo saputo nella notte la morte d' Agiocristoforite, si contentò di mandare un editto, in cui esortava il popolo alla tranquillità, e si esprimeva colle seguenti parole: *Ciò che è fatto, è fatto; io perdono all' uccisore*. Nella mattina, gli amici di Andronico si avventarono sopra la moltitudine del popolo, sforzandosi di dissiparlo; ed Andronico stesso si portò in Costantinopoli: ma nè i loro tentativi, nè il ritorno del Principe non calmarono la sedizione. Non si voleva dare orecchio ad alcuno; quelli che si azzardavano a far rimostranze, correvano rischio della vita. I sediziosi s' incoraggivano reciprocamente; ciascuno era andato armato di tutto ciò che gli era caduto sotto le mani. Erano rispinti o maltrattati quelli che dimostravano d' essere semplici spettatori. Furono forzate le prigioni; e ne uscirono sciami di miserabili, per la maggior parte innocenti di qualunque delitto, ma rinchiusi o per falsi sospetti d' Andronico, o per malizia dei di lui Ministri. Fra loro si trovarono molti personaggj assai riguardevoli,

che

Andronico An. 1185 che servirono di capi alla ribellione, lo che contribuì maggiormente a fortificarla. Essa prese allora un aspetto militare; fra quella truppa confusa, armata di bastoni, di foreoni, e di tutte le specie di strumenti offensivi, si vedevano brillare spade, scudi, e corazze. In mezzo al tumulto si udirono alcune voci, che proclamavano Isacco Imperatore: queste furono replicate da un concerto unanime; ed uno dei Sagrestani prese da sopra l'Altare la Corona d'oro, che vi era sospesa fin dal regno del Gran-Costantino, e la pose sopra la testa d'Isacco. Questo ricusava di riceverla, non essendo ancora troppo sicuro, e temendo di non irritare maggiormente Andronico. Giovanni Ducas, meno timido, che si trovava al di lui fianco, avendo scoperta la sua testa calva, la presentava a quel pericoloso ornamento: A tal vista, tutto il popolo esclamò: *Non vogliam teste pelate: Dio ci guardi da un vecchio Imperatore; Andronico ce ne ha disgustati per sempre. Viva l'Imperatore Isacco*. In quel momento uno dei cavalli d'Andronico, che venivano dall'altra parte del Bosforo, essendosi separato dagli altri, e correndo per tutte le strade, fu arrestato dal popolo, e quivi condotto colla gualdrappa sopra cui erano ricamate le armi dell'impero. Isacco, uscito dalla Chiesa, vi montò sopra, scortato da tutto il popolo, e dallo stesso Patriarca Basilio, ch'era stato suo malgrado costretto a consentire alla proclamazione.

XLIV. Fuga d'Andronico Andronico, giunto nel gran palazzo, fu atterrito dalle voci confuse che udì in tutte le parti. Il primo suo pensiero fu quello di combattere; e fece batter la cassa per chiamar le truppe, che si trovava-

vava-

vavano in Costantinopoli. Vedendosi mal ubbidito, prese il suo arco; e salì sopra la cima di una torre, d'onde si diede a lanciar dardi sopra il popolo. Essendosi accorto ben presto del poco effetto di tal difesa, procurò di calmare colle parole il fuoco della moltitudine; e si offrì a rinunziare all' impero in favore del suo figlio Emmanuele, il quale sapeva essere il men odioso dei suoi due figlj. Era troppo tardi; non gli fu risposto se non con ingiurie contro di lui, e contro il Principe, che due giorni prima sarebbe stato accettato con gioja. Il popolo gettò in terra le porte; ed Andronico non ebbe altro tempo che di spogliarsi delle insegne della sua dignità, e d'entrare in una barca, colla sua moglie, e con una donna di teatro, chiamata Marattica, da esso perdutamente amata. Vogò verso il Ponto-Eusino, coll' idea di salvarsi nel Chersonneso Taurico, persuaso che non poteva esser sicuro in alcuna provincia dell' impero. Andronico An. 1185

Quando Isacco entrò nel palazzo, il popolo ve lo seguì in folla, esclamando sempre, *Viva l' Imperatore Isacco*; ed avendo saccheggiato tutto, altro non gli lasciò che il diadema. Ne furono forzate tutte le porte, preso l' oro, l' argento, ed il rame coniato e non coniato, tolti in un momento i vasi ed i mobili preziosi, senza risparmiarsi la stessa Cappella; ma si desiderò più d'ogni altro uno scrigno d'oro, il quale, secondo la favolosa opinione, conteneva le lettere del Salvatore al Re d' Edessa. Quelle erano (si diceva) le spoglie della tirannia: quindi ciascuno se ne caricò; e ciò che non si poteva portare da un solo lo prendevano molti, non trascurando alcuno di sa- XLV. Presa, e morte d' Andronico

Andronico An. 1185

lutare profondamente il nuovo Imperatore, passando sotto i di lui occhj coi mobili dell'impero. Isacco, ed i di lui amici, che non potevano impedire questo rispettoso saccheggio, vedendosi frà le mura affatto spogliate, passarono nel palazzo di Blaquernes. Pochi giorni dopo, giunse la notizia dell'arresto d'Andronico. Isacco gli aveva spedito dietro; ed il fuggitivo, forzando i remi, era entrato nel porto di Chele sopra l'imboccatura del Ponto-Eusino. Gli abitanti, tremando nel vederlo, sebben'ei più non avesse di formidabile se non la ferocia che respirava ancora nei suoi sguardi; e non osando trattenerlo, lo provvidero d'una nave per passare nel Chersonneso. La tempesta lo aveva rispinto più volte; e finalmente lo fece urtare nel lido, come se il Ponto-Eusino, il quale aveva più volte portati sopra le sue acque i cadaveri degl'innocenti, avesse ricusato di favorire la di lui fuga. Preso adunque ed incatenato nella nave che lo inseguiva, egli impiegò invano tutta la sua eloquenza, e le lagrime delle sue due donne, per intenerire i soldati che lo avevano nei loro ferri; fu condotto in Costantinopoli, e rinchiuso nella torre d'Anemas, carico d'una gogna, e di due gravi catene che gli stringevano le mani ed i piedi. Presentato poco dopo in tale stato ad Isacco, questo lo fece esporre in pubblico, e soggiacere a tutto il furore d'un popolo troppo lungamente irritato dalla di lui tirannia. Gli si ammaccarono le gote a colpi di pugni, gli si strappò la barba, e gli si fecero saltare i denti fuori della bocca. Le donne soprattutto, alle quali aveva fatto uccidere o acciecare i mariti, segnalarono la loro vendetta. Finalmente gli fu taglia-

ta

za la mano destra, appesa ad un patibolo; ed ei fu rinchiuso nella torre, e quivi lasciato per due giorni senz' alcun cibo. Nel terzo, fu tratto per cavarglisi un occhio; ed essendo stato posto sopra un cattivo cammello, fu condotto per tutta la città nell' equipaggio d' un vile schiavo. Quest' orribile spettacolo, che doveva muovere gli animi meno sensibili, altro non fece che infiammare il furore. Padrone il popolo di fargli i mali che avesse potuto immaginare, non vi fu specie d'oltraggj e d' infami trattamenti, che il medesimo non gli facesse soffrire. Ciascuno cercava di distinguersi con qualche tratto d' inumanità; una meretrice gli gettò nel volto una caldaja d' acqua bollente. Fu condotto in questo spaventevole trionfo nel Circo, e quivi impiccato per i piedi. In mezzo a questi orrori, Andronico non si perdè di coraggio; divorando i suoi mali senza prorompere in alcuna ingiuria ed in alcun lamento, si contentava di ripetere di tempo in tempo: *Signore, abbiate pietà di me; perchè percuotete ancora una canna già infranta?* Mentr' era sospeso, si continuò a tormentarlo senza pietà, e senza pudore. Finalmente un miserabile gl' immerse nella gola una spada che gli penetrò sin nel fondo delle viscere. Egli spirò, avvicinandosi alla bocca l' estremità del suo braccio ancora sanguinoso; e la rabbia del popolo era così spietata, che indicando gli uni agli altri quest' ultimo movimento d'Andronico, dicevano, che non potendo questo più abbeverarsi del sangue dei suoi sudditi, succhiava il suo proprio, come l' unica bevanda che poteva piacergli. Così perì un Principe, la di cui vita era stata una serie di delitti. Non aveva regnato per più di due anni; ed il di

Andronico An. 1185.

Andronico An. 1185.

di lui ingrandimento altro non fu che un sogno, il quale ebbe una fine troppo terribile. Subito dopo la di lui morte, ne furono infrante le statue, e gettati nel fuoco i ritratti, altro non restando di esso che la memoria delle di lui malvagità! Alcuni giorni dopo, ne fu il cadavere distaccato dal patibolo, e gettato in un sotterraneo del Circo, in cui si gettavano i cadaveri delle bestie uccise negli spettacoli. Scorso qualche tempo, alcuni cittadini caritatevoli lo trassero da questo luogo d'orrore, e lo deposero in una cantina a fianco di un monastero, non avendo Isacco permesso che si seppellisse nella Chiesa dei Quaranta Martiri, che Andronico aveva fabbricata, e riccamente ornata, per servirgli di sepoltura.

XLVI. Buone qualità d'Andronico. *Nicet.* l. 2 c. 3, 4, 5, 6, 13.

Siccome non si dà alcun buon Principe la di cui virtù non sia mescolata con qualche difetto, così non se ne dà alcuno malvagio che non abbia qualche merito; questa è la risorsa dei Panegiristi. Fra i vizj i più neri si viddero rilucere in Andronico alcuni raggj di virtù. Fu egli sobrio: gli Storici dicono, che tutto il di lui nutrimento consisteva in un tozzo di pane, ed in un poco di vino, ch'ei prendeva al finire della giornata; a tal regolamento, ed all'esercizio continuo attribuiva il vigore della sua sanità che non si smentì giammai. All'uscir dalla caccia, ei preparava colle sue proprie mani i cervi ed i cignali, gli faceva arrostire da se stesso, e ne mangiava cogli altri cacciatori. Sovveniva i bisognosi, e reprimeva l'ingiustizia dei potenti. Gratuitamente crudele, non s'impadroniva dei beni di coloro ai quali non risparmiava la vita. Troppo fiero per vendere le Magistrature, non le dava

se

se non al merito. Stipendiava generosamente i Ministri, proibendo loro di prendere cos' alcuna degl'inferiori, e fin di ricevere alcun dono. Aperto nemico dei Monopolisti, mantenne, durante il suo regno, i comestibili a basso prezzo. Gli oppressori non trovavano risorsa nè nelle loro ricchezze, nè nel loro credito. Teodoro Danibrene, uno dei satelliti che aveva strangolato l'Imperatore Alessio, credendo d' aver comprato con questo delitto la libertà di commetterne altri, andò un giorno, con tutta la sua famiglia, e con tutti i suoi equipaggj ad alloggiare presso un contadino, dove visse a discrezione senza pagar cosa alcuna, e rovinò questo pover uomo in una sola notte. Essendosi il contadino indrizzato all'Imperatore, Danibrene fu caricato di colpi di bastone ed obbligato a restituire più di quello che aveva tolto. Abolì nell' impero un uso barbaro, mantenuto dall' avarizia malgrado le replicate proibizioni dei precedenti Imperatori, e conservato in altri luoghi in onta dell' umanità, quello cioè, di saccheggiare i naufraghi, e di togliere a questi infelici ciò che a loro ha lasciato la tempesta. Ordinò, che i Grandi, nel dominio dei quali si fosse esercitata una così detestabil pirateria, fossero impiccati o all'albero della nave arenata, o ai rami dell' albero verde il più alto che si fosse trovato sopra il lido, per annunziare così ai naviganti, diceva egli, che nulla dovevano più temere dagli abitanti delle spiagge, nella stessa guisa con cui Dio annunzia alla terra per mezzo dell' arco baleno, che la medesima non deve più temere un nuovo diluvio. Questa proibizione, sostenuta dal carattere d' Andronico, che quando minacciava di punire

Andronico An. 1281.

Andronico An. 1185

nire non mancava mai di parola, fu meglio osservata che quella dei di lui predecessori, il quale si lasciavano sempre disarmare dal favore. Non soffriva dispute in materia di religione. Un giorno, in cui era accampato sopra la sponda del Rindaco, avendo udito in una tenda vicina due Vescovi che disputavano sopra un passo del Vangelo, minacciò di fargli gettare nel fiume, qualora non avessero posto fine al contrasto. Stimava nondimeno i Teologi, i Dotti, i Giureconsulti: gli ricolmava di doni: gli provvedeva di pensioni; e gli ammetteva a sedere accanto al suo Trono. Fec'erigere diverse statue; ma per un capriccio difficile a spiegarsi, ne fece erigere una che sembrava un emblema delle di lui usurpazioni. Era egli rappresentato sotto la figura d'un mietitore, malvestito, con una gran falce tagliente in mano, e con un fanciullo bellissimo fra le braccia, che dimostrava di voler soffogare. Un'altra bizzarria di questo Principe era quella di paragonarsi con Davidde, e di porglisi anche al di sopra. *Perseguitato com' egli* (diceva), *esiliato da un Principe ingiusto, ho gustato meno riposo, ed ho portato il nome di Dio e la cognizione della vera religione, non solamente nella Palestina e nel paese d'Amalech, ma fin all' estremità dell' Asia*. Un libertino scellerato, come Andronico, era certamente un singolar Apostolo. Riunendosi però tutte le di lui stimabili qualità, si troverebbe appena con che compensare la minima parte dei di lui delitti. Venti anni dopo la di lui morte, la di lui vedova Agnese, che i Greci chiamavano Anna, in età allora di trent'anni, sposò Teodoro Branas, di cui parleremo nel progresso di questa storia.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO NOVANTESIMO-SECONDO.

I. *Nuova Dinastia d' Imperatori*. II. *Ritratto d' Isacco*. III. *Di lui Ministri*. IV. *Principj d' Isacco*. V. *Guerra dei Siciliani*. VI. *I Siciliani vinti*. VII. *Conseguenza della loro disfatta*. VIII. *Tentativo di Branas per farsi Imperatore*. IX. *Scorreria dei Turchi*. X. *Infelice spedizione in Cipro*. XI. *Ribellione dei Bulgari*. XII. *Principio della guerra*. XIII. *Disfatta di Giovanni Cantacuzene*. XIV. *Branas proclamato Imperatore*. XV. *Marcia verso Costantinopoli* XVI. *Combattimento marittimo*. XVII. *Viltà dell' Imperatore*. XVIII. *Preparativi della battaglia*. XIX. *Battaglia di Costantinopoli*. XX. *Conseguenze della vittoria*. XXI. *Turbolenze in Costantinopoli*. XXII. *Continuazione della guerra dei Bulgari*. XXIII. *Corrado si ritira nella Palestina*. XXIV. *Fine della guerra dei Bulgari*. XXV. *Ribellione di Mancafas*. XXVI. *Principio della terza Crociata*. XXVII. *Mala-fede d' Isacco*. XXVIII. *Federigo si pone in marcia*. XXIX. *Giunge in Filippopoli*. XXX. *Ritorno dei Deputati di Federigo*. XXXI. *Federigo attraversa la Tracia*. XXXII. *Accordo dei due Imperatori*. XXXIII. *Passaggio dell' Ellesponto*. XXXIV. *Federigo nell' Asia*. XXXV. *Suoi combattimenti contro i Turchi*. XXXVI. *Presa d'Icone*, XXXVII. *Morte di Federigo*. XXXVIII. *Riccardo in Cipro*. XXXIX. *Isacco Imperator di Cipro tratta ed infrange il Trattato*.

XL. Riccardo s' impadronisce dell' isola. XLI. Guido di Lusignano Re di Cipro. XLII. Conseguenze di questa spedizione. XLIII. Impostore che si spaccia per Alessio figlio d' Emmanuele. XLIV. Altre ribellioni. XLV. Trattamento d' Alessio figlio naturale d' Emmanuele. XLVI. Successione dei Patriarchi in Costantinopoli. XLVII. Isacco battuto dai Valachi e dai Bulgari. XLVIII. Ridicola vanità d' Isacco. XLIX. Nuova guerra dei Valachi e dei Bulgari. L. Ribellione di Costantino l' Angelo. LI. Isacco marcia contro i Bulgari. LII. E' detronizzato dal suo fratello. LIII. Di lui moglj e figlj.

ISACCO L' ANGELO

SECONDO DEL NOME D' ISACCO.

Isacco II. An. 1185.

I. Nuova Dinastia d' Imperatori

NOn era difficile farsi amare dopo Andronico. L' odio universale contro questo tiranno condusse Isacco sopra il Trono; ma egli non vi portò alcun merito. Non vi fu mai Dinastia di Sovrani più sterile in ogni specie di virtù della famiglia Imperiale degli Angeli. Ella derivava da una sorgente nuova, e di poco valore; e doveva la sua grandezza ad un intrigo galante. Costantino l'Angelo, nato in Filadelfia, il primo di cui si parli nella Storia, si fece unicamente conoscere per il suo buon aspetto; qualità che non è tale se non quando è accompagnata da altre più vere, e più solide. Ebb' egli la fortuna di trovare in una delle figlie d' Alessio una Principessa

cipessa, che consultò solamente i suoi occhj nella scelta d'un marito; ed in Alessio un padre indulgente fin alla debolezza. Un tal matrimonio innalzò la di lui famiglia sopra i gradini del Trono; ma non vi fece passare alcun valore. Costantino comandò, per farsi battere: Andronico, di lui figlio, incaricato di due spedizioni, dopo essere stato disfatto, salvò appena la propria persona; ed Isacco, figlio d'Andronico, divenne Imperatore per dimostrare che non meritava d'esserlo. Molti Autori Latini e Francesi lo chiamarono *Sursac*, o *Tursac* per alterazione delle due parole Greche, esprimenti *Sire Isacco*. Isacco II. An. 1185.

Questo Principe incominciava a regnare nell'età più favorevole, in cui l'anima, già nutrita di riflessioni quando è capace di farne, trova nelle forze del corpo con che secondare i suoi disegni. Egli era nell'anno trentesimo dell'età sua, d'un colorito vivace, di capelli rossi, di statura mediocre, di robusta complessione, ma di spirito debolissimo: quindi non prese dalla Sovranità se non ciò che le anime sublimi disprezzano come il fumo della grandezza, e sopprimono da tutto ciò che la decenza gli obbliga a soffrire. Il lusso della tavola, degli abiti, degli equipaggj, i profumi, le musiche, le adorazioni dei Cortigiani facevano tutte le dilui delizie. Ei amava i buffoni, sebbene sovente lo facessero sdegnare, mancandogli di rispetto: le porte del palazzo erano loro sempre aperte, e con essi vi entravano l'empietà, e la dissolutezza. Il Principe, che si vedeva di rado nella città, si tratteneva quasi sempre nelle amene isole della Propontide, dove fece fabbricare alcuni magnifici palazzi. II. Ritratto d'Isacco Nicet. in Isacco. l. 5 c. 5, & seqq.

Pro-

Isacco II An. 1185. Prodigo nelle spese frivole, si faceva gloria di riempire in certi luoghi il mare, e di formarvi nuove isole. Annojato dell'ozio incognito ai Principi che governano i loro stati senza lasciarsi governare essi stessi, si occupava nelle fabbriche; distruggeva le case dei particolari, i palazzi, e le Chiese per far costruire nuovi palazzi, e nuove Chiese, dove faceva trasportare i marmi, i quadri, e le statue che ornavano gli altri edifizj. Impiegava senza scrupolo i vasi sagri in usi profani; alterò le monete, aumentò i dazj, vendè le Magistrature, e ridusse i Ministri, col diminuir loro le paghe, alla necessità di vivere a spese dei popoli. Sempre in contraddizione con se stesso, empio e divoto, duro e compassionevole, rapitore e caritatevole, non aveva alcun carattere. Affettando la più tenera devozione verso la Madre di Dio, ne ornava le immagini colle spoglie degli altri Santi. Moltiplicando colle imposizioni il numero dei popoli, fabbricava spedali. Libertino in tutto il resto dell'anno, ma Cristiano nella settimana-santa, distribuiva allora limosine alle vedove, e dotava fanciulle povere. Talvolta, per un tratto d'umanità, condonava a città intere le tasse colle quali le aveva oppresse. Benefico a costo dei suoi popoli, si credeva generoso quando spandeva con una mano ciò che rapiva coll'altra. Si sdegnava, e si calmava senza ragione; in una parola, era abbastanza ineguale nella sua condotta per non vedere in se stesso se non le virtù, e non lasciar vedere se non i vizj ai suoi sudditi.

III Di lui Ministri. Teodoro Castamonite, di lui zio materno, governava sotto il di lui nome. Quest'era un pre-

teso

teso Filosofo, abilissimo soprattutto nella scienza dell' imposizioni; quindi ebbe la soprantendenza delle Finanze. Regolava l' Imperatore a suo grado; ed Isacco adottava tutte le di lui idee. Siccome Teodoro era incomodato dalla gotta, così si faceva trasportare ogni giorno nel gabinetto dell' Imperatore; e quivi, senza uscire dalla sua lettiga, dopo aver conferito con Isacco sopra i suoi nuovi progetti i quali fruttavano sempre qualche cosa al Principe, molto a lui stesso, e nulla allo Stato, se ne tornava a casa sua con una truppa di cortigiani, che fingendo di compiangerlo, compiangevano la loro disgrazia. Sebbene avess' egli presi gli ordini sagri, ottenne dall' Imperatore la veste di porpora, ch' era l' abito Imperiale; e sottoscriveva le lettere, e gli Editti del Principe col cinabrio, come lo stesso Imperatore. L' avarizia lo aveva spogliato di ogni sentimento d' umanità; e la malattia lo aveva privato della ragione. In un giorno di cerimonia, mentre passava nella sua lettigha per la pubblica piazza, alcuni adulatori lo salutarono col nome di padrone e di Sovrano; e sebben' egli avesse potuto impunemente accettare questi titoli, ne fu nondimeno così atterrito, che cadde in epilesia. I cortigiani si affrettarono a soccorrerlo, segnalando a gara il loro zelo coi più servili riguardi; mentre il popolo rideva alle loro spalle, e si beffava egualmente del padrone, e degli schiavi. Teodoro rinvenne da quest' accesso: ma rimase sempre in delirio, e non visse per lungo tempo; ricadde pochi giorni dopo, e spirò senz' esser pianto da quelli stessi che gli avevano fatta la corte con una somma viltà. Fu egli rimpiaz-

Isacco II. An. 1185.

zato

Isacco II. An. 1185. zato da un giovine senza talenti e senza esperienza, che morì dopo pochi giorni. Il successore di quest' ultimo fu un fanciullo uscito allora dal Collegio, da cui l' Imperatore non isdegnò di udire le lezioni; talchè era il medesimo paragonato con quel minuto pesce, il quale come si dice conduce il coccodrillo. Costui acquistò presso Isacco più autorità di quella che aveva avuta Castamonite. Accorto nel nascondere la sua ignoranza sotto un' aria di profonda riflessione, disponeva assolutamente degli affari della guerra che non aveva mai veduta, della scelta dei Generali, della marcia degli eserciti, dell' ordine, e della disciplina delle truppe. Suppliva ai lumi che gli mancavano con bei concetti che tenevano a bada il Principe, non meno ignorante d' esso. Si era talmente reso arbitro del palazzo, che niuno osava accostarsi all' Imperatore senza la di lui permissione; ed egli l' accordava solamente alle sue creature. Questo scolare si sostenne nel ministero mercè la fedeltà di consegnare all' Imperatore tutto ciò che prendeva ai sudditi: poichè Isacco, nato piuttosto per essere subalterno di qualche Ministro che per invigilare sopra la condotta dei suoi Ministri, era avido dei più piccoli doni, ed aveva le mani aperte per ricevere non solamente oro, argento, gemme, ma fin cacciagione, e frutti.

XIV. Principj d' Isacco Nicet in Isacco, l. 1. c. 1. I primi giorni d'un nuovo regno sono i più belli, ed Isacco fece in essi molti atti di pietà, e di giustizia. Dopo aver ringraziato Dio d' averlo innalzato al Trono per bene dell' impero, pensò ad adempire questa gloriosa vocazione. Quindi distri-

distribuì limosine, richiamò gli esiliati, aprì le prigioni a quelli ch' erano condannati per ingiusti sospetti, restituì loro i beni che sussistevano, e gli indennizzò degli altri a spese del suo tesoro. I soli due figlj d' Andronico furono eccettuati da questa grazia generale. Giovanni non la meritava, somigliandosi troppo al suo padre, il quale per tal ragione lo aveva preferito al suo primogenito; gli furono adunque stati cavati gli occhj, ed ei morì. Ma il di lui fratello Emmanuele fu trattato collo stesso rigore, lo che fu un' ingiustizia: questo amabil Principe non aveva altro delitto che d'esser figlio d' Andronico, ed anche lo aveva riparato, negando coraggiosamente più volte d' eseguire gli ordini insensati del suo padre; ei fu immolato alle diffidenze politiche.

Isacco II. An. 1185.

V. Guerra de' Siciliani. Nicet. l. 1. c. 1, 2.

La rivoluzione era stata troppo rapida per lasciare ai Siciliani il tempo di profittarne. Si trovavano essi sempre accampati in Mosinopoli; e la loro flotta ancorata presso le isole le più vicine a Costantinopoli. Isacco, in vece di far loro proposizioni di pace, scrisse lettere piene di fasto e d'arroganza, minacciando di passargli tutti a fil di spada, qualora essi non si fossero prontamente ritirati. Alduino, Generale dell' armata terrestre, tanto sdegnato per tali maniere quanto superbo delle sue prosperità, gli rispose con un tuono anche più insultante, trattandolo come un imbecille nutrito all' ombra, che non aveva giammai nè presa la corazza, nè udito il suono della tromba guerriera, e consigliandolo a rinunziare al Trono sopra cui era stato gettato a caso come il vento vi getta la polvere, a riservare la Corona al Re della Sicilia suo padrone; a cui la medesima doveva

Isacco II.
An. 1185.

veva ben presto appartenere, ed a pensare fin d'allora a chiedergli grazia della vita. Qusti insulti indecenti dall'una parte e dall'altra irritarono considerabilmente l'odio, naturale nella guerra. L'Imperatore radunò tutte le sue truppe: giungevano in folla soldati da tutte le provincie; Isaccò aveva liberato l'impero da un tiranno, ed ognuno si affrettava a partecipare della di lui gloria, combattendo contro i nemici L'Imperatore aumentò anche quest' ardore colle sue liberalità: somministrò denaro ed armi ai nuovi soldati, che spedì per ragiungere l'armata; ed inspirò agli antichi più valore di quello che i medesimi avevano dimostrato fin allora, spedendo loro lo stipendio dovuto, ascendente a quattro mila libbre d'oro.

§ VI.
I Siciliani vinti.
Nicet. l. 1 c. 2
Joann. de Ceccano chr.
Chron. fossae novae. Regg. ad Bar.

Persuaso che la divisione del comando dei Generali doveva nuocere agli affari, richiamò tutti gli altri, e vi lasciò Alessio Branas, in cui aveva una maggior fiducia. Branas, avendo osservata la sicurezza dei nemici che si spargevano nelle campagne per saccheggiare, fece scendere i suoi soldati nel piano. Essi non si erano ancora interamente rimessi dal loro timore; alcuni piccoli vantaggj, ch'ei seppe loro procurare, gli rassicurarono, ed inspirarono loro a poco a poco tant'ardire, che avendo disfatta una partita di Siciliani, la inseguirono fin alle mura di Masinopoli. Essendo l'armata Siciliana uscita loro incontro, vi fu un gran combattimento, in cui i Greci rimasero vincitori. Incoraggiti da questa prosperità, attaccarono la città, ed appiccarono il fuoco alle porte. Il terrore era passato nella parte dei Siciliani, i quali, senza resistere, uscirono per la porta opposta, e procurarono di giungere in Anfipopoli,

dove

dove avevano un altro corpo di truppe. I Greci gl' inseguirono, e ne fecero una grande strage. Giunti sopra il lido dello Strimone, vi trovarono un numeroso distaccamento, che serviva di guardia avanzata, e che, nel vedergli, rientrò disordinatamente nella città, e la ricolmò di terrore. Frattanto i Siciliani, vergognandosi di lasciarsi rinchiudere essendo quasi in egual numero che i Greci, uscirono, e si schierarono nel piano di Demetrize. Il nuovo valore dei Greci aveva fatto perdere ai Siciliani la loro antica fiducia; quindi, in vece di dare il segno dell' attacco, essi mandarono a far proposizioni di pace. Branas le ascoltò, e dimostrò di consentirvi: ma mentre i Deputati facevano la loro relazione ed i Generali erano a Consiglio, ei gli attaccò. I Siciliani, assaliti all'improvviso, si difesero per qualche tempo; ma furono in fine rovesciati, e presero la fuga: gli uni furono uccisi, e gli altri precipitati nel fiume. Era la sera del dì 7 di Novembre. I due fratelli Baldovino, e Riccardo di Cerra, cognato di Tancredi, rimasero prigionieri: i fuggitivi si salvarono in Tessalonica; ed una parte, essendo montata sopra le navi ch' erano nel porto, levò le ancore, e si allargò in mare sebbene questo fosse tempestoso, ma fuggendo la spada dei nemici, perì per la tempesta. L' altra parte, sparsa intorno alla città di cui i Greci s' impadronirono subito, fu incalzata da per tutto, e trucidata. I più ostinati contro essi erano gli Alani ausiliarj, dei quali essi avevano ucciso il Capo e molti Preti allorchè essi si erano impadroniti di Tessalonica. Alessio Comneno, autore della guerra e che si credeva già Imperatotore, fu preso ed acciecato. Gli avanzi dell' armata

Isacco II. An. 1185.

Isacco II. An. 1185. mata Siciliana si rifugiarono in Durazzo, che il Re della Sicilia desiderava di conservare; ma non potendo ei supplire alle spese necessarie, l'abbandonò. Gli Storici Occidentali accusano Branas d'una nera perfidia, dicendo che fu il primo a proporre la pace col promettere ai Siciliani di lasciargli tornar liberi nella loro patria: che i Siciliani, indeboliti per la perdita fatta, accettarono la proposizione, e promisero di ritirarsi dalle terre dell' impero senza commettervi alcun danno; ma che dopo essere stato sottoscritto il Trattato dall'una parte e dall'altra, Branas gli assalì, e gli disfece. Soggiungono che l'Imperatore disgustato di quest'infedeltà non ritenne se non Alduino di tutti i prigionieri fatti nell' ultimo incontro; e che rimproverò Branas, e gli minacciò di far ricadere sopra di lui il disonore ch' ecclissava le armi dell' impero. Questo racconto sembra confermato dalla ribellione di Branas, di cui parleremo in appresso.

VII Conseguenze della loro disfatta. Nicet. l. 1 § 3, 4. La disfatta dei Siciliani si portò dietro la perdita della loro flotta composta di più di dugento vele. Le truppe marittime avendo tentato uno sbarco sopra le sponde del golfo d' Astaque furono così maltrattate dalle terrestri, le quali custodivano la riva, che si viddero costrette ad allargarsi di nuovo in mare. Sebbene la flotta dell' Imperatore fosse una metà più debole, i Greci, incoraggiti dai vantaggj dei loro soldati di terra, chiesero di combattere; e molti abitanti, montati sopra le barche ed uniti colla flotta medesima, ardevano dello stesso desiderio. L'Imperatore, riflettendo alla superiorità dei nemici, non volle azzardarsi; e ritenne i legni nei suoi porti. I Siciliani, che si erano fermati per diciassette giorni nelle

nelle isole della Propontide, non ricevendo alcu na notizia della loro armata di terra, ed argomentando quindi qualche disgrazia, presero la strada della Sicilia, dopo avere appiccato il fuoco all'isola di Calonime, e sopra le spiagge dell' Ellesponto. Molte però delle loro navi furono battute, o inghiottite dalle tempeste; e la carestia, e le malattie fecero perire tutto il rimanente degli equipaggj. Essi perderono, in somma, in questa spedizione quattordici mila uomini, quattro mila dei quali restarono nelle prigioni di Costantinopoli, dove furono crudelmente trattati. L'Imperatore non somministrava loro nè anche il nutrimento; talchè i medesimi sarebbero morti di fame, senza alcuni Particolari compassionevoli, come se ne trovano sempre nelle grandi città. Il Re della Sicilia, afflitto per la sorte dei suoi sudditi, scrisse all'Imperatore: *Ch'era una maniera di procedere insolita fra i Cristiani, far perire miseramente uomini, non d'altro rei se non d'aver portate le armi in servizio del loro Principe: che se la vittoria, ch'ei doveva all'ajuto del Cielo lo rendeva crudele al pari d'una fiera, avrebbe dovuto almeno privargli di vita subito che i medesimi erano caduti nelle sue mani: che questa sarebbe allora stata una barbara ostilità; ma che far loro soffrire una lunga morte col freddo e colla fame, erano altrettanti omicidj.* Così giusti rimproveri non fecero impressione in Isacco, il quale si credeva permesso tutto ciò che poteva fare; e quei miserabili perivano l'uno dopo l'altro, e rimanevano senza sepoltura. Isacco era soprattutto irritato contro Alduino, dal quale era stato insultato; e per fare risaltare la sua vendetta, convocò un'adunanza di

Isacco II An. 1185 tutta la sua Corte, in cui, essendosi ornato delle insegne Imperiali, e posto a sedere sopra un Trono tutto brillante d'oro e di gemme, si fece condurre davanti il Generale Siciliano. Questo vi comparve, colla testa nuda e nel portamento il più umiliato, e lo salutò colla più servile umiliazione. Allora l'Imperatore, fissandogli addosso lo sguardo sdegnato: *Che pretendevi di fare, o sciagurato* (gli disse), *violando così insolentemente il rispetto dovuto ad un Sovrano anche straniero, anche nemico? Se un vantaggio di pochi momenti autorizza una tal'audacia, giudica quali dritti ora mi dà sopra di te una completa vittoria.* A queste parole Alduino, più accorto cortigiano che valoroso guerriero, rispose; „ Grand'Imperatore, confesso il „ mio delitto; io merito la morte. Tocca solo al„ la Maestà Vostra a non lasciarsi abbagliare dai „ favori della fortuna, giacchè la vostra saviezza è „ superiore a lei. Conosco finalmente che far la „ guerra a Vostra Maestà è un combattere con„ tro il Cielo. Percuotete un reo: io non piango „ la mia morte; tutta la mia disperazione è di „ aver conosciuto troppo tardi, che Isacco è il „ più potente, il più savio, ed il più invincibil „ Monarca dell'Universo. " Isacco facile a prestarsi all'adulazione, più che questa era eccedente, più lo penetrava perchè più si avvicinava all'alta idea ch'ei aveva di se stesso. Quindi, mosso dalle parole d'Alduino, lo fece ricondurre in prigione; e poco dopo, gli diede la libertà. Fece anche più: la sensibilità inspiratagli da Alduino si estese sopra tutto l'impero; ond'egli dichiarò nella medesima assemblea, che durante il suo regno, non avrebbe mai fatto perdere nè la vita

nè

nè gli occhj, nè alcun membro a verun reo, quando anche questo avesse congiurato o contro lo stato, e contro il Principe. Una così imprudente protesta gli procacciò gli elogj i più iperbolici: si ammirava, e si esaltava più di Davidde un Principe così clemente; e poco mancò che gli adulatori di Corte lo ponessero al di sopra dello stesso Dio, il quale fa talvolta scoppiare le sue vendette. Isacco però seppe correggere l eccesso di questa cieca dolcezza: violò ben presto la parola data; talchè, dopo che fu paragonato con Davidde, si ebbe la tentazione di porlo nella stessa linea con Andronico.

Isacco II. An. 1185.

VIII. Tentativo Branas per farsi Imperatore. Nicet. l. 1. c. 6.

Branas, atterrito dalle minacce dell' Imperatore, per porsene al coperto, pensò che il più sicuro asilo per esso sarebbe stato il Trono medesimo. L'esempio d'Isacco Comneno, il quale con meno valore si era reso padrone di Cipro, gli faceva sperare un buon esito, s' ei fosse stato abbastanza intraprendente. Era stimato dalle truppe che aveva saputo guidare alla vittoria; e sebbene diffidasse dei soldati Greci che sapeva essere affezionati all' Imperatore, e non osasse scuoprire loro il suo disegno, aveva nella sua armata un grosso corpo di Ausiliarj Alemanni, dei quali stimava molto il valore. Questi stranieri, curandosi poco dell' Imperatore, erano dispostissimi a servire chi gli pagava meglio; e Branas promise di farlo, sperando col loro ajuto, e con quello di Costantinopoli, dove molti malcontenti si sarebbero uniti con esso, di rendersi forte abbastanza per affettuare una rivoluzione. Atteso un progetto così mal concepito, si portò nella Chiesa di Santa-Sofia; ed alzando la voce in mezzo al popolo: *Valorosi cittadini* (esclamò), *salvatemi la vita.*

Isacco II. An. 1183. *Ho difesa la vostra con tre vittorie: ho conservata la Corona all' Imperatore: nulla ho fatto senza i di lui ordini; pur' egli vuole punirmi d' avergli eseguiti. Questo Principe, non meno ingrato che ingiusto, pretende di vendicare sopra la mia testa il sangue che ho fatto versare ai Siciliani, vostri nemici.* Tali ed altre simili parole non produssero verun movimento. Alle voci di Branas, tutti rimasero in un profondo silenzio; ed il popolo mancò per questa volta ad un sedizioso. La notizia però ne atterrì il timido Imperatore, che doveva egli stesso la sua Corona ad una audacia consimile; quindi si affrettò a far dire a Branas, che gli perdonava, e gli prometteva di scordarsi del di lui delitto, come ne osservò la parola. Branas, essendosi gettato ai di lui piedi, fu ricevuto colle dimostrazioni della più sincera benevolenza, e trattato in appresso come il servo il più fedele. Mentre però il Principe non conservava alcun risentimento, il reo nutriva nel fondo del cuore tutto il suo odio, e tutta la sua ambizione.

IX. Scorreria dei Turchi Nic. es. l. I. c. 4.

Nel tempo in cui l'impero si difendeva dai Siciliani, il Sultano d' Icone devastava tutta la Lidia. Questo Principe, avendo saputa la morte d' Andronico, credè che l' occasione fosse favorevole per continuare le sue conquiste, atteso il disordine che una così sanguinosa rivoluzione doveva produrre. Di più, sapeva l'irruzione dei Siciliani; quindi, senza perder tempo, spedì nella Lidia un corpo di cavalleria comandato da Sames. Questo Emir trovò il piano di Cilbiane senza difesa, e sguarnito di truppe, parte accorse in Costantinopoli per corteggiare il nuovo Principe, parte spedite per la guerra della Si-

cilia.

cilia; onde si diede a saccheggiare il paese senza riguardo, e ne rapì gli uomini, le donne, e gli armenti di tutte le specie. Isacco non rinvenne altro mezzo d'arrestare queste devastazioni che quello d'obbligarsi a pagare al Sultano un tributo annuale; risorsa vergognosa, a cui però la debolezza degl' Imperatori non arrossiva di ricorrere. Isacco II. An. 1185.

Cipro gemeva sotto la tirannia d'Isacco Comneno, a cui si offrivano invano grosse somme per ritirarla dalle di lui mani; questo crudele usurpatore non udiva alcuna proposizione. Sitibondo di sangue, poneva tutta la sua gioja nel versare quello dei suoi sudditi; ed immaginava continuamente nuovi supplizj. L'Imperatore, risoluto d'impiegare contro di lui la forza, pose in mare una flotta di settanta legni: ma scelse male i Comandanti; questi erano Giovanni Contostefano già vecchio, ed Alessio Vatace, giovine e valoroso, ma fatto acciecare da Andronico. Giunti nell'isola dopo un passaggio felice, essi non vi trovarono se non disgrazie. Il Re della Sicilia, alleato del tiranno, aveva spedita in di lui soccorso una flotta sotto il comando di Margarit, il più grand' uomo di mare del suo secolo. I Greci, al loro sbarco, furono battuti da Isacco, mentre Margarit ne predò i legni: due dei loro Generali, arrestati, e consegnati al General Siciliano, furono da questo condotti nella Sicilia; ed Isacco, vincitore, avendo arruolato nelle sue truppe una parte dei prigionieri, fece perire gli altri in mezzo a supplizj crudeli. Fra questi si trovava Basilio Rintacene, valoroso ed abil guerriero, il quale, essendo stato Governatore d'Isacco Comneno, e di

An. 1186. X. Infelice spedizione in Cipro. Nicet. l. 1. c. 5. Du Cange fam. p. 222.

Isacco II An. 1185

e di lui maestro nell'arte militare, aveva dritto d'esser trattato più favorevolmente; ma l'ingrato di lui allievo gli fece tagliare una gamba fin al ginocchio. Questo mostro lasciò in libertà i marinaj, i quali però perirono quasi tutti o nelle tempeste, o di fame e di miseria.

XI. Ribellione dei Bulgari *Nicet. l. 4, 5. Du Cange fam. Biz. p. 318, 319 Idem ad Villehard p. 303 304.*

L'avidità, e l'imprudenza dell'Imperatore eccitarono ben presto un'altra guerra, la quale tenne in azione lungamente le armi dei Greci, e smembrò per sempre dall'impero la gran provincia della Bulgaria, ch'era costata a Basilio Bulgarottone tante fatiche e tanti combattimenti. Dopo questo valoroso Principe, essa era governata dai Duchi; e la ribellione dei Bulgari, al tempo di Michele il Paflagono, era stata ben presto sedata. Quella però sotto Isacco ebbe le più funeste conseguenze; ed eccone la cagione. Isacco, avendo perduta la sua prima moglie, ottenuta da Bela la di lui figlia Margherita, in età di meno di dieci anni, volendo risparmiare il suo tesoro, caricò le provincie d'un nuovo dazio per supplire alle spese delle nozze; dazio, che fu esatto con tutta la durezza, ed insolenza ordinaria dei Commissarj incaricati di tali riscossioni. I Bulgari ed i Valachi, riuniti allora in una sola nazione, non poterono soffrire questa nuova vessazione; già troppo indocili per il loro carattere, lo divennero assai più, quando viddero rapirsi i loro armenti, e la dote delle loro figlie per dar feste alla figlia del Re dell'Ungheria. La situazione del loro paese faceva loro sperare di sostenersi contro le forze dell'impero, dove si poteva entrare se non per le gole del monte Hemus; e questa catena di montagne era ricoperta di castelli fab-

bricati

bricati sopra scoglj scoscesi. Malgrado però il loro Isacco II.
disgusto, la memoria di ciò che avevano sofferto An. 1186.
sotto Basilio gli avrebbe forse tenuti in freno, senza l'audacia, e l'accortezza di due uomini capaci d'effettuare una gran rivoluzione. Pietro ed Asan, fratelli e discendenti dagli antichi Rè del paese, si portarono presso l'Imperatore in Cisselo nella Tracia, dove questo si divertiva nella caccia, e gli chiesero, primieramente che le truppe Bulgare al servizio dell'impero fossero arruolate nello stesso piede, e trattate nella stessa guisa che i Greci naturali; ed in secondo luogo, che si cedesse loro un terreno di poco valore sopra il monte Hemus. Fu negato l'uno e l'altro, com'essi si aspettavano: perocchè la loro intenzione era, non già d'ottenere ciò che chiedevano; ma d'irritare la loro nazione col pretesto del rifiuto, e d'indurla a sollevarsi. Mentre si ritiravano mormorando, essendosi Asan lasciato fuggire di bocca una parola poco rispettosa verso l'Imperatore, Giovanni Sebastocratore, zio d'Isacco, gli fece dare una guanciata da una delle sue guardie. Sdegnati per un così sanguinoso affronto, essi portarono nel loro paese il furore, da cui erano infiammati. Non trovando però ancora nella nazione ardore bastante per eseguire la loro vendetta, immaginarono un artifizio, per verità, grossolano, ma atto a porre in moto quei semplici, e rozzi spiriti. Avendo fatto fabbricare una Chiesa di S. Demetrio, Patrono di Tessalonica, venerato particolarmente nella Macedonia e nella Tracia, vi radunarono un gran numero di miserabili, che pagarono per rappresentare il personaggio degli indemoniati. Questi ossessi, contraffatti, cogli

Isacco II. An. 1184. occhj sbigottiti e coi capelli sparsi, gridavano con una voce orribile: *Ch'era giunto il momento di scuotere il giogo d'un dominio tirannico: che il Martire Demetrio aveva abbandonati i Greci, e si era ritirato fra i Bulgari ed i Valachi per secondargli in questo glorioso progetto; e che bisognava, senza perder tempo, attaccare l'impero, far intrepidamente la guerra, e trucidare senza pietà tutti i Greci, che fossero caduti nelle loro mani.*

XII. Principio della guerra. Nicet. l. 1. c. 5, 6. Il furore di questi forsennati si communicò ai Bulgari, ed ai Valachi; ed il buon principio dell'impresa accreditò l'impostura. Essi presero le armi, e posero a ferro ed a fuoco le vicinanze del monte Hemus. Pietro assunse la qualità di Re; e seguito da un corpo di truppe, andò primieramente ad attaccare Perisllhava sopra il monte suddetto: ma avendovi incontrata molta resistenza, scese nella Tracia, diede un orribil guasto, ne tolse uomini ed armenti, e lasciò da per tutto segni sanguinosi del suo furore. Isacco marciò in persona, alla testa delle sue truppe; ed al di lui avvicinarsi, i Barbari, ancora mal sicuri, si ritirarono nei loro passi angusti. Era difficile forzargli in quei ritiri quasi inaccessibili; ma i Greci, col favore d'una densa nebbia che gli tenne ricoperti, si avventarono sopra di loro, gli spaventarono, e gl'inseguirono fin al Danubio. Pietro, Asan, ed i loro primarj partigiani passarono il fiume; ed andarono a rifugiarsi presso i Patzinacesi, loro vicini. Basilio, avendo riconquistata la Bulgaria, aveva fatto incidere sopra il marmo in un monastero di Sostene, nel lido del Bosforo, un consiglio ai suo successori: *Se mai i Bulgari* (diceva egli) *si ribellano di nuovo, converrà, a*

mio

mio esempio, *attraversare tutta la Bulgaria*, *e non* Isacco II. An. 1186.
lasciarvi alcuna piazza ed alcuna fortezza senza guarnigione; *questa è l' unica maniera di tenere in freno una turbolenta ed indocile nazione*. Isacco non aveva costanza bastante per seguire un tal consiglio. Da che vidde i Barbari fuori del posto in cui gli aveva attaccati, si contentò di bruciar loro i magazzini; ed essendosi lasciato ingannare dalle loro false proteste d' ubbedienza, ad altro non pensò che a tornarsene in Costantinopoli.

Sepp' egli ben presto, che Asan era rientrato An. 1187.
nella Bulgaria con un grosso corpo di Patzinacesi, XLII. Disfatta di Giovanni Cantacuzene.
e che tutta la nazione aveva ripigliate le armi. Quindi spedì Giovanni Sebastocratore, suo zio, il quale, avendo tirati i nemici nei piani della Tracia, riportò sopra d' essi considerabili vantaggj. Era cosa troppo pericolosa servir bene quest' Imperatore. Le vittorie del suo zio lo resero geloso; e gli fecero temere, che Giovanni non aspirasse alla Corona che sapeva difendere. Quindi lo richiamò; e pose, in di lui vece, Giovanni Cantacuzene, che aveva sposata la sua sorella Irene. Il nuovo Generale, decorato del titolo di Cesare, era valoroso e versato nell' arte della guerra, ma vano e presentuoso, lo che rendeva il di lui valore sovente poco fortunato; era egli uno di quelli che avevano esperimentata la crudeltà d' Andronico colla perdita degli occhj. Recherà senza dubbio maraviglia vedere in quei tempi questa specie di ciechi alla testa degli eserciti, ed incaricati delle più difficili spedizioni. Fra le diverse maniere usate per togliere la vista, la più dolce era quella di presentare agli occhj una lama di ferro rovente,

co II. An. 1187. te, il di cui ardore doveva bruciare le membrane, e seccare l'umore degli occhj medesimi: ma il più o men effetto di questa barbara esecuzione dipendeva sempre dall'umanità degli esecutori; talchè molti di quelli, ch'erano soggiaciuti a tal supplizio, conservavano ancora qualche resto della loro vista. In oltre, nella decadenza dell'impero si era certamente introdotto il costume di separare il nome dalla realtà: quindi, così nella guerra come negli impieghi i più importanti, il Capo, che deve essere l'occhio di tutta l'operazione, era riguardato come di vista assai penetrante, s'ei vedeva per gli occhj dei suoi subalterni; condotta veramente cieca, che poneva la statua in vece dell'uomo, e che lasciava muoverla dagl'interessi, e dalle passioni di quelli che si nascondevano dietro d'essa. Cantacuzene, all'udire che i Barbari non si partivano dalla cima delle montagne, credè che questo fosse un effetto del loro timore: onde, essendosi accampato nel piano, trascurò di trincerarsi, d'appostare guardie avanzate, e di prendere alcuna precauzione per propria sicurezza; e questa temeraria confidenza produsse le conseguenze che doveva produrre. I Barbari, essendo discesi di notte, penetrarono nel campo, scannarono i soldati addormentati, trucidarono, e fecero prigionieri quelli che fuggivano senz'avere avuto il tempo di prendere le armi. Il Cesare, svegliato dai fuggitivi che si rifugiavano nella sua tenda, si alzò, caricandogli d'ingiurie, chiamandogli poltroni e traditori, e soggiungendo che avrebbe loro insegnato ciò che si doveva fare in un attacco improvviso. Montò quindi sopra un cavallo Arabo, prese la lancia e lo scudo, e corse verso i ne-

i nemici, gridando, *Seguitemi*. Ma non vedendo dov'era, e non sapendo dove andava, fu strascinato dalla moltitudine dei fuggitivi, e fuggì egli stesso a briglia sciolta. I Bulgari saccheggiarono il campo; e tutte le bandiere Greche caddero nelle loro mani. Pietro, ed Asan s' impadronirono della spoglia del Cesare; ed essendosi rivestiti dei di lui abiti di porpora, si presentarono così alle loro truppe, le quali gli felicitarono con grandi acclamazioni. Dopo di ciò, non dovendo più temere dei Greci, si accamparono nel mezzo del piano, e si trincerarono.

Isacco II. An. 1187.

XIV. Branas proclamato imperatore.

L' Imperatore richiamò Cantacuzene; e conoscendo di non avere miglior Generale di Branas, sebbene la di lui passata condotta dovesse rendergliela molto sospetto, ingannato dall' apparenza del di lui pentimento e dallo zelo che il medesimo dimostrava per riparare il suo errore, gli confidò il comando dell' armata. Branas si regolò come un gran Capitano: sempre in guardia, non fidandosi mai alla fortuna, scegliendo accampamenti sicuri, trincerandosi con cautela, e marciando in ordine di battaglia per quanto il terreno poteva permetterlo, seppe conservare le sue truppe da qualunque disgrazia; e senz' azzardar battaglia, distrusse a poco a poco l' armata nemica con piccoli combattimenti, che terminavano sempre in suo vantaggio. Finalmente, avendola rispinta da posto in posto fin al di là del monte Hemus, credè che quello fosse il momento favorevole per eseguire il progetto che già meditava da lungo tempo indietro. I soldati, dei quali ei risparmiava il sangue, erano pronti a spargerlo in di lui servizio. Convocò egli adunque i suoi Uffi-

Isacco II: An. 1187.

Uffiziali, che per la maggior parte, erano suoi congiunti; ed avendo loro esposta l'incapacità del Principe, gli consultò sopra la maniera di restituire all impero l'antico splendore. *Per me* (loro disse) *non ne conosco altro che quello di porre la Corona Imperiale sopra la testa d'un uomo capace di farsi rispettare dai sudditi, e temere dai nemici. Sceglietevi un padrone di tal carattere; ed io sarò il primo a giurargli fedeltà.* Ei era sicuro del loro suffragio; in fatti, tutti lo pregarono ad incaricarsi egli stesso del governo. Branas vi consentì senza pena; ed avendogli esortati a disporre i loro soldati a tal cangiamento, prese la strada d'Andrinopoli, sua patria, dove, essendovi già tutti gli animi preparati, l'armata intera con unanime acclamazione lo nominò Imperatore.

XV. Marcia verso Costantinopoli.

L'esercito marciò verso Costantinopoli; e Branas, avendo stabilito il suo campo alquanto lungi dalla città, verso la sera, seguito dalle sue truppe, s'innoltrò vicino quanto bastava per farsi intendere. Allora, indrizzando il discorso ai soldati, ed agli abitanti che lo guardavano dall'alto delle mura: *Cittadini* (esclamò), *io vi arreco la vittoria, la pace, e l'abbondanza. Ecco i beni che riceverete, se mi aprite le porte; ma se mi obbligate a forzarle, vedrete entrare con me tutti i mali della guerra.* Dette queste parole, si ritirò nel suo campo; e nella mattina seguente, al sorger del Sole, si avvicinò, alla testa del suo esercito schierato in battaglia. L'Imperatore, dopo avere appostata sopra le mura e dietro le porte una parte delle sue milizie, fece uscire l'altra, coll'ordine d'attaccare il nemico al di là del fossato; e se mai si fosse veduta incalzata, di ritirarsi sotto le torri,

torri, o bastioni della città. Si consumò la mattinata nel lanciar dardi dall'una e dall'altra parte, senza venirsi alle mani. Nel mezzogiorno, la cavallaria di Branas caricò gl'Imperiali, i quali, non potendo resisterle, ripassarono il fossato, e si ritirarono a piè delle mura sotto l'ombra delle macchine, e degli arcieri che guarnivano i merli. Ciò che le dava un maggior vantaggio sopra gl' Imperiali, era un grosso corpo d'infanteria Latina, composta di prigionieri Siciliani, che l'Imperatore aveva posti in libertà, ed armati e spediti a Branas nella guerra contro i Bulgari.

Isacco II. An 1187.

XVI. Combattimento marittimo.

Il ribelle, dopo aver fatto riposare le sue truppe per cinque giorni, si avvicinò alla città, sperando d'eccitarvi qualche dissensione fra gli abitanti; e per far pompa delle sue forze, le schierò sopra le colline Settentrionali, dalla punta del golfo di Celas fin al Bosforo. Il gran numero delle bandiere che ondeggiavano nell' aria, e la moltitudine delle armi ripercosse dai raggj del Sole formavano un terribile spettacolo. Branas aveva tirati al suo partito gli abitanti delle isole della Propontide, per la maggior parte pescatori; questi erano in gran numero, poco esercitati nella guerra, ma naviganti arditissimi, che avendo foderate le loro barche di grossi tavoloni per fortificarne la prora ed i fianchi, armati d'archi e di frombole, attaccarono la flotta Imperiale, che vogava intorno alla città per difenderla nella parte del mare. Recò a prima vista maraviglia il loro ardire; era (secondo si diceva) una follia attaccare grossi vascelli con semplici barche. Ma s'incominciò ben presto a temerle, quando furon esse vedute volare con leggierezza, ed investire in tutte le parti le navi, le

quali

Isacco II. An. 1187.

quali, muovendosi con molta lentezza, potevano appena garantirsi dall'arrambaggio. La flotta fu obbligata a ritirarsi nel lido, dove le barche la tenevano come bloccata; ma essa finalmente, vergognandosi di cedere a così deboli nemici, si allargò in mare, e facendo forza di remi e di vele, attaccò le barche, ne mandò la maggior parte a picco, disperse le altre, e le avrebbe consumate col fuoco greco, se l'armata terrestre, accorrendo al lido, non le avesse sostenute nella loro ritirata, col far piovere una grandinata di dardi e di pietre sopra le navi Imperiali.

XVII Viltà dell'Imperatore Nicet. l. 1 c. 7.

Branas, non isperando di rendersi padrone della città nè per mezzo d'intelligenze nè a viva forza, risolvè di ridurla colla fame. Le provincie vicine, così dell'Europa come dell'Asia, si erano dichiarate in di lui favore; ed ei proibì loro di mandare in Costantinopoli alcun comestibile, ed attendeva a radunare navigj per essere in istato di combattere contro la flotta dell'Imperatore. Frattanto Isacco, troppo fortunato per vedere il popolo di Costantinopoli irritato contro Branas, e risoluto di sostenere un assedio piuttosto che aprirgli le porte, non secondava queste intenzioni se non con divozioni, lodevolissime in se stesse, ma proprie soltanto a far prosperare la fatica ed il valore, non già a supplirvi. Conosceva, che gl'importava moltissimo non lasciar prolungare l'assedio, e che l'incostanza naturale del popolo poteva a lungo andare cangiarne gli animi; ma la sua viltà e la sua inesperienza lo rendevano incapace di dare gli ordini necessarj. Fece collocare sopra il muro, come una difesa insuperabile un'immagine della Santa Vergine; ed avendo

avendo radunati nel suo palazzo tutti i Monaci di Costantinopoli, conduceva le giornate in mezzo a loro, pregando Dio ad allontanare da esso il flagello della guerra, ed a conservargli la Corona. Si può dubitare senza irreligione che sì fatte preghiere fossero state esaudite, se l' attività di Corrado non avesse supplito alla di lui inazione. Questo Principe, stretto congiunto di Ranieri di Monferrato che aveva sposata Maria figlia d'Emmanuele, si era già da lungo tempo affezionato all' impero, ed aveva, sotto Emmanuele, disfatta l' armata dell' Imperator Federigo. Isacco lo chiamò in Costantinopoli qualche tempo prima della ribellione di Branas; ed avendogli dato il titolo di Cesare che tolse a Cantacuzene, gli fece sposare la sua sorella Teodora. Corrado, che aveva acquistata una gran riputazione di valore e di prudenza, eccitava continuamente il suo cognato, rappresentandogli, *Che doveva aggiugnere l' azione alle armi spirituali: che dopo aver alzate le mani al Cielo, come Mosè, gli bisognava, come Giosuè, volgerle contro il nemico; e che un' armata di Monaci mendicanti non bastava contro le spade e le lance*. Mercè tale sprone, ei svegliò per pochi momenti l' Imperatore. Essendo Branas padrone dei sobborghi, Isacco non poteva trovare i soldati ed il denaro che gli mancavano se non in Costantinopoli: quindi impegnò alle Chiese per grosse somme l' argenteria Imperiale, che ritirò dopo la guerra, ma senza restituire il denaro; e così stipendiò un certo numero d' abitanti.

Isacco II. An. 1187.

XVIII. Preparativi della battaglia

Corrado, dal canto suo, radunò i più intrepidi, che si arruolarono sotto d' esso, mercè la stima del di lui valore; questi erano dugento-

cin-

Isacco II. An. 1187. cinquanta cavalleggieri Latini, e cinque-cento fanti, per la maggior parte Turchi, ed Iberi. Compose, in oltre, un corpo di mille uomini, che scelse fra gli Uffiziali del palazzo, ed i cittadini i più distinti. Sembrava un Angelo inviato dal Cielo per difendere il debole Imperatore: quindi usava con lui un tuono di padrone, rimproverandogli talvolta, ch'era più ardente per la tavola che per la propria salvezza, e per quella dell'impero; e così lo determinò finalmente a dar battaglia. Isacco prese la corazza; ed avendo convocati i suoi Uffiziali nel palazzo di Blaquernes, gli esortò con un'arringa militare a fare il dovere di fedeli sudditi, permettendo a coloro che sentivano di non aver valore bastante di ritirarsi nelle loro case, senza prendere altro partito che quello a cui gli avrebbe chiamati la vittoria. Soggiunse ancora, *Che se si fosse trovato fra essi qualche favorito del ribelle, ei non impediva, che questo fosse andato a raggiungerlo: che ognuno poteva uscire con sicurezza da Costantinopoli; che il tradimento sarebbe stato meno reo prima dell'azione, perchè allora meno pericoloso*. Una permissione così estraordinaria sorprese tutti gli Uffiziali; ma Giovanni Sebastocratore, zio dell' Imperatore, conobbe che questo Principe aveva principalmente in mira esso stesso. Il suo antico legame col ribelle si era da poco tempo indietro stretto maggiormente, atteso il matrimonio del di lui figlio colla figlia di Branas. Vedendosi adunque in sospetto di perfidia, protestò, facendo le più terribili imprecazioni contro se stesso, e contro tutta la sua famiglia, *Che non gli era entrato mai in pensiero un così atroce disegno: che la vecchiaja non gli aveva tolto in maniera il buon senso*

so di fargli preferire all' Imperatore suo nipote, da cui aveva ricevuti tanti benefizj, uno sciarrato ribelle, col quale non si sarebbe mai imparentato, se avesse potuto prevederne la ribellione.

Isacco II. An. 1187.

XIX. Battaglia di Costantinopoli. Nic. c. l. 1 c. 8.

Branas era già schierato in ordine di battaglia, quando l' armata Imperiale uscì da Costantinopoli. Emmanuele Camize, Primo Scudiere e cugino dell' Imperatore, comandava all'ala sinistra; nemico mortale di Branas, e disperando di salvarsi se il ribelle gli fosse divenuto padrone, aveva ceduti tutti i suoi beni all' Imperatore per far leve di truppe. Isacco marciava alla testa dell' ala destra; e Corrado, che mercè la sua intrepidezza, la sua esperienza militare, faceva le veci dell' Imperatore, era nel centro, seguito così dai cavalleggieri come dei fanti Latini. Questo era altresì il luogo che occupava Branas nel suo esercito: ei vi aveva riunite tutte le migliori sue truppe; e le ale erano comandate dai di lui Luogotenenti. Nella mattina, non vi furono se non scaramucce; ma verso il mezzogiorno, il combattimento divenne generale. Corrado s' innoltrò il primo, seguito dai suoi Latini, senz'elmo e senza scudo; ma aveva, in vece di corazza, una tela di lino a diciotto pieghe immersa nel sale e nell' aceto, lo che la rendeva impenetrabile ai più fieri colpi di lancia. Quando fu a tiro di dardo, fece alto; ed il resto dell' armata lo seguiva in colonne. Colle file serrate, ei attaccò e disordinò il nemico, il quale, non potendo sostenerne l' urto, voltò le spalle, e si diede alla fuga. Branas procurò invano d' arrestare i fuggitivi; nè la di lui voce, nè il di lui esempio non poterono riassicurargli. Disperato per la loro viltà, cor-

Isacco II. An. 1187. se esso stesso verso il valoroso Corrado, la di cui morte avrebbe deciso dalla vittoria, e gli lanciò il suo giavellotto che lo ferì superficialmente nella spalla. Corrado, impugnando la sua picca con due mani, glie la indrizzò verso il volto; e lo rovesciò da cavallo. Mentre Branas chiedeva quartiere: *Non temere* (gli rispose Corrado), *non perderai altro che la testa*, lo che fu subito eseguito dalle di lui guardie. Frattanto l'armata ribelle fuggiva; ed i vincitori ne fecero una grande strage: senza ostinarsi nell'inseguirla, si volsero a saccheggiare il campo, ed il popolo della città, accorse in folla a profittar del bottino. In questa battaglia fu ucciso un famoso astrologo, chiamato Costantino Stethat, il quale aveva predetto a Branas, che sarebbe entrato in quel giorno in Costantinopoli. La predizione si verificò diversamente da quello, che l'uno e l'altro si aspettavano. Mentre l'Imperarore rientrava trionfante nella città, furono portati innanzi ad esso, alla cima di due lance, la testa ed il piede destro di Branas; accanto a questo sanguinoso trofeo anche la testa d'uno di quei poeti mercenarj, che soglion fare traffico d'elogj in cattivi versi. Non si dice la ragione d'una così bizzarra pompa; si può sospettare, che il favorito d'Apollo si fosse troppo affrettato a cantare le gloriose vittorie di quel ribelle.

XX. Conseguenze della vittoria. L'Imperatore, attribuendo a se solo l'onore d'una vittoria in cui aveva avuta così poca parte, fece imbandire un grandioso banchetto; ed ordinò che si tenessero aperte le porte del palazzo, a fine di lasciarsi vedere dal suo popolo in tutta la sua magnificenza, la quale ei credè di

far

far risaltare colla più stupida inumanità. Ordinò che gli fosse portata sopra la tavola la testa di Branas; ed avendola gettata in terra, i cortigiani, i quali non hanno altra anima che quella del Principe, si fecero un piacere di maltrattarla coi calci, e di trafiggerla coi dardi. La fece quindi, in tale stato, presentare alla moglie di Branas, nipote dell' Imperatore Emmanuele; ed essendo stato domandato a quest' infelice vedova, se la riconosceva, ella, alzando gli occhj quasi estinti per il dolore: *Sì* (rispose), *ma riconosco ancora le mie disgrazie*; e senza soggiungere altro, osservò un profondo silenzio. Questa era una Principessa virtuosa, modesta, e quella, fra tutte le donne della Corte, che meritava meno un così barbaro trattamento; Emmanuele soleva chiamarla l'onore del di lei sesso, e l'ornamento della sua Imperial famiglia. Frattanto l'armata vinta, piena di spavento, affrettava talmente la sua fuga, che non si avvidde se non al ponte d'Athyras, sei leghe in distanza da Costantinopoli, che non era inseguita. Ciascuno allora si disperse per ritirarsi nella propria casa, cioè, i semplici soldati senza inquietudine, sotto il manto della loro oscurità; ma gli Uffiziali distinti per la loro nascita, e per i loro impieghi, temendo il risentimento del Principe, si convocarono, e di comun sentimento inviarono alcuni Deputati all' Imperatore per dirgli, *Che s' ei avesse loro perdonato, non avrebbe avuti servi più zelanti, e più fedeli; ma che se si fosse dimostrato inflessibile, essi sarebbero andati, sebbene loro malgrado, a cercare la loro sicurezza, ed ad offrire i loro servizj alle nazioni nemiche*. Avendo l'Imperatore accordato loro il perdono, molti d'essi

Seco II. an. 1187.

si por-

Isacco II. An. 1187. si portarono ad assicurarlo del loro sincero pentimento, e d'una inviolabil fedeltà per il tempo avvenire. Egli gli ricevè con bontà; ma prendendo il tuono di direttor di coscienze, gli consigliò a ricorrere al Patriarca per farsi assolvere dall'anatema, in cui i medesimi erano incorsi per la loro ribellione. I più timidi seguirono tal consiglio; ma i meno scrupolosi se ne fecero beffe, e dicevano, ch'essendo egli stato altre volte Cherico, non poteva perdere l'uso di catechizzare. Alcuni, che si erano già ritirati fra i Bulgari, furono da esso richiamati con lettere di perdono.

XXI. Turbolenze in Costantinopoli. Nicet. l. 2. c. 10. Isacco avrebbe avuto almeno l'onore d'aver terminata con dolcezza una guerra civile, se il di lui natural capriccio non avesse eccliffati questi felici principj. Dopo il perdono accordato ai ribelli, permise al popolo di Costantinopoli di trattare come paese nemico le campagne all'intorno, e le isole della Propontide, per punire così gli abitanti d'essersi dichiarati in favore di Branas. Una permissione di far male ha tutta la forza d'un ordine, e sempre prontamente se ne abusa. Nella notte seguente, fu appiccato il fuoco a tutti gli edifizj, sagri, profani, pubblici, e particolari posti al di là del golfo di Geras. Si sarebbe detto che i Bulgari erano alle porte della città: quel cantone fu interamente divorato dalle fiamme; si vedevano gl'infelici abitanti, sorpresi dall'incendio, salvare dalle loro case infiammate i loro figlj, e gli effetti che potevano trasportarne. Nel giorno dopo, i Latini di Corrado, accompagnati da una folla di quei miserabili i quali nelle grandi città aspettano unicamente il cenno di saccheggiare i beni degli altri, armati

di

di ciò che cadde loro nelle mani, si sparsero nelle vicinanze di Costantinopoli: forzarono, depredarono, abbatterono le case, le Chiese, ed i monasteri: insultarono, e maltrattarono i Preti, i Monaci, e le Religiose: rapirono fin i vasi sacri; e trucidarono quelli che loro resistevano. Questo disordine sarebbe durato più lungamente, se l' Imperatore, attese le rimostranze delle persone dabbene, non avesse inviati alcuni Grandi per arrestare il furor popolare. Esso però fu seguito da un altro non meno deplorabile eccesso. Gli artigiani di Costantinopoli, gelosi dei Latini che si vantavano d' avere essi soli liberato l' impero, ed irritati dalla barbara maniera con cui i medesimi avevano trattati i Greci, essendosi incoraggiti reciprocamente ed uniti insieme, gli attaccarono. Corsero da principio in folla alle loro case che credevano esser piene di ricchezze, non respirando se non la strage ed il saccheggio, e bramando di rinnovare il macello che ne avevano già fatto sotto Andronico: ma v'incontrarono una gran resistenza. Al primo strepito di quest' emozione, i Latini, tutti guerrieri, avevano barricati con grossi legni gl'ingressi delle strade che conducevano alle loro abitazioni; ed armati da capo a piè, da dietro queste barricate rispingevano facilmente una moltitudine confusa, senza capo, ed alterata dal vino: l'assalto continuò fin che fu molto innoltrata la notte. Il terreno degli attacchi si vidde ben presto seminato d'abitanti, uccisi o feriti, distesi a piè delle barricate medesime. Nella mattina, il popolo si disponeva di nuovo a prender le armi, quando l' Imperatore spedì i suoi primarj Uffiziali per sedare il tumulto. I Latini usarono

Isacco II. An. 1187.

 uno

Isacco II. An. 1187. uno stratagemma. Essi avevano trasportato, durante la notte, nel vestibolo delle loro case un gran numero di cadaveri; e dopo avergli vestiti alla loro maniera, ed aver tosata loro la barba che distingueva i Greci, gli mostrarono agl' inviati dell' Imperatore come Latini uccisi nell' emozione, e gli pregarono a contentarsi del sangue di quelli infelici, ed a non portare più oltre un cieco trasporto. Il popolo ne fu ingannato; e credendosi vendicato abbastanza, ciascuno se ne tornò al suo consueto lavoro: ma quello, che contribuì maggiormente a calmare gli animi, fu ch' essendosi dissipata l' ubriachezza del giorno precedente, il caldo, che gli aveva infiammati, si trovò molto diminuito.

XXII Continuazione della guerra dei Bulgari. I Bulgari ed i Valachi avevano profittato della guerra civile per ripassare il monte Hemus insieme coi Patzinacesi; ed accampati presso Agatopoli, devastavano tutta quella contrada della Tracia. Isacco risolvè d' attaccargli in persona; la vittoria sopra Branas, ch'ei doveva a Corrado, gli dava una grand' opinione di se stesso. Richiamò adunque tutte le sue truope, alle quali assegnò per luogo di riunione Taurocome, presso d' Andrinopoli, dove si portò il primo, con alcuni squadroni ch' erano già pronti a partire. Allorchè i medesimi furono giunti, mandò i bagaglj in Andrinopoli; ed essendosi posto in marcia, gli precedè con un corpo di due mila scelti cavalleggieri. Avvertito ben presto dai suoi scorridori che i nemici, dopo aver devastate le vicinanze di Lardea, si disponevano a ritirarsi, con un grosso bottino e con molti prigionieri, partì di notte; e non avendogli trovati, si accampò presso di Basternes, dove fe-

fece riposare il suo esercito, e tre giorni dopo, s'incamminò verso Berea. Non aveva però anche fatte cinque leghe di strada, quando un cavalleggiere, correndo a briglia sciolta, andò a dirgli che i Bulgari non erano lontani, e che marciavano lentamente perchè trasportavano un considerabil bottino. Ei si affrettò a raggiungergli, e non istette molto a scuoprirgli. I Barbari, alla vista dei Greci, caricarono del loro bottino un distaccamento, con ordine di prendere un più breve sentiero per giungere nelle montagne; e gli altri fecero alto, e si disposero a ricevere il nemico. La cavalleria leggiera incominciò il combattimento, ed i Barbari rimanevano superiori. Montati sopra cavalli agilissimi ed indefessi, essi corsero subito incontro agli squadroni Greci: ma dopo aver fatte le loro scariche e vibrati alcuni colpi di lance, voltarono le spalle; e fuggendo, senza sbandarsi, si lasciarono inseguire per qualche tratto. Allora, rivolgendosi improvvisamente sopra il nemico, combatterono con più vigore. Quest' azione, replicata più volte, stancò in maniera i Greci, che i medesimi erano in procinto di soccombere, ed avevano già perduti molti dei loro, quando l'Imperatore fece innoltrare l' infanteria. Quella dei Bulgari era poco numerosa per sostenerne l'urto: onde i medesimi si ritirarono; ma in tanto buon ordine, che gl' Imperiali non riportarono altro vantaggio che quello di riacquistare i prigionieri ch'erano stati fatti sopra di loro. Continuarono ad inseguir il nemico, ma invano; Pietro ed Asan, sempre alla testa delle loro truppe, si fecero un piacere di stancargli senza mai venire alle mani. Versati in tutti i movimenti, si ri-

Isacco II. an. 1187.

Ac co II An 1187.

tiravano continuamente, mercè la leggierezza dei loro cavalli, e l'uso che avevano i fanti di saltare in groppa: quando l'Imperatore andava a cercargli in Filippopoli di cui essi devastavano il territorio, prima del di lui arrivo, erano già nelle terre di Agatopoli; quando accorreva verso quest' ultima città, udiva che i medesimi erano tornati in Filippopoli. Disperando di più raggiungergli, pensò d'entrare egli stesso nella Bulgaria, e di vendicarsi sopra questo paese delle devastazioni che i Bulgari facevano nella Tracia; ma le nevi, ed i rigori del freddo, che si fecero sentire per tempo in quelle contrade, l'obbligarono a fare accantonare le sue truppe. Quindi, avendo presa con esso la cavalleria leggiera, se ne tornò in Costantinopoli, dove condusse l'inverno in feste, ed in spettacoli.

XXIII. Corrado si ritira nella Palestina. *Nicet. l. 2. c. 1. Roger de Hov Guill. de Nangis Abulfarage. Chron. Belg. Jac de Vitri. Hist de Jerus Exped. Frid. Guill. Neubrig. Sanut. l. 3 part 101 c. 1.*

Isacco, nel marciare contro i Bulgari, aveva raccomandato a Corrado di seguirlo senza dilazione; ma Corrado si annojava di vivere nella Corte d'un Principe Greco, dove non sperava di fare una miglior fortuna. La qualità di Cesare gli procurava il frivolo privilegio di portare il calzare di porpora, senza dargli alcun dritto di succedere nell' impero: in oltre, la morte di Branas, ucccisо da esso medesimo, gli aveva fatti diversi potenti nemici; e la debol protezione dell' Imperatore non poteva riassicurarlo. Profittò adunque della di lui assenza per ritirarsi; e siccome, prima di portarsi nella Grecia, aveva presa la Croce, così passò nella Siria, dove il suo padre era fra i più illustri Crociati, e sbarcò nel porto di Tiro nel giorno medesimo, in cui Saladino guadagnò la famosa battaglia di Tiberiade,

de, che fu un colpo mortale ai Cristiani della Palestina. Il di lui arrivo salvò Tiro, la qual'ei difese con tanta intrepidezza e prudenza contro gli attacchi di Saladino, che l'obbligò a levare l'assedio. Ebbe anche la fortuna di liberare il suo padre, già prigioniero dei Musulmani; ma il di lui valore, mal secondato, non potè arrestare il corso delle conquiste del formidabil Sultano, il quale, dopo essersi impadronito d'Acri, di Barut, di Sidone, e d'Ascalona, assediò Gerusalemme, e la prese in dieci giorni. I servizj prestati da Corrado ai Cristiani gli acquistarono un gran credito nella Palestina; la di lui moglie Teodora era morta in Costantinopoli prima della di lui partenza. Sibilla, figlia d'Amauri sorella di Baldovino IV e madre di Baldovino V, tutti successivamente Rè di Gerusalemme, era loro sopravvissuta; e fece passare la Corona che le si apparteneva sopra la testa di Guido di Lusignano, che si scelse in isposo. Ella morì due anni dopo la caduta di Gerusalemme; e sebbene Lusignano pretendesse di conservare il nome di Re che aveva avuto dalla sua moglie, Isabella, sorella di Sibilla, gli contrastò un tal onore, ed assunse il titolo di Regina. Costei era moglie d'Umfredo di Thoron, Contestabile del regno; ma Corrado, troppo ambizioso per aspirare al nome di Re anche senza Stati, rapì la Principessa, e la sposò. Questo matrimonio, così poco canonico, sussistè, mercè il denaro profuso da Corrado, ed il bisogno che si aveva della di lui assistenza; perocchè, essendo egli padrone di Tiro, dipendeva da esso affamare tutto il paese. Un tal dritto passò per successione alla di lui figlia Maria, la quale, avendo sposato Giovanni

Isacco II. An 1187.

Du Cange fam p. 03.

Isacco II. An. 1187.

vanni Brienne Conte de la Marche, gli arrecò lo stesso titolo senza realtà. Tutto il valore di Corrado non potè però garantirlo dai colpi del barbaro e sanguinario Principe, chiamato il Vecchio della montagna, che avendo eretto sopra il monte Libano un Tribunale micidiale, giudicava di là i Principi della terra, e mandava, dall' alto dei suoi scoglj, il pugnale e la morte nel seno di quelli che aveva condannati. Corrado fu assassinato in Tiro, nella fine d'Aprile dell' anno 1192.

An. 1188.

XXIV. Fine della guerra della Bulgaria.

Nel principio della primavera del 1188, l'Imperatore tornò a raggiungere le sue truppe che avevano condotto l'inverno sopra le frontiere della Bulgaria. Impiegò quindi tre mesi nell'assedio della fortezza di Lobize, che non potè prendere; e dopo avere stancate invano le sue truppe, tornò in Costantinopoli, dove lo richiamava il piacere della caccia e degli spettacoli, che l'occupava più che la cura degli stati. Egli aveva rapita, in una scorreria, la moglie d'Asan, lo che obbligò il Principe Bulgaro a conchiudere una tregua, ed a dare uno dei suoi fratelli in ostaggio.

An. 1189.

XXV Ribelione di Mancafas. *Nicet. l. 2. c. 1, 2. Du Cange fam. p. 222. M. de Guignes hist. des Huns l. 11. p. 51.*

L'Imperatore non si era dimostrato difficile alle condizioni proposte, essendo allora chiamato da nuove turbolenze nell'Asia. Teodoro Mancafas di Filadelfia, vano, ardito, ed ambizioso, aveva fatto ribellare la sua patria, città, ch'essendo ben fortificata e popolata di valorosi e sediziosi abitanti, pretendeva di formare uno Stato separato; e tutta la Lidia, che la riconosceva come sua capitale, si era unita con essa. Mancafas prese il titolo di Re, fece battere monete, e poneva tutto in opera per tirare al suo partito le province vicine.

cine. Iſacco, avendo da principio diſprezzata queſta ribellione, ne concepì finalmente una grand' inquietudine; e marciò in perſona in Filadelfia. Dopo un aſſedio di più giorni ch' era coſtato la vita a molti valoroſi, l' Imperatore ed il ribelle, eſſendo finalmente ſtanchi, e diſperando l' uno di forzar la piazza, l' altro temendo i ſuoi nuovi ſudditi quaſi come altrettanti nemici, devennero ad un accomodamento. Mancafas, rinunziando al titolo di Re, ottenne la libertà di reſtare nel paeſe, che riconobbe, come per l'addietro, il dominio dell' Imperatore; e diede oſtaggj della ſua fedeltà. Baſilio Vatace era Governatore del Teme dei Traceſieni, di cui la Lidia formava una parte. Queſto non diſcendeva dalla famiglia illuſtre dello ſteſſo nome: ma nato nell' oſcurità, doveva la ſua fortuna forſe al ſuo merito, forſe al ſuo intrigo; ed aveva ſpoſata la figlia di Coſtantino l' Angelo, zio dell'Imperatore. Perſuaſo che un ribelle, ſebbene diſarmato, deve ſempre incuter timore, ei ſeduſſe col denaro i partigiani di Mancafas; e non avendo potuto indurgli a porlo nelle ſue mani, venne almeno a capo di farlo diſcacciare da Filadelfia. Mancafas di Re di Lidia divenne il flagello del paeſe. Azzeddino, Sultano d' Icone, già vecchio, aveva diviſi gli Stati fra i ſuoi figlj, riſervandoſi però il titolo di Sovrano; or preſſo d'uno di queſti, chiamato Caicoſroe, Mancafas andò a cercarſi un aſilo. Ei non potè indurre il detto Principe a far la guerra all'impero; ma ne ottenne la permiſſione d' arruolare quanti volontarj gli ſi foſſero preſentati. Mancafas ne radunò moltiſſimi avvezzi a vivere di bottino; ed alla loro teſta, diede un orribil guaſto nella

Iſacco II. An. 1189.

Lidia,

Iſacco II.
An. 1189

Lidia, nella Frigia, e nella Caria. Guidato dalla vendetta, incendiava le meſſi, trucidava gli abitanti, e diſtruggeva le Chieſe; e più barbaro dei Turchi, s'irritava quando queſti riſparmiavano il ſangue dei Criſtiani. Per ridurre colle armi un ſimil nemico, ſi richiedeva forſe una lunga e ſanguinoſa guerra; ma l'Imperatore preſe una ſtrada, ſebbene più breve, menoglorioſa. Inviò alcuni Deputati a Caicoſroe con una groſſa ſomma di denaro, ed ottenne con tal mezzo di farſi conſegnare Mancafas: ma ſotto la condizione, ch' ei non lo aveſſe punito nè colla perdita degli occhj, nè con quella d' alcuno delle membra; Iſacco lo condannò ad una prigione perpetua. I fratelli di Caicoſroe furono talmente ſdegnati per la viltà che queſto aveva commeſſa, di vendere all'Imperatore un infelice rifugiato, che poco mancò che non ſi riuniſſero per punirlo colle armi.

XXVI
Principio della terza Crociata.
Nicet. l. 2. c. 3. Sanut. l. 3. par 10. c. 1. Radulf de Diceto. Trivetti chr. Coggeſhal. chron. Rob de monte chron.

Mentre un ribelle occupava nell' Aſia le armi d' Iſacco, un Principe amico, ma molto più formidabile, gli dava inquietudini mortali nell' Europa. Federigo, Imperatore dell' Alemagna, ſeguito da un groſſo eſercito, attraverſava la Bulgaria per andare a ſoccorrere la Terra-Santa ridotta allora in un deplorabile ſtato. Queſta è la terza delle famoſe ſpedizioni, ch' eſaurirono l' Europa, che fecero tremar l' Aſia, e nelle quali i Criſtiani, dopo ſtrepitoſe vittorie e gran fatti d' armi, non laſciarono finalmente ſe non i loro ſepolcri nei piani che avevano ricoperti dei loro trofei. La preſa di Geruſalemme, e la Santa-Croce caduta nelle mani degli Infedeli avevano talmente coſternato l' Occidente, che il Papa Urbano III morì di dolore. Gregorio III, di lui ſucceſſore, pen-

ſò

sò subito al riacquisto della Città-Santa: ma ei non governò la Chiesa per più di due mesi; la di lui morte però non interruppe questo disegno. Clemente III attese con egual calore a porre in moto lo zelo dei Principi Cristiani, ed ad esortare tutti i Fedeli ad una così pia intrapresa, promettendo loro le grazie del Cielo, e la remissione di tutti i peccati. Il fuoco di questa militar divozione si riaccese in tutti i cuori; i Principi, i Prelati, i Baroni, e gli uomini di tutte le classi presero la Croce. Filippo Re della Francia, Enrico Re dell' Inghilterra, Riccardo di lui figlio, l' Imperatore Federigo Barbarossa vi s' impegnarono essi stessi, ed invitarono i loro sudditi a seguirgli. Enrico scrisse a Bela Re dell' Ungheria, ed ad Isacco per chieder loro il passaggio ed il commercio dei viveri; e ne ricevè favorevoli risposte: Isacco promise anche d'assisterlo coi consiglj, e di soccorrerlo in una così lodevole spedizione. La guerra accesa tra la Francia e l' Inghilterra ritenne i due Rè per due anni; ed Enrico morì in quest' intervallo. Un tal contrattempo però non arrestò Federigo; dopo aver presa la Croce col suo figlio Federigo Duca di Suabe, in un' Assemblea dei Principi dell'impero convocata in Magonza nel dì 27 di Marzo nel 1188, ei indicò la riunione in Ratisbona per il dì 24 del medesimo mese dell' anno seguente. Essendo legato in amicizia con Saladino, mandò ad intimargli che vi rinunziava, e che avrebbe portata la guerra nei di lui stati, qualora non fossero state restituite ai Cristiani la Santa Croce, e tutte le provincie della Palestina; scris'egli ancora al Re dell' Ungheria, all' Imperatore Greco, ed al-

Isacco II. An. 1189.

Iſacco II An. 1189 al Sultano d'Icone. Bela promiſe il paſſaggio ed i viveri. Iſacco ſpedì in Norimberga un Ambaſciata ſolenne composta del ſuo Cancelliere Giovanni Ducas, e di molti altri Signori; e ſi conchiuſe un Trattato autenticato da giuramenti ſcambievoli, in cui i Greci ſi obbligarono a favorire l'intrapreſa, e gli Alemanni ad attraverſare le terre dell' impero ſenza cagionarvi alcun danno. Si convenne, che ai Crociati foſſero ſomminiſtrati per iſtrada frutti, legumi, legna, fieno, e paglia; ma che i medeſimi pagaſſero tutto il reſto al prezzo del mercato. Federigo, nel licenziare gli Ambaſciatori, gli fece accompagnare dal Veſcovo di Munſter, da Roberto Conte di Naſſau, e da Enrico Conte di Diech. Giunſero altresì in Norimberga i Deputati del Sultano d'Icone, che prometteva tutta la ſicurezza; e l'Imperatore, dopo avergli ricevuti con diſtinzione, rimandò con eſſi un Grande, chiamato Goffredo. Il Sultano odiava Iſacco, il quale, eſſendoſi obbligato a pagargli annualmente quattro-cento libbre d'oro, non oſſervava la parola; e malgrado le ſue promeſſe, non era meglio diſpoſto in favore dei Crociati, come vedremo in appreſſo.

XXVII Malafede d'Iſacco Reichersp. chron. Matthieu Paris Radulf de Diceto.

Se nelle Crociate precedenti i Criſtiani avevano avuto ſoſpetto di qualche tradimento degl' Imperatori Aleſſio ed Emmanuele, ebbero in queſta più motivo di ſoſpettare d'Iſacco, il quale aveva contratta con Saladino una ſtretta amicizia; ed eccone la ragione. Obbligato a fuggir di Coſtantinopoli col ſuo padre, come, abbiamo veduto, ei ſi era ritirato, con Aleſſio ſuo fratello maggiore, preſſo Saladino, il quale gli aveva ben ricevuti. Quando Iſacco riſolvè di tornare in Coſtantinopoli,

poli, Alessio, temendo la barbarie d'Andronico, volle restare nella Corte del Sultano. Isacco, innalzato al Trono per un'improvvisa rivoluzione, richiamò il suo fratello, che Saladino rimandò ricolmo di ricchezze; ma quando Alessio passò per Accarone, fu arrestato, come alleato del mortal nemico dei Cristiani, dal Conte di Tripoli, e dal Principe d'Antiochia, che lo posero nelle catene. L'Imperatore, informato della prigionia del suo fratello, ricorse a Saladino; e per ajutarlo nella guerra che ei faceva ai Latini, gli spedì ottanta ben armate galee, che furono attaccate, e predate, sopra le coste di Cipro, da Margarit Ammiraglio della Sicilia. Il Sultano non ebbe bisogno di quest'ajuto per conquistare tutta la Palestina; ed avendo liberato Alessio, lo inviò, con un'onorevole deputazione, e carico di doni magnifici. L'Imperatore, piccandosi di gratitudine, ricolmò d'onori i Deputati: gli alloggiò nel più bel palazzo di Costantinopoli, lo che non faceva ai Latini; ed al loro ritorno, inviò i suoi Ambasciatori per ringraziare Saladino della liberazione del suo fratello, e per recargli una corona d'oro, ed altri doni ricchissimi. Ecco ciò che raccontano gli Storici Occidentali; e finquì nulla dicono che non sia verisimile: il resto può essere stato inventato o esagerato dall'odio dei Latini, avvezzi ad imputare ai Greci l'esito infelice delle loro Crociate. Essi riferiscono, che Isacco conchiuse con Saladino una lega contro di loro, e che le condizioni ne furono, ch'egli avrebbe attraversata con tutte le sue forze l'intrapresa dei Crociati, e che Saladino avrebbe attaccati i Cristiani dell'Oriente, e ceduto all'impero, dopo la conquista, il dominio della

Isacco II. An. 1189.

Isacco II. An. 1189. della Terra-Santa: che per pegno della sua parola, esso aveva poste preventivamente tutte le Chiese della Palestina nelle mani dei Greci, per farle uffiziare secondo il loro uso; e che attesa una falsa voce sparsa in Costantinopoli della disfatta di Saladino davanti Antiochia, Isacco aveva ordinato a tutti i Latini d'uscire dalle terre dell'impero. Per rendere questo Principe anche più odioso, aggiungono alcune circostanze affatto incredibili della di lui colpevol'intelligenza cogl' Infedeli. Dandosi loro fede, fra i doni di Saladino, si trovava un gran vaso d'argento pieno d'un veleno così gagliardo, ch'essendo il medesimo stato aperto da un prigioniero Latino in mezzo ad una piazza di Costantinopoli da cui si era fatto allontanare ciascuno, il prigioniero ne morì sul fatto: vi erano preparate sei mila staja di farina avvelenata, e tre mila di grano egualmente avvelenato; provvisione micidiale per far perire i Crociati. Matteo Paris spaccia seriamente, che Saladino aveva mandato in Costantinopoli un idolo di Maometto, il quale Isacco aveva promesso di far adorare: ma ch'era stato preso in mare dai Genovesi, e condotto in Tiro; e che in conseguenza di tali orrori, chiunque prendeva la Croce in Costantinopoli era immediatamente arrestato, e chiuso in prigioni spaventevoli. Tutte queste favole, accreditate dall'odio nazionale ch'esse ancora fomentavano e raccolte da Storici troppo creduli, non avevano certamente altro fondamento che le voci popolari.

XXVIII Federigo si pone in marcia. Essendosi l'armata di Federigo radunata in Ratisbona nel giorno indicato, questo Principe si pose in marcia, seguito dal suo figlio Federigo

derigo Duca di Suabe, da un Arcivescovo, da sette Vescovi, da due Duchi, da diciannove Conti, da tre Marchesi, da tre mila cavalleggieri, e da circa ottanta mila fanti; e dopo avere attraversata l'Austria, entrò nell'Ungheria, dove ricevè dal Re Bela tutti gli ajuti ai quali l'alleanza e l'amicizia gli davano dritto. Gli Scrittori Inglesi, che non si trovavano in questo viaggio, fanno passare Federigo per Tessalonica; e dicono che se ne rese padrone. Secondo però la lettera dello stesso Federigo al suo figlio, e secondo gli altri Storici che lo seguirono in tale spedizione, ei non si avvicinò alla detta città; ma avendo presa la strada della Bulgaria, s'incamminò verso la Tracia per Filippopoli. Giunse, nel dì 28 di Giugno, sopra la sponda della Sava, d'onde passò in Belgrado, ch'era la prima città dell'impero sopra la frontiera della Bulgaria. Fedele nell'osservar la parola, tenne la sua armata in una così esatta disciplina, che punì colla morte alcuni fra i Crociati i quali avevano commesse azioni di violenza. Non trovò però la stessa buona fede nell'Imperatore Greco: Isacco aveva, per verità, spedito l'ordine a tutte le contrade vicine di somministrare i comestibili ai Crociati; ma Andronico Cantacuzene, incaricato dell'esecuzione, la eseguì così male, che diede luogo di sospettare che Isacco gli avesse dati ordini contrarj. Il Duca di Belgrado, e gli altri Grandi del paese, mentre tenevano a bada Federigo con doni e con lusinghiere arringhe, cercavano l'occasione di rovinarlo. Attaccavano i foraggiatori, insultavano di notte il di lui campo, ne rapivano i convogli, ne uccidevano i soldati che trovavano de-

Isacco II. an. 1189.

Niceta l. 2. c. 3. 4. 5. 6. Expeditio Asiatica. Frederici Epistola ad Henricum in collect. P. D. Marteu T. I. p. 000. Trivetti chron. Coggeshal. chron. Chron. belg. Raduls de Diceto Hist. hierosol. Appendix ad Rodevicum Otto de Sto Blasio. Alberic. e von Reisfhersperg. chro. Du Cange sur Ville-hardouin. p. 3. Idem fam. p. 23. Pagi ad Bar.

Isacco II an. 1189. viati, e gli arcieri, nascosti nelle macchie lungo la strada, non cessavano di lanciar dardi avvelenati. Fu arrestato un gran numero di questi fuorusciti che Federigo fece impiccare; e si scuoprì dalle loro confessioni il tradimento dell' Imperator Greco. Il Re dell' Ungheria, o poco informato o complice della perfidia del suo genero Isacco, mandò a scusare presso Federigo la di lui dilazione ad andargli incontro, dicendo ch' ei si trovava occupato nel reprimere una ribellione nell' Asia; questa era la ribellione di Mancafas. Giunse altresì un altro corriere con lettere del Cancelliere di Costantinopoli, nelle quali si diceva che l' Imperatore era molto sorpreso che Federigo non gli avesse notificato il suo arrivo: che avrebbe incaricati i Principali del paese di prestargli tutte le specie degli onori; e che alla prima notizia del di lui viaggio, aveva spediti in Strelitz molti personaggi distinti per aspettarvi l' armata, per somministrarle i viveri, e per salutare il Re in suo nome (gl' Imperatori Greci non davano altro titolo a quelli dell' Occidente). Queste testimonianze di benevolenza erano altrettante menzogne; il Duca di Belgrado, in vece di favorire i Crociati, scorreva tutto il paese, e faceva desolar le campagne, infrangere i molini, levarne i viveri. Federigo, nell' avvicinarsi a Nissa, vidde andarsi incontro Neeman, ed i di lui due fratelli, Conti della Servia e della Rascia, che poco prima avevano usurpate queste due provincie all' impero. Costoro prestarono omaggio all' Imperatore, gli presentarono viveri in abbondanza, ne fecero vendere a tutta l' armata, e gli offrirono il loro ajuto e quello dei loro alleati, Pietro ed Asan, Capi

dei

dei Bulgari. Avendolo avvertito nel medesimo tempo a diffidare d'Isacco, volevano ricevere dalle di lui mani l'investitura di Nissa e di tutto il loro dominio; e lo pregavano ad ammettergli nel numero dei di lui vassalli. Federigo rispose ch'era andato a far la guerra, non già ai Cristiani, ma agli Infedeli; e che se i Greci gli chiudevano il passo, egli avrebbe saputo aprirlelo colle sue armi, mercè l'assistenza di Dio. Dopo aver dati sei giorni di riposo alle sue truppe, continuò la marcia, ma non incontrò se non ostilità: gli erano disputati tutti i passi, uccisi i soldati, e saccheggiati gli equipaggj: le gole delle montagne erano chiuse con mura, e con tronchi d'alberi, e difese dalle truppe; quindi gli bisognava continuamente combattere. Tutti i luoghi alti erano ricoperti di Greci, di Valachi, e di Bulgari, i quali opprimevano i suoi sotto grandinate di sassi e di dardi. Si trovarono, fra gli Alemanni, soldati abbastanza arditi per arrampicarsi verso i nemici colla spada in mano; ed alcuni, avventandosi loro alla persona, precipitavano insieme fin al piè della montagna Un Alemanno si distinse col suo valore; costui, ch'era infermo e portato in una lettiga, nell'udire le voci dei nemici e nel vedersegli avvicinare, fu incoraggito dallo sdegno. Saltò quindi in terra; e correndo verso di loro, uccise il primo che incontrò, pose gli altri in fuga, e tornò a coricarsi nella sua lettiga. Isacco II. An. 1189.

XXIX. Giunge in Filippopoli.

Gli Alemanni, nel giungere in Strelitz, la trovarono abbandonata; e la necessità gli obbligò a saccheggiarla. Alcune partite di truppe, che raggiunsero in appresso l'armata, riferirono che nella loro marcia avevano veduti impiccati agli albe-

Ifacco II. An. 1189. ri i cadaveri degli Alemanai morti per istrada, che i Greci avavano disseppelliti. Nell'ingresso d'un passo angusto, chiamato le porte di S. Basilio, fu scoperta un'armata Greca che chiudeva quel passo; essa era comandata da Emmanuele Camize e da Alessio Guido, Primo-Domestico dell'Occidente, ed aveva ordine d'inquietare gli Alemanni nella loro marcia. Quest'ostacolo si superò facilmente: la vista degli uomini e dei cavalli, vestiti di ferro, atterrì talmente i Greci, che questi fuggirono in Filippopoli; e la posero talmente in agitazione, che in un momento i soldati, e gli abitanti evacuarono la città in cui non restarono se non gli Armeni sparsi allora, per ragione del commercio, in tutto il Mondo cognito, ed amici dei Latini, coi quali si accordavano maggiormente intorno ai dommi religiosi. Niceta, Autore della Storia dell'impero Greco dalla morte d'Alessio fin a quella di Baldovino delle Fiandre primo Imperator Latino, che si trovava alla testa del governo della detta città, era un uomo di merito, rivestito delle più grandi dignità nella Corte di Costantinopoli, e capace di difenderla, se la di lui buona condotta non fosse stata attraversata dai capriccj del suo padrone, il quale gli ordinava, ora di ristaurare le fortificazioni per assicurarsi dagli attacchi nemici, ora di demolire tutti i lavori, per timore che la piazza non servisse di ritirata ai Latini. Gli Alemanni avevano consumate sei settimane nell'attraversare la Bulgaria con molti pericoli e fatiche; ed all'uscire di questo paese, si trovarono in un fertil piano in cui i serbatoj erano pieni, e le viti cariche d'uve mature. Giunsero nel dì 23 d'Agosto in

Filip-

Filippopoli, dove Federigo ſeppe le dure maniere colle quali erano ſtati trattati il Veſcovo di Munſter, ed i due Conti da eſſo ſpediti all'Imperator Greco. Queſti Deputati, accompagnati da cento ſoldati e da un numeroſo corteggio, erano giunti in Coſtantinopoli, mentre Iſacco ſi trovava davanti Filadelfia. Egli, al ſuo ritorno, gli accolſe corteſemente; ma nel giorno ſeguente, fece arreſtargli, ſpogliargli, minacciar loro la morte, e rinchiudergli in prigioni ſeparate. Queſt' anima vile, che diſonorava il Trono, per fare la Corte a Saladino da cui aveva ricevuti due Ambaſciatori, violava così i più ſagri dritti dell'umanità. Federigo aveva già ricevuta tal notizia, allorchè un Piſano, chiamato Giacomo, dopo avere ottenuto un ſalvo condotto, andò a preſentargli, in nome d'Iſacco, alcune lettere piene di faſto, e d'arroganza colla ſottoſcrizione concepita nei ſeguenti termini: *Il ſubblimiſſimo Iſacco, ſantiſſimo Imperatore, eccellentiſſimo, potentiſſimo, ſtabilito da Dio per padrone dei Romani, Angelo di tutta la terra, Succeſſore del gran Coſtantino, Sovrano dei Sovrani, al caro fratello del ſuo impero, il potentiſſimo Re dell'Alemagna, invia la ſua grazia, e la ſua fraterna dilezione*. Gli faceva ſapere, *ch' era ſdegnato che Federigo, ed i di lui pellegrini aveſſero avuto l' ardire d' entrare nei ſuoi Stati ſenza ſua permiſſione: che ſapeva per un ſicuro canale, che l' intenzione di Federigo era d' eſterminare i Greci, e di dare l' impero al Duca di Suabe, ſuo figlio: che l' amicizia contratta fra il Re dell' Alemagna ed i ribelli della Servia confermava un tal avviſo: che ſe contuttociò eſſi volevano paſſare in pace, e ſi obbligavano con giuramento a cedere all' impero*

Iſacco II. An. 1189.

 pero

Isacco II. An. 1189

pero la metà delle conquiste che avessero fatte sopra gl' Infedeli, egli avrebbe accordato loro il passo, ed il commercio dei viveri; ma che, per sicurezza della loro buona fede, era necessario, che oltre ai Deputati che aveva già nelle mani, Federigo gl' inviasse per ostaggj il Duca di Suabe suo figlio, con sei Vescovi, ed altri Signori a sua scelta. Un Autore soggiunge, ch'ei chiedeva ancora, che Federigo gli desse nelle mani la sua Corona, per riceverla in seguito da esso. Questo, non meno ridicolo che insolente, orgoglio irritò tutta l'armata: ma Federigo dissimulò, e si contentò di licenziare il Deputato senza risposta; dopo di che, si rese padrone d' una città vicina, chiamata *Scripention*, e vi lasciò una guarnigione. Egli aveva già scritto a Camize, *Che dopo gl' impegni contratti in Norimberga, era sorpreso nel vedersi trattare come nemico: ch' ei non aveva mai avuto disegno d' attentare nè contro l' Imperator Greco, nè contro il di lui impero: che la sua condotta non dava alcun motivo di sospettarlo, avendo fedelmente osservate le convenzioni: che dopo tutto ciò, la mala fede dei Greci lo sorprendeva senza intimorirlo; e che se non poteva ottenere di buon grado il passo che i medesimi gli avevano promesso, avrebbe saputo aprirselo a forza*. Camize mandò questa lettera all' Imperatore, il quale gli rispose, rimproverandogli la di lui viltà. *In vece delle minacce che mi avete spedite in nome del vostro Principe Alemanno* (gli diceva), *io mi aspettava da voi la notizia della disfatta delle di lui truppe, le quali lasciate correre liberamente per le campagne. Non mancate di spedirmela sollecitamente*, Camize, per ubbedire a questi ordini, si dispose ad opporsi alle scorrerie

rerie

ferie degli Alemanni. Decampò di notte; ed avendo collocato il grosso della sua armata dietro le montagne, prese due mila cavalleggieri, si avvicinò a Filippopoli, e gli appostò in imboscata per attaccare nella mattina i foraggiatori, che fossero tornati col bottino. Gli Alemanni, avvertiti di questo movimento, andarono, in numero di cinque mila cavalleggieri, a cercare il nemico, il quale, essendo uscito per attaccargli, temeva nondimeno di trovargli. L' incontro seguì sul declivio d' una montagna, d' onde gli Alemanni scendevano, mentre i Greci vi salivano. Essi si urtarono immediatamente; ma dalla parte dei Greci, non combattè se non la vanguardia composta d' Alani comandati da Teodoro Branas figlio dell' infelice Alessio, i quali perirono quasi tutti. Il resto dell' armata fuggì, senza osare guardare in volto il nemico; e Camize non tornò nel campo se non tre giorni dopo, pieno ancor di spavento, e credendosi tuttavia inseguito dai vincitori. I Greci, per la maggior parte, senz' armi e senza cavalli, si ritirarono in un luogo lontano tre leghe, non pensando ad altro che a salvare la loro vita, e saccheggiando essi stessi la provincia che dovevano custodire. Niceta, il quale, nel ritirarsi nell' armata di Camize dopo la perdita di Filippopoli, era stato testimone di questo combattimento, si portò presso l' Imperatore, lo informò dello stato delle di lui truppe e della superiorità degli Alemanni, e venne a capo d' inspirargli pensieri di pace.

Isacco II. An. 1189.

XXX. Ritorno dei Deputati di Federigo.

Frattanto il Duca di Suabe, non risparmiando i Greci, passò a fil di spada in un incontro cinquanta Alemanni ch' erano al servizio d' Isacco,

Isacco II An. 1189.
co, ed all'udire che si trovava un altro corpo di truppe in Berea, vi andò, insieme col Duca di Merania, così allora si chiamava il Tirolo. I Greci uscirono dalla città come per combattere; ma nel vedere gli Alemanni, non si crederono più sicuri nella piazza, e fuggirono nelle montagne. Il Duca s'impadronì di Berea, e tornò in Filippopoli. Gli abitanti della Tracia, sbigottiti per tante perdite, andarono ad offrirsi di vendergli comestibili, e così tornò nel campo l'abbondanza. In quest'occasione, Giacomo, con molti Grandi, andò a far proposizioni di pace. Si avvicinava il mese di Novembre; onde Federigo, senza entrare in maneggj, rispose freddamente, che pensava di condurre l'inverno nella Tracia, che perciò non sarebbe mancato il tempo per discutere le condizioni d'un nuovo Trattato. A questa risposta, Isacco ripigliò la sua insensata arroganza: scrisse nuove ingiurie a Federigo; e prendendo il tuono di Profeta, gli predisse che sarebbe morto prima della Pasqua. Dopo molte parole e trasporti, contrarj così alla dignità Imperiale come alla ragione, diede finalmente orecchio alle sensate dimostrazioni che gli si fecero; gli si disse, che non poteva sperare cos'alcuna da Federigo finattanto che avesse tenute nelle catene i di lui Deputati. Ei gli pose adunque in libertà; e nel dì 28 d'Ottobre, fu annunciato nel campo che il Cancelliere dell'Imperatore, con quattro Grandi onorati del titolo di Sebasti, riconducevano il Vescovo di Munster, ed i due Conti. A tal notizia, il Duca di Suabe, seguito da tre mila cavalleggieri, andò ad incontrargli. I Greci, atterriti, credendo che si volesse attaccargli, volevano fuggire;
ma

ma il Duca gli riassicurò, facendo loro dire che andava per onorargli. Furono essi, in fatti, alloggiati nel campo, dove si ricevevano i Signori Alemanni con acclamazioni; e Federigo gli abbracciò, pieno di gioja. Il Vescovo di Munster gli raccontò le dure maniere colle quali erano stati trattati; ed informò l'Imperatore della lega formata fra Isacco e Saladino, e dell'odio di tutti i Greci, specialmente del Patriarca il quale aveva egli stesso udito predicare in Santa-Sofia, *Che bisognava trucidare senza misericordia quei falsi pellegrini: che quest'era un mezzo infallibile di cancellare tutti i peccati; e che chiunque avesse ucciso un Greco, avrebbe ottenuta l'assoluzione, uccidendo dieci Alemanni*. Federigo seppe ancora che l'Imperatore, nell'udienza data ai suoi Deputati, non aveva loro fatto il minimo onore, sebbene fra essi si fosse trovato un illustre Vescovo, e due Conti suoi congiunti; ma che gli aveva lasciati in piedi, e confusi coi domestici della Corte. Ei se ne vendicò con una maniera di procedere del tutto contraria; avendo fatto chiamare i Deputati Greci e tutto il loro seguito, gli fece sedere senza distinzione, insieme coi loro domestici, e fin coi loro cucinieri e palafrenieri. Siccome questi, per rispetto verso l'Imperatore, e più verso i loro padroni, ricusavano di farlo, così l'Imperatore disse loro: *Sedete: tutti i Greci sono Signori tanto grandi, che non si può fare tra loro distinzione di grado*; e gli obbligò a porsi confusamente. Rimproverò loro in seguito l'insolenza del loro padrone; e siccome Isacco, nel rimandare i Deputati, aveva ritenuto i loro effetti, e più di due mila marchi d'argento ch'essi vi avevano arrecati,

Isacco II.
An. 1189.

Isacco II. An. 1189. ti, così dichiarò ch' ei non poteva sperar pace prima però di restituire tutto ciò che aveva tolto con tanta infamia. Isacco nelle sue lettere, fra le altre qualità chimeriche, si dava quella di Santo: onde Federigo disse, *Bella santità che spoglia, imprigiona, ed espone a morir di fame e di freddo uomini religiosi, che deputati dal loro Principe, adempiscono fedelmente la loro commissione! Dio ci guardi da una tal santità.* Dopo che i Greci si ritirarono, pieni di confusione, ei lasciò una guarnigione in Filippopoli; e nel dì 15 di Gennajo, si pose in marcia per innoltrarsi nella Tracia. La diffidenza dell' Imperator Greco gli aveva fatto prendere alcune misure per essere in istato di dar la legge a questo Principe. Aveva chieste navi ai Genovesi, ai Pisani, ai Veneziani, ed al Principe d'Antiochia per il mese di Marzo, a fine d' attaccare Costantinopoli ed in mare ed in terra; ed aveva ordinato al suo figlio Enrico, che governava in sua assenza, di far pregare Dio in tutti i monasteri per il buon esito dalle sue armi contro gl' Infedeli, e soprattutto contro i Greci, nemici dei Latini più che dei Saracini, e dei Turchi.

An. 1190. Sei giorni dopo la partenza degl' Inviati, XXXI. Federigo attraversa la Tracia. ei ricevè lettere da Isacco, che si rallegrava del di lui avvicinamento. Il complimento era equivoco; il Principe Greco intendeva di rallegrarsi d' aver gli Alemanni nelle sue reti, e di poter ben presto fargli perire. La di lui speranza fu delusa. Federigo, colla sua armata più forte d' un Principe come Isacco ancorchè seguito da tutte le forze dell' impero, devastò tutto il paese. Nel dì 6 di Febbrajo, ei giunse davanti

vanti Andrinopoli, i di cui abitanti si erano salvati, coi loro effetti, parte in Costantinopoli, e parte in Didimotico. Il Duca marciò verso quest' ultima città, la prese d'assalto, e passò a fil di spada tutti, fra i quali mille-cinque-cento Alani. Il Vescovo di Ratisbona prese la città di *Probaton*; ed un altro, quella di *Nicè*. In alcuni luoghi erano state avvelenate le acque ed il vino; ma i Crociati, essendone stati avvertiti, non ne soffrirono alcun danno. Una truppa di Greci, e di Comani, uscita da Manicava per sorprendere l'esercito, fu posta in fuga; e si ritirò nella città, che fu presa d'assalto, e vi perirono quattro mila uomini: in questo mentre il Duca di Suabe entrò in Arcadiopoli. In mezzo a tali devastazioni, Federigo faceva osservare un'esatta disciplina, reprimeva i dissoluti, e gastigava le violenze che non erano autorizzate dal dritto della guerra. Tutti fuggivano; e le città ed i villaggj rimanevano deserti. Giunsero nuovi Inviati per parlare di pace; ma siccome sofisticavano sopra le condizioni, così furono licenziati senza alcuna conclusione. Tutti tremavano in Costantinopoli: pure gli Alemanni trovavano per istrada, in tutte le case, pitture nelle quali la sciocca vanità Greca aveva rappresentati i Crociati abbattuti, e calpestati dai cavalli; spettacolo che meritava il loro sdegno. Il Duca di Merania, il Conte d'Olanda, e Federigo de Bergue tornarono in Filippopoli; e per timore che questa città non servisse di ritiro ai nemici, la distrussero ed andarono a raggiungere l'Imperatore in Andrinopoli. Pietro ed Asan mandarono a proporre a Federigo di portarsi presso d'esso con quaranta mila uomini,

Isacco II. An. 1190.

Isacco II. An. 1190.

ni, qualora egli avesse voluto porre sopra la loro testa la Corona dell'impero Greco. Federigo rispose amichevolmente; ma si scusò di consentire alla loro domanda, atteso il voto fatto d'andare a soccorrere la Terra-Santa.

XXXII. Accordo fra i due Imperatori.

L'Imperatore Greco disprezzava da principio il pericolo da cui era minacciato, fidando in un ciarlatano Veneziano, Monaco di Studo, chiamato Doroteo, il quale, contraffacendo il Profeta, aveva acquistato presso di lui un gran credito per avergli in altro tempo predetto che sarebbe stato Imperatore, specie di predizione allora molto in voga, a motivo che l'impostore poteva guadagnarvi senz'alcun rischio. Questo furbo, sulla fede delle pretese rivelazioni, aveva fatto credere all'Imperatore, *Che la spedizione della Palestina non serviva se non d'un pretesto: che il vero disegno di Federigo era d'impadronirsi di Costantinopoli: che in fatti, ei sarebbe veduto fin alla porta di Blaquernes; ma che sarebbe stato obbligato a ritirarsi, dopo aver sofferti più mali di quelli che avesse fatti.* L'Imperatore, prevenuto da tali chimere, fece murare la porta suddetta; e glorioso della vittoria che gli si prometteva, accennando una finestra del palazzo di Blaquernes d'onde si scuoprivano le vicinanze della città: *Di la* (diceva) *vibrerò a drittura al cuore di Federigo gli acuti dardi che mi vedete in mano*. Non ostanti però queste folli millanterie, le disgrazie che gli si annunziavano da tutte le parti fecero ch'ei si scordasse della profezia, e ricadesse nel suo timor naturale. Offrì di sottoporsi alle umilianti condizioni, alle quali aveva già preteso sottoporre Federigo, che diffidando dei Deputati, mandò egli stesso in Costan-

Isacco II. An. 1190.

ſtantinopoli per aſſicurarſi della ſincerità d'Iſacco, e gli fu riportato in iſcritto il progetto del Trattato, di cui ecco gli articoli. L'Imperator Greco, ſenza chiedere alcun indennizzamento delle devaſtazioni fatte dai Crociati, s'impegnava a somminiſtrar loro navi e viveri per paſſare nell' Aſia così per Gallipoli, come fra Seſto ed Abido. Dava in oſtaggio quattordici perſone della ſua famiglia, cioè, Andronico ſuo nipote, Michele ſuo fratello cugino, ſei Miniſtri, e ſei cittadini fra i primarj di Coſtantinopoli, oltre a cinque Grandi, i quali avrebbero accompagnato Federigo fin in Filadelfia, d'onde ſe ne ſarebbero tornati. Per riſarcimento dell' inſulto fatto ai Deputati, offriva quella ſoddisfazione che aveſſe voluto eſigere il vittorioſiſſimo Imperatore dei Romani; perocchè allora più non negava a Federigo un tal titolo. Queſte condizioni furono accettate, e giurate in Santa-Sofia da cinque-cento fra i primarj perſonaggj dell'impero, in preſenza del Patriarca. I Deputati di Federigo giurarono dal canto loro, *Che il loro padrone non aveva mai avuto penſiero nè d'attentare alla ſovranità dell'Imperatore Greco, nè di fare alcun male ai di lui ſudditi*; *e che avrebbe continuata la ſua marcia ſenza cagionare il minimo danno, qualora i Greci ſi foſſero aſtenuti da qualunque oſtilità*. Niceta dice, che quando ſi trattò di far partire gli oſtaggj, molti Miniſtri, non oſando nè porſi nelle mani di Federigo, nè reſtare nelle loro abitazioni contro l'ordine dell' Imperatore, andarono a naſconderſi in caſe ſtraniere, per rimanervi finattanto che il Principe Alemanno foſſe paſſato nell'Aſia. Iſacco, irritato dalla loro diſubbidienza, v'inviò, in loro vece,

i Can-

Isacco II. An. 1190.

i Cancellieri del Tribunale, ai quali conferì anche le cariche dei primi; ma si calmò in appresso, e restituì a questi le antiche dignità. Essendo conchiuso formamente il Trattato, Isacco mandò a Federigo molte stoffe preziose, e quattro-cento libbre effettive d'argento coniato; e ne ricevè altri ricchi doni. I Deputati del Sultano d'Icone si portarono presso Federigo in Andrinopoli; e gli contestarono la più profonda venerazione, e la più gran gioja per vedere finalmente sua Maestà Imperiale. Questa fortuna (essi dicevano) faceva loro porre in dimenticanza tutte le dure maniere dei Greci che gli avevano ritenuti a forza. Dopo questo complimento poco sincero, gli presentarono una lettera del Sultano egualmente poco sincera, in cui ei prometteva a Federigo un passaggio così sicuro e così comodo, come se questo fosse stato nei proprj suoi Stati. L'Impetatore, lasciandosi ingannare da tali proteste, si contentò di farle autenticare col giuramento dai Deputati; e nel dì 27 di Febbrajo, uscito d'Andrinopoli, dopo aver molto sofferto per i ghiaccj e per le piogge, giunse finalmente in Gallipoli.

XXXIII. Passaggio dell'Ellesponto. *Nicet. l. 2. c. 6. Expeditio Asiatica Friderici. Sanut. l. 3. part. 10. c. 2. Ilist. hierosol. Appendix ad Radevicum*

Vi furono trovate barche assai grandi, ed in assai gran numero per trasportare tutto l'esercito in due volte. Federigo le aveva chieste così, perchè, sempre in diffidenza dei Greci, temeva che passando la sua armata in piccole partite, non fosse tagliata in pezzi secondo che sarebbe sbarcata. Il Duca di Suabe passò, nel dì 25 di Marzo, giorno di Pasqua, colla prima divisione; ed il resto passò, nel dì 28, con Federigo, che volle imbarcarsi l'ultimo, per essere sicuro della salvezza di tutti i suoi soldati. Alla vista delle spiagge dell' Asia,

Isacco II. An. 1190.

Degest. Frid. Radulf. de Dic to B-ompton. chron. Otto de St Blasio Reischersp. Chron.

Asia, i Crociati esultavano di gioja; l'ardore del loro coraggio non prometteva loro se non messi d'allori in quelle belle campagne, dove gli aspettavano nuovi pericoli. Essi attraversarono l'Ellesponto al suono dei flauti, delle trombe, e di tutti gli strumenti musicali: questo tragitto sembrava un trionfo; e si sarebbe detto, che la loro era un'armata, non già che andava a combattere, ma che tornava, incoronata dalla vittoria. I Greci si aspettavano essi stessi una gran rivoluzione; ed i Turchi n'erano atterriti. In Costantinopoli, un astrologo, chiamato Daniele, aveva predetto che nell'anno in cui la festa dell'Annunziata fosse caduta nel giorno di Pasqua (lo che accadeva appunto in quest'anno), i Cristiani averebbero riacquistato il regno di Gerusalemme, e fatta anche la conquista di Bagdad. I Turchi avevano altresì i loro Profeti, i quali, altro loro non annunziando che disgrazie, pubblicavano che nello spazio di tre anni, una parte dei Turchi sarebbe perita sotto la spada: un'altra fuggita nella Persia; e gli altri si sarebbero fatti battezzare. Queste folli predizioni avevano acquistato tanto credito, che Saladino, volendo ripopolare la Palestina quasi interamente devastata dalla sua conquista, non trovava alcun Turco che avesse voluto stabilirvisi.

XXXIV. Federigo nell'Asia. Nicet l. 2. c. 6, 7, 8. Expeditio Asiatica Friderici e Apend. x ad Radevicum. Sanut. l. 3

Quando l'armata giunse nell'Asia, furono rimandati in Costantinopoli gli ostaggi, ad eccezione dei cinque Signori che dovevano accompagnare Federigo in Filadelfia. Tre giornate in distanza dall'antica Troja, furono trovate altre prove della perfidia dei Greci, cioè, i cadaveri degli scorridori dell'armata uccisi dai Greci medesimi. Un soldato d'Ulm nel Suabe, avendo riconosciuto

quello

Isacco II An 1190

part 10 c. 2. Roger de Hoveden. Chron Belg Reischersp chron Otto à Sto Blasio Pagi ad Bar. M de Guignes. Hist des Huns. l. 11. p 51, 52, 53.

quello del suo fratello, prese con esso dieci dei suoi compagni, e s'internò in un bosco vicino, dove scuoprì gli assassini in egual numero al di là d'un pantano che sembrava impraticabile. I di lui compagni lo esortavano a tornare nel campo: ma egli, trasportato dallo sdegno e dal dolore, si gettò solo nel pantano; ed essendo giunto a nuoto sopra l'opposta riva, si scaglia colla spada in mano sopra i masnadieri dei quali non si salvò se non un solo. I Crociati giunsero in Tiatire, dopo avere incontrate per tutta la strada diverse partite appostate in imboscata nelle foreste per assalirgli allorchè le medesime avessero potuto farlo; ma per lo più, erano sorprese e tagliate in pezzi. Siccome i Greci, in vece di somministrare i viveri secondo la promessa d'Isacco, gli nascondevano da per tutto, così i Crociati, mossi dalla fame, giunti che furono davanti Filadelfia, si diedero a tagliare i grani, sebbene questi non fossero per anche maturi. Essendo gli abitanti usciti armati per difendere le loro messi, si diede una battaglia che costò loro anche più cara, e gli obbligò a ritirarsi anche ben presto nella città. Fu dato a Federigo il consiglio di prendere Filadelfia. Nò (rispose il Principe); *essa è in questa contrada il baluardo dei Cristiani, ed il loro asilo contro i Turchi*. Il Magistrato andò a chiedergli umilmente scusa; ma alla partenza dell'armata, cinque-cento cavalleggieri Greci la seguirono, e ne attaccarono la retroguardia presso di Jerapoli, da cui furono però ricevuti come meritavano, ed uccisi quasi tutti. Gli Alemanni ebbero un miglior trattamento in Laodicea, dove gli abitanti somministrarono loro tutti i soccorsi che fin allora

ra erano stati negati. Federigo, intenerito per la zelante premura di questo povero popolo non potè frenare le lagrime; e prostrato in terra nel mezzo del piano, cogli occhj e colle braccia verso il Cielo, pregò il Supremo Padrone delle grazie a ricompensargli, e volgendo dipoi loro il discorso: *Aimè* (disse)! *L'umanità si è adunque ritirata in questi ultimi confini dell'impero; se le altre provincie fossero state popolate da abitanti come voi, le nostre spade non avrebbero versato se non il sangue degl' Infedeli.* Isacco II. An. 1190.

Azzeddino aveva trattato con Federigo; ed i di lui Inviati accompagnavano l' armata: ma quel Principe, oltre al non essere, secondo le apparenze, di miglior fede d'Isacco, non si trovava più in istato di soccorrere i Crociati. Cothbeddin, uno dei di lui figlj, si era impadronito d'Icone, e teneva il suo padre in carcere. Questo nuovo Sultano, Turco ferocissimo che voleva far perire l'armata Cristiana, aspettava che la medesima si fosse innoltrata nel paese; e per meglio ingannar Federigo, in vece di dichiararglisi subito nemico, inviò nel di lui campo alcuni Turcomani, con armenti e con mercanzie. Quando però i Crociati si allontanarono da Nicea, gl' Inviati d'Azzeddino fuggirono; ed i Turcomani, riuniti coi Turchi, essendosi dati a molestare l'esercito da per tutto, a misura che questo s' innoltrava, essi s' impadronivano dei luoghi eminenti, e l'opprimevano sotto i dardi. Vi fu una gran battaglia presso di Filomelio, ed un'altra presso d'un castello, chiamato Cingulario, nelle quali i Turchi rimasero disfatti, e Filomelio distrutta. I Crociati, nel dì 3 di Maggio, giunsero in un passo angusto, XXXV. Suoi combattimenti contro i Turchi.

Isacco II. An. 1190. di cui i nemici avevano occupati gl' ingressi colla speranza d'opprimere Federigo, come questo aveva già oppresso Emmanuele in Miriocefales. L'Imperatore però evitò la rete, e con un fortunato strattagemma sorprese i nemici. Si accampò nel piano vicino; ed avendo di notte divisa la sua armata in due corpi, allo spuntar del giorno, il Duca di Suabe, con uno dei medesimi, finse di fuggire per un' altra strada. I Turchi, credendo che fuggisse l'armata intera, abbandonarono le tende ed i bagaglj, e corsero al campo per saccheggiarlo: ma quando vi furono vicini, Federigo uscì in buon ordine ad incontrargli; ed il Duca di Suabe, tornato indietro, gli caricò nel medesimo tempo nelle spalle. Posti in mezzo a due armate, essi furono tagliati in pezzi; ma la vittoria costò sangue al Duca di Suabe, il quale, essendosi esposto dov'era più forte la mischia, ricevè una, sebbene non pericolosa, ferita.

XXXVI. Presa d' Icone. I Crociati che soffrivano molto per la carestia in un paese arido da cui gli abitanti, fuggendo, avevano trasportati tutti i viveri, per trovarne, marciarono a drittura in Icone. Azzeddino, che si era salvato dalla sua prigione, mandò a scusarsi con Federigo, rigettando sopra il suo disumano figlio tutte le ostilità sofferte dai Crociati. Icone era circondata di giardini chiusi di casolari, nei quali i Turchi si difesero per qualche tempo; ma finalmente furono superati con grave loro perdita. Icone fu presa in sei ore; e Livone, Principe dell'Armenia, mandò a ringraziar Federigo d'averlo liberato da una così pericolosa vicinanza. Egli aveva contestato il suo zelo per i vantaggj dei Crociati, avendo

spedi-

spediti cinque mila Armeni nella loro armata. Isacco II. an. 1190.
Federigo però non aveva intenzione di lasciar guarnigione in quella gran città, circondata da piazze possedute dai Turchi e popolatissime. Per conservarne il possesso, gli sarebbe convenuto indebolire la sua armata. Si contentò adunque di farvi cantare la Messa, e di restarvi per cinque giorni, con un distaccamento delle sue truppe; ed il resto dell'armata si accampò nei sobborghi. Non permise anche che si desse il sacco, e non vi prese se non le provvisioni dei viveri che mancavano già da gran tempo alle sue truppe; gli abitanti stessi, o per gratitudine o per timore, si affrettavano ad arrecarglicne. Il Sultano Cothbeddin, ch'era fuggito nella cittadella, usò maniere umili; e l'Imperatore, avendo ricevuti alcuni ostaggj e guide, s'incamminò verso il mare. Fu però nuovamente attaccato in questa marcia da alcune partite di Turchi indipendenti dal Sultano d'Icone; talchè tutta la strada, che fece, fu irrigata del sangue dei Musulmani, i quali, in diversi combattimenti, perderono venti-due mila uomini. Scendendo verso il mare della Cilicia, ei si avvicinava alle frontiere dell'impero Greco, il quale, secondo Ruggiero d'Hoveden, Autore istruito, si estendeva ancora fin ad Antiochia della Cilicia, chiamata allora Antiochetta. Il fiume Scalendros, ch'è l'antico Charadros, costituiva il confine del dominio dei Greci, e del regno dell'Armenia, ed il golfo di Satalia, apparteneva all'impero, che era custodito da due castelli, l'uno detto Satalia la Vecchia (questa era l'antica Attalia); l'altro Satalia la Nuova, fabbricato dall'Imperatore Emmanuele. Gli Stati del Sultano d'Icone si esten-

Isacco II.
An. 1190.

devano, dal Sententrione al Mezzogiorno, fin al monte Crago, che Ruggiero chiama perciò il monte della Turchia.

XXXVII
Morte di Federigo.

Federigo giunse, nel dì 10 di Giugno, a vista di Seleucia, dove questo gran Principe, amato dai suoi soldati, onorato da tutto l'Oriente per la sua prudenza e valore, e temuto fin da Saladino, terminò la sua gloriosa carriera. Stanco d'una lunga marcia sotto un Sole ardente, arrivò sopra la riva del Calicadno, dove la limpidezza e la freschezza delle acque lo invitarono a porsi a cavallo: ma sorpreso da un freddo mortale, si ritirò quasi senza vita; e poco dopo, spirò. Alcuni Autori lo fanno andare fin in Tarso; e dicono che morì presso il Cidno, forse per dargli una nuova conformità con Alessandro, a cui ei si somigliava moltissimo per il suo invincibil valore. I migliori Storici però danno al fiume sudddetto il nome di Salef; nome, che mi sembra conveniente piuttosto al Calicadno che passava per Seleucia, detta dai Turchi Selefkeh. Dopo la morte dell'Imperatore, il Duca di Suabe, di lui figlio, penetrato dal dolore, ma senza perdersi di coraggio, continuò l'intrapresa del suo generoso padre; ed entrò, nel dì 23 di Giugno, in Antiochia, dove una malattia contagiosa lo privò della maggior parte dei di lui soldati. Sempre vincitore, ei attraversò una gran parte della Siria; e prese Barut, e molte altre piazze già tolte ai Cristiani. Finalmente si portò davanti S. Giovanni d'Acri, assediata, da più di diciotto mesi indietro, da Guido di Lusignano; e morì in questo famoso assedio. I soldati, che gli restavano dopo tante imprese e disgrazie, s'imbarcarono in

Tiro,

Isacco II. An. 1190.

Tiro, e tornarono nella loro patria, pieni di ferite e di gloria. Non dirò cos'alcuna dei due Rè della Francia, e dell' Inghilterra, che non giunsero davanti Acri prima dell' anno seguente. Siccome questi presero la strada di mare, e nulla ebbero che fare coll' impero Greco, così le loro imprese nella Palestina non riguardano il mio soggetto. Il Re dell'Inghilterra però, avendo conquistata sopra il tiranno Isacco Comneno l' isola di Cipro ch' era del dominio dell' impero Greco, mi pone nell' obbligo di render conto di questa parte della di lui spedizione.

An. 1191. XXXVIII. Riccardo in Cipro. Nicet. l. 3. c. 8. Chron. Trivetti. Brompton Chr. Sanut l. 3 pars 11 c. 1 part. 10. c. 4. Neophytus de calamitatibus Cypri. Robert de monte. Roger de Hoveden. Neutrig l. 4. c. 19. Alberic. chron. Mangis. chr. Rodulf. de Diceto Contin. de Guill. de

Riccardo, divenuto Re dell'Inghilterra per la morte del suo padre Enrico II, si affrettò ad adempire il voto ch' ei aveva fatto d' andare a conquistare la Terra-Santa. Essendosi imbarcato in Marsiglia, nell' anno dopo la partenza di Federigo, condusse l' inverno nella Sicilia; e partì da Messina nel Mercoledì santo, giorno decimo d' Aprile, colla Regina della Sicilia sua sorella, e con Berengeria, ch'ei doveva sposare, figlia di Don Garzia Re di Navarra. La di lui flotta, composta di cento-cinquanta navi e di cinquanta-tre galee, fu nel Venerdì santo assalita da una violenta tempesta, e dispersa in differenti rive. Riccardo, con una parte d'essa, giunse nell'isola di Creta, d'onde passò in quella di Rodi. Tre dei di lui legni, spinti sopra le spiagge di Cipro, perirono innanzi al porto di Limisso, città fabbricata dove era l' antica Amatunta. Quelli, ch' ebbero la fortuna e forza bastante per sottrarsi al naufragio, trovarono sopra il lido un nuovo pericolo più inevitabile della tempesta. Isacco, alleato di Saladino essendovi accorso col suo esercito, fece arre-

Isacco II. An 1190

Tyr. Leo All'at. de Eccles. Or. & Oc perpetuo consensu. l. 2. c. 13 Du Cange fam. p. 183 184. Verif. des dates p. 284.

stare gl' infelici che uscivano dalle acque, spogliargli, e rinchiudergli in orribili prigioni per lasciargli quivi morir di fame. La nave, che portava le due Principesse, essendosi presentata davanti il porto, le fu negato l'ingresso; talchè elle erano in procinto di perire sotto gli occhj d' Isacco che godeva d'uno spettacolo così doloroso per qualunque anima meno feroce, quando Riccardo, avvertito del loro pericolo, giunse colla maggior parte della sua flotta: prese le Principesse, e mandò a chiedere per tre volte i suoi ingiustamente detenuti. Isacco, rispose, che in vece di restituirgli, avrebbe trattato nella stessa guisa Riccardo, se questo avesse osato porre il piede nell'isola. Riccardo, sdegnato per una così barbara insolenza, fece prendere le armi ai suoi seguaci: saltò con essi nelle scialuppe; e vogò verso il lido, dove Isacco vi aspettava gl' Inglesi, alla testa delle sue truppe, le quali non erano altro che una vil canaglia, o mal armata, o senza armi. Riccardo s' innoltrò in persona coi suoi arcieri, i quali incominciarono a far piovere sopra i nemici una terribil grandinata di dardi. Il Re saltò il primo in terra, seguito dalle sue truppe: i Greci non resisterono lungamente; ed Isacco, dopo la strage d'una gran parte dei suoi, prese la fuga cogli altri. I nemici gl' inseguirono, ne trucidarono molti, e se non fosse sopraggiunta la notte, il tiranno sarebbe stato rovinato. Gl' Inglesi, non conoscendo i sentieri, nè le strade delle montagne per le quali Isacco si era salvato, non osarono impegnarsi tropp' oltre; e tornarono in Limisso, che trovarono abbandonata.

Isacco radunò gli avanzi del suo esercito, e con-

condusse la notte in una valle due leghe lontana, giurando che, al sorger del giorno, si sarebbe vendicato del Re dell' Inghilterra. Il Re lo prevenne; ed essendo andato a cercarlo prima del giorno, trovò i Greci addormentati, ed entrò nel loro campo, al suono dei tamburi e delle trombe. Svegliati essi dallo strepito delle voci di quelli che perivano, non seppero nè combattere, nè fuggire; Isacco si salvò in camicia, lasciando le armi, le tende, i cavalli, e fin la bandiera Imperiale. Sorto il giorno, i Conti, ed i Baroni dell' isola si portarono presso del Re, e gli diedero gli ostaggj. Nel dì seguente, si viddero giungere in Cipro Guido di Lusignano, Geoffredo di lui fratello, Umfredo di Thoron, Boemondo Principe d' Antiochia, Raimondo di lui figlio Conte di Tripoli, e Livone Principe dell' Armenia, i quali prestarono omaggio al Re, e gli giurarono una fedeltà illimitata. Isacco, abbandonato, mandò a chieder la pace; e si sottopose a condizioni durissime, cioè, di pagare venti mila marchi d' oro, di porre in libertà i prigionieri, di giurare fedeltà al Re, di possedere il regno di Cipro come di lui vassallo, di porre nelle di lui mani la sua unica figlia erede dei suoi stati per essere maritata a grado di Riccardo, di seguire in persona il Re nella Siria, con cento Cavalieri, con quattro cento soldati a cavallo, e con cinque-cento fanti, e di restarvi finchè esso Re avesse voluto trattenervisi. Per sicurezza ch' egli avrebbe osservati fedelmente questi articoli, diede in pegno tutte le sue fortezze. Conchiuso e sottoscritto il Trattato dall'una e dall'altra parte, Isacco andò a prestare omaggio, ed a giurar fedeltà

Isacco II. An. 1190.

XXXIX. Isacco imperatore di Cipro tratta, e rompe il Trattato.

Isacco II. An. 1190

deltà a Riccardo, ed ai di lui successori. Appena però che lo fece, se ne pentì; ed essendosi ritirato nella sua tenda, nel vedere gl' Inglesi darsi in preda alla gioja, fuggì, travestito da semplice soldato. Quando si credè in sicuro, mandò a dire al Re, che non avrebbe osservato un Trattato così disonorevole, e che si disdiceva di tutte le convenzioni. Riccardo, contento di quest' incostanza che lo rendeva padrone di Cipro, dopo avere incaricato il Re di Gerusalemme, e gli altri Principi d inseguire il traditore e d' arrestarlo, montò egli stesso sopra la sua flotta per fare il giro dell' isola: appostò molti corpi di guardia sopra tutte le spiagge per impedire la fuga d' Isacco; e prese, in oltre, tutte le navi che si trovavano nelle vicinanze. Alla vista d' una flotta così numerosa, le guarnigioni delle città e dei castelli fuggirono nelle montagne. Il Re se ne impadronì: le guarnì delle sue truppe; e dopo essersi così assicurato di tutte le coste, tornò in Limisso.

XL. Riccardo s'impadronisce dell' isola.

Il Re di Gerusalemme aveva scorso l' interno dell' isola senza poter trovare Isacco. Si seppe, che la di lui figlia era in un castello assai forte, chiamato Cerines; e Riccardo vi andò colla sua armata. All' avviso del di lui avvicinarsi, la Principessa andò a gettarglisi ai piedi per chiedergli misericordia; e tutte le altre piazze si arresero. Isacco, che si teneva nascosto in un monastero nel Capo S. Andrea, non aveva ancora perduta ogni speranza; e conservando il suo feroce carattere in mezzo alla disgrazia, un giorno mentr' era a tavola coi Conti che lo avevano seguito, ed uno d' essi lo consigliava a far la pace

ce

ce, per timore che la nazione non perisse con esso, ei, trasportato dallo sdegno, lo colpì con un coltello che teneva in mano, e gli tagliò il naso. L'autore del consiglio fuggì; ed andò a palesare il ritiro del tiranno a Riccardo, il quale vi si portò immediatamente. Cedendo allora il furore allo spavento, Isacco andò ad abbandonarsi alla discrezione del vincitore, non chiedendo se non la vita, e la grazia di non esser posto nelle catene. Il Re, per derisione, lo fece legare con catene d'argento, e lo pose sotto la custodia di Raolo, suo Ciambellano. Dopo essersi impadronito dei tesori, ed avere stabilito l'ordine necessario per conservare la sua conquista, lasciò in guardia dell' isola Riccardo di Camville, e Roberto di Turnham, e partì per S. Giovanni d' Acri, dov'era aspettato da Filippo, Re della Francia, per la presa di questa famosa piazza, di cui egli voleva dividere l'onore col Re d' Inghilterra. Riccardo fece trasportare il suo prigioniero in Tripoli; ed essendo morto Raolo, lo pose sotto la custodia del gran Maestro degli Ospitalieri, il quale lo rinchiuse nel castello di Margat. I Signori di Cipro doverono dare la metà di ciò che possedevano per ottenere la conferma delle loro leggi e dei privilegj dei quali godevano prima della tirannia d'Isacco, che aveva regnato per sette anni. Alcuni anni dopo, avendo questo sedotto col denaro il suo carceriere, si pose in libertà; e la di lui cognata Eufrosine, moglie d' Alessio l'Angelo che allora regnava, impegnò l'Imperatore a perdonargli tutti i passati delitti, ed al richiamarlo alla Corte: ma Isacco ricusò questa grazia, dicendo, *Che aveva acquistato l'uso di comandare, e per-*

Isacco II.
An. 1191.

Isacco II. An. 1191. *e perduto quello d'ubbidire*. Dopo qualche tempo, mentre si maneggiava nell' Asia per eccitare una ribellione, fu avvelenato dal suo Scalco, il quale si credè che fosse stato pagato dall' Imperatore. La di lui figlia restò in potere di Riccardo; e dopo essere stata destinata moglie del Duca d' Austria che morì prima ch' ella vi fosse giunta, sposò un Signore Fiammingo, il quale chiese invano la restituzione del regno di Cipro, come appartenente alla sua moglie.

XLI. Guido di Lusignano Re di Cipro.

Mentre il Re dell' Inghilterra era davanti Acri, Riccardo di Camville morì; ed i Greci, ribellatisi, elessero per loro Re un Monaco, congiunto d' Isacco Comneno. Roberto di Turnham, che marciò contro d' essi, gli attaccò, gli sconfisse, prese il Monaco, e lo fece impiccare. Riccardo aveva bisogno di truppe, e gli mancava il denaro; quindi impegnò l'isola ai Cavalieri Templari per venti-cinque mila marchi. Questi furono ben presto avvertiti, che i Greci, nemici dei Latini più che lo erano stati del loro tiranno, avevano formata una congiura per trucidargli in tutto il paese. A tal avviso, i Templarj, in numero di soli cento, si rinchiusero nel castello di Nicosia, capitale dell' isola, dove i Greci andarono in gran moltitudine ad assediargli. Quei valorosi guerrieri, vedendo di non poter lungamente resistere senza morir di fame, risolverono di perire valorosamente. Quindi, nel giorno di Pasqua, dopo aver partecipato dei Santi Misteri, fecero una sortita, e si avventarono, colla spada in mano, sopra gli assedianti, altro non cercando che una morte onorevole; ma vi trovarono la vittoria che non speravano. La moltitudi-

ne

ne si diede alla fuga; ed essi ne fecero un macello che durò per tutto il giorno, non avendo lasciati vivi in Nicosia nè uomini, nè donne. I loro compagni, ch' erano in Acri, informati di questa rivoluzione, dichiararono al Re d' Inghilterra di non voler essere i custodi d' un isola abitata da un popolo così perfido e vile. Riccardo ne diede il dominio a Guido di Lusignano, a cui Saladino aveva tolto il regno di Gerusalemme, sotto la condizione che avesse rimborsati i Templarj. Guido, avendola trovata quasi deserta, la ripopolò di coloni che vi fece andare dall' Armenia, e dal paese d' Antiochia; ed aprì un asilo a tutti gl' infelici abitanti della Palestina, spogliati dei loro beni dalla spada dei Musulmani, distribuendo loro le abitazioni. Tale fu il principio del regno di Cipro, il quale sussistè per tre-cento anni, sotto diciassette Rè, finchè cadde, per donazione, nelle mani dei Veneziani. Isacco II. An. 1191.

XLII. Conseguenza di questa spedizione.

Guido di Lusignano, postosi in possesso dell' isola, vi stabilì i Vescovi ed i Preti Latini, come si faceva in tutti i luoghi che i Latini acquistavano. I Greci gli accusano d' aver tormentati e fatto perire nei supplizj quelli che restarono attaccati alla Chiesa Greca. Il dotto Leo Allazio, Greco di nascita, e nato in una famiglia scismatica ch' ebbe la fortuna nella sua infanzia d' esser nutrito nel seno della Chiesa Romana, in vece di disapprovare queste disumane maniere, pretende di giustificarle, col dire, che bisogna proscrivere, trucidare, bruciare gli Eretici ostinati; e che tal è stata sempre la pratica della Chiesa, specie di bestemmia adottata nei secoli barbari, e smentita dall' antichità Cristiana, la quale, in-

vece

Isacco II
An. 1191.

vece di seguire tali sanguinarie massime, le aborrì costantemente come contrarie al Vangelo non meno che l'indifferenza e l'irreligione. L' Imperatore di Costantinopoli non vidde senza dispiacere l'isola di Cipro alienata dal dominio dell' impero; talchè ne concepì contro Riccardo un risentimento vivissimo, il quale fu fomentato maggiormente dal suo falso sospetto, che questo Principe avesse avuta parte nell' assassinamento di Corrado di Monferrato. Riccardo, informato delle di lui cattive disposizioni, essendo stato al suo ritorno dalla Palestina gettato sopra le spiagge dell'impero Greco, non vi si fece conoscere, e volle piuttosto confidarsi ai corsari. Essendo la nave di costoro naufragata fra Venezia ed Aquileja, fu egli riconosciuto ed arrestato per ordine del Duca Leopoldo, in vendetta d'un affronto, che questo ne aveva ricevuto nella Palestina. Si dice, che rientrato, dopo un anno di prigione, nei suoi Stati, avesse concepito il disegno di conquistare l'Egitto, di riacquistare in seguito la Terra-Santa, e di portarsi finalmente in Costantinopoli, per farvisi incoronare Imperatore, avendo a tal effetto già formata una nuova Crociata, quando fu ucciso nella guerra contro il Re della Francia, davanti un castello da esso assediato, chiamato Limosino.

XLIII.
Impostore che si spaccia per Alessio figlio d'Emmanuele.
Nicet. l. 3 c. 1.

Mentre una violenta fermentazione agitava l'isola di Cipro e vi formava un nuovo regno, l'impero Greco provava nel suo seno alcuni movimenti, che si succedevano senza interrompimento. Il disprezzo che Isacco si tirava addosso col suo poco merito, e la facilità con cui era pervenuto al regno, che non gli era costato se non un colpo di sciabla, incoraggivano le speranze degli

gli ambiziosi; e la di lui indolenza apriva loro un libero campo. Era persuaso, che Dio, avendolo portato come fra le sue braccia sopra il Trono, si fosse impegnato a conservarvelo senza ch' ei se ne desse alcun pensiero. Or mentre dormiva tranquillamente sopra questa fiducia, fu svegliato dallo strepito di molte ribellioni. Un certo Alessio, che non aveva col figlio d'Emmanuele se non l'uniformità del nome ed alcuni tratti di somiglianza, pretese di dare ad intendere, ch'era questo Principe: che Andronico era stato ingannato; e che aveva esercitata la sua crudeltà sopra un altro. Essendo costui nato in Costantinopoli, a fine di non esser riconosciuto, andò a trattenersi per qualche tempo nell' Asia, nella piccola città d'Harmales vicina al Meandro, in casa d'un Latino, a cui fece credere le sue menzogne. Quindi si portarono ambidue presso il Sultano d'Icone, ch'era ancora Azzeddino, a cui Alessio spacciò la sua favola, rappresentandogli quanto gli sarebbe stato glorioso ristabilire un' Imperatore legittimo, e quali vantaggj ne avrebbe ritirati esso stesso. Azzeddino, ingannato dall' aria franca e dalla di lui somiglianza con Emmanuele, lo trattò con distinzione, e gli fece sperare un potente ajuto per risalire sopra il Trono dei di lui antenati. Qualche tempo dopo, essendo andato nella Corte d'Icone un Ambasciatore d'Isacco, il Sultano gli domandò, in presenza d'Alessio, se conosceva il figlio d'Emmanuele; ed ei rispose, essere cosa indubitata che il figlio d'Emmanuele era stato trucidato, e gettato in mare. A tali parole, il falso Alessio entrò in furore; e senza rispettare il Sultano, si avventò sopra l'Ambasciatore, il

quale

Isacco II. An. 1191

quale potè appena liberarsi dalle di lui mani. Quest'avventura intiepidì molto lo zelo di Azzeddino; pure Alessio, a forza d'istanze, ne ottenne la permissione d'arruolar tutti quelli che avessero voluto seguirlo. Così in poco tempo pose in piedi otto mila uomini; ed avendo preso il titolo d'Imperatore, si rese padrone, di buon grado o per forza, di molte piazze vicine al Meandro. Fra le altre, prese ed abbandonò al saccheggio la città di Chones, in cui i Musulmani profanarono, con tutte le specie dell'infamie e delle violenze, la celebre Chiesa dell'Arcangelo S. Michele. Furono spediti contro di lui successivamente molti Generali, i quali, vedendosi mal ubbiditi dai soldati portati più al servizio del falso Imperatore che a quello d'Isacco, se ne tornarono senz'aver riportato alcun vantaggio. Nella Corte stessa di Costantinopoli, molti, sebbene persuasi dell'impostura, ne desideravano un buon esito. Finalmente Alessio Sebastocratore, fratello d'Isacco, si pose alla testa di alcune partite di truppe, e marciò verso il Meandro; ma non avendo osato azzardare una battaglia contro forze superiori, si tenne lontano, e si contentò di conservare le piazze che non erano ancora passate nel partito del ribelle. Le cose erano in tale stato, e l'armata nemica s'ingrossava giornalmente mercè l'influenza dei desertori, quando un colpo improvviso terminò la guerra. Un giorno, in cui il falso Alessio, dopo aver bevuto eccedentemente, era immerso in un profondo sonno, il di lui Limosiniere, avendogli presa la spada appesa al capezzale, gli tagliò la gola, e portò la di lui testa al Sebastocratore. Questo la trovò così somigliante, che non potè trat-

trattenersi dal dire, che quelli, che avevano seguito l' impostore, potevano essere innocenti. Isacco II. An 1191.

XLIV. Altre ribellioni. Nicet. l. 3 c. 2.

La ribellione del falso Alessio fu il segno di molte altre, che non riuscirono più fortunate. Si vidde nella Paflagonia un altro impostore, il quale, sotto il nome di figlio d'Emmanuele, tirò al suo partito le provincie vicine; ma il Sebaste Teodoro Cumne lo arrestò in una battaglia, e lo privò di vita. Un certo Basilio Chozas fece altrettanto presso di Nicomedia; e dopo pochi giorni, fu arrestato, acciecato, e condannato ad una prigione perpetua. Se ne viddero insorgere da per tutto molti altri, i quali sparirono improvvisamente, come altrettanti insetti efimeri. Isacco Comneno, nipote dell' Imperatore Andronico, detenuto in carcere, essendo fuggito, corse in Santa-Sofia per sollevare il popolo: ma arrestato malgrado la santità dell' asilo, fu posto ad una rigorosa tortura per iscoprire i complici; egli però non nominò alcuno, e morì nel giorno seguente. Fu denunziato Costantino Taticio, uomo fazioso, di mantenere da lungo tempo indietro in Costantinopoli una truppa di cinque-cento banditi; quindi fu arrestato, e gli furono cavati gli occhj. Fu trattato nella stessa maniera un certo, chiamato Racindite, congiunto della famiglia dei Comneni, che dava eguali motivi di diffidenza; ma il più distinto fra quelli che furono allora la vittima dei loro attentati o dei sospetti del Principe, fu Andronico Comneno, figlio d' Alessio e nipote della celebre Anna Comnena e del Cesare Brienne, Governatore di Tessalonica, accusato d' aspirare all' impero, e d' aver concertato con Alessio, figlio naturale d' Emmanuele di cui ho parlato

Isacco II.
An. 1191.

lato sotto il regno d'Andronico. Quelli, che avevano avuto l'ordine d'andare ad arrestarlo, lo incontrarono nella strada di Costantinopoli; ed avendo veduto che correva da se stesso a gettarsi nella rete, si guardarono dall'atterrirlo, e lo accompagnarono, come per onorarlo. Quando ei giunse in Costantinopoli, fu accusato di tradimento, e gli furono subito assegnati i Giudici; ma senz' aspettarsi la loro sentenza, senza dargli si il tempo di difendersi, fu posto in prigione, e gli furono cavati gli occhj. Il di lui figlio, infuriato per un così irregolar procedere, entrò in Santa-Sofia in un giorno di festa, essendovi radunato tutto il popolo; e si diede a declamare arditamente contro l'Imperatore, chiamandolo tiranno. Mentre però egli parlava, prima che il di lui sedizioso discorso si fosse pubblicato per la città, fu arrestato, e trattato come il suo padre, a cui, per volerlo vendicare, accrebbe il dolore.

XLV. Trattamento d'Alessio figlio naturale d'Emmanuele.

Fu in seguito arrestato Alessio, figlio naturale d'Emmanuele, accusato d'esser complice. Noi lo abbiamo lasciato rinchiuso in un castello sopra il lido del Ponto-Eusino. Isacco lo aveva richiamato; e sebbene il Principe suddetto fosse stato privato degli occhj dalla crudeltà d'Andronico, lo aveva onorato del titolo di Cesare. Alessio, ammaestrato dalla disgrazia, si teneva lontano dalla Corte, e conduceva una vita privata. Il di lui ritiro però non potè garantirlo dalla calunnia; quindi fu condannato a perdere tutti i suoi beni, ed a rinchiudersi per il resto dei suoi giorni in un monastero. Nutrito delle massime del Cristianesimo, più solide, e più consolanti di quelle d'una mondana Filosofia, ei ricevè questa sentenza come

come un favore della Provvidenza, e la perdita dei suoi beni non gli strappò alcun sospiro. Mentre però saliva sopra il monte Papice nella Tracia dov' era situato il monastero, gli si vidde con sorpresa spandersi una nuvola di tristezza sopra il volto stato fin allora tranquillo e sereno. Lo Storico Niceta, ch'era nel di lui seguito, gliene domandò la cagione; ed egli rispose: *Non mi affligge il cangiamento dell' abito; non importa all' anima di qual colore e di qual forma sia il vestito, che ricuopre il corpo; ma temo le obbligazioni, che l' abito monastico si porta con esso. So che chiunque ha posta la mano una volta sopra l' aratro, e si volge indietro, non è degno del regno di Dio.* Atteso questo timore, non volle contrarre alcuno impegno interno: nulla promise; e non consentì se non ad ubbidire all' Imperatore. Gli fu dato il nome d' Atanasio; ed egli scelse per cella quella in cui Alessio, figlio d' Axuch, sagrificato com' esso ad un' ingiusta cabala, aveva terminati i suoi giorni. Dopo tre mesi, l' Imperatore lo richiamò nella Corte, col che fece conoscere che non aveva avuta ragione di bandirlo. Lo invitava frequentemente alla sua tavola: pure, malgrado le distinzioni dei quali l' onorava, non fu creduto che questo Principe poco sensato si fosse sinceramente pentito; ed un tal cangiamento si attribuì alla di lui natural' incostanza.

Isacco II. An. 1191.

Nel 1191, Isacco risolvè di premiare il suo Profeta Doroteo, collocandolo sopra la Sede di Costantinopoli. E' bene esporre quì la serie dei Patriarchi, dopo la volontaria rinunzia di Teodosio sotto il regno del giovine Alessio. Isacco, nel secondo anno del suo, fece deporre Basilio Cama-

XLVI. Successione dei Patriarchi in Costantinopoli. Nicet. l. a ... Oriens Chr.

Isacco II. An. 1191.

T. V. p. 2.., & seqq. T. III. p. 405. 506. Fleury hist. Eccles. l. 7. art. 44, 61, 7... Pagi ad Bar. Mansi ad Bar.

tere, sotto il pretesto che questo aveva secolarizzato alcune fanciulle e vedove di distinzione le quali Andronico aveva già costrette a prendere il velo. La vera ragione però era la diffidenza, in cui egli era, di questo Patriarca, del quale temeva il credito. La Chiesa di Costantinopoli non ebbe motivo di compiangere questo cattivo pastore venduto alla volontà d'Andronico. Niceta Montanes, Sacellario di Santa-Sofia, fu posto in di lui vece: ma sebbene fosse stato molto vecchio, l'incostanza d'Isacco non potè aspettarne la morte; la di lui vecchiaja gli servì di pretesto per ispogliarlo della dignità dopo tre anni, e per sostituirgli un Monaco, chiamato Leonzio. Prima della di lui nomina, Isacco aveva protestato, in presenza del popolo, che la Madre di Dio gli era apparsa in sogno, e gli aveva presentato questo Monaco, ch'ei non conosceva, e di cui ella gli aveva esaltata la virtù. Malgrado però un così miracoloso sogno, ei non lo lasciò Patriarca per più di sette mesi; e risolvè d'innalzare a tal dignità il suo amico Doroteo, che aveva già dichiarato Patriarca titolare di Gerusalemme. Da che i Latini erano padroni di questa città, come d'Antiochia e di Tarso, e nominavano i Pastori delle tre Chiese, i Greci avevano proseguito a nominare i Vescovi, i quali non ne avevano se non il titolo, e non uscivano da Costantinopoli; così Teodoro Balsamone, famoso Canonista, era Patriarca d'Antiochia. Non permettendo i Canoni le traslazioni da un vescovado ad un altro, Isacco, per superare una tal difficoltà, pensò ad uno strattagemma di cui l'Imperatrice Eudocia si era servita per ingannare il Patriarca Sifilino, e per

porre

porre Romano Diogene sopra il Trono. Si fece chiamare Balsamone, e gli dimostrò un sensibil rammarico della decadenza, in cui era la Chiesa talmente sprovveduta d'abili e virtuosi Ministri, che in tutto l'Oriente non si trovava se non il solo Balsamone capace di ben esercitare la carica di Patriarca di Costantinopoli, Sede di grand' importanza, che dava un Capo alla Chiesa Universale. Soggiunse, *Se potete trovare nella disciplina Ecclesiastica, di cui avete una così profonda e così estesa cognizione, mezzi di provare al popolo, che il passaggio da una ad un' altra Sede non è oggidì più contrario ai Canoni di quello che lo era altre volte, mi libererete da un grand' imbarazzo*. Balsamone, che malgrado lo studio, non aveva abbandonata l'ambizione, gli promise tutto il buon esito; ed essendo stata nel giorno seguente, proposta la questione in un' Assemblea del Clero e dei Prelati dei quali egli era l'oracolo, fu risoluto a grado dell' Imperatore, che confermò la decisione con Lettere-Patenti. L'abile Canonista, che sapeva far volgere i Canoni ai suoi interessi, aveva, senza volerlo, faticato per Doroteo, che l'Imperatore nominò subito Patriarca di Costantinopoli. Balsamone ed i Prelati, che avevano voluto sagrificargli la loro coscienza, vedendosi così vergognosamente ingannati, fecero sollevare il Clero ed il popolo: talchè si eccitò un grido universale contro una tal' usurpazione che si riguardava come un sagrilegio; ed i Prelati si radunarono, e fulminarono una sentenza di deposizione. L'Imperatore, dal canto suo, sostenendo il suo impegno, dichiarò nulla la sentenza dei Prelati, e fece istallare Doroteo a mano armata. Il

Isacco II An. 1191.

Isacco II. An 1191.

nuovo Pastore, odiato da tutta la città, soffriva giornalmente insulti; e per due anni nei quali governò la Chiesa, vi fu una discordia perpetua fra l'Imperatore che lo sosteneva, ed il Clero ed il popolo che gli si opponevano in tutte le funzioni. Finalmente Isacco, non potendo resistere ad un torrente, il quale, in vece d'indebolirsi col tempo, si andava giornalmente accrescendo, fu obbligato a cedere al pubblico sdegno. Doroteo fu deposto di nuovo in un Sinodo; e fu nominato, in di lui vece, Giorgio Sifilino, Custode del tesoro della Metropolitana. Doroteo, rientrato per violenza nel Patriarcato di Gerusalemme già occupato da un altro, non lo conservò per lungo tempo; ma la Storia non dice la ragione che glie lo fece abbandonare.

An 1192.

XLVII. Isacco battuto dai Valachi, e da' Bulgari *Nicet* l. 3 c. 2.

Spirata la tregua fatta coi Valachi e coi Bulgari nel 1188, questi due popoli, uniti coi Comani, si diedero a saccheggiare le proincie vicine al Danubio. L'Imperatore, che si credeva miglior Capitano di tutti i suoi Generali, marciò nella Tracia, s'innoltrò al di là d'Anchiala, e si avvicinò al monte Hemus. Si lusingava d'entrar facilmente nella Bulgaria: ma trovò le piazze in miglior stato di quello che credeva; e le mura e le torri, ristaurate di nuovo, potevano fare una lunga resistenza. I Barbari, leggieri al pari delle capre, si tenevano sopra le cime, e passavano di montagna in montagna senz'azzardarsi nei piani. Egli, avendo saputo che i Patzinacesi varcavano il Danubio per andare a raggiungergli, risolvè, dopo due mesi, d'abbandonare il paese, senz'aver potuto raggiungere il nemico. Due strade conducevano in Berea: l'una più lunga, ma più sicura e più comoda, perchè piana

e pre-

è propria per la cavalleria, ch'era quella per cui ei vi era andato; l'altra più corta, ma più angusta e più pericolosa, perchè nelle gole e nei borri, dove scorreva un torrente; or nella premura ch'ebbe d'allontanarsi, esso scelse quest'ultima. La di lui vanguardia era comandata da Emmanuele Camize, e ad Isacco Comneno, genero d'Alessio fratello dell'Imperatore: Giovanni Ducas Sebastocratore conduceva la retroguardia; e nel mezzo, marciava l'Imperatore, col suo fratello Alessio, alla testa del corpo dell'armata. I Barbari, continuando la marcia sopra le colline a destra ed a sinistra, lasciarono sboccare la vanguardia senza inquietarla: il loro pensiero era d'attaccare il corpo dell'armata, dove si trovava l'Imperatore con tutta la nobiltà; onde quando la viddero impegnata nei passi angusti, scesero, dando in urli terribili, per opprimerla. L'infanteria si arrampicava sopra l'eminenze per arrestargli; ma oppressa da una tempesta di sassi, di dardi, e di giavellotti, fu ben presto obbligata a tornar nella valle. Quivi i Greci, incalzati dai Barbari che gli trucidavano come una greggia rinchiusa in un parco, si sbandarono, pensando ciascuno a salvarsi da quel passo fatale. L'Imperatore perdè il suo elmo; ed avrebbe perduta anche la vita senza l'assistenza dei suoi Uffiziali, i quali, serrati intorno alla di lui persona, gli aprirono un passo, rovesciando, trucidando, calpestando gli uomini ed i cavalli, ch'erano loro innanzi: talchè la salvezza d'un Principe senza merito costò la vita ad un gran numero di valorosi che valevano più di lui. Egli si credè, come un altro Davidde, il Favorito della Provvidenza, la quale ne ricompensava le virtù; e continuò a fuggire

Isacco II. An. 1192

Isacco II An. 1192

senza pensare alla sua retroguardia comandata da Ducas. Questo Generale, più savio del suo padrone, non s'impegnò nei passi angusti; e guidato da un Bulgaro condottogli da uno dei suoi soldati, fece un giro, e raggiunse l' Imperatore in Berea. La vanguardia, che vi era già arrivata, credeva Isacco perduto con tutto l'esercito: ond'ei, ad oggetto di dissipare tal voce, si fece vedere per più giorni, vantandosi d' aver riportata la vittoria; ma questa ridicola millanteria fu smentita dal lutto delle città vicine, piene di vedove e d' orfani.

XLVIII. Ridicola vanità d' Isacco.

Gli fu anche meno facile darla a credere agli abitanti di Costantinopoli, dove il suo arrivo era stato preceduto da quello dei fuggitivi, che raccontavano dettagliatamente i fatti d'una così infelice giornata. Ma la di lui vanità nulla voleva perdervi; nel partirne, ei si era vantato che vi sarebbe tornato, tutto circondato di gloria. Per mascherare adunque la vergogna, diceva, che Dio aveva voluto punire la ribellione di Branas; e che tutti quelli che avevano perduto la vita erano stati di lui complici. Ingannato dai pretesi Indovini che si beffavano della di lui credulità, si era persuaso che la Provvidenza Divina avesse accorciato il regno d' Andronico in gastigo dei di lui delitti, aggiungendo ai suoi gli anni destinati a quel Principe; ch'ei doveva regnare per trentadue anni, liberare la Palestina, stabilire il suo Trono sopra il monte Libano, rispingere i Musulmani al di là dell'Eufrate, distruggere anche il loro impero, ed avere sotto i suoi ordini un popolo di Satrapi, Governatori d' altrettanti regni e più potenti dei Monarchi. Pieno di queste

queste chimere, più non sentiva i mali presenti; Isacco II. An. 1192.
e battuto dai nemici, e disprezzato dai suoi sudditi, trionfava preventivamente delle grandi prosperità che si figurava nelle ombre dell' avvenire.

I Bulgari ed i Valachi, gloriosi con più ragione della loro vittoria, e ricchi delle spoglie dei Greci, si sparsero, nell' anno seguente, per la Tracia, come un torrente, devastando tutto nel loro passaggio; saccheggiarono Anchiala, s' impadronirono di Varna, distrussero in gran parte Triadize, e depredarono Nissa. L'Imperatore, non sapendo d'onde incominciare a rispingere i nemici, distribuì le sue truppe sotto molti Generali, i quali riportarono da principio qualche vantaggio; Varna ed Anchiala furono riconquistate, e fortificate di nuovo. Avendo però i nemici stessi riacquistato l'ascendente, i Greci furono battuti in più incontri. L'Imperatore, credendovi necessaria la sua presenza, partì, dopo l' equinozio d'autunno, per Filippi, conducendosi dietro una truppa di donne, e tutta la dissolutezza d' una Corte. Ciò non ostante, siccome tutte le di lui forze erano riunite, ed egli era servito da buoni Uffiziali, così arrestò le scorrerie dei Bulgari, represse i Servj che attaccavano le piazze della frontiera, e gli battè presso il fiume della Moravia, in cui se ne annegò un gran numero. Quindi s' innoltrò fin alla Sava, dove ricevè la visita del suo suocero Bela, Re dell' Ungheria, con cui si trattenne per alcuni giorni. Tornato in Filippopoli, ripigliò la strada di Costantinopoli, evitando di passare il monte Hemus. Siccome Filippopoli era la spiaggia la più esposta alle scorrerie dei Barbari, così ei vi pose per Governatore Costantino l' Angelo, suo fratello

An. 1193.

XLIX. Nuova guerra dei Valachi, e dei Bulgari

Nicet. l. 3 c. 4.

Isacco II. An. 1191. tello cugino, lasciando sotto i di lui ordini una gran parte della sua armata. Questo era un giovine pieno di vigore e di fierezza, stato già Grand'-Ammiraglio dell' impero; e regolato dai consiglj dei vecchj Uffiziali esperimentati, seppe egualmente farsi ubbidire dai suoi soldati, e temere dai nemici. La di lui vigilanza ed attività arrestò le scorrerie dei Barbari. Pietro ed Asan, sempre sotto le armi e pronti ad entrare nella Tracia, non potevano sorprenderlo, anzi erano sovente sorpresi essi stessi: ei non gli lasciava in riposo; talchè n'era temuto più che l' Imperatore.

L. Ribellione di Costantino l'Angelo. La grand' opinione, ch'ei dava del suo merito era però molto inferiore a quella che ne aveva esso stesso. Pieno delle sue prime prosperità che attribuiva a se solo sebbene ne fosse debitore ai consiglj dei suoi Luogotenenti, credeva d'esser nato senz' avere alcun superiore; e disprezzando Isacco, non gli fu difficile inspirare i suoi sentimenti ai giovini Uffiziali ed ai soldati. Incoraggito dallo zelo che questi dimostravano per la sua elevazione, prese il borzacchino di porpora, ed il nome d'Imperatore. Basilio Vatace, di lui cognato e Primo Domestico dell' Occidente, era allora in Andrinopoli, dove Costantino mandò ad informarlo della sua intrapresa. Vatace, dopo che i savj Consiglieri del giovine Generale si furono ritirati, gli rispose con una lettera, nella quale, ora ponendo in ridicolo la di lui temeraria ambizione come un vapore di gioventù, ora deplorando il di lui vicino eccidio, procurò di distoglierlo da un così mal concertato progetto. Costantino però, in vece d' arrendersi alle di lui persuasioni, si lusingò di tirarlo al suo partito, e mar-

ciò

ciò verso Andrinopoli; ma non era anche entrato nel territorio di questa città, quando fu arrestato, ed incatenato dai traditori medesimi che lo avevano eccitato alla ribellione. Questi doppiamente perfidi, fecero sapere all' Imperatore, *Ch' essi avevano finto d' aderire agli attentati di Costantino per non essere le vittime di questo furioso, che teneva loro un pugnale sopra la gola: che avevano cercata sempre l' occasione di dargli in potere il ribelle; e che il pronto sagrifizio, che gliene facevano, provava abbastanza la fedeltà che gli avevano conservata inviolabilmente nel fondo del cuore.* Isacco, senza esaminare s'essi erano innocenti o rei, si contentò della loro scusa, e fece cavare gli occhj a Costantino. Quest' esecuzione diede tanta gioja a Pietro, ed al di lui fratello Asan, come se il Generale Greco avesse cospirato contro d'essi. Costoro ringraziavano Dio d' avergli liberati da un così formidabil nemico; e facevano voti per la conservazione d' Isacco e della di lui famiglia, dicendo apertamente, che finchè regnavano tali Imperatori, gli affari della Bulgaria dovevano necessariamente prosperare. Liberati dal timore, rientrarono nella Tracia, devastarono il territorio di Filippopoli e di Triadize, e s' inoltrarono fin in Andrinopoli. I Greci altro non dimostrarono che debolezza; e se azzardarono qualche combattimento, non ne riportarono se non piccoli vantaggj. Isacco II. An. 1193

L' anno seguente fu anche più infelice. Alessio Guido, e Basilio Vatace furono disfatti presso Arcadiopoli: Guido potè appena fuggire; ma Vatace vi perì con una gran parte dei suoi. Isacco, avendo risoluto di marciare in persona, consumò l' in- An. 1194. LI. Isacco marcia contro i Bulgari

verno

Isacco II An. 1194 verno nel porre in piedi una grand' armata; stipendiò molte truppe ausiliarie, e ricorse al Re Nicet. l. 3 c. 8. dell'Ungheria, che gli promise un potente soccorso. Prese quindi dal suo tesoro mille cinque-cento libbre effettive d'oro, e sei-mila d'argento; e seguito da un grosso esercito ben fornito delle necessarie munizioni, dopo d'aver raccomandato a Dio il buon esito delle sue armi, partì, nel mese di Marzo, risoluto di non tornare se non dopo aver terminata la guerra, e domati interamente i suoi ostinati nemici.

An. 1195. LII. Isacco detronizzato dal suo fratello. Nicet l. 3 c. 8. Idem in Balduino c. 1. Sanut l. 3 part. II. c. 1. Alberic. chr. Monach. Alb. chr. Abbas Ursperg. chron. Cassin. chr. Rhamnusius. Doutremanus. Naugis chr. Villehard p. 26, 27 Du Cange sur. Villehard p. 266,

Questo Principe pensava di non dover temere se non dei Bulgari, e dei Valachi; ma ei conduceva con se stesso un nemico tanto più pericoloso quanto più teneramente da esso amato, cioè, il suo fratello Alessio, ch' egli aveva richiamato dalla cattività, ed ammetteva alla sua più intima confidenza, dividendo con lui i suoi beni, la sua potenza, ed i suoi piaceri, e non riservandosi se non il titolo d'Imperatore, e l'autorità sovrana. Gli aveva dato il palazzo di Bucoleone, sotto la condizione che Alessio gli avesse lasciato il dritto del pedaggio del porto vicino, il quale fruttava giornalmente quattro-mila libbre d'argento, ed era addetto alla spesa della sua tavola. Questo perfido, geloso di vedere il suo minor fratello sopra il Trono, risolvè di strappargli la Corona. Si maneggiò quindi segretamente coi Grandi, i quali sapeva esser maldisposti riguardo ad Isacco; ed aveva già formato un numeroso partito, quando ne fu avvertito l'Imperatore. Isacco rigettò quest' avviso come una calunnia malignamente inventata per disgustarlo d'un fratello, che lo riguardava come il suo più sicu-

ficuro foftegno. Giunto in Redefte, vi celebrò la festa di Pafqua; e fempre preoccupato dalle chimere dell' indovinazione, volle vedere un aftrologo molto accreditato preffo il popolo. Queft' era un ciarlatano di nuova fpecie, il quale non rifpondeva fe non con falti, con fcambietti, e con movimenti ftravaganti mefcolati con voci mal articolate, interpetrate da alcune vecchie ch' erano confultate dagli ftolidi. La figura dell Imperatore era dipinta fopra il muro d' una loggia. Quando Ifacco fu entrato, l' indovino, dopo averlo guardato e fatte le folite follìe, cancellò colla cima della fua bacchetta gli occhj della figura, e parve che voleffe levargli l' ornamento di tefta. Se il fatto è come lo riporta Niceta, convien dire, che il ciarlatano foffe ftato iftruito da qualcuno dei fuoi efploratori, come fuol efferlo quefta claffe di perfone. Il Principe altro non fece che riderne; e pafsò in Ciffelo, dove fi fermò per porre in ordine le fue truppe, e per afpettare quelle che lo feguivano. Frattanto la Nobiltà, congiurata, mormorava apparentemente del difprezzo che l' Imperatore faceva dei fuoi Uffiziali, e del difordine degli affari; ma in fatti, preparava gli animi ad una rivoluzione da cui fi prometteva grandi vantaggj. Ifacco, ch' era affatto all' ofcuro di quefti fegreti maneggj, montò a cavallo per andare a caccia; e mandò a invitare il fuo fratello Aleffio ad accompagnarlo in un bel paefe abbondante di falvaggiume. Aleffio fe ne fcusò, col pretefto d' un' indifpofizione che l' obbligava a ftare in letto. Quando l' Imperatore fu partito, i congiurati prefero Aleffio come di lui malgrado, lo trafportarono nella tenda d' Ifacco, e lo

Ifacco II. An. 1195.

271, 1728
Phil. Moufkef.
Sabellicus. Gefta Innoc. I I.
Crufius in Turcogræcia l 7.
Otto de Sto Blafio c. 43.
Roger. de Hoved.
Acropolic. c 2
Gunterius, c 8.
Du Cange fam p 2 4 e 2 5, 215, 259.

Isacco II. An. 1195

e lo proclamarono Imperatore. I Capi della congiura erano Teodoro Branas, Giorgio Paleologo, Costantino Raolo, e Michele Cantacuzene, tutti congiunti d'Isacco, e cortigiani d'Alessio. Alla prima voce di tal novità, l'armata si portò presso quest'ultimo; ed i domestici d'Isacco, quelli ch' ei aveva ricolmati dei suoi benefizj, ed i di lui Ministri medesimi si affrettarono a far la loro corte al nuovo Imperatore. Isacco, avendo udita la sollevazione, tornò indietro; e siccome tutti lo abbandonavano, per portarsi alla di lui tenda di cui si era già impadronito Alessio, così egli alzò gli occhj al Cielo, e cavandosi dal seno un' immagine della Santa Vergine che soleva portare addosso, la pregò a salvarlo da un così gran pericolo. Vedendo correre verso d'esso una truppa armata in un minaccevol contegno, voltò faccia; e montato sopra un vigoroso cavallo, attraversò un torrente, e precorse in maniera coloro che lo seguivano, che giunse in Stagira nella Macedonia, lontana più di cinquanta leghe, prima che questi l'avessero raggiunto. Quivi oppresso dalla fatica, mentre prendeva qualche riposo, fu consegnato dal suo ospite alla soldatesca, e condotto in Costantinopoli. Alessio gli fece cavare gli occhj nel sobborgo di Pera; ed egli atteso il rammarico della sua disgrazia, ed il dolore delle sue piaghe, passò alcuni giorni senza prendere nutrimento. Dopo essere stato tenuto rinchiuso nella prigione del palazzo, fu trasferito in una torre posta in un altro quartiere della città, dove gli era somministrata giornalmente una piccola porzione di pane e di vino, come si dava ai più vili schiavi. Egli aveva regnato per nove anni, ed otto mesi; e non aveva ancora quarant'anni compiti.

Aveva avute due moglj. Non si sa il nome della prima, che morì innanzi ch'ei fosse stato fatto Imperatore, e da cui aveva avuti un figlio, e due figlie. La maggiore di queste prese il velo di religiosa. La minore, chiamata Irene o Maria secondo alcuni Autori, e Cecilia secondo altri, sposò primieramente Ruggiero, figlio di Tancredi, Re della Sicilia; ed essendo morto Ruggiero prima del suo padre, ed essendosi l'Imperatore Enrico VI, nel 1195, impadronito della Sicilia, sposò Filippo, Duca di Suabe, a cui Enrico, suo fratello, cedè la Toscana, e l'eredità della Contessa Matilde. Filippo, divenuto Imperatore, fu assassinato nel 1208; ed Irene, che morì nell'anno stesso, fu seppellita nel monastero di Lorca, presso Tubingen, nel ducato di Vittemberg. Isacco, avendo perduta ogni speranza, aveva adottato Filippo suo genero, e lo aveva dichiarato erede dell'impero che il suo fratello gli aveva tolto; egli sperava d'ottener così da Enrico qualche soccorso per riacquistarlo. Il figlio d'Isacco, chiamato Alessio, che non aveva più di dodici anni quando il suo padre perdè la Corona, fuggì dalle mani del suo zio; noi racconteremo in appresso il resto delle di lui avventure. La seconda moglie d'Isacco fu Margarita, figlia di Bela Re d'Ungheria, e d'Agnese d'Antiochia. Ella non aveva più di diec'anni allorchè ei la cercò al di lei padre; e la sposò quando fu nubile, cangiandone, secondo l'uso dei Greci, il nome in quello di Maria. Dopo la morte d'Isacco, ella sposò Bonifazio, Marchese di Monferrato e Re di Tessalonica. Isacco ne aveva avuti molti figlj, dei quali però non è cognito se non Emmanuele, che come vedremo

Isacco II.
An. 1195.

LIII
Di lui mogli e figlj.

Isacco II. An. 1195 dremo in appresso, ottenne il titolo d' Imperatore dal Marchese di Monferrato, secondo marito della sua madre.



SOMMARIO

DEL LIBRO NOVANTESIMO-TERZO.

I. *Principio del regno d' Alessio.* II. *Carattere d' Eufrosine moglie d' Alessio.* III. *Incoronazione d' Alessio.* IV. *Nuovo impostore che si spaccia per figlio d' Emmanuele.* V. *Quarta Crociata.* VI *Guerra dei Bulgari.* VII. *Asan assassinato.* VIII. *Ivan si rifugia nella Corte dell' Imperatore.* IX. *Guerra dei Turchi.* X. *Enrico Imperatore dell' Occidente esige un tributo dall' Imperator Greco.* XI. *Vile sommissione d' Alessio.* XII. *Piraterie di Cafire.* XIII. *Turbolenze nella Corte di Costantinopoli.* XIV. *Congiura contro Eufrosine.* XV. *Vana spedizione contro i Valachi ed i Bulgari.* XVI. *Eufrosine degradata riacquista il suo credito.* XVII. *Disgrazie di Costantino Mesopotamite.* XVIII. *Guerra del Sultano d' Icone.* XIX. *Malattia d' Alessio.* XX. *Scorreria dei Valachi.* XXI. *L' Imperatore marcia contro Crise.* XXII. *Attacco di Prosaque.* XXIII. *Matrimonio delle due figlie dell' Imperatore.* XXIV. *Ribellione d' Ivan.* XXV. *Ivan preso a tradimento.* XXVI. *Ardita condotta d' Eufrosine.* XXVII. *Caicosroe discacciato dai suoi Stati implora invano l' ajuto d' Alessio.* XXVIII. *Scorreria dei Comani.* XXIX. *Storia del Banchiere Calomede.* XXX. *Ribellione del popolo di*

ALESSIO III L' ANGELO
detto COMNENO.

Isacco, tradito dai suoi Favoriti, doveva insegnare al nuovo Principe, che i benefizj non tengono in freno se non quelli che gli meritano. Un delitto, di cui si profitta, non dà se non deboli lezioni. Alessio sperò di rendersi per sempre affe-

Alessio III. An. 1195.

I. Principio del regno d' Alessio Nicet. l. 1. c. 1.

Alessio III. An. 1195.

affezionati ed i Capi della congiura, ed i soldati dichiarati in suo favore al primo cenno della ribellione. Quindi, dopo avere esaurito il denaro della cassa militare, impose larghe pensioni sopra i migliori capitali del dominio, e sopra le pubbliche rendite. Qualunque supplica irragionevole ed impudente era sottoscritta, subito presentata. Gli restavano da distribuire le dignità dell' impero; ed ei le abbandonò a chiusi occhj a tutti quelli, che vi pretendevano, senz'aver riguardo nè al merito, nè alla nascita, nè ai servizj prestati. La sfrontatezza nel chiedere serviva di titolo per ottenere. Quest' insensata liberalità avviliva le dignità medesime, e soffogava il sentimento di gratitudine in quelli, che credendo di meritarle, si trovavano meno onerati dalla nuova promozione, che degradati dall' indegnità dei loro colleghi. Dopo essersi spogliato esso stesso, e postosi in istato di non poter continuare la guerra, permise che i soldati si licenziassero, e lasciò i Barbari in libertà di devastare la Tracia; ed egli, come se il suo ritorno fosse stato un viaggio di piacere, marciò verso Costantinopoli a piccole giornate, fermandosi dovunque trovava qualche divertimento. La di lui moglie Eufrosine gli preparava un magnifico ingresso; ed il popolo, sebbene geloso d' essere stato preferito alle truppe, applaudì alla scelta da esse fatta. Una parte dei Senatori, compiangendo in silenzio la sorte d'Isacco, non osava palesare i proprj sentimenti; ma quando Eufrosine entrò in possesso del gran palazzo, la plebe, che non può soffrire nei padroni i vizj che si permette essa stessa, maldisposta riguardo ad una Principessa di costumi non irriprensibili, accorse nella pubblica piaz-

piazza, e proruppe in invettive contro la nuova Imperatrice. Si esclamava in tutte le parti: *Non più Comneni, questa è una prosapia esaurita, da cui non escono se non tiranni; non più Angeli, famiglia sterile la quale non promette altro che aborti.* Ma più imbarazzati nello scegliere che nel riprovare la scelta fatta, essi proclamarono Imperatore un astrologo, chiamato Alessio Contostefano, il quale credè d'avere il suffragio dei pianeti. I Grandi, rinchiusi nel palazzo con Eufrosine, uscirono, alla testa dei loro domestici, s'avventarono sopra la moltitudine disarmata, la dissiparono in un momento, s'impadronirono del di lei idolo, e lo rinchiusero in un carcere.

Alessio III. An. 1192.

II. Carattere d'Eufrosine moglie d'Alessio. *Nicet. l. 1. c. 1. Du Cange fam. p. 205*

Eufrosine contribuì coi suoi intrighi più che Alessio stesso a procurare la Corona al suo marito, ed ad assicurarla sopra la sua testa. Ella era nipote di Gregorio Camatere, che sotto il regno del primo Alessio, si era, mercè il suo merito, innalzato da una famiglia oscura alla carica di Gran-Tesoriere. Il matrimonio di questo di lei avo con una Principessa della casa di Ducas aveva fatto prendere ad Eufrosine il soprannome di Ducene. Essa aveva tutte le qualità, così brillanti come pericolose, nel suo sesso; un'anima ferma ed ardita, un coraggio virile, un'eloquenza piena di robustezza e di grazie, ed una bellezza ch'essa sapeva rendere più piccante colle ricerche del lusso e colle vivezze del suo spirito. Senz'altra religione che quella della politica, era poco delicata intorno ai principj dell'onore, che per una sfrontata filosofia, ella disprezzava come un volgar pregiudizio, sagrificando tutto, fin la propria sua persona, all'ambiziose sue mire. Indipendente dal suo marito, il qua-

Aleffio III An. 1195. le fembrava che chiudeffe gli occhj alle di lei galanterie, divideva arditamente con effo tutta l'autorità fovrana, dando fenza confultarlo, ordini talvolta anche contrarj a quelli ch' egli aveva già dati; talchè l' impero aveva due padroni fovente difcordi fra loro. Nelle udienze degli Ambafciatori, ella appariva, fopra un Trono particolare che fuperava in magnificenza quello dell'Imperatore, con un fuperbo ornamento di tefta, e con una collana delle più rifplendenti gemme. Divifa d'abitazione, riceveva le adorazioni dei cortigiani, i quali dal palazzo dell' Imperatore andavano a portare in quello dell' Imperatrice omaggj ancora più umili. I congiunti medefimi del Principe, riveftiti delle più magnifiche cariche, afpiravano a guadagnarfi la di lei grazia cogli uffizj i più fervili fin a portarla nella di lei lettiga, che la grandezza, e l' oro e le gemme delle quali effa era carica, rendevano molto grave. Meritavano coftoro per la loro baffezza di perire fotto tal pefo, come l' Imperatore, per la fua vergognofa infenfibilità, fi rendeva degno del difprezzo di tutto l' impero.

III. Incoronazione d' Aleffio. Nicet. l. 1 c. 2.

La nuova Imperatrice feduffe col denaro, tanto nel Senato quanto frai Miniftri, quelli che fembravano poco favorevoli alla ribellione. Il Clero le vendè il fuo voto, ma non a caro prezzo: un Prete montò fopra la tribuna di Santa-Sofia; e malgrado il Patriarca, che non voleva arrenderfi così facilmente, proclamò Aleffio Imperatore. Finalmente il Patriarca, fi fottomife; e tutta la città corfe al palazzo a proftrarfi davanti l' Imperatrice, la quale profondeva le più feducenti carezze. Tutto ciò non coftò una goccia di fangue; e la fommiffione univerfale prevenne l' arrivo-

vo del Principe, il quale, giunto che fu nel palazzo, ne fece aprire le porte, e si lasciò vedere al popolo con un volto tranquillo e sereno. I cortigiani, si erano affatto scordati del di lui delitto; e le loro eccedenti adulazioni gli resero ridicoli al popolo che non perdè così presto la memoria di tali misfatti. Molti gemevano segretamente, e non potevano senza sospirare vedere il nuovo Principe rivestito degli ornamenti del proprio fratello; questa disumana usurpazione sembrava loro il presagio delle ultime disgrazie. Ei si fece incoronare, secondo l'uso, in Santa-Sofia; ma ciò che gli avvenne, all'uscirne, fu riguardato come un assai infausto pronostico. Gli era stato condotto un bel cavallo Arabo: or quest'animale, come se fosse stato inorridito, fremendo, rizzando gli orecchj, ritirando la testa, e sollevandosi sui piedi di dietro, ricusò lungamente di riceverlo sopra il dorso; e quando per mezzo delle carezze fattegli dagli scudieri l'Imperatore vi fu montato, il cavallo, appena che lo sentì, s'impennò, e lo rovesciò in terra così violentemente, che gl'infranse la Corona. Ciò non ostante, Alessio non ne soffrì alcun male; e la di lui caduta non fece colpo fuorchè nell'immaginazione del popolo.

Alessio III. An. 1195.

IV. Nuovo impostore che si spaccia per figlio d'Emmanuele.

Sdegnando egli il cognome d'Angelo, o per non crederlo assai nobile, o per far porre in dimenticanza il suo fratello, prese quello di Comneno. Si aspettava, che per giustificare la sua usurpazione, fosse andato a ristabilire l'onore dell'impero, ed a riparare le perdite cagionate dall'incapacità d'Isacco. In vece però di pensare a rispingere i Barbari che insultavano liberamente le città, e devastavano le campagne della Tra-

Alessio III. An. 1195.

cia, Alessio, da che si vidde rivestito della porpora, abbagliato dallo splendore che lo circondava, si addormentò nell' indolenza, profondendo tutti i tesori dell' impero, sinattanto che finalmente, svegliato dalle sedizioni e dalle guerre, si avvide troppo tardi che gli mancavano i necessarj capitali per difendersi. Erano appena scorsi tre mesi da che ei occupava il Trono, quando un audace Ciliciano prese il nome d' Alessio, figlio d'Emmanuele; e seguendo l' esempio del primo impostore che aveva, quattro anni prima, rappresentato tal personaggio, andò ad implorare l' assistenza del Sultano d' Ancira. Questo lo ricevè a braccia aperte, non già ch' ei prestasse fede alla furberia; ma era oltremodo contento di suscitare imbarazzi all' Imperatore Greco, per vendergli la sua amicizia a più caro prezzo. Il falso Alessio, sostenuto dai Turchi, non tardò a saccheggiare la frontiera; e l' Imperatore spedì alcune partite di truppe sotto il comando d'un eunuco, suo Ciambellano, chiamato Onopolite, il quale avendo fatto conoscere la propria incapacità, Alessio risolvè di marciare in persona, e d' aprire nel medesimo tempo un Trattato segreto col Sultano d'Ancira. Il Principe Turco vi prestò orecchio; ma chiese cinque-cento libbre effettive d' argento coniato, ed una pensione annuale di tre-cento libbre, con quaranta pezze di stoffa di seta della fabbrica di Tebe nella Beozia, allora celebre per questi lavori. L' Imperatore, riguardando com' esorbitanti le di lui proposizioni, passò nell' Asia; e sebbene non avesse incontrati per istrada se non popoli sottomessi in apparenza, si avvidde però che i medesimi non erano meno favorevoli all' impostore,

e che

Alessio III. An. 1195.

e che l'esito delle armi avrebbe deciso della preferenza. Si trovarono anche taluni tanto arditi, che fecero in di lui presenza l'elogio del di lui rivale, esaltandone il buon aspetto, l'alta statura, la forza, e la destrezza nel maneggiare i cavalli. Alessio, poco capace di sostenere la Maestà Imperiale, entrava con essi in contrasto, e perorava la sua causa. Finalmente, vedendo che la sua presenza non gli giovava, incendiò alcuni castelli dipendenti dal ribelle, e ripigliò la strada di Costantinopoli, lasciando nella Cilicia Emmanuele Cantacuzene. Questo Generale non meglio istruito del suo padrone, non osò marciare contro il nemico, la di cui armata s'ingrossava ogni giorno, mercè l'ajuto dei Turchi: talchè la guerra sembrava dover esser funesta, se non fosse stata terminata da un avvenimento improvviso; il falso Alessio fu assassinato da uno dei suoi in un castello, dove si era trattenuto per condurvi la notte.

V. Quarta Crociata. *Herold. contin. Guill Tyri l. 2 c. 17, 18, 19. Maim. bourg hist des Crois. l. 7.*

Alessio, occupato nel disfarsi di quest'impostore, non si oppose alla marcia d'un'armata Alemanna, che attraversava le terre dell'impero per andare a soccorrere i Cristiani della Palestina. Il Papa Celestino III aveva formata una nuova Crociata che si conta ordinariamente per le quarta; la guerra, che i Rè della Francia e dell'Inghilterra si facevano ostinatamente, gl'impedì d'avervi parte: ma Enrico VI, che faceva uso di tutte le sue forze per impadronirsi del regno di Napoli e della Sicilia sopra i quali aveva dritti per ragione della sua moglie Costanza figlia del Re Ruggiero, profittò di tal'occasione per terminare la sua conquista. Pose adunque in piedì tre armate; e ne condusse una nell'Italia, dove s'impadronì delle piaz-

Alessio III An. 1195 ze che restavano ai Normanni, e distrusse crudelmente l'illustre prosapia di Tancredi d'Hauteville, che regnava gloriosamente da cento cinquant' anni indietro. Fu egli sorpreso dalla morte in Messina, prima di passare nella Siria. ma aveva già spedito un corpo di truppe per mare nella Palestina, sotto la condotta di Valerano di Limburgo, e di Corrado Vescovo di Visburgo; il terzo corpo, comandato da Corrado Arcivescovo di Magonza e da un gran numero di Principi Alemanni, marciò per terra fin a Costantinopoli, senza incontrarvi alcun ostacolo. Alessio diede anche alcune navi per condurre i Crociati nel porto d'Antiochia: ma i Greci s'interessarono così poco nel resto di tale spedizione, che i loro Storici non ne parlano; ed a me basterà dire, che dopo gran fatti d'armi e vittorie, questa Crociata fu inutile come le precedenti, e che la morte d'Enrico richiamò, dopo tre anni, nell'Europa i Principi Alemanni, che non lasciarono nella Palestina se non la memoria del loro valore.

An. 1196. VI. Guerra dei Bulgari. Nicet. l. 1 c. 4. Durante l'ultima rivoluzione dell'impero, i Bulgari ed i Valachi, innoltratisi fin a Serres nella Macedonia, vi avevano trucidate le truppe Greche, fatto prigioniero il loro Capo Aspietes e presi molti castelli. Tornati nel loro paese, carichi di bottino, avevano risposto con alterigia ai Deputati dell'Imperatore, andati per trattare la pace, proponendo loro condizioni vergognose, capaci d'oscurare l'onore dell'impero. Alessio, irritato da tal' insolenza, vi spedì un grosso esercito comandato dal suo genero Isacco, a cui aveva dato il titolo di Sebastocratore. Questo Principe aveva qualche credito nella guerra; e l'esito dell'intrapresa d'Alessio nel detronizzare il suo fratello dava ai Bulgari

una

una grand' idea del nuovo Monarca. Fu da essi adunque detto ad Asan, che non doveva impegnarsi contro un nemico più formidabile d' Isacco; ma egli, che conosceva meglio Alessio rispose, che non conveniva misurare il merito del nuovo Principe dall' esito d' un' impresa ch' ei non doveva se non al disprezzo in cui era caduto l' antico. E' Alessio III. Ann. 1196.
„ già gran tempo (soggiuns' egli), da che com„ battiamo coi Greci per conoscere fra essi i va„ lorosi; avete mai veduto voi Alessio nelle bat„ taglie? Chi di voi è stato da lui ferito? Chi po„ sto in fuga? Credete forse che sopra il Trono „ sia più formidabile di quello ch' era a caval„ lo? Con qual fondamento lo giudicate più „ valoroso del suo fratello? " Mostrando quindi loro la sua picca da cui pendevano diversi nastri alla maniera Bulgara: " Vedete voi questi nastri „ (continuò)? Essi vi sembrano gli uni più „ belli degli altri, perchè di diversi colori; sono „ però del medesimo filo, e lavorati dal medesimo „ artefice. Lo stesso si può dire d' Isacco e d' Ales„ sio: l' uno ridotto all' oscurità, l' altro rivestito „ di porpora; ambidue nati nello stesso paese „ e dallo stesso padre. Andiamo intrepidamente „ a combattere coi Greci già tante volte vinti; „ essi si sono fatti anche un nuovo nemico, vale „ a dire, lo stesso Dio, col ribellarsi contro il „ loro Principe legittimo. " Dopo avere incoraggiti i suoi, Asan marciò verso Anfipoli, e lasciò da principio riportare al Generale nemico qualche leggiero vantaggio, a fine di spronare la di lui temerità. Questo bastò ad Isacco, giovine e presentuoso, per credersi invincibile: quindi, senza istruirsi delle forze dei Bulgari, all' udire che que-

Alessio III An. 1196. sti devastavano il territorio di Serres, fece suonare la tromba; e correndo a briglia sciolta per lo spazio di due leghe, seguito da tutta la sua cavalleria ed infanteria che giunse sfiatata, senza dare un momento di riposo alle truppe, caricò il nemico, e non si avvidde delle imboscate nelle quali era caduto se non quando non potè più fuggire. La maggior parte dei suoi furono tagliati in pezzi: gli altri fuggirono in Serres; ed esso stesso fu arrestato da un soldato Patzinacese, il quale, colla speranza d'averne un grosso riscatto, da principio lo nascose. Asan però, essendone stato avvertito, fece condurselo davanti, e porre in catene.

VII. Asan assassinato Nicet. l. 1 e 5.

Dopo questa vittoria che non lasciava più Greci nel paese, Asan tornò nella Bulgaria, dove trovò la morte che aveva disprezzata nelle battaglie. Avendo egli ammesso alla sua più intima familiarità un Uffiziale, chiamato Ivan, che gli somigliava nella sregolatezza dei costumi, e nell' audacia; il Sebastocratore prigioniero lo credè proprio a procurargli la libertà; quindi lo eccitava segretamente a disfarsi d'Asan, col dirgli che la morte di questo tiranno gli avrebbe procurata la Corona della Bulgaria e col promettergli in moglie la sua figlia Teodora, e l'ajuto dell'Imperatore. Ivan, sebbene ambizioso, non si era ancora arreso alle di lui sollecitazioni, quando Asan stesso affrettò colla sua imprudenza la propria rovina. Avendo scoperto che la sorella della sua moglie manteneva un illecito commercio con Ivan, entrato in un fiero sdegno, mandò a chiamarlo nella notte seguente. Ivan, dubitando che un ordine dato a quell'ora potesse riuscirgli funesto, rimise ad andarvi nel giorno dopo; ma Asan rimandò

subi-

subito a fargli dire, ch'era attonito della di lui disubbidienza, e che andasse sul fatto. Le riflessioni del reo in quell' intervallo lo fecero entrare in sospetto della causa di tal premura; consultò quindi i suoi amici, i quali lo consigliarono ad andare nel palazzo con una spada sotto l'abito: *S' ei si contenta* (soggiunsero) *di rimproverarvi*, *procurate di calmarlo con una umil sommissione*: *se si lascia trasportare*, *e si dispone a ricorrere alle vie di fatto*, *prevenite quest' uomo violento e sanguinario*: *ma pensate a non vibrargli colpo che non sia mortale*. Ivan seguì questo consiglio. Asan, nel vederlo comparire, entrò in furore, e pose mano alla spada; ma Ivan, scaricandogli un solo colpo, lo rovesciò morto in terra. Raggiunse quindi subito i suoi amici: *Non è più tempo d' esitare* (loro disse); *Pietro*, *ed i di lui congiunti non differiranno di ricorrere alle armi*. *Bisogna regnare*, *se vogliamo vivere*. *Rendiameci padroni della Bulgaria*; *se non vi riusciremo*, *ci rimarrà una rissorsa*, *cioè*, *quella di gettarci nelle braccia dell' Imperatore*. Approvato da tutti questo consiglio, nella notte medesima essi radunarono i loro partigiani, e s'impadronirono di Ternobe, la più forte piazza del paese situata sopra una delle cime del monte Emus. Pietro andò ad assediargli; ma giudicando il luogo inespugnabile, risolvè di prenderla colla fame. Ivan, diffidando delle sue forze, ricorse all' Imperatore, e gli offrì di metterlo in possesso di Ternobe, e quindi di tutta la Bulgaria, qualora ei avesse voluto salvarlo.

Alessio III. An. 1196.

VIII. Ivan si rifugia nella Corte di

La negligenza d'Alessio, il quale non poteva abbandonare i suoi piaceri, gli fece trascurare una così favorevol' occasione. Ei si contentò d' inviare

Alessio III. An. 1196

Costantinopoli. Nicet. l. 1. c. 6.

viare alcune partite di truppe sotto il comando del Primo-Scudiere, Emmanuele Camize; ma appena che questo Generale fu sopra le frontiere della Bulgaria, i di lui soldati si ammutinarono, e negarono d' andare più oltre: *Conosciamo pur troppo* (esclamarono) *queste funeste montagne, nelle quali abbiamo lasciati tanti nostri compagni; noi siamo condotti alla morte*. Quindi, senza essere attaccati se non dal loro terrore, si sbandarono, e fuggirono. L' Imperatore marciò in persona con una più numerosa armata: ma esperimentò la stessa disubbidienza; e fu costretto a tornare indietro senz'avere sfodrata la spada. Ivan, non isperando più ajuto, e vedendo l'armata di Pietro ingrossarsi di giorno in giorno, fuggì di notte, e si salvò in Costantinopoli. Pietro restò pacifico possessore del Trono: ma non ne godè per lungo tempo; essendo stato egli stesso assassinato, la Corona restò a Giovanni, terzo dei di lui fratelli, cognito sotto il nome di Giovannicio. Ivan fu ben ricevuto nella Corte: egli era un uomo, in cui il vigore del corpo eguagliava lo spirito ed il valore; ma così altero e crudele, che non seppe mai adattare il suo feroce carattere alla dolcezza Greca. Isacco il Sebastocratore era morto nelle catene, prima che fosse stato eseguito il misfatto, di cui fu l'istigatore; e la di lui figlia Teodora: che doveva esserne il prezzo, e che non aveva allora più di quattr' anni, fu allevata sotto gli occhj dell' Imperatore, il quale si fece garante della parola del suo genero. La tenera età della Principessa dispiacque ad Ivan, il quale volse i suoi omaggj ad Anna Comnena, madre di Teodora e vedova d' Isacco. Ella era ancora giovane, ma troppo

po amabile per accettare la mano d' un Barbaro come Ivan, la di cui natural ferocia ne affettò la rovina; prima però di perire, ei rese importanti servizj all' impero, tenendosi armato presso di Filippopoli, ed opponendosi, come un argine, alle scorrerie dei suoi compatriotti.

Alessio III An. 1195.

La morte del falso Alessio non terminò le devastazioni dei Turchi, i quali assediarono Dadibra nella Paflagonia; e Masoud, Sultano d' Ancira presente all' assedio, giurò che non si sarebbe ritirato prima della presa della città. Gli assediati, senz' altra rissorsa che il loro valore, si difesero per quattro mesi, nel qual tempo l' Imperatore, in vece d' ajuti, mandava loro promesse. La piazza era predominata da colline, d' onde i nemici l' opprimevano coi dardi, e coi sassi. Le avevano questi, in oltre, chiusi i passi dei viveri, ed avvelenate le sorgenti che vi conducevano le acque; talchè gli abitanti morivano di fame e di sete. Finalmente l' Imperatore spedì loro alcune partite di truppe sotto la condotta di tre giovini Uffiziali senza esperienza, i quali, nel giugnervi, caddero in un' imboscata, in cui tutti i loro seguaci furono uccisi o fatti prigionieri. Due Capi di questi ultimi furono condotti intorno alle mura colle mani legate dietro le spalle, e preceduti da un araldo, il quale, voltato agli abitanti, gridava: *Guardate i vostri difensori; voi perirete com' essi, se non implorate la clemenza dell' invincibil Masoud*. Gli assediati, privi di speranza, chiesero di capitolare, e proposero di restare nella città, pagando un tributo. Questa proposizione fu rigettata; e si permise ch' essi uscissero colle loro famiglie, e cogli effetti che avessero potu-

An 1197.
IX.
Guerra dei Turchi
Nicet. l. I. c. 7.
M. de Guignes hist. des Huns. l. 11. p. 34

Alessio III. An. 1197. no trasportare: quindi la città fu data ai Turchi che vi si stabilirono. Gli abitanti si dispersero nelle contrade vicine, ad eccezione d'un piccol numero, il quale, per l'affetto che portava alla sua patria, ottenne da Masoud la permissione di fabbricarsi capanne in quelle vicinanze, e preferì all'esilio una miserabile schiavitù.

X. Enrico Imperatore dell' Occidente esig. un tributo dall'Imperator Greco.

L'Imperatore, per porsi in calma riguardo ai Turchi, fece la pace con essi, accordando a Masoud tutto ciò che questo chiedeva. Ei temeva molto più l'Imperatore Alemanno, il quale, essendosi impadronito della Sicilia, si preparava a passare nell' Oriente, e portava le sue ambiziose mire fin sopra l' impero Greco. Isacco regnava ancora, quando questo Principe, cercando un pretesto di muover la guerra, mandò a chiedergli la restituzione di tutto il paese posto fra Durazzo e Tessalonica, come appartenente ad esso per la conquista fattane dal Re Guglielmo, i di cui dritti si trovavano riuniti nella sua persona. Questo era certamente un dritto mal fondato, e gli altri motivi di querela, ch'ei faceva all'Imperatore, non lo erano meno. Pretendeva, che Emmanuele coi suoi raggiri avesse irritato il Papa contro il suo padre, e lo avesse fatto discacciare dall'Italia: attesi tali fondamenti, gli dichiarava che bisognava o comprare la pace a caro prezzo, o determinarsi alla guerra; e chiedeva, in oltre, che si spedisse una flotta considerabile in ajuto degli Alemanni nella Palestina. Isacco, per calmare uno spirito così fervido ed impetuoso, gli aveva inviato un Ambasciatore del prim' ordine; ma Enrico, non cedendo nelle sue pretensioni, ne mandò due altri, uno dei quali era stato

ſtato ſuo Govenatore fin dall' infanzia, uomo fiero, ed arrogante che lo aveva formato ſecondo il ſuo proprio carattere. Queſto eſeguì la ſua commiſſione con alterigia, dimoſtrando il più gran diſprezzo verſo i Greci e verſo lo ſteſſo Imperatore, eſaltando il coraggio invincibile degli Alemanni, e chiedendo monti d' oro. Una tal' inſolenza ſarebbe ſtata mal ſofferta da ogni altro fuorchè da Iſacco; appunto in queſt'occaſione ſcoppiò la congiura, in cui il detto Principe fu detronizzato. Aleſſio III. An. 1197.

XI. Vile ſommiſſione d' Aleſſio *Nicet. l. 1. c. 8.*

Aleſſio pervenuto all' impero, non oſando eſporre ad una nuova guerra la ſua mal ferma potenza, conſentì a pagare le ſomme preteſe da Enrico; e per un imprudente vanità, come ſe aveſſe voluto infiammare maggiormente l' avidità degli Ambaſciatori Alemanni, affettò ai loro occhj una gran magnificenza. Nel giorno di Natale, apparì con una veſte ricoperta di gemme; e diede ordine a tutti i ſuoi cortigiani di porſi nel più briillante equipaggio. Queſto ſpettacolo, in vece d'abbagliare gli Alemanni, ed' inſpirar loro riſpetto, fece ch' eſſi riguardaſſero con diſprezzo una nazione la quale conſervava un gran luſſo in mezzo a tanta debolezza; e gli eccitò più vivamente a ſpogliarla di quelle ricchezze che non ricuoprivano ſe non iſchiavi. Mentre ſi faceva loro oſſervare la pompa dell' Imperatore e di tutta la di lui Corte: *Ecco* (eſſi diſſero) *un bel parterre. Noi però laſciamo queſti ornamenti, alle noſtre moglj, e ci divertiamo coi noſtri figlj: riſerviamo per noi la ſpada; la ſpada taglia l'oro e le gemme, la ſpada guadagna le battaglie.* A viſta di tal' opulenza, chieſero una penſione annuale

di

Alessio III. An. 1197.

di cinque mila libbre d'oro. L' Imperatore, non essendo in istato di pagare tal somma, inviò Eumazio Filocale per ottenerne una dimizione. Eúmazio, Prefetto di Costantinopoli, estremamente ricco o almeno assai vano, chiese la permissione di viaggiare con tutto il fasto della Prefettura; ed ad accezione delle pubbliche vetture, s' incaricò di tutte le spese dell' ambasciata. Giunto nella Sicilia dov' era Enrico, ei non fu ricevuto meglio che un Inviato estraordinario; e la pompa dei suoi ornamenti lo rese ridicolo agli occhj degli Alemanni. Ottenne nondimeno un considerabil ribasso, esagerando, sotto l'oro e le gemme, delle quali era ricoperto, le miserie dell' impero. Enrico si ristrinse a mille-sei-cento libbre d' oro effettivo; ma non volle lasciar partire Eumazio prima che gli fosse stata consegnata questa somma. Alessio si trovò molto imbarazzato nel darla e gli bisognò tassare in tutte le città il Clero, il Senato, il popolo, e fin gli infimi artigiani. Questa tassa, chiamata la pensione degli Alemanni, irritò l'impero; si esclamava da per tutto, che l'Imperatore rovinava lo Stato col suo lusso e con quello dei suoi congiunti, ai quali ei conferiva i governi, e che per la maggior parte accieeati da Andronico si arricchivano tentoni delle spoglie delle provincie. Sì fatti clamori fecero tanta vergogna all' Imperatore, questo rinunziò al dazio suddetto, e lo rimpiazzò, esigendo che gli fossero consegnati i vasi, le offerte, e l'oro e l' argenteria delle Chiese, a riserva di ciò che serviva nelle cerimonie del Santo Sagrifizio. Ciò eccitò nuovi clamori; ed essendo una tal' esazione riguardata come sagrilega, gli bisognò

sognò anche abbandonarla. Egli allora si ridusse a spogliare i sepolcri dei suoi predecessori, facendone levare i preziosi metalli che gli arricchivano, e lasciandovi i soli marmi. Era in procinto di far lo stesso riguardo alla tomba del gran Costantino; ma i ladri lo prevennero, e gli risparmiarono un tale scandalo. Da tutto ciò non ritrasse più di sette mila libbre d'argento, ed una piccola quantità d'oro che fece coniare. Se ne mormorò; e la morte di due Ministri impiegati in una così odiosa esecuzione, mancati uno d'idropisia l'altro d'una febbre ardente, fu riguardata come un gastigo divino. Essendo frattanto Enrico morto in Messina, nel dì 28 di Settembre, questo denaro restò nelle mani d'Alessio, il quale non lo restituì.

Alessio III. An. 1197.

Appena ch'ei si fu liberato da tal' inquietudine, glie ne sopraggiunse una nuova. Un famoso corsaro Genovese, chiamato Cafire, scorreva i mari con una flotta, ed andava a vendere in Costantinopoli le prede fatte sopra i legni non Greci, e non alleati dell'impero. Michele Strifno, Grand'-Ammiraglio, pretese d'aver parte nel bottino, ed esigè da lui una grossa contribuzione. Cafire, irritato, si diede ad attaccare le navi Greche, infestò l'Egeo e le isole, ed attaccò e saccheggiò Adramitto. Gli si diede il tempo di fare molti danni: la marina dell'impero era in cattivo stato; ed il Grand'-Ammiraglio attendeva piuttosto ad arricchirsi che a navigare ed a combattere. Finalmente fu spedito Giovanni Stirione con trenta navi; quest'era un corsaro Calabrese che si era reso formidabile, e che avendolo l'Imperatore Isacco, mercè grosse pensioni, tirato al suo ser-

An. 1198. XII. Piraterie di Cafire

vizio

Alessio III. An. 1198. vizio, non gli diede occasioni di pentirsene; perocchè il di lui valore gli era più volte riuscito d' un gran giovamento. Ei però non fu così fortunato in quest' incontro; battuto da Cafire, si vidde obbligato a rientrare nel porto di Costantinopoli, dopo aver perduti molti legni. Cafire, vincitore, fece vela verso Sesto, dove sapeva esservi ancorata un' altra flotta, e dove giunto verso il mezzogiorno mentre i marinaj ed i soldati riposavano sopra il lido, ne tolse tutti i legni carichi d' armi e di viveri. Divenuto quindi potente mercè un tal rinforzo, sbarcò sopra tutte le spiagge ed in tutte le isole, impose contribuzioni, e l' esigè con rigore. Alessio, non essendo nel caso di ridurlo colle armi, impiegò uno strattagemma conveniente più ad un corsaro che ad un Imperatore. Mandò a proporgli la pace per mezzo dei Genovesi, di lui compatriotti ed amici stabiliti in Costantinopoli, promettendogli sei-cento libbre d' oro ed un' estensione di terreno capace di servire di domicilio ad un numero d' avventurieri maggiore dei di lui seguaci. Sotto tali condizioni, Cafire consentì a sottomettersi all' impero; ma durante questo fraudolento Trattato, l' Imperatore equipaggiò speditamente altre navi, che caricò di Pisani nemici dei Genovesi, e diede loro per Comandante Stirione. Quando l' armamento fu pronto, questo andò ad attaccare Cafire, il quale, credendo la pace già conchiusa, non istava in guardia: quindi fu battuto, preso, ed ucciso; e Stirione si rese padrone di tutti i di lui legni, a riserva di quattro che fuggirono.

XIII Turbolenze nella Un' altra pirateria più pericolosa lacerava l' interno dell' impero, cioè, le concussioni degli Uffizia-

Uffiziali che compravano dai Favoriti e dai Ministri il dritto di divorare la sostanza dei sudditi. Alessio, nel principio del suo regno, aveva dichiarato, in un pubblico Editto, che le dignità e le magistrature non sarebbero state più venali, ma si sarebbero conferite unicamente al merito: questo era un promettere il più savio, ed il più felice governo; ed egli era disposto a mantener la parola. Ma di quanti lumi, e di quanto vigore ha bisogno un Sovrano assediato da seduttori per distinguere i buoni consiglj, e per tenersi lontani coloro che cercano di distruggergli! I congiunti ed i cortigiani d'Alessio, che nelle turbolenze passate si erano arricchiti saccheggiando i beni dei particolari e le rendite pubbliche, non potevano abbandonare una così dolce abitudine. Siccome circondavano il Trono, così bisognava passare in mezzo a loro per pervenirvi; ed essi spogliavano i passaggieri, e vendevano ciò che il Principe pretendeva di dare. A loro grado si distribuivano gli onori e gl'impieghi; e la cieca fiducia del Sovrano, che non vedeva meglio ciò che si faceva nella sua Corte di ciò che accadeva nell'estremità del Mondo, si riportava al loro giudizio. Le donne soprattutto avevano un gran credito: le gioje, le gemme, il denaro erano la moneta la più onesta, con cui si compravano i loro suffragj; talchè si vedevano innalzate alle prime cariche, ed onorate fin del titolo di Sebaste persone incognite, barbare, e ciò ch'era peggio, Greci usciti dalla polvere, in cui avevano ammassate le loro ricchezze. Questi uomini da nulla, rivestiti di titoli onorifici comprati a caro prezzo, se ne indennizzavano sopra i loro sottoposti; e l'odio

Alessio III. An. 1198.

Corte di Costantinopoli.

Nicet. l. 2. c. 1.

Alessio An. 1198. ch'essi si tiravano addosso, ricadeva tutto sopra l'Imperatore; ed i popoli, che vedevano il Principe soltanto nei di lui Rappresentanti, in vece di rispettargli, maledicevano gli uni e l' altro.

XIV. Congiura contro Eufrosine. Eufrosine, più illuminata dell' Imperatore, credè d' arrestare tali disordini. Non già ch' ella non ne avesse tollerata una gran parte, se avesse potuto profittare ella sola, ma riputava un furto tutto ciò che ricadeva in altre mani; in oltre, riguardando l'impero come un proprio bene, pensava che, per conservarlo, bisognava usar qualche riguardo, e che un ladroneccio eccedente lo avrebbe finalmente distrutto. Fece adunque intendere al suo marito, che in conseguenza del di lui Editto, conveniva che le cariche fossero gratuite; e che se dalle medesime si ricavava denaro, questo doveva ricadere in profitto del tesoro. Si trattò di trovare un Ministro capace d'effettuare una tal riforma; ed ella propose Costantino Mesopotamite, che il Principe accettò, sebbene fosse poco prevenuto in di lui favore, come di quello ch' era stato molto in grazia del suo fratello Isacco. Costantino era un uomo insinuante, accorto, ma talmente ambizioso, che oscurò ben presto tutti gli altri; essendosi egli reso padrone assoluto dello spirito dell'Imperatore, tutto passava per il di lui canale. Questa gran potenza, sostenuta dall' Imperatrice, irritò tutti quelli che si viddero annichilati; e tutti, fin i più stretti congiunti d'Eufrosine, incominciarono ad odiarla. Basilio Camatere di lei fratello, ed Andronico Contostefano che aveva sposata la di lei figlia Irene risolverono d' iscreditarla presso il Principe; e ne trovarono il pretesto nel libero accesso, ch'ella dava ad un giovine cortigiano, chia-

mato

mato Vatace, uomo di bella figura, e fornito di tutte le qualità pericolose, capaci di sedurre una virtù men esperimentata di quella d' Eufrosine. Essendo l' Imperatore in procinto di marciare contro i Bulgari, essi gli chiesero un' udienza segreta, in cui, dopo avergli protestato nei termini i più energici che i vincoli i più forti eran per loro quelli che gli legavano alla di lui persona, e ch' erano pronti a sagrificargli non solamente gli attacchi i più intimi, come dell' amicizia e della natura medesima, ma anche la loro vita, soggiunsero che con loro sommo rammarico gli discuoprivano i pericolosi intrighi d' una persona cara non meno a lui che a loro medesimi. „ La vostra moglie (gli „ dissero), disonorando la Corona che gli avete „ posta sopra la testa, fa alla nostra famiglia il „ più sanguinoso oltraggio. Voi, o Principe, sie„ te dal vostro sublime rango posto al di sopra „ di qualunque ingiuria: la vergogna non può „ giungere fin a voi; ma l' attentato può arri„ varvi. Riflettete al vostro pericolo inseparabile „ dal nostro. Credete forse che una moglie ingrata „ ed infedele non cercherà di precipitarvi dal Tro„ no per collocar in esso l' oggetto che vi preferisce? „ Fate perire Vatace; questo sciagurato merita „ prontamente la morte. Dissimulate però colla rea, „ contentandovi di toglierle l' autorità ch' ella pro„ stituisce; al vostro ritorno, prenderete le oppor„ tune misure per punirla. " Alessio, percosso come da un fulmine, ma timido quanto sdegnato, seguì il loro consiglio; mandò subito a fare uccidere Vatace, se ne fece recare la testa, e la calpestò, proferendo parole indegne della bocca d' un Imperatore.

Alessio III. An. 1198.

Alessio III.
An. 1198.

XV
Vana spedizione contro i Valachi ed i Bulgari
Nicet. l. 2. n. 3.

Partì quindi subito per Cissello, coll' idea d' opporsi ai Valachi ed ai Bulgari, che sotto la condotta di Crise, devastavano il paese di Serres. Crise era un Valaco di bassa statura, ma di gran valore, il quale, nella ribellione di Pietro e d' Asan contro i Greci, credendosi egli stesso più degno della Corona, si era separato da loro; e con cinque-cento uomini era passato al servizio dell' Imperatore. Le di lui corrispondenze coi suoi compatriotti, e le buone maniere colle quali ei gli trattava quando essi cadevano nelle sue mani, resero sospetta la di lui fedeltà: quindi fu arrestato; ma essendosi poco dopo giustificato coll' Imperatore, gli fu confidata una piazza importante, chiamata Strummize, nella Macedonia. Il Monarca però ebbe ben presto motivo di pentirsene; Crise si rese padrone di Strummize, e fece una guerra aperta all' impero. Alessio marciò allora in persona contro questo nuovo nemico, e radunò la sua armata in Cissello: ma poco costante nei suoi progetti, e non potendo soffrire la lontananza dalla vita molle della Corte, si limitò ai preparativi; e due mesi dopo la sua partenza, tornò in Costantinopoli.

XVI.
Eufrosine disgraziata riacquista il suo credito.

La morte di Vatace fece tremare l' Imperatrice, la quale quanto era stata più altera, tanto divenne più umile coi confidenti del suo marito, che supplicò a difenderla. Gli uni, mossi a compassione, sostenevano le di lei parti coll' Imperatore, trattando come calunnie le relazioni fatte contro di lei. Gli altri, più inflessibili, consigliavano il Principe a non cedere ed a non disonorarsi coll' aprir le braccia ad una moglie ch' ei aveva dichiarata infedele col gastigo del complice. Alessio tenne la strada di mezzo fra questi due consiglj: continuò

ad

ad ammetter la moglie alla sua tavola; ma con un' aria così fiera e con tante dimostrazioni d'un'avversione profonda, ch' ella conobbe d'esser rovinata, se non avesse dimostrato ardire. Chiese adunque che le si facesse il processo; e protestò che si sarebbe sottomessa alla pena se fosse stata giuridicamente convinta, supplicando però l'Imperatore a decidere sopra prove legittime, non già sopra artifiziose e maligne suggestioni. L'Imperatore, per evitare un umiliante rumore, fece interrogare le di lei donne e gli eunuchi; e credè di sapere quanto bastava per bandirla dalla sua presenza senza però toglierle la vita. Quindi, dopo averla spogliata di tutte le insegne della di lei dignità, la fece uscire segretamente dal palazzo, in abito di donna ordinaria, senz' altri domestici che due donzelle barbare, le quali non intendevano anche la lingua Greca. Posta dipoi in una barca, fu ella condotta in un monastero sopra l'ingresso del Ponto Eusino; ma non vi restò per più di sei mesi. I di lei accusatori, che avevano solamente voluto iscreditarla, non credevano, che Alessio fosse capace d'una così vigorosa risoluzione: si lusingavano, che abbassando Eufrosine, avrebbero occupato il di lei posto, e regolato l'Imperatore; ma vedendo, che Mesopotamite profittava egli solo della disgrazia dell' Imperatrice, e ch'essi erano odiati dagli uni e disprezzati dagli altri, si unirono colla Corte per placare l'Imperatore, lo che non fu loro più difficile di quello, che lo era stato irritarlo. Eufrosine fu richiamata; e chiedendo ragione della pretesa sofferta ingiustizia, guadagnò di nuovo la tenerezza del marito, e divenne più potente di prima. Per non isvegliare una tempesta, ella finse di

Alessio III. An. 1198.

Alessio III An. 1098 scordarsi dei suoi rammarichi; e questa politica moderazione fu esaltata come una magnanimità eroica.

XVII. Disgrazia di Costantino Mesopotamite Nicet. l. 3 c. 4.

Il ritorno d'Eufrosine, in vece d'indebolire, fortificava il credito di Costantino Mesopotamite, il quale, sostenuto da una mano così potente, credè di potersi arrogare ogni autorità; e ricusò, come impiego di poca importanza, quello di Primo-Segretario da esso esercitato sotto Isacco, ed offertogli di nuovo da Alessio. A fine di regnare nella Chiesa e nello Stato, essendo Chierico e Lettore, chiese il Diaconato; e l'Imperatore, che nulla gli negava, lo fece ordinare dal Patriarca. Quando ei fu già ordinato, dichiarò ad Alessio, *Che non poteva in coscienza intromettersi negli affari civili: che i Sagri Canoni proibivano agli Ecclesiastici di servire nel medesimo tempo a Dio ed al secolo; e ch' essendo queste due funzioni incompatibili, egli voleva abbandonare il palazzo*. Alessio, credendo essergli necessario il di lui servizio, obbligò il Patriarca ad accordargli la dispensa di riunire i due impieghi senza offendere la disciplina della Chiesa. Poco dopo, Costantino fu nominato Arcivescovo di Tessalonica, principal Sede dell'impero dopo Costantinopoli, alla quale egli aveva voltate le sue mire. Quello sarebbe stato il tempo di lasciar la Corte per evitar la caduta a cui lo spinse ben presto la sua troppo grand'elevazione; ma egli, guidato dall'ambizione, guardava solamente l'altezza a cui aspirava, senz'abbassar gli occhj sopra gli abissi che lo circondavano. Obbligato ad allontanarsi per qualche tempo per andare a prender possesso del suo Arcivescovado, affinchè qualcuno non occupasse il suo posto, introdusse nella confidenza

del

del Principe i suoi fratelli, i quali non se ne scostavano giammai; talchè erano chiamati per derisione *gli orecchini dell' Imperatore*. L' assenza di Costantino non fu lunga: avendo egli affrettato il suo viaggio ed istallazione, tornò più superbo che mai; e ciò, che accrebbe il suo orgoglio fu, che l' Imperatore, in una nuova spedizione intrapresa contro di Crise, vi riuscì meglio che nella prima, lo che si attribuì non al merito del Principe conosciuto per incapace, ma alle precauzioni ed alle disposizioni del Ministro. Era ei nel colmo della gloria, quando giunse il momento della di lui caduta. Divenuto insolente, e credendo di poter impunemente opprimere quelli che si vedeva sotto i piedi, fece ordire contro d'esso stesso una pericolosa cabala. Michele Strifno, Grand'-Ammiraglio per la sua carica, ma per la sua condotta corsaro dell' impero ch' ei saccheggiava senza ritegno, irritato dagli ostacoli che Costantino poneva alla sua avarizia, era alla testa dei di lui nemici. Il Ministro, accusato di falsi delitti, non trovando alcun sostegno in un padrone debole come Alessio, fu spogliato del Ministero; ed il Patriarca, o per ordine d' Alessio, o per odio inspiratogli delle pretensioni di Costantino, convocò un Sinodo d' alcuni Prelati venduti al suo favore, e lo depose come reo d' enormi delitti, che non furono mai provati. Così le ragioni ingiuste negli autori della disgrazia produssero un giusto effetto in chi ne fu la vittima. Il di lui esempio riuscì oltremodo salutare a Teodoro Irenico, di lui successore nel ministero. Teodoro, uomo onesto, eloquente, laborioso, esatto nell' adempire i suoi

Alessio III. an. 1198.

Alessio III. An. 1198.

doveri, non si lasciò abbagliare dalla sua fortuna, ma conservò sempre la dolcezza dei costumi, e la semplicità del suo primo stato. Nulla geloso delle prerogative, e disposto più a rallentare che a ristringere i legami della sua autorità, non soggiacque ad alcuna disgrazia. Amato dall'impero, dovè unicamente combattere coi capriccj e coll'imprudenza del suo padrone.

XVIII. Guerra del Sultano d'con:. Nicet l. 3. c. 5.

La presa di due cavalli cagionò una guerra, che costò all'impero molte città della Frigia. Il Sultano dell'Egitto mandava due cavalli Arabi all'Imperatore; e mentre questi passavano per la Licaonia, Caicosroe, Sultano d'Icone, se ne impadronì: ma essendosi uno d'essi poco dopo ferito, ei si pentì d'avere per un così leggiero motivo turbata la pace coll'impero, e mandò a scusarsi con Alessio, protestando, *Che non aveva avuto pensiero di ritenere quei cavalli: ch'essendo l'uno d'essi divenuto zoppo, non osava inviargli l'altro; ma che ne lo avrebbe indennizzato con un dono di maggior valore*. Questo bastava per calmare un'anima generosa: ma Alessio, sensibile più alle piccole cose che alle grandi, s'insuperbì maggiormente alla soddisfazione datagli dal Sultano; e lungi dall'appagarsene se ne sdegnò. Quindi fece chiudere in carcere tutti i mercanti Turchi e Greci, che trafficavano in Icone, e sequestrarne gli effetti; ed in vece di vendergli in profitto del Fisco, lo che in tal violenza sarebbe sembrato una maniera di procedere regolare, gli abbandonò al saccheggio. Il Sultano, irritato, si pose subito in campagna, devastò le sponde del Meandro, saccheggiò due o tre città, e marciò verso Antiochia della Frigia, prima che si sa-

fi sapesse nel paese che si avvicinava la di lui armata. Essendovi giunto di notte, avrebb'ei facilmente sorpresa questa città; ma la salvò un singolare accidente. Uno dei principali abitanti maritava la sua figlia, e da per tutto si udivano risuonare strepiti di timballi, e di trombe; il Sultano, credendo che questi fossero segni militari, e che si fosse avuto avviso del suo arrivo, credè il colpo fallito, e si ritirò in Lampè presso il Meandro. Caicosroe conduceva una moltitudine di prigionieri; ed essendo uomo di spirito, risolvè di farne tanti sudditi fedeli, nel che si regolò nella maniera la più atta a conciliarsene i cuori, cioè, gli trattò con bontà. Dopo avergli fatti registrare in una lista, in cui si specificava il loro nome, il loro paese, il nome di quello che gli aveva fatti prigionieri, gli effetti che ciascuno d'essi aveva perduti, i figlj, le figlie, le moglj ch'erano state loro tolte, fece ai medesimi restituire tutto: riunì quelli di ciascuna famiglia, di ciascuna contrada, e gli divise in truppe di cinque mila persone l'una; dopo di che, si diede una gran cura della loro sussistenza, ed essendo la stagione d'inverno, così pensò a somministrare loro con che scaldarsi. Era uno spettacolo degno dei tempi eroici, vedere il Principe con un accetta in mano abbattere gli alberi, ed i Turchi, a di lui esempio, affaticarsi così per se stessi come per i loro fratelli. Giunto in Filomelio, assegnò a tutti abitazioni e terreni, provvedendogli degli strumenti campestri e dei necessarj semi, e dichiarando che se il loro primo padrone si fosse riconciliato con esso, gli avrebbe rimandati senza riscatto: diversamente, gli avrebbe lasciati per cinque anni esen-

Alessio III. An. 1198.

Alessio III.
An. 1198.

ti da ogni imposizione; e dopo questo termine, non avrebbe esatta se non una contribuzione leggierissima, senza che nè la medesima fosse mai accresciuta, nè le spese della percezione fossero aumentate secondo l' uso dei Greci. Dopo così generose esibizioni, tornò in Icone; e quest' umanità d'un Principe barbaro, ma meno degl' Imperatori Greci, gli conciliò l' animo dei prigionieri, i quali si viddero più liberi e più felici di quello che lo erano stati sotto il loro natural padrone: quindi non solamente essi si scordarono della loro patria, ma anche molti Greci premurosi delle loro felicità, e città intere accorsero a prendere la qualità di sudditi del Principe d'Icone. Costoro, abbandonando l' impero, credevano di fuggire, non la loro patria, ma il peso moltiplicato delle imposizioni, la miseria, le violenze, i sequestri, le prigioni, in una parola, tutto il terrore dell'esazioni fiscali. L' Imperatore aveva subito spedito contro il Sultano un corpo di truppe comandato da Andronico Ducas, ch' essendo appena in età di portare le armi, in conseguenza altro non fece che condurre in Costantinopoli un numero d' armenti, come altrettanti prigionieri. Alessio finalmente lasciò le isole della Propontide, e passò in Nicea, ed in Prusa per opporsi ai Turchi; ma non avendo potuto trattenersi per più d' un mese lontano dai suoi piaceri, se ne tornò, senz'aver riportato altro vantaggio che quello d' essersi fatto vedere nella Bitinia.

An. 1199.
XIX.
Malattia

Alessio stancava le sue truppe con marcie continue. Ora nell'Europa, ora nell'Asia andava, alla loro testa, a cercare il nemico; ma prima di vederlo, vol-

Aleſſio III. An. 1199.

d'Aleſſio. Nicet. l. 3. c. 6. Du Cange fam. p. 205, 206.

voltava ſtrada. Nei giardini di Coſtantinopoli penſava alle battaglie; in campagna ſoſpirava i piaceri di Coſtantinopoli. I di lui ſoldati, piuttoſto viaggiatori che guerrieri, ſtancati invano da tanti movimenti, abbandonavano con pena le loro caſe, dove dovevano riportarvi la miſeria e la vergogna, in vece di quella vanità che ſuol produrre la vittoria: ebbero nondimeno l'ordine di marciare per l'anno ſeguente; e fu deſtinato Ciſſelo per luogo della loro riunione, dove ſi aſpettava l'Imperatore, quando ſi ſeppe ch'era vicino a morire. Queſto Principe, tormentato da lunghi e frequenti attacchi di gotta, ed annojato dalle medicine, riſolvè di guarire da ſe ſteſſo con una vigoroſa operazione che credeva infallibile. Eſſendoſi un giorno rinchiuſo coi ſuoi Ciambellani, ſenza permettere l'ingreſſo ai medici, ſi fece da per ſe ſteſſo alcune profonde inciſioni nelle gambe, e reſiſtè ai primi dolori; ma ben preſto la loro violenza fece cedere la di lui filoſofia. Furono aperte le porte, furono chiamati i medici, i quali rinnuovarono le antiche maniere; e ſiccome la gotta riſaliva, così ſi temè per più giorni della di lui vita. Eufroſine era in un mortal timore. Affezionata al Trono ch'era in procinto di perdere inſieme col marito, cercava un ſucceſſore facile a laſciarſi governare. Ella non aveva ſe non tre figlie: Eudocia, la maggiore, era ſtata maritata da Iſacco, ſuo zio, a Stefano, Re della Servia, mentre il ſuo padre era ancora preſſo di Saladino, parentela che l'allontanava dal Trono di Coſtantinopoli; le altre due erano vedove, Irene d'Andronico Contoſtefano, ed Anna d'Iſacco Comneno. Non ſi penſava al figlio d'Iſacco,

Alessio III. An. 1199. il quale vi aveva i dritti i più legittimi: quindi il Consiglio della Principessa si divideva in tanti sentimenti quante vi erano persone, nominando ciascuna quello da cui sperava maggiori vantaggj; e l'interesse personale proponeva fin fanciulli nella culla. Giovanni il Sebastocratore zio dell'Imperatore, ed Emmanuele Camize avevano le loro pretensioni: ma discordavano fra loro; e ciascuno d'essi avrebbe preferito al suo rivale l'infimo dell'impero. I tre fratelli d'Alessio, e Giovanni Cantacuzene marito d'Irene loro sorella, tutti acciecati da Andronico, non osavano pretendere; ma ponevanó avanti i loro figlj. Si vedevano anche uomini vili ed incogniti, arricchiti negli impieghi mendicati o comprati talvolta anche con traffici vergognosi, alzare le loro audaci vedute fin al Trono, e formare cabale per pervenirvi. L'impero era talmente avvilito, che ciascuno si credeva capace di governarlo, ed i pretendenti talmente sforniti di merito, che niuno sembrava degno di comandare agli altri.

XX. Scorreria dei Valachi. Durante l'agitazione della Corte, mentre l'armata era accampata in Cisselo sopra la destra dell'Ebro, un corpo di Valachi passò il Danubio, e corse verso l'altra riva del fiume fin a Zurulo. Si celebrava in quel tempo in un borgo vicino alla città, in onore di S. Giorgio, una di quelle feste, alle quali, parte per divozione, parte per mera curiosità, accorrono provincie intere. I Barbari avevano pensiero di turbare la festa, e di rapire le offerte, le mercanzie, ed i pellegrini: ma una nebbia gli fece deviare; talchè, in vece di prender la strada dritta, essi scesero fino a Radeste verso la Propontide. Teodoro

doro Branas, Governatore della Tracia, avvertito della loro marcia, aveva scritto ad un Monaco, chiamato Racindite che soleva portarsi fra i primi alla festa suddetta per raccogliere l'elemosine dei Fedeli, incaricandolo di pubblicare la sua lettera, di licenziare tutti quelli che vi fossero andati, e d'avvertirgli del pericolo a cui i medesimi si esponevano. Il Frate, temendo che ciò non pregiudicasse alla sua questua, fece tutto il contrario: soppresse la lettera, contraffece l'inspirato, e predicò che forse si sarebbe udito dire che i Valachi sarebbero andati verso quella parte; ma che erano vane dicerie senza fondamento, e che inoltre, S. Giorgio, guerriero formidabile più di quello che lo era stato in vita, avrebbe saputo punirgli. Mentre i Valachi marciavano verso Zurulo, i pellegrini, atterriti alla notizia del loro avvicinarsi, gli uni fuggirono e furono presi dai nemici: ma molti si appigliarono ad una più ardita e più savia risoluzione; si rinchiusero nella Chiesa, e la circondarono d'una palizzata di carri, che guarnirono di tutti i più valorosi, armati di dardi e di sassi. I Barbari, che non si aspettavano di trovar tal resistenza, in vece d'attaccare questa nuova fortezza, si contentarono di saccheggiare le mercanzie, e di ritirarsi colla loro preda. Nel passare essi presso di Bizia, la guarnigione Greca gli assalì, gli pose in fuga, e tolse loro una gran parte del bottino: ma non la conservò lungamente; mentre questi avidi vincitori si disputavano le spoglie, i fuggitivi tornarono indietro, gli tagliarono in pezzi, e riacquistarono ciò ch'era stato ad essi tolto.

Alessio III. An. 1199.

L'Imperatore, migliorato dai suoi dolori

della

Alessio III an. 1199

XXI. L' Imperatore marcia contro Chrise. Nicet. l. 3. c. 1.

della gotta, si portò in Cissclo, e di là in Tessalonica per gastigare il ribelle Crise, che si era impadronito d'un cantone della Macedonia, e che risedeva in una fortezza, chiamata Prosaque, dove l'arte aveva secondata la natura per renderla inespugnabile. Sopra il Vardar s'innalzava un cerchio di montagne chiuse verso il fiume da due enormi scoglj, che unendosi nel piede, non lasciavano in esse se non un angusto e scosceso passaggio, attraversato da un grosso muro. In un doppio castello, che ricuopriva la cima di questi due scoglj, Crise pose una forte guarnigione con una immensa provvisione di viveri. Tutto il contorno era munito di macchine; e siccome il recinto era vasto, così conteneva pianure e boschi, dove pascolava un gran numero d'armenti. Vi mancava solamente l'acqua: nel terreno non si trovava alcuna sorgente, e lo scoglio non permetteva che vi si scavassero pozzi; talchè bisognava andare ad attingerne dal Vardar. In mezzo a quest'asilo Crise si credeva di poter disprezzare le forze dell'impero. Gli Uffiziali i più savj consigliavano l'Imperatore ad impadronirsi primieramente delle altre piazze occupate da nemici, ed ad attaccare questa, dopo avere colle sue vittorie inspirato ai soldati il coraggio di scalare gli scoglj, e di combattere colla stessa natura. Gli eunuchi però, ed i giovini cortigiani ponevano in ridicolo tali consiglj: *Poteva darsi cosa difficile per l'Imperatore? Perchè non attaccare il nemico nel di lui Forte, la di cui conquista si sarebbe portata dietro quella di tutto il resto? Si doveva consumar l'anno in quelle contrade orribili, mentre l'autunno gli richiamava nei deliziosi ritiri della Propontide?* Questi discorsi sembra-

bra-

bravano ragionevoli ad un Principe voluttuoso; quindi egli, essendosi incaminato verso Prosaque, prese, nel suo passaggio, molti castelli, e vi bruciò le messi ed i granaj. I Turchi ausiliarj fecero molti prigionieri; e l'Imperatore non ebbe alcun riguardo alle rappresentanze fattegli, che non doveva lasciare nelle mani degl'Infedeli i Cristiani in pericolo d'abjurare per liberarsi dalla schiavitù, e ch'era meglio indennizzare i Turchi con altre liberalità. Alessio III. An. 1166.

XXIII. Attacco di Prosaque.

S'accampò egli presso il muro; e subito s'incominciò l'attacco. I soldati, ricoperti degli scudi, e colle spade e gli archi in mano, arrampicandosi agli scoglj, pervennero nell'alto del muro. Quivi si azzuffarono contro i difensori; e dopo molti sforzi ed una grande strage, vennero a capo d'impadronirsene. Bisognava scalare ancora i due castelli sopra la cima degli scoglj; i più arditi e più destri si arpicavano, a guisa di caprioli, incontro ai sassi, e tiravano in alto colle corde i loro compagni, combattendo nel medesimo tempo col nemico che contrastava loro tutti i posti. Finalmente, mercè immense fatiche e prodigj d'ardire e di valore, giunsero a piè del castello, d'onde si avviddero che tanti sforzi erano inutili per la negligenza del Comandante dei lavori, e per quella del Principe che non sapeva nè ricompensare nè punire. Mancavano i picconi, le zappe, e gli altri strumenti necessarj per scalzare il muro, e per aprir la breccia; onde, dopo avergli chiesti invano, trasportati dalla disperazione, distaccavano colle loro mani, e colle armi le pietre. Si tardò anche molto a spedir loro le scale; talchè i più impazienti facevano

Alessio III. An. 1199.

vano scalini delle loro spade, conficcandole nel muro; e così giungevano fin ai merli per abbattergli. Finalmente stanchi dopo tanti sforzi, bruciati dai raggj del Sole, ed avendo perduti molti dei loro compagni, scesero di nuovo, maledicendo l' Imperatore che non sapeva profittare del valore delle sue truppe. In fatti, i Valachi confessarono dipoi, che la presa della piazza e del medesimo Crise era infallibile, se fosse stato secondato l'ardore dei soldati. Nel dì seguente, vollero incominciare di nuovo l'attacco; ma trovarono il nemico più ostinato, e meglio preparato del giorno precedente. Le macchine agivano in maggior numero e con più fortuna: talchè cadeva una tempesta d'enormi sassi, che piombando sopra la cima degli scoglj, formava una micidial grandinata; le macchine erano regolate da un ingegniero straniero molto abile, che avendo abbandonato il servizio dell'impero per esser mal pagato, passò in quello di Crise. Nella notte seguente, gli assediati fecero una sortita: bruciarono le macchine dei Greci; ed avendo sorprese le guardie avanzate, le incalzarono fin alla tenda del Protovestiario, che svegliato alle voci dei fuggitivi, si salvò in camicia. La di lui tenda fu saccheggiata, ed il di lui equipaggio servì di travestimento e di derisione ai Barbari. L' Imperatore, avendo perduta ogni speranza e desideroso di tornare ai suoi piaceri, fece proporre a Crise la pace; e per ottenerla, gli cedè in proprietà Strummize, Prosaque, ed i paesi all'intorno. Qualche tempo dopo, per conservare la di lui amicizia, ei gli diede in moglie una Principessa del suo sangue, come si dirà in appresso; e sotto un Principe

simile

simile ad Alessio, un venturiere barbaro si rese così formidabile, che chiese d'imparentarsi colla famiglia Imperiale. Le azioni di questa campagna, degna degli sforzi dell'antica Grecia, facevano chiaramente conoscere, che restavano ancora nel cuore dei Greci alcune scintille di valore, il quale si sarebbe potuto riaccendere; e che se ai soldati mancava un Capo valoroso ed abile, ad un tal Capo non sarebbero mancati soldati intrepidi. Alessio III. An. 1199.

Uscito appena l'Imperatore dalla Macedonia, vi entrarono i Patzinacesi, i quali, divisi in quattro corpi, devastarono una grand'estensione di paese, insultarono le piazze d'armi, assalirono i castelli nelle montagne: ma si attaccarono in preferenza ai monasteri, sperando di trovarvi maggiori ricchezze, e trucidarono tutti i Monaci che non abbandonarono con una pronta fuga quanto avevano di più prezioso; e dopo avere scorsa tutta la provincia, si ritirarono carichi di spoglie. Mentre però la Macedonia era in tal guisa costernata, in Costantinopoli si pensava a divertimenti ed a feste. L'Imperatore maritava, per la seconda volta, le due sue figlie rimaste vedove nel fiore della loro gioventù e delle loro bellezze. Ei aveva da principio cercati loro i mariti fra le nazioni straniere, preferendo i Principi che temeva maggiormente; ma cedè finalmente la di lui timida politica al genio delle Principesse. Alessio Paleologo ripudiò la sua moglie per isposare Irene, che la sola ambizione gli rendeva più amabile; ed Anna sposò Teodoro Lascaris, giovine Signore celebre per la sua intrepidezza, e maggiore di sei fratelli pieni di valore. Questo Principe, che fu in appresso il sostegno dell'impero Greco, è

An. 1200.

XXIII. Matrimonio delle due figlie dell'Imperatore.

Alessio III. An. 1200

il primo Lascaris nominato nella Storia, sebben essa attribuisca alla di lui famiglia una nobiltà molto antica. Correva la vigilia della Quaresima; ed i Greci, più ragionevoli a tal riguardo delle altre nazioni Cristiane, si preparavano alla penitenza colla soppressione degli spettacoli, e dei divertimenti pubblici. I giovini sposi ottennero dall' Imperatore la dispensa d' un tal rigore: ma ei volle, che i giuochi si ristringessero nel ricinto del palazzo; e non permise al popolo d' intervenirvi. Fu eretto un teatro, preparato un Circo nel palazzo di Blaquernes; e per una capricciosa regolarità più indecente della licenza, i Principi, i Ministri, i Senatori, ed i loro figlj fecero le veci dei commedianti, e dei cocchieri.

XXIV Ribellione d' Ivan.

Queste allegrezze furono turbate da un' infausta notizia giunta da Filippopoli. Ivan agiva come se fosse stato padrone di questo paese: incaricato d' opporsi ai Valachi ed ai Bulgari, abusava della sua commissione per rendersi indipendente; e sotto il pretesto di servire l' impero, serviva la sua ambizione. Vi chiamava colle sue liberalità molti suoi compatriotti, che faceva soldati, e sostituiva alle truppe Greche che licenziava; ed innalzava fortezze sopra le cime del monte Hemus. Non si mancò d' avertire l' Imperatore delle di lui perfide intenzioni; ma questo Principe, preoccupato dall'affetto verso il Barbaro a cui aveva destinata la sua nipote, approvava la di lui condotta, lo ricolmava di doni, ne secondava tutte lui domande, e gli diede fin il nome d' Alessio. Non si disingannò se non quando ei dichiarò la sua ribellione. Questa scoppiò improvvisamente; e l' Imperatore, sorpreso, tentò da principio le

vie

vie della riconciliazione. Spedì al ribelle un eunuco, o di lui amici, per rammentargli gl'impegni presi, ed i benefizj dell'Imperatore, il quale, malgrado le di lui infedeltà, era dispostissimo a perdonargli. Finchè avesse radunata un'armata, inviò le truppe della sua casa, ch'erano le sole in istato d'entrare in campagna; e pose alla loro testa i suoi due generi, accompagnati da Emmanuele Camize Primo-Scudiere, da tutti i Signori della famiglia Imperiale, e dagli Uffiziali di Corte. L'eunuco era un traditore, il quale, in vece di distogliere Ivan dalla di lui intrapresa, ve lo incoraggì, e lo consigliò ad accantonarsi nelle montagne dove sarebbe stato sicuro. I Principi dimostrarono da principio molto ardore; questo però si rallentò ben presto, attesa la difficoltà che s'incontrava nell'andare a snidare un così furioso cignale, nel di lui covile, fra gli scoglj del monte Hemus. Si pensò di riacquistare le piazze delle quali esso si era reso padrone, e si prese per iscalata il castello di Crizime, che costò la vita a molti valorosi guerrieri, fra gli altri a Giorgio Paleologo. Ivan, che accoppiava l'accortezza al valore, sorprese i Greci con uno strattagemma. Un altro ribelle, chiamato Giovanni, che si era collegato, collo stesso Ivan, si pose in possesso della città, chiamata altre volte *Debelto* ed allora Zagora. Questo fece scendere nel piano un numero d'armenti, con alcuni prigionieri Greci, i quali erano, diceva egli, un dono che spediva al suo amico. Avendo già appostate le sue truppe in imboscata, con ordine di gettarsi sopra i Greci, i quali non sarebbero mancati d'accorrere così per impadronirsi della preda, come

Alessio III. an. 1203

V 2 per

Alessio III. An. 1200. per liberare i loro prigionieri. Tutto accadde com'egli aveva preveduto: i Greci, presi come in una rete, caddero nelle mani dei nemici, o furono uccisi; e lo stesso Camize vi perdè la libertà. Ivan, non avendo più ragione di temere, attraversò le campagne, trucidò, prese, pose a contribuzione tutti i Greci che trovò, e penetrò fin in Abdera, verso l' imboccatura del fiume Nesto. Naturalmente feroce e sanguinario, ei si faceva nei banchetti al crudel divertimento di tagliare in pezzi i suoi prigionieri. Dall' altra parte, l' Imperatore, che non era più umano, in vece di liberar Camize, pensò di profittare della di lui prigionia. S' impadronì di tutti i di lui beni ch' erano molto considerabili, rallegrandosi d' aver guadagnato nella disfatta più di quello che avrebbe potuto acquistare nella vittoria; e per liberarsi dai giusti lamenti della famiglia del prigioniero, fece rinchiudere la moglie ed i figlj di quest' infelice Generale, il quale aveva esposta tante volte la vita per servirlo.

XXV Ivan preso a tradimento Nicet. l. 3 c. 4.

Frattanto essendosi radunato l'esercito, Alessio passò in Andrinopoli, dove deliberò per più giorni sopra la maniera di ridurre un così formidabil nemico. Il solo nome d' Ivan faceva tremare le sue truppe; e la sua presenza non bastava a riassicurarle. Ivan impiegava gli strattagemmi: ma questi erano strattagemmi di guerra; Alessio credè di dovere usare le rappresaglie, e di ricorrere alla perfidia. Inviò quindi due suoi confidenti per insinuargli a portarsi presso l' Imperatore, assicurandolo che questo era dispostissimo a far con lui una convenzione. Finchè fosse giunta la risposta, ei s' innoltrò verso Filippopoli, e s' impadronì a

forza

forza d'un castello, in cui furono presi e ridotti alla schiavitù molti Barbari. Ivan non voleva dare orecchio ad alcuna proposizione, prima che l' Imperatore gli avesse assicurato con Lettere-Patenti il possesso pacifico delle piazze e delle terre delle quali ei si era impadronito; e gli fosse stata data nelle mani la Principessa che gli era stata promessa, e per cui chiedeva gli ornamenti Imperiali. L'Imperatore promise tutto; ed il Trattato fu giurato sopra i Santi Vangeli. Quando però, sopra tal fiducia, Ivan si portò presso l' Imperatore, fu arrestato, e posto nelle catene: il di lui fratello Mito bandito dall' impero: le piazze da esso occupate furono riacquistate con tutta facilità; ed Alessio credè d'aver comprato a basso prezzo un infame vantaggio, il quale altro non gli costava che uno spergiuro. Il destino di Teodora promessa ad Ivan era di passare la sua vita con un marito barbaro; due anni dopo, sposò Crise, che dedito al vino ed alla dissolutezza, la trattò con disprezzo.

Alessio III. An. 1200.

XXVI. Ardita condotta d' Eufrosine.

In assenza dell'Imperatore, Eufrosine aveva mantenuta in Costantinopoli la tranquillità, malgrado una pericolosa fazione che procurava di far sollevare il popolo. Più costante e più attenta del suo marito, ella aveva soffocata una nascente sedizione, facendo arrestare e punire Contostefano, Capo dei malcontenti; ed aveva avuta forza bastante, per fare un'azione di vigore: ma non l'ebbe per non lasciarsi abbagliare dalle lodi che ne ricevè. Credendosi per la sua intrepidezza superiore al suo sesso, ne trascurò tutte le decenze, non occupandosi se non in esercizj fatti per gli uomini. Era veduta in abito

Alessio III. An. 1200.

to virile, con un uccello in mano, scorrere le foreste, alla testa d' una truppa di cacciatori, dei quali ella si piccava di superare la forza e l' ardire. Non essendo più trattenuta da alcun freno, s' impiegò nel penetrare i segreti dell' avvenire; e s' immerse nei tenebrosi misteri della Magia. Circondata da impostori ed abbandonata a pratiche stravaganti, fece mutilare tutte le più belle statue di Costantinopoli, infrangerne le teste a colpi di martello, e percuoterne, sotto gli occhj di tutta la città, una d' Ercole, opera antica e molto stimata. Il popolo, di cui quest' altera Principessa divenne lo scherno, non osava parlarne pubblicamente ma s' indennizzava di sì fatte ristrizioni, istruendo gli uccelli che imitano la voce umana; e che dopo aver loro insegnati tratti satirici, poneva in libertà. Quindi per il loro organo, preferibile a quello dei cortigiani, l' Imperatrice sapeva ciò che si pensava di lei.

XXVII. Caicosroe discacciato dai suoi stati implora in vano l' ajuto d' Alessio. *Nicet. l. 3. c. 4. M. de Guignes Hist. des Huns. l. 11. p. 5.*

L' impero era tranquillo riguardo ai Turchi; e n' era risponsabile ai figlj d' Azzeddino, che si facevano reciprocamente una fiera guerra. Rokneddin, il più turbolento ed il più valoroso di tutti, discacciò da Icone il suo fratello Caicosroe, il quale, dopo essersi ritirato presso Dhaher, figlio di Saladino e Sultano d' Aleppo, non potendo indurre questo Principe a soccorrerlo, finalmente passò in Costantinopoli, dove sperava di trovare in Alessio lo stesso affetto, che il suo padre aveva trovato in Emmanuele. Avendolo però osservato molto freddo a suo riguardo, tornò nell' Asia, dove, per evitare le persecuzioni del suo fratello, andò a get-

tarsi

tarsi nelle braccia di Livone Re d' Armenia, alleato di Rokneddin, il quale gli accordò l'asilo, non già alcun soccorso per rientrare nei di lui Stati. Questo rifiuto lo determinò a tornare in Costantinopoli, in cui condusse il resto dei suoi giorni nell' infelice condizione d'un Sovrano deposto, al quale si crede di fare una grazia, compiangendone l' infortunio. Alessio III. An. 1200.

Nell' anno seguente, un' innumerabil' armata di Comani inondò la Tracia; ed uccidendo, ed incendiando da per tutto senza incontrar resistenza, sarebbe penetrata fin alle porte di Costantinopoli, se non fosse stata attaccata improvvisamente, ed obbligata a tornarsene nel suo paese. I Russi, nuovi Cristiani e zelantissimi della Religione che avavano abbracciata, incoraggiti dal loro Arcivescovo, senza esser collegati coll' impero, e senza esservi chiamati in ajuto, ma sdegnati solamente nell' udire che i Cristiani erano maltrattati dagl' Infedeli, presero le armi; e Romano, uno dei loro Principi che regnava il Halicz sopra il Niester, si pose alla loro testa, entrò nelle terre dei Comani, e le devastò, com' essi devastavano quelle dell' impero. Questa diversione obbligò i nemici ad accorrere a difendere il loro paese; ma in vece di vendicarsi, furono sconfitti. Avendo dipoi voluto soccorrere un altro Principe Russo, chiamato Rurica ch' era in guerra con Romano, perderono una battaglia, in cui il fiore dei loro guerrieri rimase ucciso sopra il campo. An. 1201. XXVIII. Scorreria dei Comani Nicet. l. 3. c. 5.

Sotto un padrone com' Alessio, la polizia non era osservata in Costantinopoli meglio della disciplina negli eserciti. La forza faceva le veci della legge, e l' impunità incoraggiva l' audacia. XXIX. Storia del Banchiere. Calomodo

Alessio III
An. 1201.

Un Banchiere, chiamato Calomode, aveva, mercè un molto attivo ed esteso commercio, ammassati beni immensi. L'usura, e l'avidità, sempre d'intelligenza, ingrossavano giornalmente il di lui tesoro; e sebben'egli affettasse una sordida povertà, lo splendore dell'oro, rinchiuso nei di lui scrigni, si manifestava, malgrado i cencj che lo ricuoprivano, ed abbagliava gli occhj cupidi dei cortigiani. I Principi stessi avevano sovente tentato d'allevarlo d'una parte dei di lui beni; ma egli aveva sempre saputo sottrargli alle loro perquisizioni. Finalmente alcuni giovini Signori, riguardando come cosa scandalosa che un miserabile possedesse tante ricchezze le quali si perdevano come in un abisso, mentre loro mancava sovente il denaro per il giuoco e per le altre dissolutezze, formarono la trama di liberarlo da un peso che non poteva essergli se non di molestia. Forzarono quindi di notte le porte della di lui casa: ne visitarono tutti gli angoli senza trovarvi cosa veruna; e non potendo trargli di bocca alcun lume, risolverono di tenerlo prigioniero nella propria casa, finattanto ch'ei avesse palesato il suo segreto. Una simile violenza non potè eseguirsi senza rumore. Nella mattina seguente, tutti i commercianti di Costantinopoli si radunarono nei loro banchi, e di là portatisi nel palazzo del Patriarca Giovanni Camatere fratello dell'Imperatrice, il quale, due anni prima, era succeduto a Sifilino, gli minacciarono di gettarlo dalle finestre, qualora ei non avesse data loro immediatamente una lettera per l'Imperatore, ed ottenuta la liberazione di Calomode. Il Prelato si maneggiò così bene presso il Principe, che Calomode fu

fu ſubito liberato dalle mani dei ſatelliti titolati; ma la ſtoria non dice ſe queſti furono puniti come meritava una così rea violenza.

Aleſſio III. An. 1201.

XXX. Ribellione del popolo di Coſtantinopoli contro un cattivo Miniſtro.

Si potrebbe appena credere quanto l'indolenza d'un Monarca può incoraggire la ſcelleraggine, ſe la Storia di Coſtantinopoli non ce ne poneſſe ſotto gli occhj gli eſempj. Giovanni Lago, ch'era Pretore di queſta gran città, e che in tal qualità giudicava i delitti contro la polizia ed aveva l'intendenza ſopra le prigioni, ſi propoſe in queſta carica d'arricchir ſe ſteſſo, e la ſua famiglia. Eſſendo egli depoſitario delle limoſine che le anime divote facevano in favore dei prigionieri, le riceveva come una penſione ad eſſo pagata la Religione, e le volgeva nel ſuo più legittimo profitto, perocchè ritraeva aſſai più dai ladri che teneva in prigione, e che riguardava come ſuoi Commiſſarj. Padrone e benefattore dei galeotti, inviava queſti maſnadieri a ſaccheggiare in tempo di notte le caſe e le ſtrade della città: al loro ritorno divideva il bottino con loro; e la di lui equità nella diſtribuzione, i profitti ch'eſſi facevano ſenza mai temere, la prigione ch'era per loro un ſicuro aſilo, i comodi ch'ei loro procurava per vivere agiatamente, tutto ciò gli guadagnava il cuore di tali ſcellerati, dei quali eſſo meritava più di chiunque altro d'occupare il poſto. L'Imperatore, avvertito finalmente di così orribili maneggj, ne fu da principio irritato, e promiſe di punirlo; ma la di lui pigrizia, differendo ſempre ciò che non ſoffriva alcuna dilazione, fu prevenuta da una ſedizione che fece tremare lui medeſimo. Avendo Lago condannato alla fruſta un artigiano che lo ave-

Alessio III va meritata, i compagni di questo malfattore ra-
An. 1201. dunarono tutti quelli dello stesso mestiere, e corsero insieme alla casa del Pretore per tagliarlo in pezzi. Ei si sottrasse, fuggendo, alle loro mani; allora il popolo, unitosi cogli artigiani, e caricando di maledizioni Lago e lo stesso Alessio, porte s' impadronì della casa del Pretore, parte corse verso Santa-Sofia. Alle porte di questa Chiesa vi era una guardia di Varanguesi; il popolo la forzò, vi entrò in folla, e chiese ad alta voce un altro Imperatore. Alessio, ch'era in Crisopoli, inviò una parte delle sue guardie, sotto il comando di Costantino Tornice, Prefetto di Costantinopoli, per dissipare la sedizione. Alla vista di Tornice, il popolo, divenuto più furioso, l'oppresse sotto i sassi, e si avventò sopra le guardie, malgrado le loro lance e le loro spade. Il furore non conosce pericolo: furono esse poste in fuga: gettate in terra le porte delle prigioni; ed i prigionieri saccheggiarono la Chiesa. Si era in procinto di forzar anche le prigioni nelle quali si rinchiudevano i rei di stato, quando giunse Alessio Paleologo, genero d' Alessio, seguito dalle truppe della casa Imperiale. Quest' inaspettato arrivo intimorì per un momento i sediziosi; ma non bastò a calmargli. Quelli, che avevano armi nelle case, corsero a prenderle; e tornando subito a raggiungere gli altri, andarono ad incontrar la morte, persuasi che le spade delle guardie non sarebbero bastate a trucidare una così gran moltitudine, e ch' essi avrebbero oppresso sotto il peso della loro immensa folla i soldati e le armi. Frattanto piovevano dall'alto dei tetti tegole e pietre, e dalle

le finestre grandinate di dardi. Tutto il giorno si consumò in questi combattimenti, che costarono la vita a molti soldati e cittadini. Sopraggiunta la notte, cessò la mischia, e ciò che dimostra il carattere del popolo di Costantinopoli, e del di lei Sovrano fu, che una sedizione così sanguinosa non produsse alcuna conseguenza; nel giorno seguente, tutto fu tranquillo, e non meno l'Imperatore che il popolo, sembrava che si fossero scordati di ciò ch'era accaduto. Alessio III. An. 1201.

Non si presentò giammai occasione più opportuna per un usurpatore. Tutto era in moto in Costantinopoli: il Principe si disprezzava: il popolo cercava un altro padrone; ma quelli, che osavano aspirare a tal grado, non valevano più d'Alessio, non essendo la loro ambizione sostenuta nè da alcun valore, nè da alcun genio. Un certo Giovanni Comneno, soprannominato il Grosso a motivo dell'alta sua statura divenuta enorme per gli eccessi della tavola, si formò un numeroso partito di congiurati, coi quali si portò a drittura in Santa Sofia. Giovanni distaccò una delle corone d'oro sospese sopra l'Altare: se la pose sopra la testa; ed uscì, seguito dalla sua truppa che lo proclamò Imperadore. Il popolo, a cui egli aveva il merito d'essere incognito, gli si affollò all'intorno, e lo condusse, in mezzo alle acclamazioni, nel gran palazzo di cui gettò a terra le porte. Essendo Alessio ancora in Crisopoli, Giovanni sedè sopra il Trono d'oro, diede alcuni ordini, e distribuì le principali cariche dell'impero. I di lui partigiani, con una moltitudine di cittadini, si sparsero per la città, esclamando: *Viva l'Imperatore* XXXI. Giovanni il Grosso proclamato Imperatore: ed ucciso.

Gio-

Alessio III
An. 1201

Giovanni Comneno: si diedero a distruggere i palazzi della famiglia Imperiale; e ricuoprirono tutto d'urli, di tumulto, e di polvere. Sopraggiunta la notte, Giovanni non pensò nè a far custodire il palazzo, nè a rialzarne le porte; stanco ed oppresso più dalla grassezza che dalla fatica, pensava unicamente ad estinguere la sua ardentissima sete. I di lui soldati, dispersi per la città, facevano la pattuglia; il popolo si era ritirato, come uno stormo d'uccelli, ciascuno nel suo nido, aspettando il giorno per saccheggiare le case dei ricchi. Alessio non glie ne diede il tempo; ma fece partire speditamente tutti i congiunti ed i guerrieri che aveva con esso. Questi, giunti prima del giorno, radunarono i Varanguesi: attaccarono le diverse partite delle guardie; e dopo averle tagliate in pezzi, si portarono nel palazzo, uccisero lo stupido usurpatore, e ne recarono la testa all'Imperatore, il quale tornò in Costantinopoli, e la fece appendere, tutta sanguinosa, all'arco della gran piazza. Fu esposto l'enorme e mostruoso cadavere sopra un letto, presso la porta del palazzo di Blaquernes; e dopo esservi stato lasciato per qualche tempo sotto gli occhj del popolo, fu gettato sopra un bastione, per servir di pascolo ai cani ed agli uccelli di rapina. Sebbene questo sciagurato meritasse qualunque disprezzo, pure il Principe si rese disprezzabile esso stesso e per un ordine così barbaro, e per l'inumana curiosità di pascere i suoi occhj d'un così orribile spettacolo. I di lui congiunti furono arrestati, e forzati nei tormenti della tortura, a scuoprire i loro complici.

Alessio

Aleſſio non riguardava nè come vergognoſa, nè come rea qualunque riſſorſa per riparare le perdite cagionate dalla ſua inſenſata prodigalità. Dopo avere oppreſſi i popoli ſotto i dazj, pensò a fare il meſtiere di corſaro. Coſtantinopoli manteneva un gran commercio colle città marittime del Ponto Euſino, ſpecialmente con Amiſa allora floridiſſima, in cui tutti i commercianti dell' Aſia, Greci e Turchi, avevano ricchi banchi. Ei diede ſei galee a Coſtantino Francopolo; e lo ſpedì nel Ponto Euſino, ſotto preteſto di cercare le mercanzie d'una nave Greca, che tornando dal Faſi, era naufragata preſſo Ceroſante: ma coll'ordine ſegreto d'attaccare, e di predare le navi mercantili che andavano nel porto d'Amiſa, o che ne tornavano. Coſtantino, adempendo eſattamente la ſua commiſſione, non riſparmiò alcuno di quei naviglj. Trucidava, o precipitava nel mare quelli che ſi difendevano: gettava gli altri, nudi, ſopra il lido; e dopo due meſi di sì fatte ſcorrerie, tornò in Coſtantinopoli con un ricco bottino, che l'Imperatore fece vendere in profitto del Fiſco. Invano i navigatori, ſpogliati, andarono a lamentarſi con Aleſſio; ei non diede loro orecchio. I commercianti d'Icone s'indrizzarono a Rokneddin, il quale mandò a chiedere all'Imperatore la reſtituzione dei loro effetti. Aleſſio ſi giuſtificò con una menzogna, diſapprovando la condotta di Coſtantino, dichiarandolo ſuddito ribelle, e deſertore dall'impero. Pure trattandoſi la pace con Rokneddin, ei conſentì a pagargli, oltre alla penſione annuale, una ſomma di denaro per indennizzare i mercanti d'Icone. Pochi giorni dopo, Rokneddin inter-

Aleſſio III. An. 1201.

XXXIII. Pirateria dell'Imperatore.

Alessio III. An. 1191. intercettò alcune lettere indrizzate dall' Imperatore ad uno di quei scellerati, chiamati Batenieni che facevano il mestiere d'assassini, a cui Alessio prometteva grandi ricompense, s' egli avesse privato di vita il Sultano; quindi il Bateniено fu arrestato, e la pace interrotta. I Turchi si vendicarono di quest' infame maniera di procedere, saccheggiando molte città; ed uno dei primarj Uffiziali dell' impero andò ad unirsi con essi. Michele l' Angelo, figlio naturale di Giovanni zio dell' Imperatore ch' era andato a riscuotere i dazj nel distretto di Milasso nella Caria, a motivo di qualche disgusto, si ribellò, s' impadronì della cassa, e prese le armi. Battuto dalle truppe della provincia, si ritirò presso di Rokneddin, il quale lo ricevè volentieri, e gli diede un' armata. Avendo Michele attaccate le città del Meandro, le trattò più crudelmente di quello che avrebbero fatto i Turcomani; ed Alessio, partito nel mese di Novembre per andare ad opporglisi, secondo il suo uso, altro non fece che apparire nell' Asia. Il resto dell' anno fu consumato in marcie, ed in movimenti inutili; e l' inverno obbligò i due eserciti a ritirarsi, senz' aver misurate le loro forze.

An. 1202. XXXIII. Pericoli d' Alessio in mare ed in terra.

Alessio, avendo rimandate le sue truppe in Costantinopoli, siccome l' inverno di quest' anno era dolce quanto la primavera, così risolvè di condurlo in divertimenti intorno alle isole della Propontide. S' imbarcò adunque coi suoi cortigiani, e colle dame della sua Corte; talchè non vi furono nella nave se non banchetti, giuochi, balli, e concerti. Dopo aver fatto un lungo passeggio per il golfo d' Astaque, si avvicinava di

nuovo a Costantinopoli, quando una furiosa tempesta turbò i di lui piaceri, e gli pose sotto gli occhj gli orrori del naufragio. Il tumulto ed il disordine dei marinaj, le voci, i voti, i gemiti dei cortigiani, e soprattutto delle donne, mescolati col mugito dei venti e delle onde, formavano un concerto assai diverso dal primo. L'Imperatore, divenuto il bersaglio delle acque, personaggio allora assai meno importante dell' infimo fra i marinaj, altro non aspettava che la morte. Finalmente la nave con molta fatica, e dopo aver sofferti gran colpi di mare, giunse nell' isola del Principe, e di là nel porto di Calcedonia. Alessio, essendovisi riposato per alcuni giorni, passò il Bosforo, e si portò nel gran palazzo, dove, dopo essersi divertito coi giuochi del Circo che si davano al popolo in quella stagione, voleva portarsi nel palazzo di Blaquernes. In quei tempi d' ignoranza, gl' Imperatori non osavano fare alcun passo senza prima consultare i pianeti; e la loro posizione non era allora favorevole: ei restò adunque fin alla Quaresima nel gran palazzo. Nel quarto giorno di Marzo, che gli fu annunziato come felice purchè fosse partito prima del sorger del Sole, era egli aspettato da una nave per trasportarlo in Blaquernes: tutta la di lui famiglia era unita nel di lui appartamento; ed esso si alzava prima del giorno, allorchè un terremoto fece aprire la terra presso il suo letto. Uno dei di lui Ciambellani cadde in un profondo abisso: l'Imperatore fu preservato; ma il di lui genero Alessio Paleologo, e molti altri crederono di dover perire, e rimasero gravemente feriti.

Alessio III.
An. 1202.

La

Alessio III.
An. 1201

XXXIV
Avventure d'Eudocia figlia d'Alessio

Nicet. l. 3. c. 7.
Du Cange fam. p. 286, 287

La Corte di Costantinopoli soffrì in questo tempo un affronto insolito, il quale non restò impunito se non a motivo della di lei debolezza. Eudocia, figlia primogenita d'Alessio, aveva sposato, come già ho detto, Stefano, Re della Servia, il quale, dopo aver regnato per poco tempo, aveva preso l'abito monastico sopra il monte Papice, lasciando i suoi Stati al suo figlio primogenito, chiamato anch'esso Stefano, ch'egli aveva avuto da una prima moglie. Il giovine Principe trattò la matrigna molto onorevolmente: la lasciò padrona d'una parte del regno; e divenutone finalmente appassionato, portò la tenerezza al di là dei confini prefissi dalle leggi di tutte le nazioni, e dalla natura medesima. Essendo morto il suo padre, egli sposò Eudocia, e n'ebbe molti figlj; eccesso incredibile in un secolo, ed in una nazione meno barbara. Una passione così illegittima s'estinse dopo poco, e produsse le conseguenze che doveva produrre; i due sposi giunsero a rimproverarsi reciprocamente i loro disordini. Quelli del Principe erano pubblici; e la Principessa, o fosse realmente colpevole o se ne avessero ingiusti sospetti, soggiacque al più orribil trattamento che si possa far soffrire ad una vil cortigiana. Il Re, avendo fatto spogliarla di tutti i di lei abiti, la discacciò dal palazzo, mezza coperta di miserabili cencj. Volk, fratello, ma più savio e più moderato di Stefano, dopo avergli fatte le più vive rimostranze, e le più istanti preghiere per distorglielo dal disonorare se stesso con una così acerba maniera di procedere riguardo alla figlia d'un Imperatore, non avendo potuto riuscirvi, ricevè in sua casa la Principessa: la

rive-

rivestì decentemente, la fece condurre fin a Durazzo. A questa umiliante notizia, Alessio, che avrebbe dovuto armare l'impero per vendicare un così sanguinoso oltraggio, si limitò a spedire alla sua figlia abiti uniformi alla di lei dignità, ed una lettiga per trasportarla nel suo palazzo. L'amicizia non durò lungamente fra i due Principi della Servia; Volk prese le armi, e discacciò il suo fratello dai propri Stati.

Alessio III. An. 1202.

XXXV. Prosperità di Gioannice contro l'impero. *Nicet l. 3, c. 7. Gesta Innocent. Du Cange fam. p. 319.*

Giovanni, che i nostri Autori chiamano Gioannice e che prendeva egli stesso il nome di Calogiovanni, era succeduto al suo fratello Pietro nel regno della Bulgaria. Da che egli fu sopra il Trono, immaginò di fare rientrare il paese sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana; e spedì alcuni Ambasciatori al Papa Innocenzio III. Invano Alessio procurò di distorglielo, promettendogli di riconoscerlo per Re, e d'inviargli un Patriarca: Gioannice ricevè dal Papa lo scettro, la corona, una bandiera colla Croce, le chiavi della Chiesa, ed il dritto di coniar moneta colla sua impronta; privilegio, di cui i Papi d'allora si arrogavano la concessione. Questo Principe, malgrado lo zelo che affettava per la purità della Religione, era crudele e fiero; e pretendeva di prendere la sua origine da Roma, come anche i Valachi si vantavano di discendere dai Romani. Divenuto più nemico dei Greci di quello che lo era stato per l'addietro, ei andò ad attaccare Costanzia, presso il monte Rodope; ed essendosene reso facilmente padrone, ne distrusse le mura. Nel Venerdì della Settimana della Passione, assediò Varna: ma siccome la città era difesa da una guarnigione Latina al servizio dell'

Alessio III
An. 1202

Imperatore, così non fu forzata prima del Sabbato Santo; ed il Principe Barbaro, sebbene Cristiano di nome, senz' aver riguardo alla santità del giorno, fece gettare nel fossato tutti gl' infelici abitanti, gli seppellì vivi sotto la terra di cui ricolmò il fossato medesimo, demolì le mura, e dopo una così sanguinaria Pasqua, si ritirò nel suo regno.

XXXVI
Ribellione di Camize e di Spiridionace

La presa d' Ivan non aveva procurata la libertà a Camize, che essendo rimasto in potere dei Traci ribelli, passò in quello di Gioannice, il quale ne pagò il riscatto per averlo suo prigioniero. Quest' infelice Generale pregava continuamente colle sue lettere Alessio a liberarlo dalla servitù; ma stanco finalmente di scrivere senza ricevere alcuna risposta, s' indrizzò a Crise, che pagò a Gioannice il di lui riscatto, e lo inviò in Prosaque. In questo nuovo esilio, ei continuava a sollecitare l' Imperatore, rappresentandogli che gli cedeva senza rammarico tutto il resto di ciò che possedeva; e che di tanti beni toltigli dal Principe altro non gli chiedeva che dugento libbre d' oro che gli bisognavano per ricomprarsi. Alessio, ponendo in un bacino della bilancia la parentela ed i servizj di Camize, e nell' altro il di lui oro, l' argento, e le immense possessioni, trovò che la di lui spoglia era un bene maggiore della giustizia, dell' onore, e della gratitudine; e dopo questo vergognoso calcolo, si dimostrò sordo a tutte le istanze: talchè Camize, nulla piùsperando da un avaro ed ingrato Principe, risolvè di darsi a Crise e di ricomprare la sua libertà, servendolo contro l' impero. Avendo adunque incominciato a devastare con lui

la

la Macedonia, s' impadronirono ambidue della Pelagonia: presero la città di Prilape: forzarono le piazze vicine: guadagnarono, mercè il denaro o i maneggj, le più lontane: penetrarono nella Tessaglia per le valli di Tempe: ne occuparono i piani: varcarono le celebri montagne, che la separano dal rimanente della Grecia; ed atterrirono questa contrada, altre volte così famosa, i di cui abitanti più non erano se non ombre dei valorosi guerrieri, e felici genj, loro antenati. Nel medesimo tempo, un altro ribelle faceva sollevare la Tracia. Giovanni Spiridonace, nato in Cipro nella miseria, era passato in Costantinopoli per guadagnarsi il sostentamento colla sua fatica. Il di lui esteriore non gli era vantaggioso; un volto diforme, un corpo anche peggio fatto, e gli occhj biechi sembrava, che lo condannassero a marcire nella polvere. Ei non aveva se non un buon talento; e fu molto felice per trovare un Principe, il quale ne facesse un gran conto: esso consisteva nell' immaginare nuove forme di dazj. Atteso adunque un tal merito, divenne guardia del tesoro; e per ricompensa dei servizj prestati, ottenne il governo di Smolene nella Tracia. Aveva egli veduto l' Imperatore troppo da vicino per amarlo, o per temerlo; quindi trovandosi in una contrada quasi inaccessibile, aspirò all' indipendenza, e più non ubbidì agli ordini della Corte. L' Imperatore usciva da un violento attacco di gotta; e questo doloroso male gli era stato meno sensibile del doppio rammarico d' avere ingrandito un malvagio come Spiridonace, e d' essersi fatto nemico Camize il suo miglior Capitano. Divise le sue truppe in due corpi; ed aven-

Alessio III.
An. 1202.

Alessio III. An. 1202 avendone dato uno al suo genero Paleologo per andare ad opporsi a Spiridonace, pose alla testa dell' altro Giovanni Eonopolite per fare la guerra a Camize ed a Crise. Paleologo, non meno valoroso che prudente, vinse facilmente Spiridonace, e l'obbligò a fuggire nella Bulgaria; ma non era così facile disfarsi degli altri due nemici. L'Imperatore andò a raggiungere Eonopolite: riguadagnò Crise, consegnandogli la Principessa Teodora, che già gli aveva promessa in moglie; e riacquistò la Pelagonia, e la città di Prilape. Camize, rimasto colle armi in mano padrone della Tessaglia, fu battuto; e si rifugiò nella Macedonia nel castello di Stane ch' ei riguardava come inespugnabile: pure vi fu forzato. L' Imperatore ricuperò Strumize, e conchiuse un Trattato di pace con Gioannice, senza che la storia faccia menzione della sorte di Camize.

XXXVII. Quinta Crociata. Nello stato di debolezza a cui era ridotto l'impero, le armi dei Bulgari, e le intraprese di questi fortunati ribelli, che occupavano diversi cantoni della Tracia e della Macedonia, n' esaurivano tutte le forze. L' Imperatore, incomodato sovente dalla gotta, appariva nondimeno talvolta alla testa dei suoi eserciti; ma questi erano viaggj di piacere, piuttosto che spedizioni militari. Annojato ben presto della vita guerriera, per lo più anche prima d' aver veduto il nemico, ei rientrava sotto l'ombra del suo palazzo, dove andava a riposarsi, nei giardini della Propontide, delle fatiche che non aveva sofferte. In questi ultimi anni, udiva senz' atterrirsi lo strepito delle armi nella parte dell' Occidente: la Crociata, che vi si preparava, minacciava

Alessio III. An. 1202.

ciava solamente l'Egitto e la Palestina; ma alcune ragioni improvvise volsero, come un impetuoso vento. sopra Costantinopoli la più gran parte della tempesta medesima, che scosse l'impero fin dai fondamenti, e collocò sopra il Trono Greco una progenie straniera.

XXXVIII. Fulco Curato di Neuilly predica la Crociata. *Nicet. l. 3 c. 8, 9. Gesta Innoc. Guntherus hist. Const. Chron. Urs. perg. Chron. Sti Ant. Sanut. l. 3 part. 10 c. 1. Villehard. c. 1. & suiv. jusqu' au c. 25, & ibi Du Cange Acropolit. c. 2, & ibi. Alatius. Odoric. Rayn. Herold. contin. Guill. Tyr. l. 2. c. 20. Rhamnusius l. 1. Sabellicus l. 8.*

I Cristiani della Palestina, ridotti in un deplorabile stato, chiamavano in loro ajuto i Principi dell'Occidente. Oltre agli Stati d'Antiochia uniti allora colla contea di Tripoli, altro loro non restava delle loro conquiste nella Siria che Tiro, e S. Giovanni d'Acri; Gerusalemme era ricaduta sotto il giogo degl'Infedeli. Safadino, guerriero quasi quanto il suo fratello Saladino, aveva ereditato il di lui odio contro i Cristiani; e Simone di Monforte, dopo una vittoria che gli costava quanto una disfatta, era stato obbligato a fare coi Saracini una tregua di dieci anni. Tante disgrazie intenerivano sensibilmente il paterno cuore d'Innocenzo III, innalzato nel 1198 sopra la cattedra di S. Pietro. Questo Pontefice, rispettabile per le sue virtù, per la sua dottrina, e per il suo zelo Apostolico, e degno d'essere ammirato da tutti i secoli e da tutte le nazioni, se avesse limitata la sua potenza ai confini che Gesu-Cristo medesimo si era prescritto in terra, e non avesse stesa la mano fin sopra il Trono dei Regi, appena che fu alla testa della Chiesa, fissò i suoi guardi sopra la Terra-Santa. Fulco, Curato di Neuilly su la Marna, faceva allora udire in tutta la Francia il tuono delle minacce Evangeliche; e Predicatore intrepido, osava annunziarle ai Regi. La forza delle di lui parole, assistita dalla grazia divina, e sostenuta dalla santità della di

 lui

Alessio III. An 1202.

Deutreman. Const. Belgira l. 1. e 11. l. 2. c. 1, 2, 3, 4, 5. Fleury hist. Eccl. l. 75. art. 14. Maimbourg Croisades. l. 7.

lui vita, penetrava nel fondo dei cuori, e faceva tremare il vizio fin nel santuario. Quei secoli d'ignoranza erano assai felici per conservare il vero lume nel seno delle tenebre: il vizio non si piccava d'esser conseguente; ed alle anime le più corrotte restava almeno la fede dei loro antenati. Innocenzio incaricò Fulco di farsi l' Araldo della guerra, ch'ei meditava contro gl' Infedeli. Il nuovo Missionario, successore di Pietro il Romito, o piuttosto di S. Bernardo che fu troppo savio per non cingere la spada, scorse la Francia, e l' Alemagna; e la forza della di lui eloquenza, semplice ma persuasiva, ravvivò nei Principi e nei popoli quella fiamma di religione, che allora non si estingueva anche in mezzo ai disordini.

XXXIX. Innocenzio esorta invano Alessio.

Innocenzio faceva tutti gli sforzi per indurre i due Rè della Francia, e dell' Inghilterra a porsi alla testa delle Crociate. La loro prima spedizione nella Terra Santa gli aveva resi nemici talmente irriconciliabili, ch' essi erano sempre colle armi in mano per distruggersi l' un l' altro; onde le prediche di Fulco, le calde lettere del Santo Padre, e le istanze del Cardinal di Capua, spedito a tal oggetto, altro non poterono ottenerne che una tregua di cinque anni. Questi Principi, vivendo in una diffidenza reciproca, non giudicarono di dovere uscire dai loro Stati: permisero solamente ai loro sudditi di prendere la Croce; ma i Signori Inglesi sentirono che non avrebbero fatta la Corte al loro Principe, allontanandosi dalla di lui persona. Innocenzio sperava maggiormente nell' Imperatore Greco, più debole per verità, ma più capace d' ajutare i Crociati, attesa la vicinanza dei suoi Stati. Subito dopo l'ele-

l'elezione d'Innocenzio, Alessio gli aveva inviati alcuni Deputati con doni, pregandolo a visitarlo per mezzo dei di lui Legati; ed il Papa aveva soddisfatta a tal domanda, esortandolo a riunire le due Chiese, ed a cooperare, di concerto coi Latini, alla distruzione del Maomettismo. Colla stessa mira, aveva egli scritto al Patriarca di Costantinopoli, proponendogli un Concilio-Generale per trattare sopra le materie disputate, e per procedere efficacemente alla riunione. Questo però, dalla parte d'Alessio, altro non era che un effetto di vanità; dopo ch'ebbe ricevuti i Legati del Papa, ei più non dimostrò se non avversione e mala volontà. Rispose, probabilmente secondo il consiglio dei suoi astrologi, che il tempo della misericordia di Dio per la liberazione della Palestina non era ancora giunto. Riguardo al Concilio-Generale consentiva a spedirvi i suoi Deputati, perchè il medesimo si fosse tenuto nell'Oriente, dov'erano stati celebrati gli altri otto primi Concilj Generali. Innalzava l'impero al di sopra del Sacerdozio; e finalmente rappresentava al Papa, che l'isola di Cipro apparteneva ai Greci; e che s'ei non attaccava il Re titolare di Gerusalemme, il quale si era attribuito il possesso della detta isola, risparmiava il sangue dei Cristiani. Lo pregava ad interporre la di lui autorità per impegnar questo Principe a restituirne il dominio ai padroni legittimi. Innocenzio, sebbene nutrisse poca speranza di rendere Alessio favorevole ai Crociati, nulla trascurò per riuscirvi. Replicò, che non toccava agli uomini a fissare i momenti determinati da Dio per l'esecuzione dei suoi decreti; e ch'era loro dovere porre mano all'ope-

Alessio III. An. 1202

Alessio III. An. 1202.

ra, abbandonandone l'esito alla volontà dell'Onnipotente. Si rallegrava delle di lui buone disposizioni alla riunione: ma circa l'articolo allora il più delicato, ed il più sensibile alla Corte Romana, oppugnava le pretensioni d'Alessio con ragioni ed allegorie in quel tempo applaudite; e procurava di dimostrare, che il Sacerdozio è tanto superiore all'impero, quanto il Sole lo è alla Luna, la quale prende da esso il suo lume, essendo questi due astri, diceva egli, il simbolo delle due Potenze. Relativamente all'isola di Cipro, soggiungeva, che avrebbe prese sopra tal oggetto le più ampie informazioni; e frattanto l'esortava a non suscitare nuove turbolenze ai Cristiani della Terra Santa.

XL. Indulgenze ed altri favori accordati ai Crociati.

Le istanze d'Innocenzio ebbero più forza presso i Prelati, ed i Signori della Francia, della Fiandra, dell'Italia, e dell'Alemagna. Per indurre i popoli coll'esca degl'interessi così spirituali come temporali, accordò Indulgenza Plenaria e remissione di tutti i peccati a quelli che avessero presa la Croce, obbligando se stesso ed i suoi successori a tenere sotto la protezione di S. Pietro i loro beni, e le loro famiglie finchè i medesimi fossero stati nella Palestina, ingiungendo ai Rè, ed ai Principi di liberargli da ogni dazio e d'assolvergli da tutti i contratti usuraj coi Giudei, e dichiarandogli esenti dall'interdetto fulminato contro la Francia a motivo del divorzio di Filippo Augusto colla Regina Ingelberge. Per contribuire alle spese necessarie, ordinò che i Vescovi, ed i monasteri pagassero la quarantesima parte delle loro rendite: tassò se stesso ed i Cardinali nella decima parte; ed a fine di

dare

dare l'esempio d'un sagrifizio anche più generoso e degno d'un Capo d'una così illustre intrapresa, fece fondere tutti i suoi vasi d'oro e d'argento. Il Gran-Maestro degli Spedalieri richiamò con ordini pressanti i suoi Cavalieri sparsi in tutta l'Europa. Alessio III. An. 1202.

XLI. Gran numero di Signori prende la Croce.

I Tornei erano allora il più brillante teatro, in cui la nobiltà Francese segnalava la sua forza e la sua destrezza. Circa la fine dell'anno 1199, si tenne una di queste assemblee in Escry, castello della Sciampagna, sopra il fiume d'Aine. In questa festa guerriera, i Conti ed i Baroni, pieni d'ardor militare e di divozione, sentimenti che sovente allora si accompagnavano senza conoscersi, terminarono le loro giostre col prender la Croce. Tibaldo Conte della Sciampagna, e Luigi Conte di Blois e di Chartres, tutti due stretti congiunti dei Rè della Francia e dell'Inghilterra, si crociarono i primi; ed il loro esempio fu seguito da molti Signori Francesi, fra i più celebri dei quali si contano, Geoffredo Conte del Perche, Matteo di Montemorency, Guido Castellano di Cloucy, Geoffredo di Villehardouin Marescialle della Sciampagna, che scrisse la Storia di questa spedizione, ed i Vescovi di Trojes, di Soissons, d'Amiens, e di Nevers. Nel principio della Quaresima dell'anno seguente, Baldovino, Conte della Fiandra e d'Hainaut, prese la Croce nella Chiesa di S. Donaziano in Bruges, insieme con Maria sua moglie, e coi suoi fratelli Enrico, ed Eustazio; ed Ugo Conte di S. Paolo, Rinaldo Conte di Bologna, e molti altri Cavalieri s'impegnarono a seguirgli. I Conti di Norwich, e di Northampton furono i soli Inglesi che gli accompagnarono; gli altri si riservarono

no

Alessio III. An. 1202. no di marciare dietro il loro Re Riccardo, che pensava a passare nella Palestina, dopo aver terminate le sue vertenze con Filippo Augusto. Molti Cavalieri Italiani si unirono in seguito coi Crociati. I Vescovi di Basilea, e d' Halberstadt, Alberto Conte di Spanheim, Bertoldo Conte di Naumbourg, un altro Bertoldo Conte di Catzenelbogen, e molti altri Signori Alemanni divisero altresì i pericoli d' una così brillante intrapresa. La metà dell' Europa si pose in moto: la nobiltà, la quale non conosceva altra gloria che quella delle armi, avrebbe essa sola formato un esercito formidabile per il valore; vi si contavano quattro-mila-cinque-cento Cavalieri, seguiti ciascuno da due Scudieri. Non ve ne fu veruno Spagnuolo: non già che questa nazione ne fosse sterile, anzi essa era nei secoli del valore e dell' eroismo; ma essendo sempre inquietata, sempre alle prese coi Musulmani stabiliti nel suo seno, tutto quel regno era continuamente un campo di battaglia, ed una perpetua Crociata. Sarebbe troppo lungo nominar qui le persone distinte, che si arruolarono in questa milizia: se ne può avere la lista dagli Autori che ne scrissero particolarmente la storia; io non fo menzione d'alcuno di quelli, che nel viaggio si separarono dal grosso dell' armata per passare nella Siria o altrove, e che non ebbero parte nella presa di Costantinopoli, oggetto della mia Opera.

XLII. Misure prese dai Crociati. Dopo quest' impegno, si pensò ad assicurarne il buon esito. Convocatasi adunque subito un' Assemblea in Soissons, indi in Compiegne, si elesse per Capo Tibaldo, Conte della Sciampagna, celebre per le sue eroiche qualità, sebbene in età di

soli

ſoli venti-quattro anni. Si deliberò in ſeguito ſopra la ſtrada che ſi doveva ſcegliere: quella di terra era lunga, difficile, e pericoloſa; e le diſgrazie ſofferte dal Re Luigi il Giovine, e dagl' Imperatori Corrado e Federigo, facevano riguardarla come fatale. I nuovi Crociati però erano in troppo gran numero per imbarcarſi, qualora non aveſſero avuta una groſſa flotta ch' eſſi non ſi trovavano in iſtato di preparare; quindi ſi riſolvè d' indrizzarſi ad una Potenza marittima. I Veneziani, i Genoveſi, ed i Piſani ſi diſputavano allora l' impero del Mediterraneo: ma ſi pensò di volgerſi ai Veneziani che avevano più legni, ed un maggiore impegno d' abbattere i Muſulmani; quindi furono loro ſpediti ſei Commiſſarj creduti i più capaci, ai quali ſi diede l' aſſoluta facoltà di conchiudere queſt' importante Trattato.

Aleſſio III. An. 1202.

XLIII. I Deputati trattano coi Veneziani.

Queſti, giunti in Venezia, s' indrizzarono al Doge, ch' era Enrico Dandolo, ottuagenario, ma uno dei più gran perſonaggj del ſuo ſecolo. Trent' anni prima, l' Imperatore Emmanuele, ſecondo le Storie di Venezia, volendo perfidamente acciecarlo, altro non aveva fatto che indebolirgli la viſta: ma la vecchiaja non diminuì in Dandolo il vigore; ed i lumi del genio ſupplivano in eſſo vantaggioſamente alla debolezza degli occhj. Infiammato egli ſteſſo dall' ardor della gloria, ricevè i Deputati nella più grazioſa maniera, ed avendo propoſta la loro domanda nei differenti Conſiglj, fu in queſti riſoluto, che ſi ſomminiſtraſſero alcune palandre, o vaſcelli piani, per il traſporto di quattro-mila-cinque-cento cavalli, e di nove mila Scudieri: altri naviglj per quattro-mila-cinque-cento Cavalieri e per venti-mila fanti,

Alessio III. An. 1202.

ti, e viveri per nove mesi, sotto la condizione; che i Crociati pagassero quattro marchi d'argento per ciascun cavallo, e due per ciascun uomo, che in tutto formavano ottanta-cinque mila marchi. Queste convenzioni dovevano durare per un anno, dal giorno in cui i legni fossero partiti dal porto di Venezia. La Repubblica doveva anche equipaggiare cinquanta galee, col patto di partecipare della metà delle conquiste. Il Trattato, conchiuso col Senato, fu confermato dal popolo nella Chiesa di S. Marco. Dopo una Messa solenne; presenti i Deputati, Geoffredo di Villehardouin, parlando in nome di tutti: „ Signori (disse), i più grandi ed i più potenti „ Baroni della Francia ci hanno inviati per pregarvi ad aver pietà di Gerusalemme che geme „ sotto la schiavitù dei Musulmani, ed a volergli accompagnare per vendicare l'ingiuria fatta „ a Gesù-Cristo. Hanno scelti voi come la nazione la più potente in mare; e ci hanno ordinato di prostrarci ai vostri piedi, e di restarvi, „ finchè gli abbiate esauditi, promettendo di soccorrere la Terra-Santa „. I Deputati, ciò detto colle lagrime agli occhj, s' inginocchiarono; ed il Doge e gli astanti, inteneriti, sollevando le mani, esclamarono unanimamente, *che vi consentivano*, *che lo promettevano*. Calmata quest' acclamazione, il Doge arringò al popolo, felicitandolo dell' onore, che Dio faceva alla Repubblica, d'associarla ad una così santa e così gloriosa intrapresa. Sottoscritto il Trattato nel giorno seguente, si risolvè d'andare ad attaccare l'Egitto, come la principal rissorsa dei Saracini e dei Turchi, la di cui conquista si sarebbe portata dietro

quel-

quella di tutti i loro Stati. La circostanza era favorevole. Safadino, Sultano di Damasco, avendo discacciato quello dell'Egitto, era in guerra con quello d'Aleppo e con molti altri; e la sua durezza lo rendeva odioso ai suoi popoli; di più, l'Egitto soffriva una carestia, essendo mancata, nei due anni precedenti l'inondazione del Nilo. Un'altra ragione doveva determinare i Crociati; la tregua conchiusa con Safadino per la Palestina non era ancora spirata. Si fissò l'unione in Venezia per il giorno di S. Giovanni dell'anno seguente 1202, in cui la flotta sarebbe stata preparata. Passati in seguito i Deputati nel gran palazzo, il Doge consegnò loro, inginocchiato, le Lettere Patenti; e giurò, piangendo sopra i Santi Vangeli d'osservar fedelmente gli articoli fissati. Il Gran Consiglio composto di quaranta-sei Nobili, dall'una parte; e dall'altra, i Deputati, in nome di tutti i Signori, prestarono lo stesso giuramento. Si spedì al Papa Innocenzio per informarlo del Trattato, e per chiedergliene la conferma. Egli l'accordò: ma colla ristrizione, che i Crociati non cagionassero alcun danno alle nazioni Cristiane, qualora almeno queste non fossero state loro d'ostacolo; e che anche, in tal caso, non agissero offensivamente senza il voto del Legato della Santa Sede. I Veneziani, che avevano un segreto disegno, ricusarono di sottoscriversi a tal condizione. I Francesi presero da alcuni Banchieri di Venezia due-mila marchi d'argento, che consegnarono anticipatamente al Doge per supplire alla prima spesa dei bastimenti; e ne partirono. Passarono in Pisa ed in Genova per impegnare queste Repubbliche a concorrere con essi; ma nul-

la

Alessio III. la ne ottennero. Incontrarono nel monte Cenis
An. 1202. i Conti di Brienne, e di Montbeliard, che passavano nella Puglia con molti Cavalieri. Goltiero de Brienne andava a conquistare la Sicilia, che pretendeva d' appartenergli per i dritti della sua moglie, figlia del Re Tancredi, il di cui figlio Guglielmo III n' era stato spogliato dall' Imperatore Enrico. Questo Signore prometteva di raggiungere l' armata prima ch' essa partisse da Venezia; ma dopo aver riportato qualche vantaggio nell' Italia, vi perì.

XLIV. Bonifazio di Monferrato eletto Capo della Crociata.

Il Maresciallo della Sciampagna, tornato in Troyes, trovò il Conte Tibaldo pericolosamente ammalato; e lo vidde morire, pochi giorni dopo, con gran rammarico dei Crociati, che fidavano molto nelle di lui eminenti qualità. Nel bisogno di dare un altro Capo alla Crociata, avendo il Duca di Borgogna, ed il Conte di Bar rinunziato a tal impiego, tutti si volsero a Bonifazio, Marchese di Monferrato, Principe generoso, esperimentato nella guerra, cugino del Re della Francia, e fratello del famoso Corrado di Monferrato, che fu genero dell' Imperatore Emmanuele, e di cui abbiamo raccontate le avventure. Bonifazio, avendo accettato un tal onore, passò in Soissons dov' erano essi radunati; e ricevè la Croce dal Vescovo, e da Fulco da Neuilly nella Chiesa della Madonna. Partì in seguito per ordinare gli affari del suo Stato, dopo aver ricevuta la parola dei Crociati, e data la sua, che tutti si sarebbero trovati in Venezia nel giorno stabilito. Nella Quaresima seguente, morì Geoffredo, Conte del Perche, Signore di gran merito, che confidò al suo fratello Stefano la condotta dei suoi soldati. I

Cro-

Alessio III. an. 1202.

Crociati incominciavano a partire; ma in onta della loro parola, non si portarono tutti in Venezia. Alcuni s'incamminarono verso Marsilia; altri, verso i porti della Puglia, riguardando questa strada come più sicura, e più comoda per passare o nell' Egitto o nella Siria. Una gran flotta Fiamminga, sotto la condotta di Giovanni di Nesle Castellano di Bruges, entrata nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, più non raggiunse il resto dell'armata, lo che fù una perdita irriparabile per il Conte Baldoino e per i di lui fratelli, i quali avevano caricate queste navi d'una quantità di viveri e dei loro migliori soldati sotto il comando di molti distinti Cavalieri, che avevano giurato sopra i Vangeli di seguirgli.

XLV. *I Crociati in Venezia*

Nicet. l. 3 c. 8, 9. Gesta Inn. 101. Arnol. l. 2 & ibi Albericus Villebarduin & ibi Du Cange Sanut. l. 3 part. 11 c. 6. Herold l. 2 c. 20. Chron. Sti Ant. Sabellicus. l. 8. Odor. Raynald. Doutr. man. consil.

Bonifazio di Monferrato Capo dei Crociati, Baldoino di Fiandra, e Luigi di Blois furono ricevuti onorevolmente in Venezia, ed alloggiarono colle loro truppe, le migliori dell'Europa e per la maggior parte veterane, nell' isola di S. Niccolò. Il lido era pieno di capanne per i soldati, e di scuderie per i cavalli: tutti i canali erano ricoperti di gondole, che vi arrecavano commestibili in abbondanza; e la flotta, composta di più di quattro-cento naviglj, gli uni da guerra, gli altri destinati al trasporto dei cavalli e d'una prodigiosa quantità di provvisioni, era già pronta a partire. Il Papa riguardava come il Capo spirituale dell' intrapresa; quindi si mandò a pregarlo ad ottenere qualche soccorso dall' imperatore di Costantinopoli. Egli rispose d'essere già stato assicurato, che questo Principe avrebbe somministrati i viveri ai Crociati; ma che se avesse mancato di parola, esso dava la permissione

Alessio III
An. 1202

Berg. l. 2 c. 6. 7 Maimburg l. 7 Fleury hist. Eccles. l. 75. Art. 47.

ne ai Crociati di prenderne a forza dovunque ne avessero trovati, lo che bastava allora per tranquillare le coscienze. Frattanto i Veneziani, religiosamente fedeli alle convenzioni, intimarono ai Conti ed ai Baroni di pagare la somma convenuta per il passaggio. In tal'occasione, si conobbe quanto pregiudicava all'armata l'assenza di tanti Cavalieri che se n'erano separati: la questua fatta nel campo non potè supplire a pagare se non una parte del debito; e molti Crociati, già annojati del viaggio, parlavano di tornare indietro. Il Conte della Fiandra, pieno di generosità, propose agli altri Signori di privarsi delle loro ricchezze, piuttosto che rimanere disonorati; e tirò al suo sentimento i Conti di Blois e di S. Paolo, ed il Marchese di Monferrato, i quali mandarono al Doge tutto l'oro, l'argento, e le gemme che avevano. Malgrado però un così nobil sagrifizio, mancavano ancora trenta mila marchi d'argento; ed Enrico Dandolo, non meno generoso, gli avrebbe loro volentieri rilasciati; ma egli era Capo d'una Repubblica economa, che calcolava la gloria. Per liberare i Crociati dall'imbarazzo, propose al Senato d'impiegargli nel riacquistare Zara, già più volte ribellata e datasi al Re dell'Ungheria; e persuase a tutti, che per un così gran servizio, si poteva accordar loro una dilazione per il pagamento del resto, finchè le loro conquiste gli avessero posti in istato di farlo. L'espediente fu approvato dai Veneziani, che fin dal principio avevano formato il disegno di profittare dell'occasione; ma incontrò ostacoli nei Crociati, i quali, desiderando, parte di tornarsene nei loro paesi, parte di passare spedita-

ditamente nella Terra-Santa, esclamavano, *Che avevano fatto voto di combattere contro gl' Infedeli, non già contro i Cristiani loro fratelli: che il Re dell' Ungheria, padrone di Zara, era non solamente Cristiano, ma aveva anche presa la Croce, insieme col Principe Andrea, suo fratello; che l' assedio di Zara sarebbe stato non solamente odioso quanto una guerra civile, ma anche sagrilego, giacchè la Bolla della Crociata fulminava l' anatema contro chiunque avesse attaccati i Crociati*. Il Papa, che anche si opponeva a quest' assedio, aveva inviato in Venezia il Cardinal di Capua per intimare ai Crociati, sotto pena di scomunica, di non impegnarvisi. Dandolo però si oppose al Cardinale, dicendo, *Che il Capo della Chiesa, la di cui autorità era tutta spirituale, non aveva alcun dritto sopra gl' interessi dei Sovrani: che non poteva nè incatenare la loro potenza, nè rendersi arbitro della pace e della guerra; e che garantire l' impunità dei sudditi ribelli, era un autorizzare il delitto*. Parlò, in sostanza, con tanta forza, che i Crociati si arresero. Molti però si separarono dagli altri; ed il Marchese di Monferrato, a cui il Papa aveva in Roma dichiarata a viva voce la sua volontà, non volle aver parte in tale spedizione. Il Doge, soddisfattissimo d' essere riuscito nel sostenere una così bella intrapresa, per dividerne l' onore, prese la Croce nella Chiesa di S. Marco; e molti dei di lui compatriotti, seguendone l' esempio, si crociarono anch' essi.

Alessio III. An. 1202.

Si terminavano i preparativi della partenza fissata per la fine di Settembre, quando un caso fec' esitare i Crociati intorno alla risoluzione di passare nell' Egitto; e gli determinò quindi a can-

XLVI. Alessio figlio d' Isacco ricorre ai Crociati.

Alessio III An. 1203. giare strada. Alessio, come si è detto, aveva rinchiuso Isacco in una torre; ma dopo qualche tempo di durezze e di rigori, gli permetteva di ricevere visite. Isacco era visitato, specialmente dai Latini che passavano in Costantinopoli, per mezzo dei quali manteneva una corrispondenza colla sua figlia Irene, moglie di Filippo già Re dei Romani, per concertare come poteva vendicarsi del suo fratello, e risalire sopra il Trono; ed il di lui figlio Alessio lo serviva utilmente presso la sua sorella, ed il suo cognato. Questo giovine Principe, che non aveva più di dodici anni al tempo della disgrazia del suo padre, fu da principio rinchiuso in una prigione: il di lui zio lo rimise in seguito in libertà; e lo condusse anche seco nella sua spedizione della Tracia contro Camize. Avendo Alessio (per consiglio del suo padre) trattato segretamente con un armatore Pisano che promise di trasportarlo nella Sicilia, la nave lo aspettava presso d' Atiras, dove doveva passare l'armata Imperiale; e la scialuppa era approdata a terra col pretesto di caricarsi di sabbia per zavorra. Alessio, giunto colà, si gettò nella scialuppa, che lo condusse sopra il legno. L'Imperatore mandò a visitare la nave trattenuta da un vento contrario; ma Alessio, essendosi tosato, e travestito da marinajo, non fu riconosciuto. Passò adunque nella Sicilia; ed avvertì della sua avventura la sua sorella, che gli mandò una scorta per condurlo nell' Alemagna. Ei non tardò a partire; ed attraversando l' Italia, chiese primieramente al Papa la di lui protezione presso i Principi Cristiani, e promise di sottoporre alla Santa Sede la Chiesa dell' Oriente. Il Papa, occupa-

cupatissimo nella conquista della Terra Santa, non diede orecchio alle di lui istanze; ed il Principe continuò la sua strada, nel tempo appunto in cui i Crociati si radunavano in Venezia. In Verona egli incontrò alcuni Signori, e molti soldati che andavano a raggiungere l'armata; e pensò di profittare di quell'armamento, e di condurlo in Costantinopoli per sollevare la sua fortuna, e quella del suo padre. Spedì adunque in Venezia per pregare i Crociati ad assisterlo in una così giusta intrapresa, che avrebbe loro procurata una somma gloria, ed i più grandi vantaggj. Il Marchese di Monferrato, nel passare per l'Alemagna, era stato pregato da Filippo ad impiegare le sue armi per ristabilire Isacco; ed egli non ne aveva rigettata la proposizione. In fatti, era andato fin in Roma per farla approvare dal Papa; ma non avendovi questo consentito, ei se ne tornò nei suoi Stati, senza più pensare ad un tal progetto. L'arrivo degl' Inviati d'Alessio ne risvegliò l'idea: questi furono ben ricevuti; e si concertò, che se Alessio si fosse obbligato a soccorrergli per la conquista della Terra Santa, ne sarebbe stato reciprocamente ajutato. Gli furono inviati alcuni Deputati, che dovevano accompagnarlo nell'Alemagna per trattare della lega con Filippo e con Irene. I motivi, che determinavano i Crociati a secondare il giovine Alessio, erano appoggiati nel cuore dei Veneziani ai sentimenti della loro vendetta particolare: il Doge non poteva scordarsi del trattamento che aveva ricevuto da Emmanuele; e la Repubblica, oltre alla perdita delle sue navi ed al saccheggio delle sue mercanzie in Costantinopoli, aveva sofferti dal Principe suddetto

Alessio III. An. 1202.

Alessio III An. 1202.

sanguinosi oltraggj. Questo aveva sempre favoriti i Pisani, allora nemici dei Veneziani; e nelle guerre delle due nazioni così in terra come in mare, i Pisani avevano trovato sempre in Emmanuele un zelante protettore. Di più, Alessio negava di pagare il resto della somma convenuta nel Trattato di pace.

XLVII. Partenza della flotta.

I maneggj d'Alessio avevano ritardata la partenza della flotta. Finalmente, nel dì 8 d'Ottobre, questa si pose alla vela allo strepito delle trombe, e delle acclamazioni di tutto il popolo di Venezia. Non se n'era mai veduta altra nell'Adriatico nè così numerosa, nè così ben equipaggiata. Essa era composta (secondo Namusio) di quattro-cent'-ottanta legni, cioè, di dugento-quaranta navi da guerra, di settanta cariche di viveri e di macchine per gli assedj, di cento-venti palandre per il trasporto dei cavalli, e di cinquanta galee Veneziane comandate dallo stesso Doge. I combattenti ascendevano a circa quaranta-mila, fra cavalleggieri e fanti. Questi per più giorni aspettarono il vento presso l'isola di S. Niccolò; e dopo avere, nel tratto d'un mese, riconquistata alla Repubblica Trieste ed altre piazze marittime dell'Istria, giunsero, nella vigilia di S. Martino, davanti Zara.

XLVIII. Presa di Zara. *Nicet. l. 3. c. 8, 9. Acrop. c. 2. & ibi Allat. Vilhard. & ibi du Cange. Sanut. l. 3*

Zara, situata sopra la spiaggia Orientale del golfo Adriatico, sessanta leghe in distanza da Venezia e circa cinque al Nord dell'antica Jadera, colonia Romana, era ricca, forte, popolata, e cinta da un mare pieno di scoglj, ed attaccata al continente soltanto verso il Sud-Ouest. Il Re dell'Ungheria, a cui essa si era data ribellandosi per la quarta volta dai Veneziani, vi aveva una buona

na guarnigione; e l'altezza delle mura, e la vantaggiosa situazione della medesima annunziavano ai Crociati un lungo e difficile assedio, che il loro ardore però seppe accorciare. I primi giunti gettarono l'ancora a vista della città, ed aspettarono gli altri. Nella mattina seguente, trovandosi tutti riuniti, forzarono l'ingresso del porto, rompendo la catena che lo chiudeva; e malgrado i sassi, i dardi, ed il fuoco greco che gli abitanti facevano piovere dall'alto delle mura, sbarcarono nella riva Settentrionale della città. I nazionali spedirono loro alcuni Deputati, offrendo di rimettersi al giudizio della Santa Sede; ed avendo i Veneziani ricusato d'aderirvi, essi innalzarono alcune Croci intorno alle mura, come una salvaguardia, ed una protesta che ponevano la loro città nelle mani della Religione. Queste pie dimostrazioni non ebbero verun effetto. S'incominciò l'attacco nel giorno medesimo però; e le macchine agirono con tanta violenza, che nel seguente, gli abitanti deputarono al Doge, ed offrirono ad arrendersi a discrezione, salve le loro persone. Ei disse con bontà agl'Inviati, che avrebbe consultati i Grandi, senza i quali nulla poteva conchiudere. I Signori accettarono la proposizione, ed accompagnarono il Doge nell'andare a conferire coi Deputati, ch'esso aveva lasciati nel suo padiglione; ma che non ve gli trovò. I malcontenti, per render vana l'impresa, gli avevano dissuasi dall'arrendersi, dicendo, che i soli loro nemici erano i Veneziani, contro i quali essi avrebbero potuto facilmente difendersi, come avevano già fatto; e che gli altri Crociati, ritenuti dalla Santa Sede, non gli avrebbero attaccati. I Deputati,

Alessio III. an. 1102.

p. 2 c 1, Gesta Innoc Nangis chron Herold l. 2 c 10 Odor Rayn Rhamnus. l 1 Sabellic. l 7 Doutreman l. 2 c. 7. 9 Maimbourg l 71 Fleury hist Eccles. l. 75 art. 48, 49, 50.

Alessio III
An. 1202.

fidando in questi discorsi, se n'erano tornati nella città; onde i Grandi, irritati, protestarono al Doge, che avrebbero impiegate tutte le loro forze per renderlo padrone della piazza. Mantennero la parola; e per cinque giorni, batterono tanto furiosamente le mura nella parte così di terra come di mare, che gli assediati, vedendo già i minatori vicini alle torri, chiesero nuovamente di capitolare. Essendo state loro accordate le stesse condizioni di prima, i Veneziani rientrarono in possesso della città, la quale fu saccheggiata, ed in parte demolita, sebbene se ne risparmiassero gli abitanti. La stagione era troppo innoltrata per rimettersi in mare; onde il Doge propose di condurre l'inverno in Zara, abbondante di tutto. Essendone stata accettata la proposizione, le due nazioni alloggiarono separatamente: i Veneziani nella parte del porto; ed i Francesi verso terra.

XLIX.
Sanguinosa querela tra i Francesi ed i Veneziani.

La distribuzione, che si fece degli alloggiamenti secondo il grado e la condizione, eccitò una sanguinosa querela. I Veneziani, che si riguardavano come proprietarj, occuparono le più belle e più commode case; ma la fierezza Francese non potè soffrirlo. Dalle parole si passò alle armi; talchè, tre giorni dopo, si combattè furiosamente. Ciascuna strada era un campo di battaglia; gl'insulti, le imprecazioni, le grida si mescolavano collo strepito delle lancie e delle spade, e col fischio dei sassi e dei dardi, che lanciati dalle macchine, uccidevano i più lontani. L'ostinazione generale si divideva in mille combattimenti singolari; e gli abitanti, relegati nell'alto delle loro case, riguardavano con gioja e con orrore i loro feroci vincitori

eser-

efercitare gli uni contro gli altri la loro rabbia. La terra era feminata di cadaveri; e l'armata, e la gloria dei Crociati farebbe rimafta feppellita in Zara, fe il Doge ed i Baroni non vi foffero prontamente accorfi. Effi fi gettarono nel folto della mifchia, ed impiegarono la dolcezza, l'autorità, le minacce, e fin la forza per feparare quei furiofi, nel che incontrarono una gran pena. Mentre però fedavano il combattimento in un luogo, quefto fi riaccendeva in un altro; talchè il tumulto durò fin a notte avanzata. I Veneziani, meno numerofi, furono i più maltrattati; ma i Francefi perderono molti dei loro. Si pianfe foprattutto Gille Landas, Signore Fiammingo ftimato per il fuo valore, che ferito in un occhio, morì ful fatto. Vi bifognò un'intera fettimana per calmare gli fpiriti, e per riftabilire la pace fra le due nazioni.

Aleffio III. An. 1202.

Il Marchefe di Monferrato, che per ubbidire al Papa, non aveva voluto intrometterfi nell'attacco di Zara, vi fi portò, quindici giorni dopo, ch'effa fu prefa. Ma il Papa, malcontento del poco riguardo avuto alla fua volontà, fcriffe ai Crociati una lettera di rimproveri, che ricadevano principalmente fopra i Veneziani, i quali ei riguardava come autori della difubbidienza. Proibiva ai Crociati, fotto pena di fcomunica, d'ajutargli a diftruggere alcuna parte della città; anzi ordinava loro d'opporvifi con tutte le forze, e di fare reftituire al Re d'Ungheria tutto ciò che gli era ftato tolto nel faccheggio, facendo con tal mezzo fperare loro l'affoluzione dalle cenfure. L'affetto paterno, che refpirava dagli fteffi rimproveri d'Innocen-

L. Difgufto del Papa.

Alessio III
An. 1202.

zio, toccò il cuore dei Grandi Francesi, sempre teneramente attaccati alla Santa-Sede; quindi essi inviarono il Vescovo di Soissons, col Cancelliere di Baldoino e con due Cavalieri, per placare il Santo Padre, scusandosi sopra la necessità di soddisfare ai loro alleati, dai quali dipendeva l'esito del viaggio. Essi dovevano altresì consultarlo sopra la maniera di regolarsi coi Veneziani, i quali, non credendo d'aver meritata la scomunica, non istimavano necessario farsene assolvere. Il Papa ordinò loro di restituire tutto il bottino fatto, di promettere autenticamente di riparare i danni, e di giurar di nuovo ubbidienza alla Santa-Sede; sotto tali condizioni, mandò loro l'assoluzione. Riguardo ai Veneziani, siccome questi certamente non avrebbero restituito il denaro ricevuto, così ei permetteva ai Crociati di servirsi delle loro navi, affinchè gli scomunicati non godessero di tutto il profitto, ed i penitenti non ne soffrissero tutta la pena: ma raccomandò agli ultimi di non comunicare coi medesimi se non per necessità, e con amarezza di cuore; e dopo aver passato il mare, se i Veneziani persistevano nella loro ostinazione, di separarsene, e di guardarsi soprattutto dall'unirsi con essi nelle battaglie, per timore di non incorrere nella maledizione, che tante volte avevano esperimentata le armi degli Israeliti, allorchè questi si erano associati cogl'Infedeli. I Veneziani ottennero l'assoluzione qualche tempo dopo dal Vescovo di Nicosia, in nome e mercè l'autorità del Cardinale di Capua, allora Legato nella Palestina.

Un mese dopo, giunsero i Deputati di Filippo

lippo di Suabe, accompagnati dai nuovi di lui Ambasciatori, che ammessi all' udienza del Doge e dei Baroni, parlarono nei seguenti termini: „ Signori Crociati, il potente Re dei Romani, „ pieno di fiducia nel vostro valore e nel vo„ stro zelo per la giustizia, implora il vostro „ soccorso in favore del legittimo Imperatore di „ Costantinopoli; e nel raccomandarvi il suo „ cognato, crede di porlo sotto la protezione „ dello stesso Dio. Difensori dei dritti divini ed „ umani, voi rimetterete Gesù-Cristo in posses„ so della sua eredità invasa dagl' Infedeli; sa„ rà un preludio conveniente ad una così san„ ta spedizione, ristabilire sopra il Trono un „ Principe spogliato da un perfido usurpatore. „ Il buon esito infallibile della prima conquista „ sarà il pegno della seconda, ed un mezzo „ sicuro di riuscirvi. Quanti vantaggj ne ritrar„ rete! Alessio promette con un giuramento il „ più inviolabile di rimettere l' Oriente sotto „ l' ubbidienza della Santa-Chiesa Romana, di cui „ esso ha fatta altre volte una così nobil parte. „ Siccome però gli è noto che le spese del vostro „ armamento hanno esaurite le vostre risorse, „ così vi fa un dono di dugento mila marchi „ d'argento; e s'incarica di nutrire per un an„ no tutta la vostra armata. Riparerà l' ingiu„ stizia dell' Imperatore Emmanuele, facendo sti„ mare con una scrupolosa esattezza, e restituire „ ai Veneziani tutto ciò ch' è loro stato tolto „ così in denaro, come in mercanzie. Vi ac„ compagnerà in persona nella conquista dell' „ Egitto, ovvero, se così giudicate opportuno, „ vi darà dieci mila uomini, e gli stipendierà per

Alessio III. An. 1203.

LI Inviati del giovine Alessio.

„ un

Alessio III. An. 1203.

„ un anno; e finchè viverà, manterrà nella Terra Santa cinquecento Cavalieri a sue spese. „ Tali sono le condizioni ch' ei propone. Prestategli adunque il vostro generoso braccio in „ un' intrapresa più gloriosa per voi che per „ lui medesimo, essendo vero ch' è cosa più „ onorevole dare una Corona, che possederla." I Signori risposero, che avrebbero deliberato. Il resto di quel giorno, e la notte seguente fu consumata in dispute: gli opponenti erano in gran numero; l' Abate d' Vaux de Sernai, Capo dei malcontenti, esclamava, *Che quel era un abbandonare la causa di Dio per abbracciare quella d' Alessio che far la guerra ai Greci, era un farla ai Cristiani: che il voto dei Crociati gli chiamava nella Siria; e ch' essi non potevano senza delitto volgersi altrove* Gli altri, avendo alla loro testa l' Abate di Los, personaggio accreditato per la sua sapienza e per la purità dei suoi costumi, sostenevano all' opposto, *Che andare a drittura nella Siria, era tradir l' oggetto del loro voto: che non vi avrebbero trovata alcuna maniera di sussistere: che non vi si sarebbero potuti mantenere senza l' ajuto della Grecia; e che col ristabilire Alessio, lo che sarebbe costato loro poco tempo, si sarebbero assicurati del buon esito dell' impresa, e d'un possesso durevole*. Il Marchese di Monferrato, il Doge, ed i Conti di Fiandra, di Blois e di S. Paolo si posero in questo partito; e nel giorno seguente, furono stesi gl' articoli, che gli Ambasciatori confermarono con giuramento, in nome dei loro padroni: ma non vi si sottoscrissero più di dodici Signori Francesi, tanto gli spiriti erano divisi. Si convenne, che Alessio si sarebbe

rebbe portato nell'esercito nei quindici giorni dopo la Pasqua. Si condusse l'inverno in Zara; e sussistendo sempre la dissensione, molti Crociati d'ogni condizione si divisero, gli uni per tornarsene nel loro paese, gli altri per passare nella Siria. Cinque-cento soldati, imbarcati in una nave mercantile, naufragarono, e perirono tutti; altri, in gran numero, nell'attraversare l'Illirico, furono uccisi da quei Montanari, detti *Martelos*, uomini feroci, che abitavano nelle caverne, o nei tronchi incavati degli alberi. Armati d'una corta accetta e d'una clava, correvano con un'agilità incredibile a traverso degli scoglj e delle montagne, e trucidavano, o accoppavano i viaggiatori; talchè ogni giorno l'armata faceva qualche perdita. Vi furono anche alcuni Signori del primo rango, come Simone di Monfort, l'Abate di Vaux di Sernei, ed altri Baroni, che passarono nell'Ungheria al servizio del Re Enrico, Crociato anch'egli, ma nemico degli altri Crociati dopo l'assedio di Zara, che un'infermità non gli permise di soccorrere.

Alessio III. An. 1203.

LII. L'usurpatore Alessio s'indrizza al Papa.

I primi movimenti dei Cristiani dell'Occidente non avevano data alcun'inquietudine all'usurpatore Alessio: essi non dovevano entrare nei suoi Stati; ed ei, non interessandosi se non del suo riposo, poco si curava, se i Saracini, i Turchi, o i Cristiani avessero dominato nella Palestina. All'udire però i passi fatti dal suo nipote, ne concepì qualche timore; e riguardando il Papa come Capo della Crociata, gli scrisse una fervorosa lettera per impegnarlo ad opporsi ai disegni del giovine Alessio. Gli rappresentò, *Che la Santa-Sede non doveva soffrire, che*

le

Alessio III. An. 1202 *le armi destinate, e consagrate in una certa maniera a far la guerra agl' Infedeli fossero immerse nel seno dei Cristiani: che l' attacco di Costantinopoli avrebbe reso vano il progetto di conquistare la Terra Santa: che i Crociati, stanchi di questa lunga guerra, più non sarebbero stati nel caso d' incominciarne un' altra così giusta, e così gloriosa: che il giovine Alessio non aveva alcun dritto all' impero, essendo nato da Isacco prima che questo vi fusse pervenuto: che in tal caso, la Corona diveniva elettiva; e che gli era stata deferita, secondo le leggi, da una libera elezione.* Il Papa gli rispose; *Che in fatti, il giovine Alessio si era indrizzato al padre comune dei Fedeli, perchè questo lo liberasse dall' oppressione che soffriva egli, ed il suo padre: che non avendo la Santa-Sede stimato bene di risolvere prontamente intorno ad una domanda di tanta importanza, il Principe era ricorso ai Crociati, ai quali aveva promesso di soccorrergli nel loro disegno sopra la Terra-Santa, di rientrare nel seno della Santa Chiesa Romana, e di rendere al Papa l' onore e l' ubbidienza che gli dovevano tutti i Cristiani: che i Crociati non avevano voluto impegnarsi senza consultare il Papa medesimo: ch'egli non si era ancora ben determinato, e che avrebbe aspettato a farlo, allorchè avesse ricevuti i Deputati dell' Imperatore Greco: che allora avrebbe consultati i suoi fratelli i Cardinali, ed avrebbe procurato d'appagarlo; e che frattanto il giovine Alessio riuniva in suo favore molti suffragj, a motivo della ribellione della Chiesa Greca contro la Sede Apostolica, di cui esso prometteva di riconoscere la superiorità.* Non pare, che questo ricorso dell' Imperatore Alessio alla Santa-Sede avesse avuta alcuna conseguen-

Alessio III. An. 1203.

seguenza; ei probabilmente conobbe che non poteva sperare cos' alcuna.

LII. Il Papa si oppone invano al disegno d'attaccare Costantinopoli.

Frattanto il Papa, che pensava unicamente al riacquisto di Gerusalemme, non era favorevole all' intrapresa sopra Costantinopoli. Quindi, consultato dai Crociati, procurò di dissuadergli. Mandò loro a dire, *Che questo pensiero non poteva esser suggerito se non dal nemico del nome Cristiano, il quale, sotto un' apparenza di giustizia e di pietà, seminava fra loro una pericolosa zizzania: che avendo essi da principio fissati gli sguardi sopra la Palestina, si somigliavano alla moglie di Lot, e si rivolgevano indietro; e che il loro cangiamento aveva già scoraggiti molti Crociati, e resi audaci i Saracini*. Gli felicitava d' avere ubbidito ai suoi ordini riguardo agli affari di Zara; ma soggiungeva, *Ch' essi perdevano colla loro nuova disubbidienza il frutto del loro pentimento: che non dovevano lusingarsi d' essere in dritto nè d' attaccare i Greci perchè non sottomessi alla Chiesa Romana, nè di detronizzare l' Imperatore Alessio perchè usurpatore: che non erano costituiti Giudici nè degli uni nè dell' altro, e che quindi non apparteneva ad essi punirgli: che loro ordinava, in virtù dell' autorità Apostolica d' andare a soccorrere la Terra-Santa, senza volgersi nè a destra, nè a sinistra; e che gli avvertiva a ricordarsi ch' egli aveva loro proibito, sotto pena di scomunica, d' intraprendere cos' alcuna sopra le terre dei Cristiani, qualora almeno la necessità non ve gli avesse costretti, e sempre colla preventiva permissione della Santa Sede, rappresentata dal Cardinal Legato*. Questa Lettera non indusse i Crociati a cangiar risoluzione; e sebbene, secondo alcuni Autori, fosse loro riusci-

to di raddolcire la ripugnanza del Papa, si rileva dal progresso della Storia, ch'essa non fu interamente distrutta. Ingiustamente adunque gli Storici dell'impero, allevati nello scisma, e perciò nemici dichiarati della Chiesa Romana, attribuiscono alle premure ed alla malignità del Papa tutti mali che i Greci soffrirono nel corso di questa spedizione.

SOMMARIO

DEL LIBRO NOVANTESIMO-QUARTO.

I. *Partenza della flotta*. II. *I Crociati in Corfù*. III. *Viaggio dei Crociati*. IV. *I Crociati davanti Costantinopoli*. V. *Prendono terra in Calcedonia*. VI. *Disposizioni dell' Imperatore Alessio*. VII. *Disfatta d'un corpo di Greci*. VIII. *Deputazione dell' Imperatore Alessio ai Principi Crociati*. IX. *Passaggio della flotta*. X. *Si prende Galata e si forza l'ingresso del porto*. XI. *Principio dell' assedio di Costantinopoli*. XII. *Attacco nella parte di terra*. XIII. *Attacco nella parte di mare*. XIV. *Presa d'una parte della città*. XV. *L'Imperatore esce da Costantinopoli*. XVI. *Isacco rimesso sopra il Trono*. XVII. *N'è portata la notizia al giovine Alessio*. XVIII. *Isacco conferma il Trattato del suo figlio*. XIX. *Il giovine Alessio rientra in Costantinopoli*. XX. *I Crociati vanno ad accamparsi al di là del golfo*. XXI. *Nuova convenzione fra l'Imperatore ed i Crociati*. XXII. *Spedizione del giovine Ales-*

Alessio. XXIII. *Incendio in Costantinopoli*. XXIV. *Condotta insensata dei due Imperatori*. XXV. *Progressi di Murzufle*. XXVI. *I Crociati dichiarano la guerra* XXVII. *I Greci vogliono incendiare la flotta dei Crociati*. XXVIII. *Falsa riconciliazione del giovine Alessio*. XXIX. *Canabe eletto Imperatore*. XXX. *Morte d'Isacco*. XXXI. *Morte del giovine Alessio*. XXXII. *Accortezza di Murzufle per distruggere i Latini*. XXXIII. *Preparativi di Murzufle*: XXXIV. *Murzufle battuto in terra*. XXXV. *Vano abbocamento di Dandolo e di Murzufle*. XXXVI. *Deliberazione dei Crociati*. XXXVII. *Convenzione degli assedianti fra loro*. XXXVIII. *Primo attacco di Costantinopoli*. XXXIX. *Deliberazione degli assedianti*. XL. *Secondo assalto* XLI. *Presa della città* XLII. *Fuga di Murzufle*. XLIII. *Lascaris eletto Imperatore*. XLIV. *Saccheggio della città*. XLV. *Fuga di Niceta*. XLVI. *Distribuzione del bottino* XLVII *Elettori scelti per nominare un Imperatore*. XLVIII. *Elezione d'un Imperatore*. XLIX. *Baldoino eletto*. L. *Incoronazione di Baldoino*. LI. *Carattere di Baldoino*. LII. *Divisione delle terre e delle dignità dell' impero*. LIII. *Lettere di Baldoino ai Principi Cristiani*. LIV. *Elezione d'un Patriarca*.

ALESSIO III.
ISACCO II. *Per la seconda volta*
ALESSIO IV.
NICCOLO' CANABE.
ALESSIO V. *Ducas detto* MURZUFLE.
TEODORO LASCARIS.
BALDOINO *Conte di Fiandra*.

Alessio III. An. 1203.

Partenza della flotta.

Nicet. c. 8, 9, 10. Villehard. depuis 10 c. 55. jusqu' an. 94 Sanut l. 3 part. 11. c. 1 C.sta Innoc. Gunther hist. Const Herold l. 2. c. 20. Nang's sor.

ESsendo tutto disposto, dopo che fu celebrata la Pasqua con quella divozione ch' eccita il bisogno dell' ajuto del Cielo nel principio d' una pericolosa intrapresa, nel giorno seguente, settimo d' Aprile, la flotta, uscita dal porto, si trattenne nella notte presso la rada, mentre i Veneziani, malgrado le proibizioni del Papa, terminavano di distruggere i bastioni, e le torri di Zara. Fissato il luogo di riunione in Corfù, si convenne, che i primi giunti vi aspettassero gli altri. All' apparire del giorno, i Conti di Fiandra, di Blois, e di S. Paolo levarono l' ancora; ed il Doge, ed il Marchese dovevano seguirgli: ma l' arrivo del giovine Alessio, con molti Signori Alemanni spediti dal di lui cognato Filippo, gli trattenne per due o tre giorni. Il

Prin-

Principe, ricevuto con grandi acclamazioni, salutò profondamente il Doge, ed il Marchese, ed abbracciando, cogli occhj pieni di lagrime, i loro ginocchj, gli ringraziò della loro compassione per le sue disgrazie e per quelle del suo padre: gli supplicò a conservare questi generosi sentimenti, rinnuovò le promesse già fatte in suo nome, e ve ne aggiunse quante altre potè immaginarne con quell'ardore, che dura ordinariamente quanto dura la disgrazia. Imbarcato ch'ei fu col suo seguito e coi suoi equipaggj, si fece vela, e si approdò al porto di Durazzo, prima città dell'impero sopra quella frontiera. Il Comandante, nel vedere Alessio, andò a presentargli le chiavi; e gli abitanti gli contestarono la loro fedeltà, protestando che il loro cuore non si era mai allontanato da lui.

Alessio III. An. 1203.

Ursperg. chr. Lubec. chron. Chron. Sti Anton. Rhamnus. l. 2. Oloric. Rayn. Doutrem. Const. Belg. l. 2. c. 10, & seqq. Du Cange hist. de Const. Maimbourg. Crois. l. 7, 8.

Una così pronta sommissione era un felice presagio per l'avvenire. Non si tardò a passare in Corfù. I Conti, sbarcati i primi, e già accampati davanti la città, vi riceverono Alessio con testimonianza d'una gioja vivissima, e lo condussero, come in trionfo, nel campo, dove gli fu eretta una magnifica tenda a canto a quella del Marchese, che lo prendeva sotto la sua custodia. Alessio, oltre all'essergli stato raccomandato dal Re dei Romani, gli era anche congiunto, avendo Corrado di Monferrato, fratello del Marchese, sposata Teodora, di lui zia paterna. Gli abitanti di Corfù, atterriti, si erano ritirati nella cittadella; ed alla minaccia, che loro si fece, di trattargli con rigore e di ridurre in cenere la città, si arresero, e posero tutta l'isola in potere del Principe. Essendo questa ricca e fertile, i Latini impie-

II
I Crociati in Corfù.

 garo-

Alessio III An. 1203. garono molti giorni nel farvi nuove provvisioni; ma un contrattempo ve gli ritenne più lungamente di quello ch'essi desideravano. Avendo la fazione contraria all'intrapresa sopra Costantinopoli sedotta una parte dei Crociati aveva guadagnati molti anche dei principali Signori, come Eudes de Champlite, Giacomo d'Avesnes, Pietro d'Amiens, Guido de Coucy, e Riccardo ed Eudes de Dampier; altri dei più valorosi e meglio accompagnati Baroni, che non osavano tuttavia dichiararsi, dovevano unirsi con loro. Questi erano la metà dell'armata: talchè, se avessero eseguito il loro disegno, la spedizione sarebbe andata a vuoto; quindi i Principi, che ne sentivano le conseguenze, provavano le più vive inquietudini. I faziosi, andati in una valle per deliberare e per risolvere, conferirono a cavallo; ed essendo già convenuti di volgersi a Goltiero Conte de Brienne, allora in Brindisi e già padrone della più gran parte della Calabria e della Puglia, dovevano chiedergli navi per portarsi a raggiungerlo, e per passare con lui nella Palestina, dopo ch'ei avesse interamente conquistata l'Italia, e la Sicilia. I Principi si appigliarono ad un partito, che sembra poco conveniente alla loro dignità, ma ch'era necessario in quelle circostanze. In vece d'impiegare l'autorità, che con quelle anime fiere sarebbe riuscita inutile, ricorsero alle preghiere: il Marchese, i Conti, i Baroni, i Vescovi, gli Abati, ed il giovine Alessio, in abiti di lutto e preceduti da una Croce, si portarono speditamente nel luogo della conferenza; e quando poterono essere scoperti, smontarono da cavallo. I sediziosi, vedendogli, posero anch'essi piè in terra; i Principi allora, ed il loro seguito si prostraro-

no

no innanzi a loro, e gli scongiurarono piangendo *a non tradire la causa di Dio, a non ricuoprirsi da se stessi d' un eterno obbrobrio*, soggiungendo, *che separandosi dalla primaria Nobiltà dell' Occidente, essi rinunziavano alla conquista della Palestina: che l' unico mezzo di riuscire in un così glorioso progetto era di riunire insieme le loro braccia invincibili: che se si ostinavano in abbandonare i proprj fratelli avessero preventivamente immersa loro la spada nel seno. Noi* (continuarono) *siamo risoluti di restare ai vostri piedi, e di morire sotto i vostri occhj, se non possiamo ottenere che vi conserviate fedeli ai sagrosanti giuramenti che ci hanno uniti*. Queste parole, e lo stato umiliante, in cui i malcontenti vedevano i loro padroni, i loro congiunti, ed i loro amici, gli commossero sensibilmente; quindi gli rialzarono, piangendo anch' essi, e chiesero la permissione di conferire fra loro medesimi. Dopo pochi momenti, tornarono; e promisero di restare fin al giorno di S. Michele, sotto la condizione che anche i Baroni promettessero loro sopra i Santi Vangeli di provvedergli dipoi, nello spazio di quindici giorni, di navi per passare nella Siria. Avendo tutti giurato, tornarono nel campo, dove rinacque la gioja e la concordia. Si preparò l' imbarco, e nel dì 24 di Maggio, vigilia della Pentecoste, la flotta partì dal lido di Corfù, seguita da un gran numero di mercanti dell' isola, dov' essa si era trattenuta per più di tre settimane.

III. Viaggio dei Crociati.

L' aria era serena, il vento propizio, il Sole rifletteva sopra le armi dei Cavalieri, ed i loro scudi, disposti lungo l' orlo dei naviglj, si somigliavano ai merli delle mura. Quell' era una città ondeggiante, composta di cinque-cento legni di

Alessio III
An. 1203.

diverse grandezze, che vogavano, secondati da un vento fresco, in un mare tranquillo. Tanti remi, vele, fiamme, bandiere, e banderuole di diversi colori ornate d' oro e d' argento formavano un lusinghiero spettacolo. Dopo aver costeggiate le isole di Cefalonia e dello Zante, la flotta passò il capo di Malapan, chiamato altre volte di Tenaro, il più innoltrato nel Peloponneso, verso il Mezzogiorno. Malgrado il buon tempo, alcuni dei nostri eroi provarono un interno timore nell'avvicinarsi al capo di Malea, ch' era per un' antica tradizione formidabile ai navigatori. Quivi incontrarono due naviglj, l'equipaggio dei quali, nel veder la flotta, si nascose, e sparì. Baldoino gli prese per corsari, e mandò la sua scialuppa ad informarsi quali erano, e dove andavano. Essi risposero d' esser Cristiani che tornavano dalla Palestina; ed essendosi la scialuppa avvicinata al bordo, uno dei soldati delle navi vi discese, attenendosi ad un canape, e nel dare l' addio ai suoi compagni: *Vi lascio* (loro disse) *tutto ciò che mi appartiene nell'equipaggio; vado a conquistare regni*. Si seppe da lui, che i due legni erano della flotta Fiamminga passata da Marsiglia nella Siria contro gli ordini di Baldoino. Questa parte dei Crociati aveva esperimentate grandi disgrazie: molti n' erano morti di peste: gli altri erano stati predati dai Turchi; ed alcuni erano tornati nella loro patria. Passato il capo di Malea, la flotta andò ad ancorarsi nell' isola di Negroponte (l' antica Eubea); e gli abitanti, per evitare il saccheggio, accorsero a sottometersi al giovine Alessio. I Crociati vi si trattennero per alcuni giorni, nei quali il Marchese di Monferrato, con

Bal-

Baldoino ed Alessio, andò ad impadronirsi dell' isola d' Andros, al Sud-Est del Negroponte, e di là lontana sole tre leghe. Appena che la loro cavalleria fu sbarcata, gli abitanti comprarono la pace con una somma di denaro. Questi Crociati non erano ancora tornati d' Andros, quando il resto della flotta fece vela per l' Ellesponto. In tal tragitto, Guido di Coucy morì, e fu gettato nel mare con gran rammarico dei suoi compagni, ai quali l' insolito genere di sepoltura sembrò molto deplorabile; Guido era nipote di Matteo di Montmorency, ed uno dei più valorosi dell' armata. Questa entrò nello stretto dell' Ellesponto, chiamato allora il Braccio di S. Giorgio, nome sotto cui s' intendeva anche la Propontide, e talvolta il Bosforo fin al Ponto Eusino; e gettò l' ancora nel porto d' Abido, dove il Marchese, il Conte, ed Alessio, rimasti indietro, andarono a raggiungerla. Gli Abideni, sebbene la città fosse grande e popolata, si arresero subito, lo che gli salvò dal saccheggio. Era il tempo della messe, ed il territorio produceva grano in abbondanza: quindi i Crociati ne ammassarono per otto giorni; ed attraversata dipoi la Propontide, approdarono al porto di S. Stefano, tre leghe all' Ouest di Costantinopoli.

Alessio III. An. 1203.

IV. I Crociati davanti Costantinopoli.

I Baroni tennero consiglio nell' Abazia di S. Stefano; e per la maggior parte, erano di sentimento di doversi sbarcare dirimpetto alla punta della città sopra la Propontide, dov' è oggi il castello detto delle Sette-Torri: questo era un piano fertile, che avrebbe loro somministrati, durante l' assedio, abbondanti viveri e foraggj. Il Doge però, che conosceva meglio il paese,

Aleſſio III An. 1203 gli configliò a non ſtabilirſi in tal luogo, col dire, *che la flotta, eſpoſta ai venti che predominano ſopra la Propontide, non potendo trovarvi un ancoraggio ſicuro, non ſarebbe ſtata nel caſo di ſecondare gli attacchi delle truppe terreſtri: che in oltre i foraggj non vi ſi potevano raccogliere ſenza pericolo, eſſendo tutta la contrada abitata da un popolo innumerabile, il quale avrebbe in ogn' iſtante attaccati i foraggiatori: che atteſo il loro piccol numero, eſſi non avevano ſoldati da perdere: che per riuſcire in una così difficile impreſa, era neceſſario riſparmiare il ſangue delle loro truppe, e riunire in ciaſcun combattimento, ſe foſſe ſtato poſſibile, la forza ed il valore di venti ſoldati Greci; e ch'era maggior prudenza impadronirſi primieramente delle iſole della Propontide, abbondanti di foraggj e di commeſtibili dove avrebbero potuto fare i loro magazzini, e prendere con agio le opportune miſure per regolare i loro attacchi, e per preparare alle loro truppe una ritirata ſicura*. Approvato il di lui conſiglio, nel giorno dopo, feſta di S. Giovan-Battiſta, furono levate le ancore; e la flotta paſsò lungo le mura di Coſtantinopoli, incamminandoſi verſo le iſole ſparſe ſull' ingreſſo del Bosforo nella Propontide. Tre legni ſi accoſtarono talmente alle mura, che furono molto danneggiati dai ſaſſi, e dal fuoco-greco. L' armata, e la città ſi davano reciprocamente uno ſpaventevole e magnifico ſpettacolo: dall'una parte, le navi ſuperbamente ornate col caſſaro ingombrato d'armi ſcintillanti e ricoperto di guerrieri, ſembravano traſportare tutta l' Europa congiurata contro l' impero; dall' altra, una folla così grande di popolo che pareva che tutta la città ſi foſſe traſferita ſopra le mu-

ra,

ra, le tante torri, ed edifizj attraversati da palazzi, le Chiese, ed i monasteri che alcuni Storici fanno ascendere a cinque cento, davano l'idea della capitale dell'Universo, ed annunziavano ai Crociati la grandezza, e la difficoltà della loro intrapresa. Alessio III. an 1203.

V Prendono terra in Calcedonia.

Spinti da un vento fresco, essi cangiarono pensiero; ed in vece di sbarcare nelle isole, giunsero nella spiaggia dell' Asia, ed entrarono nel porto di Calcedonia situata sopra l' imboccatura del Bosforo, che la separa da Costantinopoli per mezzo d' un canale largo circa due leghe. Questa città, altre volte rivale di Bizanzio, ma sovente rovinata, aveva molto perduto del suo antico splendore; pure vi era tuttavia un Imperial palazzo che riuniva tutte le bellezze dell' arte e della natura, dove alloggiarono i principali Signori, mentre il resto dell' armata si accampò nella città, e nelle vicinanze. Essendo le campagne ricoperte di mucchie di grano, se ne prese quanto se ne volle in quello e nel seguente giorno. Nel dì 26 di Giugno, l'infanteria risalì per il Bosforo fin a Crisopoli, che incominciava allora a chiamarsi Scutari; e la cavalleria andò per terra ad appostarsi nella riva al di sopra della flotta.

VI. Disposizioni dell' Imperatore.

Bisognò che il pericolo movesse l' Imperatore; giacchè l'attività per i piaceri s' intorpidisce, e non si volge alle cose utili. Fin allora questo Monarca non aveva pensato alla difesa. Non aveva se non poche navi sfornite d' attrezzi; gli eunuchi, custodi dei parchi e delle foreste, non permettevano che vi si tagliasse un albero; la conservazione d' una lega di caccia gl'interessava più che tutta la marina dell' impero. Il Grand'Ammiraglio Michele Strifno,

 che

Alessio III
An. 1203
che aveva sposata la sorella dell' Imperatrice, profittava di tal parentela per arricchirsi a spese dello Stato; insaziabile nella sua avarizia, aveva cangiate in oro le ancore, le vele, i canapi, e fin i chiodi dei navigj. L' Imperatore, in vece di punire questi ladri, gli favoriva: abbandonato nel suo palazzo a tutti i piaceri, non pensava se non a formarsi ameni passeggj e vedute dilettevoli, a livellar terreni, a spianar colline, a ricolmar valli, ed a trapiantar foreste per abbellire le sue case di piacere, gloriandosene quanto un conquistatore dei lavori d'un importante assedio; e per supplire a queste spese ed alle altre sue prodigalità, sopraccaricava di dazj i suoi sudditi. Alla prima notizia del disegno dei Crociati, provò qualche inquietudine, e ne scrisse al Papa. La perdita di Durazzo e dell' isola di Corfú aveva rinnuovati i di lui timori, ma senza svegliarlo affatto. Il suo corteggio di voluttà, e la politica del suo serraglio lo avevano però riassicurato: talchè egli poneva in derisione l'audacia dei Latini; ed i loro progressi formavano il divertimento delle di lui cene, ed erano un soggetto di bei concetti per i di lui Cortigiani. Quando però ei vidde la loro flotta davanti il porto di Scùtari, colle prore voltate verso Costantinopoli, uscì finalmente dalla sua letargìa; ed ordinò, che si armassero speditamente circa venti galee già imputridite e traforate dai vermini, e che si demolissero le case confinanti al di fuori colle mura della città. Seguito quindi dalle truppe ch' erano in istato di combattere, andò ad accamparsi nella riva del Bosforo, al di sopra del golfo di Ceras, per impedir loro lo sbarco.

Men-

Mentre l'armata si tratteneva in Scutari, ottanta Cavalieri, condotti dal valoroso Eudes di Champlite, andarono a far la scoperta per prevenire le sorprese; e furono seguiti da altre partite di soldati, i quali, sotto la loro scorta, raccoglievano i foraggj, e saccheggiavano la contrada. Costoro scuoprirono a piè d'una collina, tre leghe in distanza da Scutari, un corpo di cinque cento cavalleggieri Greci, comandati dal Grand'-Ammiraglio, che aveva passato il Bosforo per opporsi alle scorrerie dei Crociati. A tal vista, i Francesi, bramando di dare il primo saggio della loro intrepidezza, si divisero in quattro squadroni, e volarono all'attacco. I Greci si schierarono innanzi ai loro padiglioni, e gli aspettarono: ma non tennero lungamente piè fermo; atterriti dalla sola vicinanza di quelli uomini di ferro, ch'essi chiamavano diavoli dell'Occidente, voltarono le spalle. Michele fuggì il primo; ed i Francesi lo inseguirono per una lega, e s'impadronirono delle tende, e degli equipaggj dei nemici.

Alessio III. An. 1203.

VII. Disfatta d'un corpo di Greci.

Nel giorno seguente, mentre i Signori erano a Consiglio nel palazzo di Scutari, vi giunse un Deputato dell'Imperatore. Quest'era Niccolò Rossi di Parma, passato da lungo tempo indietro al servizio degl'Imperatori Greci; il quale, dopo aver presentate le Lettere di Credenza, parlò così: „ Signori Crociati, io sono incaricato dal „ mio padrone di dirvi, ch'ei sa che voi siete i „ più grandi, ed i più potenti Principi fra quel- „ li i quali non portano Corona; ma che igno- „ ra qual ragione abbia potuto indurre i Cristia- „ ni a muover guerra ad un Imperatore Cristia- „ no. Si dice, che pensate a liberare la Terra „ San-

VIII. Deputazione dell'Imperatore ai Crociati.

Alessio III. An. 1203

„ Santa, ed il Santo Sepolcro dalle mani degl'Infedeli. Ei loda il vostro zelo; e si farà anche un onore d'associarsi ad una così pia intrapresa: anzi qualora abbiate bisogno di viveri e d'altri soccorsi per eseguirla, è pronto ad ajutarvi per quanto può. Uscite solamente dalle sue terre; per obbligarvi a farlo, armerebbe, suo malgrado, contro di voi le forze, ch'è dispostissimo ad impiegare per voi. Non crediate, che il timore gli ponga in bocca questo pacifico linguaggio; è egli troppo potente per rispingere, e far perire un'armata anche venti volte più forte della vostra. " Conone di Betune, il più eloquente di quei guerrieri, fu incaricato di rispondere; e lo fece nei seguenti termini: „ Il vostro padrone si maraviglia che siamo entrati nei suoi Stati a mano armata; e non può (dite voi) indovinarne la ragione. Primieramente ei s'inganna. Questi Stati non sono suoi: sono l'impero del suo fratello Isacco, ch'egli ha spogliato, acciecato, e caricato di catene; sono il patrimonio del Principe suo nipote, che vedete seduto in mezzo di noi. La ragione, ch'ei non indovina, non deve domandarla a noi; ma la troverà nella sua coscienza. Un usurpatore è il nemico di tutti i Principi: un tiranno crudele e disumano lo è di tutto l'uman genere; onde, quando anche Teodora, sorella d'Isacco, non fosse cognata del Marchese di Monferrato, nostro Capo, quando anche Irene, figlia altresì d'Isacco, non fosse la moglie dell'Imperator Filippo, uno dei nostri padroni, i dritti della giustizia e dell'umanità violati dal vostro Alessio autorizzerebbero le nostre armi.

„ Una

„ Una sola risorsa può sottrarlo al gastigo; venga egli stesso ad abbandonarsi alla discrezione del suo nipote, ed a restituirgli la Corona. Noi ci uniremo con lui per ottenergli la grazia; e ci renderemo mallevadori della parola, che il giovine Principe gli darà, di somsomministrargli con che vivere onorevolmente, ed in un riposo preferibile ad una sovranità usurpata. Se non accetta queste condizioni, non siate ardito di tornare a proporcene altre. "

Alessio III. An. 1203.

Partito l'Inviato con così fiera risposta, più non si parlò d'accomodamento. Si trovava un gran numero di Latini stabiliti in Costantinopoli; Alessio, temendo che questi non se l'intendessero coi loro compatriotti, ordinò che ne uscissero essi, e tutte le loro famiglie. Costoro si offrirono invano a giurar fedeltà all'Imperatore; furono obbligati a partirne, ed andarono a gettarsi nelle braccia dei Crociati: ma seppero in appresso vendicarsi di tal esilio.

IX. Passaggio della flotta.

Nel giorno seguente, i Signori montarono a cavallo; ed avendo deliberato in aperta campagna sopra le divisioni dei corpi delle truppe, e sopra i Capi che dovevano esserne i Comandanti, risolverono di dividerle in sei partite. Baldoino, Conte di Fiandra, ebbe il comando della vanguardia; questo, fra tutti i Signori, aveva il più gran numero di valorosi Cavalieri, d'arcieri, e di balestrieri. Il Marchese di Monferrato, Generale dell'armata, doveva formare la retroguardia coi Longobardi, coi Toscani, cogli Alemanni, e con tutte le truppe unite nel paese che si estende dal monte Cenis fin al Rodano. Le altre quattro partite furono date ad Enrico fratel-

lo

Alessio III. An. 1103.
lo di Baldoino, a Luigi Conte di Blois e di Chartres, ad Ugo Conte di S. Paolo, ed a Matteo di Montmorency. Si fissò il giorno in cui si doveva passare il Bosforo per isbarcare davanti Costantinopoli. I Capi, gli Uffiziali, ed i soldati, risoluti di morire o di vincere, prevedendo, sebbene senza terrore, i pericoli d'una così fiera intrapresa, fecero in questo intervallo i loro testamenti, e si prepararono con atti di Religione a qualunque evento. Giunto il giorno prefisso (il decimo dopo il loro arrivo in Scutari), i Cavalieri s'imbarcarono nelle palandre, armati da capo a piè, e disposti a combattere, coi loro cavalli bardati, e ricoperti fin ai piedi di ricche gualdrappe. Il resto delle truppe salì sopra grossi navigli rimurchiati, ciascuno da una galea. Alessio gli aspettava nell' altra sponda, col suo genero Lascaris, e con sessanta mila uomini in buon ordine. Furono levate le ancore al suono delle trombe; e senza osservarsi alcun ordine, ciascun legno si sforzò d'essere il primo. Nell' avvicinarsi al lido, i Cavalieri, coll'elmo in testa e colla lancia in mano, si gettarono, impazienti, nell'acqua che arrivava loro fin alla cintura. I fanti, seguendo il loro esempio, fecero a gara a chi giungeva, il primo, il nemico. Questo dimostrò da principio un intrepido contegno; ma quando si venne alle mani, voltò le spalle, ed abbandonò la riva ed il campo. Furono sbarcati i cavalli; e l'armata si schierò secondo l'ordine già prefisso. I Latini si resero padroni del campo dei Greci; e la tenda d'Alessio, ancora tutta arredata, servì loro d'un ricco bottino. Essendo le mura di Galata piene d'un immenso popolo, si voll' esperimen-

mentare le la vista del giovine Alessio eccitasse qualche movimento; quindi il Doge ed il Marchese, postosi il Principe in mezzo, si avvicinarono fin dove potevano essere uditi, e fecero gridare da un araldo: *Ecco l'erede del Trono: riconoscete il vostro Sovrano legittimo: abbiate pietà di lui e di voi medesimi; liberatevi da una crudele schiavitù*. Ma il timore del tiranno aveva fatto agghiacciare tutti i cuori: il popolo riguardava Alessio in un silenzio stupido; quindi più non si sperò fuorchè nella forza delle armi. Alessio III. An. 1203.

Al di là del golfo di Ceras, che formava il porto di Costantinopoli, sorgeva in anfiteatro il sobborgo di Pera, ovvero Galata, il decimo-terzo dei quattordici quartieri che dividevano la città. Quel popolo, tanto ignorante quanto lo erano allora i popoli dell' Occidente, credeva, che l'Epistola di S. Paolo *ad Galatas* fosse stata diretta agli abitanti del sobborgo suddetto. Quest'era difeso da una torre fortissima, a cui si attaccava una grossa catena di ferro, lunga quattro tratti d'arco, e grossa un braccio, la quale, sostenuta sopra alcune colonne piantate nel mare, chiudeva l'ingresso del porto; ed era assicurata nell'altra estremità, nel muro della cittadella posta verso la fine della città, sopra la riva del Bosforo. Per preparare l'attacco in mare ed in terra, bisognava impadronirsi della torre di Galata, ed introdurre le navi nel golfo. Queste erano due operazioni egualmente difficili; ma essendosi deliberato da quale si dovesse incominciare, fu risoluto d'intraprenderle tutte due nel medesimo tempo. I Francesi, colle altre truppe di terra, s'incaricarono d'attaccare la torre; ed il Doge e la flotta Veneziana, X. Si prende Galata, e si forza l'ingresso del porto.

di

Aleſſio III. An 1203

di forzare l'ingreſſo del golfo. Conduſſero eſſi la notte davanti la torre, in un quartiere abitato dai Giudei; e ſi tennero in guardia per garantirſi dalle ſorpreſe. Nel giorno ſeguente, ſi diſponevano all' attacco, quando la guarnigione, aumentata da una moltitudine di cittadini che nella notte avevano attraverſato il golfo, fece una ſortita, e corſe a drittura al campo. Giacomo d'Aveſnes, ſeguito dai ſuoi; fu il primo che venne alle mani; ma eſſendo ſtato ferito nel volto, ſarebbe perito, ſe Niccolò Laulain non ſi foſſe gettato nella miſchia, e non lo aveſſe liberato. Eſſendoſi ſparſa l'allarme nel campo, i ſoldati accorſero da tutte le parti; e riſpinſero, roveſciarono, e trucidarono i nemici. Queſti ſi gettarono gli uni in folla nelle barche, e per la maggior parte, ſi annegarono nel tragitto; gli altri ſi ſalvarono verſo la torre, e furono incalzati in maniera, che i vincitori entrati confuſamente con eſſi, parte ne uccíſero, parte ne fecero prigionieri, rimaſero padroni della torre medeſima. Frattanto la flotta Veneziana forzava l'ingreſſo del porto. La catena, oltre alla ſua groſſezza, era difeſa da venti galee cariche di ſoldati e di macchine, che lanciavano una gran quantità di ſaſſi e di dardi. Malgrado però queſte ſcariche, gli aſſalitori erano così ardenti, che molti d'eſſi, ſaltarono al di ſopra, e vi ſi ſoſtenevano, come a cavallo, per combattere più da vicino; ed alcuni altri ſi gettarono ſopra le navi Greche, e ſe ne reſero padroni, uccidendo e lancando nel mare tutto l'equipaggio. Finalmente un groſſo legno Veneziano, ſpinto da un vento gagliardo, urtò con violenza nella catena, che venne a capo di tagliare con un pajo di prodigioſe

giose forbici d'acciajo, le quali si aprivano e si serravano per mezzo d'una macchina. Tutta la flotta allora entrò nel porto. Alessio III. An. 1203.

XI. Principio dell'assedio di Costantinopoli.

Sbarcati il Doge ed i di lui Capitani, si tenne un Consiglio per determinar la maniera con cui si doveva attaccare la città. I Veneziani volevano, che si facesse ogni sforzo nella parte del mare; i Francesi, per lo contrario, sostenevano, ch'era più sicuro e più facile l'attacco in quella di terra, dicendo, che per non essere esercitati nei combattimenti marittimi, erano più sicuri sopra i loro cavalli, che sopra le tavole ondeggianti. Non volendo cedere veruna delle due nazioni, si convenne, che i Veneziani facessero uso della loro abilità e della loro forza nella parte di mare, ed i Francesi in quella di terra. Si consumarono quattro giorni nel preparare le macchine; e nel quinto, l'armata di terra marciò verso l'Occidente per girare intorno al golfo, e per guadagnare la porta di Blaquernes. La flotta l'accompagnava lungo il lido; e le due armate giunsero insieme all'imboccatura del fiume Barbises, che si scarica nella punta del golfo. Le navi vi si ancorarono, e le truppe terrestri fecero alto. I Greci, avendo rotto il ponte di pietra che apriva l'ingresso nel piano di Costantinopoli, stavano armati sopra l'altra riva per difenderne l'accesso. I Latini innalzarono le macchine: tennero lontani a colpi di dardi e di sassi i nemici; e dopo un giorno ed una notte di fatiche, ristabilirono il passaggio. Sarebbe stato facile ai Greci renderlo impraticabile: perocchè non vi si potevano sfilare più di tre cavalleggieri; e la città poteva facilmente somministrare venti com-

batten-

Alessio III. An. 1203

battenti contro ciascun nemico. Ma al primo passo che i Francesi fecero sopra il ponte, i Greci fuggirono dietro le mura. L'armata si accampò fra la porta di Blaquernes ed il monastero dei SS. Cosimo e Damiano, chiamato dai Francesi la torre di Boemondo, il quale, nella prima Crociata, vi albergò per più giorni. Prima di venire agli attachi, alcuni Baroni si avvicinarono fin dove potevano esser uditi, e dissero ai Greci sopra le mura: *Ch'era ancora tempo d'udir la ragione; e che s'essi volevano conferire con loro, avrebbero conosciuto, che si pretendevano cose giuste, ed uniformi ai loro proprj interessi*. Il giovine Alessio si presentò esso stesso; ma non fu risposto se non a colpi di dardi. L'usurpatore aveva fatto credere, che i Latini volevano sottoporre la Chiesa Greca alla Sede di Roma; quindi ognuno ricusava d'udir ragione. Era un'ardita impresa assediare con meno di quaranta mila uomini una città ben situata, ben fortificata, e contenente più d'un millione di abitanti, presso i quali si trovavano, fra nazionali ed ausiliarj, sessanta mila cavalleggieri, ed un'infinità di fanti. Le mura, nella parte di terra, si estendevano per due leghe, ed avevano sei porte, delle quali una sola poteva essere attaccata dai Crociati; dalle altre si facevano frequenti sortite, lo che obbligava gli assedianti a tener sempre un corpo di guardie alla testa del campo. Vivevano questi in continui timori, essendo obbligati ad uscire in campagna per sei o sette volte il giorno, e non potendo deporre le armi nè per mangiare, nè per dormire. I nemici, che ingombravano tutta la campagna, non permettevano loro d'andare nè a foraggiare, nè a cercar viveri: frattanto al-

tro

tro essi non avevano che farine per tre settimane, un poco di carne salata, e quella dei cavalli uccisi nelle sortite. Alessio III. An 1203.

XII. Attacco nella parte di terra.

I Latini da principio non erano difesi se non dalle armi e dal valore: i frequenti attacchi gli obbligarono a cingere il campo d'argini e di palizzate; ma questo non gli garantiva dagli insulti dei Greci, i quali però n'erano sempre rispinti. I Latini s'innoltravano in maniera sotto le mura, che vi lasciavano sempre qualcuno dei loro più valorosi Uffiziali, o soldati, infranti dai sassi che se ne lanciavano; finalmente dopo dieci giorni, nel dì 17 di Luglio, essi diedero un assalto generale. Delle sei divisioni dell'armata Francese le due, comandate dal Marchese di Monferrato e da Matteo de Montmorency, restarono in difesa del campo; e le altre quattro attaccarono la piazza. Dopo essersi ricolmato il fossato, furono fatti innoltrare gli arieti, e dugento-cinquanta altre macchine allora usate. Avendo una torre aperta una breccia, Baldoino incoraggì i suoi soldati ad investire il primo muro, il quale fu così ben difeso dai Pisani e dai Varanguesi, ch'essendosi le scale, altre rotte, ed altre rovesciate, non vi pervennero nella cima se non cinque Cavalieri e dieci soldati. Questi trucidarono da principio a colpi d'accetta, e di spada quanti loro si fecero incontro: ma cedendo finalmente al numero, due ne furono presi e condotti all'Imperatore, il quale se ne insuperbì come d'una vittoria; e gli altri, gettati dall'alto delle mura, rimasero quasi infranti, e furono raccolti dai loro compagni. I Baroni, per la maggior parte, feriti, si riposarono per prender fiato; e l'Imperatore, spettatore ozioso dei combatti-

Alessio III. An. 1203

menti da una torre di Blaquernes, non pensava anche a dare alcun ordine.

XIII. Attacco nella parte di mare

Frattanto l'attacco era anche più vivo nella parte del mare. L'intrepido Dandolo fece innoltrare i suoi legni in due linee al suono dei timballi e delle trombe. Le galee, col cassaro ricoperto d'arcieri e di baliste, formavano la prima linea; e dietro d'esse alcune navi, assicurate sopra le ancore, dovevano lanciare giavellotti e grossi sassi. Queste avevano le prore e le poppe cariche di torri; ed i loro castelli di coffa, eguali o superiori all'altezza delle mura, contenevano ciascuno dieci, ed alcuni anche venti combattenti. La flotta, così schierata in battaglia, occupava tre tratti d'arco; e vi si contavano più di quattrocento baliste. Già il sibilo dei sassi, le voci dei soldati e dei marinaj, il mugito delle onde, il tumulto, e tanti strepiti diversi turbavano gli assalitori medesimi. Non osando le galee, quasi immemori degli ordini avuti, approdare, si vidde allora quanto può un uomo solo. Dandolo, vecchio e quasi cieco, ma d'un'anima illuminata e vigorosa, intrepido in mezzo all'agitazion generale, esortava, sollecitava, e prometteva ricompense al valore. Vedendo il poco effetto delle sue parole, sdegnato per una lentezza che oscurava la gloria delle armi Veneziane, montò, tutto armato, sopra la prora della sua nave, chiamò ad alta voce i suoi sottoposti, e gli comandò di sbarcarlo col minacciare di fargli impiccare tutti, se non ubbidivano. I di lui ordini furono eseguiti; essi lo presero fra le loro braccia, e lo deposero sopra il lido, portando innanzi a lui la bandiera di S. Marco. A tal vista, tutti i Capitani

pitani

pitani arroſſirono del loro timore, e ſi affrettarono a raggiungerlo, ed a ſoſtenerlo. In un momento ſi piantarono le ſcale. Dandolo, colla viſiera alzata e col fuoco negli occhj, incoraggiva i valoroſi, e rampognava i timidi. Le groſſe navi della ſeconda linea approdarono ſucceſſivamente, e formarono un nuovo aſſalto. Nella cima d' ogni albero maeſtro era legato un ponte levatojo, largo quanto baſtava per paſſarvi ſopra quattro uomini di fronte. Queſto ponte, abbaſſato lungo l'albero medeſimo, e rialzato nel momento dell' attacco per mezzo di carrucole e di gomene, cadeva colla ſua eſtremità ſopra le mura e le torri: talchè i Greci, e gli aſſalitori, battendoſi da faccia a faccia, e lottando, gli uni erano roveſciati nella città, gli altri a piè delle mura; i dardi, i ſaſſi, le lance, le giavelline, le travi preſe dagli edifizj, il fuoco-greco, tutto ciò che poteva ferire, riſpingere, uccidere, tutto era impiegato così dall' una, come dall' altra parte. In tempo però di queſt' orribil tempeſta, i Latini ſcalzavano le mura.

Aleſſio III. An. 1203.

XIV. Preſa d'una parte della città

In mezzo a tal fracaſſo, apparve improvviſamente ſopra una torre la bandiera di S. Marco. Alla viſta di queſta formidabil' inſegna, che ſembrava eſſervi ſtata traſportata da un braccio inviſibile, s' innalzò da per tutto un gran grido: i Greci fuggirono; ed i Veneziani ſaltarono in folla ſopra il muro, vi ſi ſparſero in un momento, e s' impadronirono di venti-cinque torri. Dandolo inviò una ſcialuppa per recarne la notizia ai Baroni; ma eſſi non vi preſtarono fede fin all' arrivo d' una nave carica di bottino. Frattanto il tiranno, atterrito, e non ſapendo ſe doveva fug-

Alessio III An. 1203. gire o difenderfi, radunò i fuoi foldati, e gli abitanti, i quali corfero contro i Veneziani che sbarcavano nella città. Questi, vedendo accorrere tumultuariamente un immenfo popolo a cui non avrebbero potuto far fronte, lo arreftarono coll' incendio. Avendo effi appiccato il fuoco agli edifizj vicini, un vento gagliardo, che foffiava alle fpalle dei Veneziani e nel volto dei Greci, fpinfe rapidamente le fiamme verfo la parte Occidentale della città; talchè tutto fu in fuoco per una lega, dal quartiere di Blaquernes fin alla porta dorata. I Veneziani, favoriti dall' ofcuorità prodotta dal fumo, fi ritirarono nelle loro torri; ed il popolo, dando in urli orribili, procurava di falvare dalle fiamme ciò che poteva. Il tiranno in tal momento attaccò l'armata Francefe che afpettava, davanti la porta di Blaquernes, l' efito dell' incendio per incominciare la pugna. Il valorofo Teodoro Lafcaris, di lui genero, ufcì dalla porta dorata, alla tefta d' un corpo innumerabile di foldati; e la di lui cavalleria, ftefa fopra le ali, marciò ad affalire i Francefi. L' Imperatore medefimo, vergognandofi dei gridi infultanti del popolo, volle far vedere che meritava d' effer difefo. Montò quindi a cavallo; e riveftito d' armi brillanti, con tutte l'infegne della dignità Imperiale, colla toga di porpora, colla berretta ricamata d' oro, e colla fpada in mano, corfe di fila in fila, incoraggendo i fuoi col gefto e colla voce: non vi mancò fe non l' efempio. I Francefi, fchierati davanti il loro campo fenza inoltrarfi per timore di non effer pofti in mezzo, non formavano più di fei battaglioni. I Greci ne avevano più di feffanta, ciafcuno più numerofo.

roso di quelli dei Francesi: questi si avvicinarono, e fecero le loro scariche; ed i Crociati, ricoperti delle loro armi, gli aspettarono a piè fermo. Dandolo, allora avvertito dal suono delle trombe, gridò ai suoi soldati: *Che facciamo quì, o compagni? I nostri sono alle mani; gli lasceremo perire, o vincere senza di noi? Quando anche potessimo senza di loro impadronirci della città, la nostra vittoria ci ricuoprirebbe d'infamia, ed essi morirebbero onoratamente. Corriamo a soccorrergli; Dio, è S. Marco ci chiamano.* A queste parole, i Veneziani rientrarono nelle navi dietro il loro Doge: volarono alla porta di Blaquernes: saltarono sopra il lido; e si unirono colle truppe di terra. I Greci allora, malgrado la superiorità del numero, non osarono innoltrarsi; ma fermati a tiro d'arco, combattevano con ischerni e con ingiurie. Finalmente l'Imperatore, o per diffidenza delle sue truppe, o per il timore inspiratogli dalla viltà e dai rimorsi dei suoi delitti, fece suonare la ritirata; e malgrado Lascaris, ricondusse le sue truppe sul far della sera. I Crociati le inseguirono, ed uccisero molti soldati, senza che le medesime osassero voltar faccia. Così una moltitudine, che anche senz'armi avrebbe potuto calpestare i Crociati se avesse osato raggiungergli, rientrò, ricoperta di vergogna, in Costantinopoli.

Alessio III. An. 1203.

XV. L'Imperatore esce da Costantinopoli.

Alessio, il più disprezzato di tutti, si ritirò nel palazzo; e temendo di non essere consegnato ai nemici, consultò, non già l'Imperatrice, ma i suoi vili cortigiani, ed adulatori. Tutti lo consigliarono a cedere alla fortuna, ed a porsi in sicuro in qualche piazza d'armi. Avendo egli già scelta Zagora, ed inviati colà alcuni equipaggj, nel

Alessio III. An 1203. nel giorno seguente, 18 di Giugno, ammassò tutti i tesori che potè; e s'imbarcò, sull'incominciar della notte, in compagnia della sola sua figlia Irene, avendo lasciata nella città le altre due sue figlie, e la sua moglie Eufrosine. Entrò nel Ponto-Eusino, seguito da alcune barche piene di donne, e di cortigiani; e forzando i remi e le vele, giunse in poche ore all'altezza di Zagora, dove si fermò. Egli aveva occupato il Trono per ott'anni, tre mesi, e dieci giorni.

XVI. Isacco rimesso sopra il Trono. *Villehard c. 91. ad 109. Epist. Hug a Sto. Pau. ad Henricum. Brabantiæ Ducem. Nicet in Isacco, & Alex. c. 1, 2, 3, 4, Aerob. c. 3 5. Gesta Innoc. Rhamnus l. 2 Herold l 2 c. 20. Gunther. Hist Const. Sanut l 11. p. 3. c 1. Nangis. chr. Alberic. chr Lubec. chr.*

La notte aveva sospesi gli attacchi: gli abitanti si ristoravano dalle fatiche; e tutto era in silenzio, quando si udì una voce per le strade: *Non ci è più Alessio Comneno: non ciè più il tiranno; è fuggito*. Tutto allora fù in tumulto: le finestre si viddero rischiarate dalle fiaccole; e gli abitanti si chiamavano, s'interrogavano, gridavano, Chi ci difenderà, chi ci salverà dai Latini? Niuno compiangeva Alessio. Eufrosine, a cui per regnare bastava un fantasma, convocò i congiunti e gli amici; ed offrì loro la Corona: ma niuno volle accettare un così pericoloso dono. Frattanto l'eunuco Costantino, Gran-Tesoriere che aveva già abbandonato nel cuore l'autore della sua fortuna, persuaso che il denaro fosse il segno a cui le guardie mercenarie riconoscevano il padrone legittimo, lo distribuiva ai Varanguesi, in nome d'Isacco. I principali, di concerto con esso, avendo riuniti i loro clienti, andarono ad arrestare Eufrosine, corsero alla prigione d'Isacco, ne lo trassero, e vi rinchiusero, in di lui vece, la stessa Eufrosine, ed i di lei congiunti. Isacco, nulla sapendo di ciò ch'era accaduto, fu sorpreso all'udirsi proclamare Imperatore. Condotto

dotto per mano nel palazzo di Blaquernes illuminato da mille fiaccole, fu cinto del diadema, riveſtito degl'abiti Imperiali, e fatto ſedere ſopra il Trono, ch'egli incominciò a riconoſcere. Il popolo, che riguarda l' infelicità come un merito, s' intenerì nel vederlo: ſi diffuſe in acclamazioni: caricò Aleſſio di maledizioni; ed andò a cercare l'antica Imperatrice, la quale viveva da ott' anni indietro in un malinconico ritiro, le fece ripigliare le inſegne della dignità Imperiale, la conduſſe pompoſamente nel palazzo, e la poſe al fianco del di lei marito. L'imbecille Isacco, appena ch'ebbe la Corona ſopra la teſta, fu circondato da adulatori, i quali poterono facilmente perſuadergli, che il di lui merito ſuperiore, dopo un'oſtinata lotta, aveva finalmente vinta la ſiniſtra fortuna.

Iſacco II. an. 1203.
S. Antonin. chr. n. Sabell. l. 8. Odo. Rayn. Dell' reman. l. 2. c. 4. l. 3. c. 42. Du Cange Hiſt. conſt. Maimbourg Croiſades l. 8.

XVII.
N' è portata la notizia al giovine Aleſſio.

La notizia d'una così felice rivoluzione volò nel campo dei Crociati, dove una moltitudine di Greci accorſe a proſtarſi ai piedi del giovine Aleſſio, e lo invitò ad andare a dividere la potenza e gli onori preſtati al di lui padre. Aleſſio, prima di riſpondere, ſi portò a parlare al Marcheſe di Monferrato, che convocò nella ſua tenda Baldoino, Dandolo, e gli altri Capi: queſti lo felicitarono della fortuna impenſata, e ringraziarono l'Ente Supremo d'aver loro riſparmiate le fatiche d'una penoſa conquiſta, e ſalvata, di lei malgrado, la città di Coſtantinopoli; per tutta quella notte, giunſero truppe di Greci, che cercavavano a gara di dimoſtrare al giovine Principe il loro zelo. Queſte belle apparenze però non aſſicuravano i Crociati, che diffidando della mala fede dei Greci, ſi tennero ſempre ſopra le ar-

 mi.

Isacco II. An. 1203

mi. Sopraggiunto il giorno, furono spediti Matteo di Montmorency, Geoffredo di Villehardouin, e due Patrizj Veneziani per informarsi meglio dello stato degli affari; e trovandogli quali erano annunziati, per chiedere ad Isacco la ratifica del Trattato fatto dal di lui figlio. Questi, smontati da cavallo alla porta di Blaquernes, furono condotti nel palazzo, passando fra due file di Varanguesi sopra l'armi.

XVIII. Isacco conferma il Trattato del suo figlio.

Tutto quivi era gioja e magnificenza. L'Imperatore e l'Imperatrice, ricoperti d'oro e di gemme, erano circondati da molte Dame, e Baroni superbamente vestiti, nel giorno precedente nemici, allora cortigiani d'Isacco, e sempre pronti a volgere le loro adorazioni a grado della fortuna. I Francesi, dopo una riverenza ed un breve complimento, chiesero all' Imperatore un' udienza particolare in nome del di lui figlio, e dei Primarj dell' esercito. Isacco gli condusse in una camera vicina, dove introdusse l'Imperatrice, il Primo-Ciambellano, e l'Interprete. Villehardouin parlò per tutti, e gli disse: „ Sire, sapete il servizio che „ abbiamo prestato al Principe vostro figlio, e la „ nostra fedeltà nel mantenere le promesse. Or „ avendo anch'egli contratti alcuni impegni con „ noi, non può rientrare in Costantinopoli prima „ d'adempirgli; perciò manda a pregarvi a farvi „ mallevadore della sua parola, ed a ratificar „ formalmente il Trattato che ha conchiuso con „ noi. -- E quali ne sono gli articoli (rispose „ Isacco)? -- Primieramente (ripigliò l'Ambasciatore) si è obbligato a rimettere l'impero „ dell'Oriente sotto l'ubbidienza della Sede Romana; ed in secondo luogo, a pagarci dugento

„ mila

„ mila marchi d'argento, a somministrare alla Isacco II. An. 1203.
„ nostra armata i viveri per un anno, a spedire
„ con noi sopra le sue navi dieci mila soldati, a
„ spesargli per un anno, ed a mantenere, finchè
„ vivrà, cinque-cento Cavalieri nella Terra-Santa. Ecco le condizioni, sotto le quali ha egli
„ ottenuto il soccorso delle nostre armi, e che ha
„ confermate col suo giuramento, e corroborate
„ col suo sigillo e con quello di Filippo, Re dell'
„ Alemagna, vostro genero; or noi ne chiediamo la vostra ratifica. -- Certamente (ripigliò
„ l Imperatore) le convenzioni sono di gran conseguenza; ed io non so per ora come possa adempirle. Tuttavolta ci avete serviti così bene,
„ che quando anche vi si dia tutto l'impero, lo
„ avete meritato." Isacco quindi ratificò il Trattato col suo giuramento, e con Patenti sigillate col sigillo d'oro, che furono consegnate agl' Inviati, i quali se ne tornarono nel campo per render conto della loro commissione.

XIX. Il giovine Alessio rientra in Costantinopoli

I Baroni condussero allora Alessio in Costantinopoli; ei marciava fra Baldoino e Dandolo, seguito da tutti i Cavalieri armati, ed ornati delle loro insegne d'onore. I Greci uscirono in folla a riceverlo; e la Religione, sempre sensibile agli avvenimenti che interessano lo Stato, spedì loro incontro il suo magnifico corteggio. Giunti nel palazzo, i due Principi si abbracciarono con tutta la tenerezza, che loro inspirava la passata disgrazia, e la prosperità attuale, che il popolo divideva colle sue acclamazioni: tutte le Chiese, aperte, risuonavano di rendimenti di grazie; e si vedevano per le strade tavole cariche di vivande. I Crociati ringraziavano anch'essi l'Onnipotente

da

Isacco II.
An. 1203.

da cui riconoscevano la vittoria, credendosi già alla meta delle loro fatiche, e sicuri della conquista della Palestina; ma ad una così dolce serenità succederono ben presto violente tempeste.

XX.
I Crociati vanno ad accamparsi al di là del golfo

Nel giorno dopo, l'Imperatore pregò i Conti ed i Baroni ad alloggiare al di là del golfo, sotto il pretesto, che restando essi nella città non insorgesse qualche querela fra le due nazioni; e questi risposero, che dopo averlo così ben servito, non potevano negargli cos'alcuna. Fecero adunque passare l'armata nell'altra parte del golfo, dove vissero nell'abbondanza, senza che una tal separazione alterasse l'unione fra i due popoli. I Greci andavano continuamente nel campo dei Crociati a portarvi viveri e mercanzie di tutte le specie; e questi passavano a soddisfare la loro curiosità in Costantinopoli, ammirandone i palazzi, le piazze, gli edifizj pubblici, le ricchezze, l'estensione, e soprattutto la magnificenza delle Chiese, e le preziose reliquie, le quali (al dire di Villehardouin) vi si trovavano in maggior quantità che in tutto il resto del Mondo. Sempre affezionati al Principe Alessio di cui si riguardavano come Tutori, convennero con Isacco, ch' egli fosse incoronato nel primo giorno d'Agosto, e che dividesse col suo padre il titolo, e la potenza sovrana.

XXI.
Nuova convenzione fra l'Imperatore ed i Crociati.

Dopo tal funzione, Alessio pagò una parte delle somme dovute ai Crociati, promettendone loro ben presto il rimanente. Fu imprigionato Teofilo, Custode del Tesoro, il quale, per mezzo di cavillazioni, ritardava l'esecuzione degli ordini Imperiali. Il primo pagamento servì a rimborsare i Particolari di ciò ch'essi avevano somministrato

in

in Venezia per l'imbarco. Quest'atto di giustizia e di buona-fede accrebbe l'affetto dei Crociati verso un Principe, il quale coltivava la loro amicizia con frequenti visite, e con ogni specie di deferenza e d'onore. Dopo avergli così disposti, si portò egli un giorno come amico, senz'alcuna pompa, presso il Conte di Fiandra, dove parlò al Doge, ed ai principali Signori nei seguenti termini: ,,Signori Crociati, io devo il riacquisto del Trono alla Bontà Divina, ed al vostro valore; e finchè lo conserverò, voi regnerete nel mio cuore. Non trovo però nei miei sudditi gli stessi sentimenti: essi mi odiano; ed oso dire, che il loro odio mi fa onore, perchè deriva dal vostro affetto per me. Voi conoscete pur troppo la loro antipatia alle nazioni Latine: essi non possono perdonarmi d'essere stato ristabilito dalle vostre mani; or giudicate se sono ancora nel caso di dispensarmi dal vostro soccorso. Si avvicina l'ora della vostra partenza fissata per il giorno di S. Michele; e mi è impossibile soddisfare in così breve tempo al debito che ho contratto con voi: anzi, restando privo così presto del vostro sostegno, sarei in pericolo di non poter soddisfarvi giammai, e forse anche di perdere la Corona e la vita. Io non vedo se non un solo mezzo d'assicurare a me i vostri benefizj, ed a voi la mia gratitudine, cioè, quello che rimanghiate qui fin alla Pasqua; così avrò il tempo di bene stabilire la mia potenza, d'adempire colle mie rendite gl'impegni che ho presi, e d'equipaggiare le navi che devono accompagnarvi. Vi somministrerò in quest'intervallo

,, tut-

Isacco II. Alessio IV. An. 1203. „ tutto il necessario, e pagherò ai Veneziani il „ nolo della loro flotta. Questa dilazione non „ vi arrecherà danno: il tempo dell'inverno vi „ sarebbe inutile; ed avrete tutta la state per „ eseguire la vostra intrapresa. “ Queste proposizioni erano ragionevoli, e favorevoli ai Crociati; quindi essi risposero che le avrebbero comunicate al resto dell'armata, e gliene avrebbero fatto sapere la risoluzione. Tornato Alessio in Costantinopoli, i Latini convocarono un Consiglio, in cui l'affare si dibattè con gran calore. Molti Cavalieri accettavano il nuovo progetto; ma quelli, che avevano sempre disapprovata la spedizione di Costantinopoli, e che in Corfù si erano separati dagli altri, vi si opponevano, ed intimavano ai compagni di somministrar loro le navi per poter passare nella Siria. Finalmente, mercè le ragioni e le preghiere, si ottenne il loro consenso; ed avendo i Veneziani accordato l'uso dei loro legni fin al giorno di S. Michele dell' anno seguente, la nuova convenzione fu unanimamente adottata. I Vescovi, e gli altri Ecclesiastici del campo, credendo l' occasione favorevole per fare eseguireil primo articolo del Trattato, chiesero che il Patriarca, i Preti, ed i Monaci di Costantinopoli rinunziassero subito agli errori che gli separavano dalla Chiesa Romana. Isacco, poco versato in tali materie, sostenne la loro proposizione; quindi il Patriarca, montato sopra la tribuna di Santa Sofia, dichiarò in nome suo, degl'Imperatori, e di tutto il popolo Cristiano dell' Oriente, in presenza del Cardinale di Capua, che riconosceva Innocenzio III per successore di S. Pietro, per primo Vicario di Gesù-

Cri-

Cristo in terra, e per Pastore universale della greggia fedele, promettendo, subito che avesse potuto, di trasferirsi in Roma per prestare il suo giuramento al Papa, per fargli omaggio come a suo Superiore, e per ottenerne *il Pallio*. Questa pubblica dichiarazione ricolmò di gioja i più divoti fra i Crociati, che si crederono ampiamente ricompensati di tutte le loro fatiche per la riunione della Chiesa Greca; ma si rilevò in appresso, che questa altro non fu che una scena di commedia rappresentata dal Patriarca per favorire gl' interessi politici. Alessio scrisś egli stesso al Papa, prestandogli l' omaggio che i suoi predecessori avevano prestato al Vicario di Gesù-Cristo, e promettendo di fare il possibile per la riunione di tutte le Chiese dell' Oriente, e di seguire in tutto i consiglj dei Prelati Latini che si trovavano in Costantinopoli. Innocenzio gli rispose, congratulandosi d' una risoluzione così salutare che Dio gli aveva inspirata, ed esortandolo a perfezionare sollecitamente una così grand' opera. I Crociati perderono allora Matteo di Montmorency, stimato così per il suo valore, come per la sua bontà, la di cui morte fu pianta come una pubblica disgrazia, ed il cadavere seppellito in Costantinopoli nella Chiesa degli Spedalieri.

Isacco III. Alessio V. An. 1203.

XXII. Spedizione del giovine Alessio.

Mentre i Greci, ed i Crociati erano occupati nelle conseguenze della rivoluzione, l' usurpatore Alessio, ritiratosi in Zagora, vi aveva radunate alcune partite di truppe, si era inoltrato fin in Andrinopoli, e se n' era reso padrone. Dall' altra parte, il Re dei Bulgari profittò delle turbolenze dell' impero, e s' impadronì di quasi una metà della Tracia. I Principi Crociati, nulla

aven-

Isacco II. Alessio IV. An. 1203. avendo che fare per tutto il resto dell'anno, consigliarono il giovine Imperatore ad impiegare questo tempo nel rispingere il tiranno, e nel riacquistare i paesi che ancora non lo riconoscevano per padrone. Ei uscì adunque in campagna; ed il Marchese di Monferrato, il Conte di S. Paolo, Enrico fratello del Conte delle Fiandre, Giacomo d'Avesnes, Guglielmo de Champlite, ed Ugo de Coligny si unirono con esso, apparentemente come servendo sotto i di lui ordini, ma in sostanza, come di lui padroni. Baldoino, Luigi di Blois, e molti altri Cavalieri e soldati rimasero nel campo. L'usurpatore, all'udire che il giovine Imperatore si era posto in marcia così bene accompagnato, uscì da Andrinopoli, coll'idea di ritirarsi in Filippopoli; ma non essendovi stato ricevuto dagli abitanti, andò a rinchiudersi in Mosinopoli. Per inseguirlo, bisognava prima battere i Bulgari, ch'essendosi portati oltre al monte Hemus, chiudevano tutti i passi; ma intraprender tanto con un campo volante, era un esporsi ad una perdita quasi sicura. Alessio s'innoltrò adunque fin a Cissclo, ricevendo il giuramento di fedeltà dalle città per le quali passò.

XXIII. Incendio di Costantinopoli. Pochi giorni dopo, Costantinopoli, che incominciava a respirare, soggiacque ad una nuova calamità. Circa la fine dell'anno precedente, quando si sparse la notizia che i Crociati volevano attaccarla, gli abitanti, sempre nemici dei Latini, entrarono contro di loro in una specie di furore; ed avendo molti mercanti di diversi paesi dell'Occidente quivi stabiliti i loro magazzini lungo il porto, il popolo vi accorse tumultuariamente, gli saccheggiò, gli distrusse, ed obbli-

gò

gò i proprietarj a fuggire, ed a nasconderſi nelle Iſacco II.
caſe dei loro amici. Alcuni giorni dopo, ſedato Aleſſio IV.
il tumulto, eſſi ricorſero all' uſurpatore Aleſſio, An. 1203.
che promiſe d' indennizargli; e per dar loro una prova della ſua benevolenza, ſiccome i mercanti Veneziani e Piſani erano ſempre alle mani fra loro così egli procurò di riconciliargli inſieme, lo che i Greci biaſimarono come un error di politica. Eſſendo però la città aſſediata, ei fuggj prima d' avere eſeguita la riparazione promeſſa; quindi i Latini erano ſempre irritati. Nella ſera del dì 19 d' Agoſto, uno dei mercanti rovinati, bevendo con alcuni ſoldati Fiamminghi, proruppe in invettive contro i Greci. *Queſti miſerabili* (diſs' egli) *abborriſcono noi altri Cattolici, e ci fanno tutti i mali che poſſono; mentre accarezzano, ed amano i Saracini, ai quali hanno fin fabbricata una moſchea.* Il vino Greco aveva loro riſcaldata la teſta: quindi, al nome di Saracino, i Fiamminghi s' infuriarono; e credendoſi, come Crociati, in dovere di ſcannargli, corſero al di là del golfo a cercare le armi ed i loro compagni, e tornati ſubito, s' incamminarono verſo la moſchea, ne abbatterono le porte, ne traſportarono tutto ciò che vi era di prezzo, ed infranſero il reſto. I Saracini da principio fuggirono; ma avvedutiſi che quei maſnadieri erano pochi, tornarono indietro con una truppa di Greci, gli attaccarono, ne ferirono e ne uccíſero molti, e poſero gli altri in fuga. Alcuni di queſti, infuriati contro i Greci che ſoccorrevano i Saracini, nel paſſare di notte, appiccarono il fuoco a due o tre caſe; e l' incendio ſi ſparſe con tanta rapidità, che reſe vani tutti gli ſforzi fatti per eſtinguerlo, e cagionò

la

Isacco II.
Alessio IV.
An. 1203.

la morte ad un gran numero d'abitanti. Per otto interi giorni, secondo alcuni Scrittori, il fuoco, avendo consumato tutto per una lega, dalla metà del golfo verso l'Oriente fin alla Propontide, non risparmiò se non la Chiesa di Santa Sofia i di cui mattoni e l'enorme massa resisterono alle fiamme; i carboni, spinti dal vento, infiammarono una nave che attraversava il golfo. I Crociati, mossi a compassione della disgrazia dei Greci, spedirono prontamente un gran numero dei loro soldati, i quali salvarono, e trasportarono al di là del golfo quindici mila persone, per la maggior parte, storniate, o mezze bruciate. Molti dei Latini, ch'essendo stati banditi dall'usurpatore, erano rientrati nella città col giovine Alessio, si rifugiarono anch'essi nel campo dei Crociati, colle loro famiglie, e coi loro effetti. Non potevano questi trovar sicurezza in mezzo al popolo Greco, il quale accusava i Francesi d'essere gli autori di tali disgrazia. I Principi, che ne ignoravano la causa, deputarono ad Isacco per contestargli che dividevano sinceramente il di lui dolore: che avrebbero fatta una diligente perquisizione dei rei; e che se ne avessero trovati fra i loro soldati, gli avrebbero puniti più severamente di quello che poteva fare esso stesso. Malgrado però le più esatte informazioni, non si potè scuoprirne alcuno, lo che non giustificò i Francesi; e questo fatal avvenimento lasciò contro di loro nel cuore dei Greci l'impressione profonda d'un odio implacabile.

XXIV.
Infausta
condotta

Circa la metà di Novembre, Alessio tornò in Costantinopoli; e vi fu ricevuto colla pompa del

Isacco. II. Aleſſio IV. An. 1203.

del trionfo che incorona i minimi vantaggj riportati da un Principe in una debole e vana nazione. I Latini, meno ammiratori, ſegnalarono la loro gioja per pura civiltà, la quale fu ad un' anima leggiera più ſenſibile dei più importanti ſervizj. Soddisfatto della loro compiacenza, ei conduceva le intere giornate con eſſi; e ne divideva i giuochi, i banchetti, ed i divertimenti. Natrito nelle diſgrazie ed educato come un Particolare, ſi ſcordava egli ſteſſo d' eſſere Imperatore; ed i Franceſi non ſe ne rammentavano. Ne fu rimproverato dai ſuoi; e riveſtito d'un' arrogante fierezza, più non ricevè i Latini ſe non con alterigia, e ſi abbandonò interamente ai Greci: ma ſempre imprudente, ſceglieva per amici e per Conſiglieri i più affezionati al ſuo ſervizio, ed i più gran nemici del ſuo padre. Iſacco, ſdegnato per tal condotta, per vederſi diſprezzato dai ſuoi ſudditi, e per udir nominare il giovine Principe prima d' eſſo nelle pubbliche acclamazioni, non era più ſenſato. Cieco, tormentato dalla gotta, ed oppreſſo dalle infermità, ſi era nondimeno perſuaſo, ſulla fede degli aſtrologi ſuoi paraſiti, che avrebbe riacquiſtata la viſta, la ſanità, la gioventù medeſima, e ſarebbe divenuto Monarca univerſale; quindi ſi preparava a queſti maraviglioſi avvenimenti con diverſe follie. Fra le altre ſtravaganze, fece traſportare dall' Ippodromo nel ſuo palazzo la ſtatua del cignale di Calidonia, la quale, ſecondo gli aſtrologi, era un taliſmano in cui ſi rinchiudeva il fuoco delle ſedizioni del popolo, molto ſimile al ſuddetto furioſo animale. Ognuno aveva pietà d' Iſacco; ma tutti odiavano Aleſſio, il quale ſi

Dei due Imperatori.

Villehard. c. 109 ad 122. Nicet. in Iſae & Alex c 3, 4, 5. Idem in Murzupide c. 2. Geſta Innoc. Epiſt. Bald. ad Innoc. tor op. c. 3. Herod. l. 2. c. 20. Rob. de Monte. Gunther. hiſt. onſt. Sanut. l. 3. part. 11. c. 1. Chron. S. i. Anton. Chr. Alber. Chr. Lubec. Chr. Nangis. Sabell. l. 8. Rhamnu. ſius l. 3. Doutrem. l. 3. c. 3, 4. 5, 6. Odoric. Rayn. Du Cange ſur Joinvill. diſſert. 2. Idem hiſt. de Conſtan.

Isacco II Alessio IV. An. 1203.

diceva che avvilisse l'impero, e la Chiesa Greca, sottomettendosi al Pontefice di Roma fin a farne pronunziare il nome nei Dittici. Lo spettacolo delle rovine degli edifizj, attribuito ai Francesi, irritava maggiormente gli animi; quindi in un accesso di sdegno, fu abbattuta una bella statua di Minerva, alta trenta piedi, e collocata sopra una colonna nella piazza di Costantino, perchè, avendo essa un braccio steso verso l'Occidente, si suppose che invitasse i Latini a distruggere Costantinopoli.

XXV. Progressi di Murzufle.

I Signori, per la maggior parte, non meno sdegnati del popolo, e piuttosto presuntuosi e fieri che forti e circospetti, d'altro non parlavano che di vendicarsi di tanti insulti; ma gl' Imperatori, più per timore che per prudenza, non davano orecchio a tali millanterie. Il più accreditato nella città per il suo odio contro i Latini era Alessio Ducas, soprannominato Murzufle, lo che, secondo la lingua Greca d'allora, significava ch'egli aveva le sopracciglia unite e pendenti sopra gli occhj. Costui, divorato dall' ambizione e capace dei più neri delitti, s'insinuò nella grazia del giovine Principe; e sebbene fosse stato uno dei più zelanti partigiani dell' Usurpatore, e secondo alcuni Storici, quello da questo impiegato nell' acciecare Isacco, pure Alessio, più cieco del suo padre, lo ammise fra i suoi amici e confidenti, e l'onorò della dignità di Protovestiario. Murzufle pose in opra tutta la sua potenza per fare ai Latini tutto il male di cui era capace, coll'idea di rendersi più grato al popolo, e d'impegnarlo a disfarsi dei due fantasmi d'Imperatori, ed a conferirgli il loro

posto.

poſto. Avendo radunati alcuni amici, e ſoldati venduti alla ſua volontà, uſcì un giorno dalla città, ed andò ad attaccare un corpo di Franceſi, i quali ſi erano innoltrati fin alla punta del golfo. Sperava così di tirarſi dietro le ſoldateſche, e forſe anche di determinare gl' Imperatori a mandare a ſoccorrerlo: ma fu ingannato nelle ſue ſperanze; i Monarchi fecero arreſtare alle porte quelli che volevano ſeguirlo, ed i Franceſi lo riceverono così male, ch' ei, dopo aver perduta la più gran parte della ſua ſcorta, potè appena ſalvarſi. Rientrato in Coſtantinopoli, e più non avendo trovato chi voleſſe ſecondarlo per andare ad attaccare i nemici, incominciò a maneggiarſi ſegretamente per far ſollevare gli abitanti.

Isacco II. Aleſſio IV. An. 1203.

Scorſo già l' anno, gl' Imperatori, avendo eſatte le rendite dell' impero, dovevano trovarſi in iſtato di pagare il loro debito; ed i Crociati raddoppiavano le loro iſtanze, ma erano tenuti a bada con piccoli pagamenti e con grandi promeſſe. Il Marcheſe Bonifazio, a cui la parentela e la gratitudine dovevano dare il più gran credito, preſſava vivamente Aleſſio, e gli minacciava anche le funeſte conſeguenze che potevano derivare dalla di lui infedeltà, e dall' impazienza dei Crociati. Il Principe però aſcoltava più volentieri Murzufle, che cercava di farlo entrare in briga coi Latini, i quali, ſtanchi finalmente di tante dilazioni, ſi determinarono ad intimare al giovine Imperatore, Che ſe non pagava ſul fatto, gli ſarebbe ſtata dichiarata la guerra. Furono incaricati di tal commiſſione Conone di Bethune, Geoffredo di Villehardouin,

An. 1204.

XXVI. I Crociati dichiarano la guerra.

Isacco II. Alessio IV An. 1204. Miles di Brabante, e tre Signori Veneziani, i quali partirono subito non senza timore d' essere arrestati, e forse maltrattati per istrada. Giunti nel palazzo di Blaquernes, vi trovarono i due Imperatori, l' Imperatrice, e molti cortigiani. Conone di Bethune, in nome di tutti, parlò ad Isacco nei seguenti termini: „ Sire, i Baroni, „ ed il Doge vi parlano ora per la mia bocca. „ Sapete voi, e sa ognuno i servizj ch' essi vi „ hanno prestati. Voi, e vostro figlio vi siete „ impegnati con giuramento a contestare loro la „ vostra gratitudine; e ne avete data la promessa „ corroborata dal vostro sigillo: ma sembra che „ ve ne siate scordato. Essi ve l'hanno più vol- „ te rammentata; e noi ve la rammentiamo an- „ che oggi in presenza della vostra Corte. Se „ l'eseguite, operate con giustizia, e saremo in „ pace; diversamente, sappiate che i nostri Ba- „ roni, in vece di riguardarvi come Impera- „ tore e come amico, si faranno ragione in qua- „ lunque maniera. Ve ne prevengono francamen- „ te, non sapendo essi nè usar sorprese, nè far la „ guerra senz' averla dichiarata. Questo è il mo- „ tivo della nostra ambasciata; tocca a voi, o „ Sire, a risolvere come vi piacerà. " Una così ardita disfida fece impallidire tutta l' assemblea. I Greci, poco avvezzi alla libertà Francese, prendendola per un oltraggio, si diedero a mormorare confusamente; e guardandosi gli uni gl' altri, dicevano che mai niuno aveva avuta l' audacia di sfidare in faccia l' Imperatore. Lo sdegno d' Alessio già si comunicava a tutta l' assemblea: ma i Deputati, prima che scoppiasse la tempesta, partirono; e non si crederono sicuri se

non

non quando furono fuori della città. La loro relazione determinò interamente i Crociati; quindi, incominciata la guerra tra i Francesi ed i Greci, non si praticarono se non ostilità dall'una e dall'altra parte, ma sempre colla peggio dei Greci.

Isacco II. Alessio IV. An. 1204.

XXVII. I Greci vogliono bruciare la flotta dei Crociati.

Per supplire al valore, questi immaginarono uno strattagemma che doveva far perire la flotta dei Crociati. Empirono di materie combustibili diciassette grosse navi; ed avendo aspettato che insorgesse, verso la mezzanotte, un vento Meridionale, appiccarono il fuoco a questi brulotti, e gli abbandonarono a grado del vento medesimo verso la flotta Latina. All'avvicinarsi d'un così furioso incendio, pareva che la città infiammata andasse ad urtare le navi per ridurle in cenere. Si sollevò quindi un gran grido nel campo, e tutti corsero alle armi. I Veneziani, più esercitati nelle operazioni marittime, montati sopra le loro scialuppe, andarono intrepidamente ad uncinare i brulotti, e rimurchiandogli a forza di remi fin alla bocca del canale, gli abbandonarono alle onde ed alla corrente. Tutti gli abitanti, accorsi sopra il lido e pieni d'ardore e d'inquietudine, esprimevano colle voci e colle diverse inflessioni dei loro corpi, i moti, e gli accidenti dei naviglj: molti, gettandosi nelle barche, andarono a tirare sopra i Veneziani per obbligargli ad abbandonare la preda; e ne ferirono un gran numero. Frattanto la cavalleria dei Latini schierata in battaglia, per timore che i Greci, profittando di tal confusione, non si portassero ad attaccargli nella parte di terra, restò sopra le armi fin al giorno, quando i brulotti erano già andati a consumarsi nella Propontide. I

Isacco II. Alessio IV. An. 1204.

Latini, che non perderono se non un solo naviglio Pisano pieno di mercanzie, resero grazie a Dio d'avergli salvati da una così gran disgrazia, che si sarebbe infallibilmente portata dietro la loro rovina.

XXVIII. Falsa riconciliazione d'Alessio.

Alessio doveva temere egualmente i suoi sudditi ed i Latini; quindi, meno per odio contro questi che per soddisfare al popolo, aveva tentato d'incendiare una flotta, a cui doveva il suo ristabilimento. Nella sua perplessità, tentò di riconciliarsi coi Crociati, e vi spedì il traditore Murzufle, causa di tutte le disgrazie, con ordine di dir loro, che suo malgrado si esercitavano atti d'ostilità contro d'essi: ch'ei gli onorava, e gli amava sempre come suoi liberatori: ma che il popolo, troppo difficile a domarsi, voleva far loro la guerra, e gli negava il denaro necessario per adempire i suoi doveri a loro riguardo; che quindi egli, per soddisfare ai suoi impegni, e per porsi sotto l'ombra della loro protezione, avrebbe aperto il palazzo di Blaquernes, dov'essi avrebbero posta una guarnigione per tenere in freno tutta la città. Per mallevadore della sua sincerità, dava loro il suo giuramento, e per ostaggj molti Signori della sua Corte. I Cavalieri, pieni di buona-fede, accettarono così vantaggiose offerte; e nella mattina seguente, il Marchese di Manferrato, con un numero di soldati che doveva comporre la guarnigione, si presentò alla porta di Blaquernes, senza fare alcuno strepito per non atterrire gli abitanti. Mentre però aspettava che gli fosse osservata la parola, un messo dell'Imperadore andò a fargli le scuse, ed a dirgli, ch'essendo stata scoperta l'intrapre-

sa,

sa, il popolo, sollevato, non permetteva che si esequisse. Gli bisognò adunque tornarsene nel campo, dove furono ritenuti gli ostaggj, che il disonorato Alessio non pensò a richiedere. Ciò avvenne nel dì 25 di Gennajo. Isacco II. Alessio IV. An. 1204.

XXIX. Canabe eletto Imperatore.

Tutta Costantinopoli era in costernazione. Murzufle, abusando della confidenza dell'Imperatore per rovinarlo, aveva fatto pubblicare dai suoi emissarj il disegno di dare ai Francesi la fortezza di Blaquernes; quindi il popolo, sdegnato, prorompeva in ingiurie contro Alessio, trattandolo come traditore, spergiuro, e nemico dell'impero, ed esclamando da per tutto: *Alessio altro non è se non uno schiavo; abbiamo bisogno d'un altro padrone*. Il Principe, atterrito, andò a rinchiudersi nel palazzo; ed il popolo, seguito dal Senato e dal Clero, corse verso Santa-Sofia, dove si trattò di scegliere un Imperatore. Il giudizioso Niceta, Autore della Storia di questi infelici tempi e decorato allora delle prime dignità dell'impero, sebbene poco cortigiano, procurò di calmare la sedizione. „ Che pretendete di fare (esclamò)? Avete restituita la Corona al padre, l'avete posta „ anche sopra la testa del figlio, e volete ora togliela ad ambidue? Non parlo quì nè della „ giustizia, nè della vergogna di cui la vostra „ incostanza vi ricuoprirà; esaminiamo solamente „ la nostra propria sicurezza. Qualunque Imperatore siate per scegliere, abbiate presente che l' „ armata dei Latini è alle vostre porte; or credete che questi vedranno tranquillamente distruggere la loro opera? Prenderanno le armi, ed attaccheranno sopra il Trono medesimo l'infelice „ fantasma che vi avrete collocato. Avete voi for-

Isacco II Alessio IV. An. 1204. ,, ze bastanti per sostenere la vostra scelta? Argomentatene l'esito dai mali che avete sofferti, e che tuttavia soffrite." Il popolo, che non ascolta se non le sue passioni, lo interruppe, gridando: *Più non vogliamo Imperatori della famiglia degli Angeli, tiranni della loro patria, e venduti ai nostri nemici; non usciremo di quì prima d'esserci eletti un nuovo padrone.* Si cercò adunque un Imperatore, e furono fatti passare in rivista i nomi dei più distinti: ma quelli ch'erano proposti dagli uni, erano rigettati dagli altri; quindi niuno dei Signori potè riunire i suffragj. Essendosi fissati gli sguardi sopra i Senatori, i loro partigiani offrirono a molti l'Imperial Diadema; ed a quelli che lo ricusarono, furono usate violenze, e fin minacce di morte: ma il timore non bastava a fare accettare un dono funesto, cercato così sovente dall'ambizione anche a rischio della vita. La Corona era divenuta un ferro ardente gettato ai piedi di tutti, che niuno osava toccare. In tal imbarazzo s'indusse finalmente il popolo a differire l'affare fin al terzo giorno, quando si trovò un uomo, più debole che ardito, il quale si lasciò nominare Imperatore; quest'era un giovine imprudente, di famiglia nobile, chiamato Niccolò Canabe.

XXX. Morte d'Isacco. Alessio, informato di tali turbolenze, non sapeva a chi ricorrere: sempre ingannato da Murzufle, lo inviò di nuovo ad implorare l'assistenza dei Crociati; ed il traditore si gettò ai piedi del Marchese di Monferrato, e lo condusse segretamente in Costantinopoli. Nella loro conferenza essi non trovarono altro mezzo che d'introdurre i Francesi nel palazzo di Blaquernes per difendere l'Imperatore. Essendo

però

però Bonifazio tornato nel campo, Murzufle, avendone informato il popolo, convocò la famiglia dei Ducas, sedusse col denaro l'eunuco Costantino, e per di lui mezzo, si rese padrone dei Varanguesi, guardie del corpo dell'Imperadore. Avendone quindi avvertiti tutti gli abitanti, quando fu sopraggiunta la notte, si portò nell'appartamento d'Alessio, ch era sempre aperto al Protovestiario, ed avendolo trovato addormentato: *Alzatevi o Principe* (gli disse con una voce tremante come se avesse avuto un grande spavento) *salvatevi: il popolo, i Grandi, ed i Varanguesi sono alla porta; hanno saputo che voi chiamate i Latini, e vogliono entrar quì, e scannarvi.* Alessio, più morto che vivo, si gettò nelle di lui braccia come nel suo unico asilo; ed il perfido lo ravvolse in una veste da camera, e lo condusse, per una porta segreta, in un gabinetto rimoto, dove era aspettato da una truppa di Satelliti, che posero Alessio nelle catene, e lo rinchiusero in un' orribil prigione. Isacco, che si trovava allora infermo nel letto, ad una così orribil notizia, fu sorpreso da un timore improvviso, che terminò nell' agonia di morte. Questo Principe ch'era nel suo cinquantesimo anno, più felice nella disgrazia che sopra il Trono, parve che non uscisse dalla prigione se non per morire in libertà.

Alessio IV. Canabe An. 1204.

Nella mattina, Murzufle rese conto al popolo di ciò che aveva fatto, dicendo, *Che aveva prevenuta l'irruzione dei Latini: che aveva arrestato il traditore, il quale aveva congiurato con essi in danno della città: che attualmente il popolo era padrone di scegliersi un Imperatore, d'incoronarlo, e d'opporlo ai Barbari: che toccava a loro a terminare l'opera da essi abbozzata in mezzo al tumulto:*

XXXI. Morte del giovine Alessio.

Alessio IV. Canabe An. 1204. *to: ch' egli già da lungo tempo indietro aveva sagrificati i suoi servizj alla patria: che vi si sagrificava con un nuovo giuramento, dichiarandosi pronto a versare tutto il suo sangue per lei; e che bastava, che la medesima gli avesse assegnato il posto ch'ei doveva occupare*. Fu applaudito ad un così generoso sagrifizio: gli uni volevano che gli si fosse confidata la custodia della città: gli altri, il comando dell' armata: per la maggior parte lo chiedevano per Sovrano, ch'era il prezzo ch' egli aspettava dei suoi delitti; finalmente quasi tutti si riunirono a proclamarlo Imperatore. Alcuni però sostenevano ancora Canabe, ch'era, in fatti, una migliore scelta: Canabe aveva spirito, dolcezza, ed anche qualche valore; ma il di lui piccol partito fu ben presto obbligato a cedere alla moltitudine, ed egli stesso fu posto nelle mani di Murzufle, che lo fece rinchiudere nella stessa prigione d' Alessio. Restava tuttavia a questo tiranno un' inquietudine: era egli allora l' idolo del popolo; ma le avventure d' Isacco e d' Alessio gli avevano insegnato, che il popolo incostante si fa un giuoco di demolire e di fabbricare alternativamente. Per porsi al coperto dai di lui capriccj, gli bisognava ancora privar di vita Alessio. In fatti, ei gli fece bevere per due volte una pozione avvelenata; ma la forza del temperamento, o forse qualche antitodo lo salvò sempre. Murzufle, impaziente di disfarsene, scese egli stesso nella prigione, nel dì 8 di Febbrajo; e dopo aver pranzato col Principe, gli si avventò addosso, e lo strangolò barbaramente colle sue mani. Per dare quindi a credere che il Principe era morto d'una caduta, ne infranse il corpo con una clava, e gli

ruppe

ruppe tutte le ossa. Così morì questo giovine Imperatore, sei mesi e sei giorni dopo aver ricevuta la Corona, di cui ei sentì le sole spine. Canabe, di cui più non si parla nella Storia, probabilmente non ebbe una miglior sorte.

Alessio IV. Canabe an. 1204.

XXXII. A cortezza di Murzufle per disfarsi dei Latini.

Murzufle, credendosi sicuro al di dentro mediante i suoi delitti, più non pensò che a liberarsi dai pericoli al di fuori. Siccome temeva dei Latini, così prese le precauzioni per tenere occulta la morte d'Alessio, finattanto che avesse eseguito un suo disegno, ch'era di tirare in Costantinopoli i principali fra essi, e fargli morire. Inviò adunque loro uno dei suoi Uffiziali, in nome dello stesso Alessio, per invitargli ad un banchetto, promettendo di pagare le somme loro dovute. L'invito fu ben ricevuto; ed i Latini si preparavano con gioja ad andarvi. Dandolo però non diede nella rete; dopo la partenza dei Deputati, avendo radunati i Baroni, parlò loro così: „ Vi siete voi già scordati delle perfidie d'Alessio? „ Ristabilito dal vostro valore, carico dei vostri „ benefizj, legato dai più solenni giuramenti, questo Principe ingrato, da che gli è sembrato di non aver più di bisogno dei vostri „ servizj, divenuto vostro nemico, ha voltate „ contro di voi le armi che gli avete poste nelle „ mani. Malgrado la fede giurata, ha assaliti i „ vostri, ed ha tentato d'incendiare la vostra flotta: „ vi ha già scherniti colle stesse fraudolenti offerte che oggi rinnuova; e voi vi lascerete di „ nuovo ingannare dalle menzogne medesime? „ Avete accettato il di lui invito; non gli osservate la parola, com'egli più volte non l'ha „ osservata a voi. Informiamoci di ciò che si fà

„ in

Alessio IV. Can be Alessio V. An. 1204. „ in Costantinopoli. " Il consiglio fu approvato; e la di lui prudenza salvò tutto l'esercito. Essendosi ben presto saputa la morte d'Isacco, quella d'Alessio, e tutti i delitti di Murzufle, se n'ebbe un grand'orrore. I soldati ed i Capi esclamavano, che bisognava soffogare quel mostro, e punire una perfida nazione, che incoronava il delitto, e vendeva l'impero agli assassini. Gli Ecclesiastici del campo, ed il Nunzio Apostolico irritavano gli animi. „ I Greci (essi dicevano) „ non solamente attaccano l'interesse e l'onore „ dei Latini, ma si ribellano contro lo stesso „ Dio, negano l'ubbidienza che hanno pro- „ messa alla Chiesa Romana, e ricadono nello „ scisma e negli antichi loro errori, ai quali „ sembrava che avessero rinunziato. E' giustizia, „ anzi è pietà, esterminare gli scellerati, i parici- „ di, i ribelli a Dio ed agli uomini. Essi hanno „ perduti tutti i dritti dell'umanità; le loro ter- „ re, le loro possessioni, la loro vita medesima „ appartengono agli esecutori della divina ven- „ detta. Prendete le armi; e siate sicuri, che il „ Sommo Pontefice vi accorda per questa guerra „ religiosa le stesse indulgenze che accorda a quel- „ li che combattono contro gl'Infedeli. " Questi discorsi infiammarono talmente i Crociati, ch'essi si disposero ad attaccare di nuovo Costantinopoli. Murzufle, non potendo più occultare la morte d'Alessio, volle almeno far credere di non avervi avuta parte; quindi gli fece magnifici funerali. Alessio fu seppellito nella Chiesa degli Apostoli con tutta la pompa solita a praticarsi nell'esequie degl'Imperatori.

Essendo inevitabile la guerra, bisognava pensare

Alessio V. An. 1104.

XXXIII. Preparativi di Murzufle.

fare alla difesa; e questa consisteva principalmente nell'affetto e nello zelo del popolo. Murzufle si fece amare mercè una rozza familiarità, mercè le sue millanterie, ed un'affettazione di giustizia, di temperanza, e di valore instancabile. Portando sempre una clava di ferro in mano, diceva, che con essa avrebbe infranta la piccola truppa dei vili nemici dell'impero. Fra tutti i suoi congiunti però, non aveva nel suo partito se non il suo suocero Filocale; gli altri, uomini senza onore e perduti nella dissolutezza, non potevano soffrire le di lui dure e rozze maniere. Ei, fidando molto nei consiglj di Filocale, uomo abile, ma malvagio al pari d'esso, per porlo alla testa degli affari, spogliò d'ogni dignità Niceta, Gran Logoteta, ed uomo pieno di virtù, e d'una condotta irriprensibile. Filocale, per parlare liberamente col suo genero e per non esser contraddetto nel Consiglio, fingendo d'essere tormentato dalla gotta, più non uscì dal letto. Il tesoro pubblico era vuoto; ed a fine di riempirlo, il nuovo Imperatore ricorse, per di lui consiglio, ad un espediente, che non sarebbe stato contrario alla giustizia, se nell'eseguirlo, si fossero seguiti i dettami d'essa. Quest'espediente consisteva nel fare il processo a tutti quelli, che sotto il governo degli Angeli si erano indebitamente arricchiti a spese dello Stato. Ei trasse da tali confiscazioni somme immense, che lo dispensarono dal rendersi odioso coll'imporre nuovi dazj. Questa è la sola azione d'equità, che Murzufle facesse sotto il suo sciaugurato regno. Ei ristaurò anche le mura danneggiate dall'attacco precedente, le quali erano state costruite di piccoli sassi così ben collega-

Alessio V An. 1204. legati colla calcina, ch'erano divenuti una massa solidissima, e sebbene fossero assai alte, le fece maggiormente rialzare nella parte del golfo, dove temeva principalmente gli assalti. Le medesime erano fiancheggiate di torri, lontane cinquanta piedi l'una dall'altra: ei rialzò anche queste torri di molti piani; ed in ciascuno degl' intervalli fece costruire sopra una piattaforma di muro largo venti piedi una torre di legno di tre, di quattro, e talvolta di sei palchi, che guarnì di soldati, collocando fra ognuna delle medesime una balista. All'ultimo palco di ciascuna era attaccato un ponte levatojo, con un parapetto di due lati, che doveva abbassarsi al di fuori sopra le torri, ed i castelli di coffa delle navi nemiche; ecco ciò ch'egli immaginò per la propria sicurezza. La moltitudine innumerabile delle braccia condusse assai presto a fine tutti questi lavori. Dopo però aver provveduto alla difesa della città, ei pensava a porre i Latini in istato di più non attaccarlo: tentò adunque un'altra volta d'incendiare la loro flotta; ma non gli riuscì meglio di quello ch'era riuscito ad Alessio.

XXXIV. Murzufle battuto in terra. Faceva frattanto nella parte di terra alcune scaramucce, che inquietavano, senza però danneggiare, i Crociati. I Generali Latini, dal canto loro, s'innoltravano sotto la bandiera della Croce fin alla porta di Blaquernes, d'onde i soldati ed i servi stessi dell'armata sfidavano con ischerni i Greci, i quali, piccati per tali insulti, uscivano talvolta colle loro truppe; ma si ritiravano, sempre rispinti e battuti. Per non perdere il tempo in piccoli combattimenti, Enrico de Hainaut, fratello di Baldoino, marciò una sera, insieme con

Gia-

Alessio V.
An. 1204.

Giacomo d'Aveſnes, con Baldoino di Bauvais, con Eudes e con Guglielmo de Champlite, e con circa mille ſoldati; e ſi trovò nella mattina preſſo Filea, città poſta ſopra il Ponto Euſino, dove terminava il lungo muro fabbricato ſotto il regno d'Anaſtaſio: queſt'era l'antica Finopoli, celebre nei tempi favoloſi per il palazzo di Fineo, che ricevè Giaſone e gli Argonauti. Gli abitanti, ſebbene ſorpreſi, ſi difeſero per alcune ore: ma la città fu finalmente forzata e ſaccheggiata per tre giorni; e vi ſi trovò una gran quantità d'oro e d'argento, ed un gran numero di beſtiami e di prigionieri, che furono ſpediti per mare nel campo dei Crociati. I vincitori, liberati dal bottino, ſi poſero in marcia per tornarſene. Frattanto Murzufle, informato di queſta ſcorreria, uſcì di notte da Coſtantinopoli, ed andò ad appoſtarſi in imboſcata ſopra la ſtrada. I Latini, credendo di non dover temere, marciavano ſenz'ordine e ſenza cautela: i Greci gli laſciarono paſſare, finchè non viddero Enrico che chiudeva la retroguardia; ed allora uſcirono dall' imboſcata, e caricarono vivacemente la piccola armata ſull'ingreſſo d'una foreſta. I Latini voltarono intrepidamente la faccia; il combattimento ſi acceſe, e divenne furioſo. I Greci ſi andavano a poco a poco ſcoraggendo. Enrico, e gli altri Capitani, irritati contro Murzufle, altro non cercavano che lui: egli ſi ſalvò mercè l'agilità del ſuo cavallo; ma laſciò nel campo di battaglia lo ſcudo, le armi, ed un gran numero dei ſuoi, frai quali venti primarj Uffiziali. La perdita però la più ſenſibile ai Greci fu la bandiera Imperiale; queſta era una celebre immagine

della

Alessio V. An. 1204 della Santa Vergine, da cui gl' Imperatori si facevano precedere in tutte le circostanze pericolose. Baldoino, scrivendo al Papa, dice, che ne fece un dono all'Ordine dei Cisterciensi; ma Rannusio pretende, ch' essa fosse trasportata in Venezia, e ch'è la stessa che si espone alla pubblica venerazione nella Chiesa di San Marco nei giorni di festa della Santa Vergine.

XXXV Vano abboccamento di Dandolo, e di Murzufle. Murzufle, malgrado i suoi preparativi, sapeva quanto poco doveva sperare nei suoi sudditi, e quanto temere i nemici. Tentò adunque un accomodamento, e mandò a chiedere ai Principi una conferenza. Tutti ne rigettavano con orrore la proposizione, dicendo, che trattare con quel mostro esecrabile, era lo stesso che disonorarsi. Dandolo fu di diverso sentimento; e rappresentò, che bisognava sagrificare all'utilità pubblica le più giuste ripugnanze, e vedere, s'era possibile, di procurar la pace, conservando l'onore di Dio e dei Crociati. S'incaricò quindi egli stesso del Trattato; e col consenso dei Baroni, si trasferì sopra la galea sopra la punta del golfo, dove Murzufle si portò a cavallo. Il Doge gli rimproverò primieramente il di lui orribile parricidio, e gli dichiarò, che sarebbe molto difficile indurre i Latini a fidare in un uomo, il quale, disprezzando le divine e le umane Leggi, aveva perfidamente trucidato il suo Principe. Murzufle procurava invano di giustificarsi con risposte artifiziose; Dandolo le distruggeva con una sola parola. Si passò finalmente a trattare delle condizioni di pace. Il Doge chiedeva cinque mila libbre d'oro pagabili sul fatto: di più, voleva che Murzufle ajutasse i Crociati nella conquista

Alessio V. An. 1204.

quista della Terra Santa secondo la promessa fattane da Alessio; e che giurasse di nuovo ubbidienza alla Chiesa Romana. Murzufle consentiva a tutto, eccetto che all'ultimo articolo, protestando che si sarebbe lasciato tagliare in pezzi, e seppellire, con tutti i Greci, sotto le rovine dell'impero, prima che sottomettere la Chiesa dell'Oriente al Romano Pontefice. Essendo la di lui ostinazione invincibile, i due Principi si separarono, determinati ambidue a venire all'estremità.

XXXVI. Deliberazione dei Crociati. *Villeoard.* c. 122 ad 126. & ibi *Du Cange.* *Nicet in Murz.* c. 2. *Idem de Statu Const.* a c. 1. ad 6. *Acrop* c 3. 4. *Gesta Innoc* *Herold.* l2. c 20. *Sanut* l 3 part. 11. c 1 *Guntherus.* *Hist Const* *Chron Cassin.* *Chron. Luberhem.* *Usperg.* *Chron. Alberic.*

Si faticava nell'una e nell'altra parte già da tre mesi indietro, gli abitanti per fortificarsi, ed i Latini per porsi in istato d'attaccargli con buon esito. Già il cassero delle navi era ricoperto di scale, di baliste, e di mucchj di sassi e di dardi; ed alla cima degli alberi erano legati i ponti, i quali altro non aspettavano che il momento di portare sopra le mura il ferro e la morte. La primavera incominciava; ond'era tempo di terminare una guerra che sospendeva l'esecuzione della principal' intrapresa. Essendosi convocato il Consiglio per prendere l'ultima risoluzione, alcuni Baroni pensavano, *Che non si poteva senza temerità attaccare con poche truppe una città divenuta inespugnabile dopo tanti nuovi lavori: che alla testa d'un millione d'abitanti si trovava allora un Capo più valoroso e più abile d'Alessio; e che l'unico mezzo d'impadronirsene era quello di ridurla colla fame, devastandone le campagne, ed occupando le piazze all'intorno che le somministravano i viveri, e che sarebbe stato facile conquistare.* Gli altri però esclamavano, *Che la tardanza poteva essere più pericolosa di tutte le forze*

Alessio V. An. 1204

Chron. Sti Ant. Robert. de Monte. Rhamnusius l. 3. Sabellic. l. 8. Odor. Rayn. Doutreman l. 3 c. 5, 7. Du Cange fam. p. 205. 206. Idem Hist. Const. Maimbourg l. 8.

degli assediati: che quanti meno soldati loro restavano meno essi avevano che perdere: che la lunghezza dell'assedio ne avrebbe sempre diminuito il numero: che senza un' immensa flotta, sarebbe stato impossibile affamare una città circondata da tre mari: che non si doveva disperare di prendere una piazza ch'era stata già presa altre volte, e che la memoria recente del primo vantaggio sarebbe giovata ai vincitori più di tutte le macchine da guerra, ed avrebbe tolta ai vinti la fiducia che potevano loro inspirare i loro nuovi preparativi. Questo sentimento fu adottato; onde essendo tutto pronto per incominciare l'azione, si scelse, per dare l'attacco, il dì 9 d'Aprile, Venerdì prima della Domenica di Passione.

XXXVII. Convenzioni degli assedianti fra essi.

Non si dubitava della vittoria; onde, per prevenire i contrasti dei vincitori nella divisione d'una così ricca conquista, furono stabiliti fra loro i seguenti articoli. „ 1 Dopo che, coll' „ ajuto di Dio, la città sarà ridotta in potere dei „ Crociati, tutti ubbidiranno senza riserva ai Co„ mandanti che saranno eletti coll' unanime suf„ fragio dei Francesi e dei Veneziani (sotto il „ nome di Francesi erano compresi tutti quelli „ che componevano l'armata dei Crociati ad ec„ cezione dei Veneziani). 2 Tutto il bottino „ trovato nella città presa, di qualunque natura „ esso sia, sarà fedelmente portato nel luogo desti„ nato per riceverlo, senza che sia permesso a „ veruno di ritenerne la minima parte. 3 I „ Francesi ed i Veneziani se lo divideranno „ in parti eguali; ed i Francesi pagheranno „ ai Veneziani il resto di ciò che devono ai „ medesimi per il nolo delle navi. 4 Il grano

„ e gli

„ e gli altri comestibili saranno depositati nei
„ magazzini, metà per i Francesi, metà per i Ve-
„ neziani; e saranno loro ripartiti per il sosten-
„ tamento giornaliero durante il tempo in cui
„ essi saranno insieme: ma trovandosene di più
„ quando si separeranno, se ne renderà loro con-
„ to. 5 I Veneziani in tutta l' estensione dell'
„ impero conserveranno i titoli, gli onori, ed i
„ privilegj dei quali godevano nel loro paese ri-
„ guardo così allo spirituale come al tempora-
„ le; e saranno governati secondo i loro usi e le
„ loro leggi scritte o non iscritte. 6 Per dare
„ un nuovo Imperatore a Costantinopoli, si no-
„ mineranno, col suffraggio comune di tutto l'eser-
„ cito, sei Elettori Francesi, ed altrettanti Vene-
„ ziani, i quali sceglieranno nell'armata, o nel-
„ la flotta quello che giudicheranno più capace
„ di ristabilire, di governare, di difendere lo
„ Stato, e di mantenere la pietà verso Dio,
„ l'ubbidienza alla Santa Chiesa Romana, e la
„ dignità dell' impero. Colui che sarà eletto
„ dalla prularità sarà riconosciuto per Imperato-
„ re da tutti Crociati; e se avverrà che i Fran-
„ cesi ne nominino uno, ed i Veneziani un al-
„ tro, la sorte deciderà. 7 L' Imperatore posse-
„ derà in dominio la quarta parte della conqui-
„ sta, coi due palazzi di Bucoleone e di Blaquer-
„ nes. 8 Il Clero della nazione, che non avrà
„ avuto l'onore di dare l'Imperatore, darà il
„ Patriarca; e questo prenderà possesso della
„ Chiesa di Santa-Sofia, e disporrà del gover-
„ no della medesima. 9 Gli Ecclesiastici del-
„ le due nazioni avranno l' amministrazione del-
„ le Chiese toccate in appannaggio a ciascuna

Alessio V. An. 1204. „ d' esse; e si assegneranno loro sopra le rendite
„ di dette Chiese i fondi necessarj per un' onesta
„ sussistenza, per il mantenimento delle Chiese
„ medesime, e per le spese convenienti al culto
„ divino. 10 I Francesi ed i Veneziani s'im-
„ pegneranno con giuramento a restare per un
„ anno, da calcolarsi dal primo giorno del pre-
„ sente Marzo, al servizio dell' Imperatore; ed a
„ rispettarlo ed ubbidirlo. 11 Quelli che si sta-
„ biliranno nelle terre dell' impero presteranno fe-
„ de ed omaggio all' Imperatore secondo l' uso;
„ e giureranno di contentarsi della divisione che
„ sarà fatta della conquista, senza mai dipartirse-
„ ne. 12 Si sceglieranno tra i Francesi, ed i Vene-
„ ziani dodici o più Commissarj, i quali, dopo
„ aver prestato il giuramento, distribuiranno, se-
„ condo la loro coscienza e colla prularità dei vo-
„ ti, i feudi, le cariche, e le dignità: determi-
„ neranno i doveri ed i servizj ai quali i Fran-
„ cesi ed i Veneziani saranno tenuti riguardo all'
„ Imperatore ed all' impero; e porranno i feuda-
„ tarj ed i loro vassalli in pieno possesso dei loro
„ feudi, delle loro cariche, e dignità, col potere
„ trasmetterle ai loro eredi, maschj o femmine,
„ e di disporne a loro grado, salvi sempre i
„ dritti dell' Imperatore e dell' impero. 13 Oltre
„ ai livelli ed ai servizj ai quali i vassalli ed i
„ feudatarj saranno obbligati dalla condizione dei
„ loro feudi, l' Imperatore resterà incaricato di
„ tutto il resto per la sicurezza e per l' utilità
„ del medesimo. 14 Non si riceverà nelle terre
„ dell' impero veruna persona delle nazioni, che
„ saranno in guerra coi Francesi o coi Veneziani
„ finchè durerà essa guerra. 15 I Francesi ed i
„ Ve-

„ Veneziani impiegheranno il loro credito presso „ il Papa per impegnarlo a confermare le presenti convenzioni; ed a pronunziare la scomunica „ contro quelli che le violeranno, o ricuseranno „ di sottomettervisi. 16 L' Imperatore giurerà „ d'osservare, di far eseguire, e di mantenere „ inviolabilmente le partigioni, le collazioni, ed „ i regolamenti già espressi. Se ci sarà qualche „ cosa così da aggiungere come da sopprimere, „ la decisione ne apparterrà ai dodici Commissarj Francesi e Veneziani, assistiti dal Marchese „ di Monferrato, e da sei Cogsiglieri da nominarsi dal medesimo. 17 Il Doge, per un onore „ particolare, non sarà obbligato a prestar giuramento nè all'impero nè all' Imperatore rigardo ai servizj o doveri dei feudi o delle dignità ch'egli otterrà; privilegio, che non si estenderà a quelli, „ ai quali passeranno in seguito i di lui feudi, e „ dignità. „ Tali furono le condizioni fissate fra i Crociati nel campo davanti Costantinopoli, nel mese di Marzo del 1204.

Alessio V. An. 1204.

XXXVIII. Primo attacco di Costantinopoli.

Dopo ch' esse furono giurate, si procedè all' esecuzione. Volendosi attaccare la città unicamente per mare, tutte le truppe si riunirono verso la punta del golfo, dove si trasportarono le navi, le armi, i viveri, e gli equipaggj; e finalmente, nel dì 8 d' Aprile, s' imbarcò tutta l' armata. La flotta fu divisa da principio in altrettante squadre quanti erano i diversi corpi; e queste furono in seguito schierate, poco distanti l'una dall' altra, colle prore voltate verso le mura. La città, e l' armata navale si davano reciprocamente un quanto vago altrettanto formidabile spettacolo. Dall' una parte, le navi schierate, cariche di

Aleſſio V. An. 1204. di macchine e di guerrieri armati, occupavano il mare per una mezza lega; dall'altra, le alte mura ricoperte di lance, di dardi, di baliſte, di catapulte, e di bocche di bronzo, ſembrava che sfidaſſero i Crociati, e preparaſſero loro una tempeſta più fiera di quelle del mare. Queſti ultimi però non temevano ſe non il roſſore d'una disfatta; ed i Greci, quantunque meno generoſi, ſi contentavano piuttoſto di perire onorevolmente ſopra le loro mura, ch' eſſere ſcannati nella propria città, colle loro moglj e figlj. Nel dì 9 d'Aprile, allo ſpuntar dell' alba, tutta la flotta, levate le ancore, attraversò il golfo; ed i ſoldati, gli uni, ſaltando in terra, piantarono le ſcale a piè del muro, e ſalirono all'aſſalto: gli altri ponendo in opra dalle navi, tutte le macchine, alzavano, ed appoggiavano ſopra le mura i ponti levatoj, per i quali gli aſſalitori paſſavano ſopra le cortine, dove ſi battevano coi nemici corpo a corpo. Murzufle aveva fatto piantare ſopra un' alta collina della città una tenda di ſcarlatto, d'onde oſſervava l'azione, ed incoraggiva le ſue truppe. L'oſtinazione era eguale nell' una e nell' altra parte: ma le torri, d'onde piovevano continuamente ſopra i Crociati fuoco, ſaſſi, e dardi, davano ai Greci un terribil vantaggio; e ſiccome ſi combatteva in molti diverſi luoghi, ed il numero degli aſſediati era infinitamente ſuperiore, così le nuvole dei dardi facevano cadere inceſſantemente dalla cima delle ſcale e dai ponti levatoj i più arditi fra gli aſſedianti, gli uni morti, gli altri feriti. L'attacco durò fin al mezzegiorno, ſenza che il valore dei Crociati ſi rallentaſſe. I Capitani però, che correvano riſchio

di

di perdere tutta la loro armata, vedendo già molte delle loro macchine già consumate dal fuoco greco, diedero loro malgrado il segno della ritirata; ed i soldati, risentendo più il rossore e la disperazione che la fatica e le ferite, rientrarono precipitosamente nei loro legni. Questa giornata fu più micidiale ai Crociati che ai Greci, ai quali un tal vantaggio arrecò un'estrema gioja. Le navi si ritirarono, le une a tiro d'arco, le altre anche più vicino alle mura, per battere, e per ricevere i colpi delle pietriere e delle baliste.

Alessio V. an 1204.

XXXIX. Deliberazione degli assedianti.

Verso la sera, i primarj Capitani si radunarono in una Chiesa vicina per deliberare qual risoluzione dovevano prendere. Tutti erano costernati dallo svantaggio che avevano sofferto; ma i sentimenti n'erano diversi. Gli uni volevano, che si assalisse la città nella riva della Propontide, dove il muro era più basso e sfornito di lavori, dicendo, che i Greci non si aspettavano d'essere quivi attaccati. I Veneziani però, che conoscevano meglio il mare, rappresentarono che il fondo non n'era capace; e che malgrado le ancore, le navi sarebbero state trasportate dalle correnti nell'Ellesponto. Questa ragione non persuadeva molti Capitani, i quali, dopo aver consentito con pena all'assedio di Costantinopoli, trovandosi anche scoraggiti dal cattivo esito di quella giornata, desideravano d'esser trasferiti nell'Arcipelago. Ma gli altri, in maggior numero, risoluti di riacquistare l'onore, decisero che si sarebbero impiegati i due giorni seguenti, di Sabato e di Domenica, nel fare le necessarie disposizioni per un altro attacco; e che le navi si sarebbero accoppiate

Alessio V. Ann. 1204 due a due per investire ciascuna torre, avendo l'esperienza dimostrato, che un legno solo non bastava per attaccare una torre, la quale conteneva più difensori che assalitori il legno medesimo. Prese queste misure, si aspettò il Lunedì per rinnuovare gli assalti.

XL. Secondo assalto. Nella mattina del giorno suddetto, la tromba annunziò il principio del combattimento. I due partiti non erano esenti da qualche sentimento di timore: dall'una parte, la fatica della precedente battaglia, e l'invincibile ostinazione dei Crociati faceva vacillare il valore dei Greci; dall'altra, la perdita già sofferta rendeva formidabili ai Latini quelle terribili mura. Per inspirar loro il coraggio, si fece pubblicare da un araldo, che il primo, il quale vi fosse salito, avrebbe avuti in ricompensa cento marchi d'argento. Le navi, accoppiate a due a due, s'innoltrarono rapidamente nella medesima linea; e ciascuna coppia si volse contro una torre. I sassi incominciarono a piovere dalle baliste: i ponti levatoj si abbassarono, e furono ben presto ricoperti di guerrieri; e le scale, piantate a piè delle mura, si viddero in un istante cariche di soldati, che salendo in fila, si affrettavano a guadagnarne i merli. Dall alto delle torri e delle cortine cadevano da ogni parte, e dalle mani stesse delle donne, pietre, pezzi di legno, massi di tutte le specie, torrenti di fuoco-greco; e quest'orribil tempesta fracassava, rovesciava, infrangeva gli uni, mentre gli altri perivano nelle fiamme. I Capitani incoraggivano i combattenti colla voce e coll'esempio. Era già il mezzogiorno; ed i Greci rimanevano superiori, quando

do insorse furiosamente un vento del Nord, e Alessio V. an. 1204.
spinse presso il muro due navi legate insieme, chiamate la *Pellegrina* ed il *Paradiso*, montate dai Vescovi di Soissons e di Trojes. Appena che una scala dalla coffa della Pellegrina fu appoggiata al muro, si viddero nella cima della torre un Francese, chiamato Andrea d' Urboise, e Pietro Alberti Veneziano, i quali furono seguiti da molti loro compagni. I Greci, che la difendevano, o furono trucidati, o si precipitarono da se stessi. Il valoroso Alberti, ricoperto di gloria, fu ucciso da un Francese, che lo prese per un Greco, e che avendo riconosciuto il suo errore, era in procinto di trafiggersi da se stesso, se non ne fosse stato impedito. Le bandiere dei due Vescovi furono piantate le prime sopra il muro. A questo segno tutti gli altri soldati della flotta si sentirono infiammati d'un nuovo ardore; talchè facendo a gara a chi fosse montato il primo sopra le scale, ne rovesciarono i difensori, ed in un momento s'impadronirono di quattro altre torri, d' onde saltarono nella città: mentre gli arieti al di fuora percuotevano, ed abbatterono tre porte, per le quali tutta l'armata vi entrò in turme, e con essa il terrore e la strage. Un solo nemico poneva mille Greci in fuga; ciascun Crociato era un leone, che coi soli sguardi dissipava una greggia di cervi. Murzufle sembrava risoluto di far fronte o di morire colle armi in mano; e la di lui guardia, schierata davanti la di lui tenda, formava un argine. Pietro di Bracheux, Cavaliere di Beauvais, guerriero d'alta statura, che correva alla testa delle sue truppe, atterrì in maniera

Mur-

Alessio V. An. 1204 Murzufle stesso e le di lui guardie, ch'essendo tutte fuggite, le une guadagnarono la porta di Blaquernes, e le altre, col loro Capo, si salvarono per diverse strade nel palazzo di Bucoleone, dove si barricarono, come in una cittadella.

XLI. Presa della città. Le strade di Costantinopoli, sebbene assai larghe, non bastavano per dare il passo ai fuggitivi. Alcuni, richiamando la poca forza e coraggio che gli erano ancora rimasti, difendevano tuttavia la loro vita. Pure la strage non fu tanto grande quanto l'odio dei vincitori faceva temerla; e non convien credere sopra tal articolo all'orribil descrizione fattane degli Storici Greci, i quali, naturalmente esageratori, hanno ecceduto in un quadro delineato dall'odio e dalla disperazione. Uno Scrittore Latino, posteriore a questi tempi, ha avuto torto nel dire, certamente sopra la fede degli Storici suddetti, *Che prima della presa di Costantinopoli, i Crociati erano tanti Santi; e che dopo la medesima, furono altrettanti diavoli.* Essi non furono giammai nè l'uno nè l'altro; secondo gli Autori i più degni di fede, i molti Preti e Frati, che si trovavano fra i Crociati, procurarono con tanto zelo di calmare il furore della vittoria, che non vi furono uccisi nella città più di due mila uomini, quasi tutti per mano di quei Latini che Alessio aveva discacciati da Costantinopoli. Si dice, che i Crociati, entrati nella piazza, non perdettono se non un solo uomo, il quale cadde in un fosso, insieme col suo cavallo. Quando si fu avvicinata la notte, essendosi gli abitanti rinchiusi nelle loro case, i Crociati, per non impegnarsi in un'immensa città che non conoscevano appieno, si deter-

terminarono a suonare la ritirata, ed a riunirsi nella gran piazza, dove tennero Consiglio; e risolverono di trattenersi per quella notte presso le mura e le torri delle quali si erano impadroniti. Alla vista di tante Chiese e palazzi che sembravano altrettante fortezze, e che potevano esser difese da un popolo innumerabile, essi immaginavano, che forse bisognava loro più d'un mese per rimanerne tranquilli possessori. Alessio V. an. 1204.

XIII. Fuga di Murzufle.

Andati adunque a condurre la notte presso le mura, il Conte Baldoino alloggiò nelle tende di scarlatto di Murzufle: Enrico, di lui fratello, davanti il palazzo di Blaquernes, ed il Marchese più al di dentro nella città. Il valoroso Conte di Blois era rimasto infermo nella sua nave. Mentre i Crociati riposavano, Murzufle, tormentato dai suoi rimorsi, pensava a sottrarsi al trattamento che meritava. Radunò quindi presso di se quelli che credè i più affezionati alla sua persona, sotto il pretesto d'andare con essi a sorprendere i Francesi; ma in vece d'eseguire questa generosa azione, prese le strade le più lontane dai quartieri dei Crociati, ed uscì per la porta dorata, con quanto potè trasportare di più prezioso dal palazzo di Bucoleone. Ei conduceva con se Eufrosine moglie dell'usurpatore Alessio, e la di lui figlia Eudocia, ch'esso, non meno crudele che schiavo delle sue passioni, aveva sposata durante l'assedio, mentre gli viveva un'altra moglie, che non era più legittima della prima per esser succeduta ad un'altra anche vivente. Murzufle aveva regnato per due mesi, e quattro giorni. Moltissimi Greci si salvarono in quella notte così per mare, come per terra, senza che se ne avvedessero i Crociati, i

quali

Lascaris An. 1204. quali non pensavano se non alla loro sicurezza. Sopraggiunse anche in quest' infelice città un accidente del pari pericoloso ai vincitori, ed ai vinti. Alcuni Alemanni del seguito del Marchese di Monferrato, temendo di non essere attaccati dai Greci, appiccarono il fuoco alle case all' intorno; e la fiamma, comunicatasi in una grand'estensione, privò i vincitori d' una parte del loro bottino. Quest' era il terzo incendio dopo l' arrivo dei Crociati, che durò per tutta la notte, e fin alla sera del giorno seguente; e secondo Villehardouin, consumò in Costantinopoli più case di quante n' erano allora nelle tre più popolate città della Francia.

XLIII. Lascaris eletto Imperatore. In meno di sei mesi, Costantinopoli aveva veduti cinque Imperatori, tre dei quali avevano perduta la vita, e due altri erano fuggitivi con poca speranza di conservarla. La fiamma divorava una parte della città; ed i nemici, stabiliti nel seno della medesima, aspettavano il giorno per saccheggiarla. Pure è tanto violento e cieco il furor di regnare, che molti fra le ceneri della loro patria cercarono il diadema, e si disputarono uno scettro infelice, che bisognava strappare dalle mani d' un vincitore nemico. Saputasi la fuga di Murzufle, Teodoro Ducas, e Teodoro Lascaris, ambidue nobili e valorosi, aspirarono al titolo d'Imperatore; e si portarono, prima del giorno, in Santa-Sofia, dove furono seguiti dal Patriarca, dal Clero, e da una truppa di popolo. Ciascuno dei due rivali fece valere le sue pretensioni: si disputò, si bilanciò; e finalmente si decise in favor di Lascaris, che fu proclamato Imperatore, e che con un' affettata modestia ricusò

cusò di prenderne il titolo, finattanto che (diss' egli) non avesse prima ristabiliti gli affari dell' impero, e rimessa la Corona nell' antico splendore. Egli, in fatti, era più atto a farlo di qualunque altro Greco, se un tal miracolo fosse stato possibile. Dopo la sua elezione, si trasferì, insieme col Patriarca, nella gran piazza, dove, essendoglisi radunato all' intorno un infinito popolo: „ Cittadini (esclamò), il nemico è so„ pra le nostre teste; noi abbiamo sotto gli oc„ chj la morte, o ciò ch' è più orribile, anche „ una vergognosa schiavitù. Ma più che il pe„ ricolo è pressante, più ci sarà glorioso liberar„ cene. Date un' occhiata al numero dei vostri „ nemici ed al vostro; un pugno di Barbari di„ struggerà un impero stabilito da tanti secoli „ indietro? La mano di Dio gli ha qui condot„ ti, e gli ha rinchiusi nel ricinto delle nostre „ mura come bestie feroci in un parco, in cui „ essi devono perire. Prendete le armi; tutto può „ farne le veci, fin i tizzoni dell' incendio. Se „ siete Romani, vi sarà facile vincere; e quando „ anche vi bisognasse morire, esitereste forse a „ rendere l' ultimo respiro fra le braccia della „ vostra patria vendicata, piuttosto che, come „ vili desertori, lasciarvi strascinare, carichi di „ catene, in una terra straniera?" Quindi volgendosi ai Varanguesi, soggiunse: " E voi, valorosi „ soldati, guardie fedeli ed invincibili dei vostri „ Principi, seguitemi nel combattimento. La vo„ stra salvezza dipende dalla vittoria; più che „ siete formidabili, meno dovete sperar grazia: „ Ma se il vostro valore vi espone ad un più „ gran pericolo dalla parte del nemico, dovete

al-

Lascaris An. 1204. „ altresì aspettarvi dal vostro Capo ricompen„ se più grandi." Le di lui parole furono interrotte dal suono della tromba udito dalle diverse parti, dove accampavano i nemici. I Greci, sordi alla voce dell'onore, ed ascoltando il solo timore, pallidi e tremanti, si dispersero immediatamente, come uno stormo d'uccelli allo strepito fatto dai cacciatori.

XLIV Saccheggio della città. L' aurora incominciava a rosseggiare; ed i soldati, impazienti, erano già sotto le armi. Oppressi dalla miseria e dalle fatiche, si lusingavano in quel giorno d'arricchirsi; e pieni della speranza del bottino della più opulenta città dell'Universo, non si lasciavano frenare dai loro Capi, i quali temevano, che spargendosi i medesimi in quella vasta estensione per correr dietro la preda, non lo divenissero essi stessi. I Baroni, umani anche nel fervore della vittoria, fecero pubblicare da un araldo, che si risparmiasse la vita degli abitanti, e l'onore delle donne e delle fanciulle; e che si abbandonava tutto il resto ai soldati, rammentando ch'essi dovevano, sotto pena di morte, trasportare tutto il bottino in un magazzino generale, per distribuirsi quindi a ciascuno in egual porzione: i Vescovi aggiunsero anche la scomunica contro chiunque se ne fosse appropriata la minima parte. Per luogo di deposito furono scelte tre Chiese; e vi si pose, per custodirle, un certo numero di Francesi e di Veneziani d'una probità esperimentata. Si era in procinto di dar principio al saccheggio, quando il Conte Baldoino vidde giungere una truppa di Preti e di popolo, con Croci, con immagini di Santi, e con Reliquie, i quali

quali si prostrarono ai di lui piedi; e piangendo, ed abbracciando i di lui ginocchj, e quelli dei di lui Capitani, chiesero grazia della vita. Ei n'ebbe pietà; e gli raccomandò a quelli che lasciava in guardia del deposito. Allora i Principi divisero alle truppe i differenti quartieri della città. Il Marchese di Monferrato andò ad attaccare il palazzo di Bucoleone; e quelli, che lo custodivano o che vi si erano rifugiati, si arresero subito, sotto la condizione che fosse loro lasciata la vita. Vi fu trovata una prodigiosa quantità di ricchezze, che l'opulenza e l'orgoglio ammassano nei soggiorni dei Monarchi; e molte donne e fanciulle delle prime case dell'impero, fra le quali due grandi Principesse, Agnese figlia di Luigi VII Re della Francia maritata prima al giovine Alessio figlio d'Emmanuele e quindi al di lui uccisore Andronico, e Margarita d'Ungheria, vedova dell'Imperatore Isacco, la di cui bellezza piacque in maniera al Marchese di Monferrato, ch'egli in appresso la sposò. Frattanto Enrico, fratello di Baldoino, s'impadronì del palazzo di Blaquernes, dove non rinvenne minori tesori. Furono poste le sentinelle in questi due palazzi; e l'armata si sparse in seguito per la città. Il bottino fu immenso; non si può esprimere la quantità dell'oro, dell'argento, delle gemme, delle pelli esquisite, delle stoffe, dei vasi, e dei mobili preziosi. Villehardouin, testimone di questo saccheggio, abbagliato nel descriverlo, esclama, che dopo la creazione del Mondo, non vi era stato mai un così gran bottino in alcuna città conquistata; e Baldoino, nella sua lettera al Papa, dice, che non crede che

si tro-

Lascaris An. 1204. si trovassero tante ricchezze in tutto il resto dell' Europa. Le donne, i fanciulli, ed i vecchj, che non poterono fuggire, correvano disperatamente incontro ai soldati; e non sapendo farsi intendere altrimenti, si ponevano le dita in Croce per protestare d' essere Cristiani, ed esclamavano, in voce lamentevole, *Santo Re Marchese, abbiate pietà di noi*. Essi imploravano il Marchese di Monferrato, perchè lo conoscevano meglio, e già lo riguardavano come Re della città. Quantunque non si deva prestar fede a tutti gli orrori ed agli eccessi dello sregolamento e della crudeltà che gli Storici Greci imputano ai Crociati in quello scompiglio, non si può egualmente credere, che gli ordini d'umanità e di modestia dati dai Generali fossero stati scrupolosamente eseguiti. Si sparse certamente gran sangue; e sarebbe stato un miracolo se l'avidità ed il trasporto militare non avessero ottenuto con violenza ciò che l'amore della proprietà o dell'onore loro negava. Sebbene i Vescovi avessero fulminata la scomunica contro chi avesse saccheggiate le Chiese, esse però le furono: i soldati ne rapirono gli ori e gli argenti; e gli Ecclesiastici, facendosi scrupolo di macchiare le loro mani nel toccare le cose profane, trasportavano le Croci, i Vasi Sagri, le Reliquie, ed i Reliquiarj. Questi eccessi, inevitabili in un saccheggio d'una città, sono troppo contestati dalla lettera scritta in seguito dal Papa al Marchese di Monferrato, nella quale si rimprovera ai Principi Crociati il saccheggio delle Chiese, e le violenze esercitate sopra le donne, e fin sopra le fanciulle consagrate a Dio: *Talchè* (vi si dice) *la vostra con-*

qui-

quista, in vece d' indurre i Greci all'ubbidienza ch' essi devono alla Chiesa Romana, gli ha allontanati maggiormente, a motivo dell' orrore che hanno loro inspirato contro i Latini questi delitti, e queste opere tenebrose. Lascaris An. 1204.

XLV. Fuga di Niceta.

I Generali, per risparmiare la strage, lasciarono aperte le porte della città; talchè tutte le strade all'intorno erano piene di fuggitivi, che dando in voci lamentevoli, piangevano, chi la sua casa e le sue ricchezze, chi la moglie, chi la figlia rapita dall'insolenza dei vincitori. Lo Storico Niceta, uno dei più distinti personaggj dell' impero, racconta da se stesso la sua disgrazia. Essendo stata consumata nel secondo incendio la sua casa, ei si era ritirato in un'oscura e rimota abitazione; ma l'ardore del bottino vi chiamò il nemico. Niceta riconobbe allora la sua salvezza e quella della sua famiglia da un mercante Veneziano, suo amico, il quale, travestito da soldato ed appostato sopra la porta, rispingeva i suoi concittadini, dicendo, che quella casa era sua, essendosene impadronito il primo; ma avendo veduto accorrervi una truppa di Francesi, che nel loro trasporto non davano orecchio ad alcuno, prese Niceta e la di lui moglie che aveva un figlio al petto, pose loro sopra le spalle due altri piccoli figlj, e gli condusse, incatenati, come suoi prigionieri. Passato in tal guisa in mezzo ai loro nemici, gli collocò in un'altra casa dove gli credè più sicuri. Essi vi rimasero occulti per cinque giorni; ma vedendo che i loro congiunti ed amici andavano a radunarsi presso di loro, per non irritare l'avidità dei vincitori, fuggirono fuori della città. Il furore si era rallentato; ma i soldati, sparsi per

Lascaris An. 1204.

tutte le strade, spogliavano chiunque era ben vestito, o cercavano sotto i cencj degli altri qualche porzione d'oro o d'argento. La bellezza delle donne e delle fanciulle era esposta a maggior pericolo che la ricchezza. Niceta unì insieme la sua compagnia, ricuoprì se stesso e gli altri d'abiti che non potevano eccitare desiderj, fece imbrattar di fango il volto delle fanciulle, le pose in mezzo alla truppa, e s'incamminò in tal guisa verso la porta dorata. Le di lui cautele però non bastarono perchè un soldato Francese non distinguesse la bellezza d una giovinetta, e non la strappasse dalle braccia del di lei padre. Niceta, mercè le rimostranze e le preghiere fatte agli Uffiziali, ottenne che gli fosse restituita; e giunse finalmente in Selivrea. Il Patriarca lo accompagnava sopra un asino, non portando, di tutti i suoi tesori, altro che una cattiva tonica. Questa crudel rivoluzione ridusse tutti alla povertà; ma la feccia del popolo, ed i contadini si arricchirono delle spoglie dei palazzi, e delle Chiese vendute dai soldati a vil prezzo.

XLVI. Distribuzione del bottino.

I Crociati impiegarono la Domenica degli Ulivi e la Settimana-Santa in rendimenti di grazie, ed in processioni; non si può però dubitare che la gioja della vittoria non pregiudicasse in qualche maniera alla serietà della divozione. Dopo Pasqua, il Marchese, il Doge, e gli altri Principi distribuirono il bottino. I più onesti avevano fedelmente depositato ciò ch'era loro caduto nelle mani; ma nel maggior numero l'avarizia aveva fatto tacere la coscienza, e superato il timore. Alcuni furono scoperti, e puniti colla morte; il Conte di S. Paolo fece impiccare, con uno scudo

al

al collo, uno dei suoi Cavalieri convinto d'aver ritenuto il suo acquisto. Essendosi ammassato tutto ciò che si potè avere, se ne fece la partigione, lasciandosi la quarta parte per quello che doveva essere eletto Imperatore, e dividendosi il resto, metà fra i Francesi, e metà fra i Veneziani. Si tolse dalla parte toccata ai primi ciò ch' essi dovevano ai secondi, i quali furono interamente pagati; ed il resto fu distribuito in maniera, che il Cavaliere ebbe il doppio del semplice Cavalleggière, e questo il doppio del Fante. Nella presa della città, il Doge aveva proposto ai Francesi di lasciare tutto il bottino ai Veneziani, sotto la condizione che i medesimi dessero a ciascun Cavaliere Francese quattro cento marchi, ai Preti ed ai Cavalleggieri dugento, e cento a ciascun Fante; ma i Francesi non vollero aderirvi. Quando però si venne alla divisione, non toccarono più di venti marchi a ciascun Cavaliere, e più di dieci, e di cinque alle altre due classi; tanto fu il bottino, o trasportato o seppellito dai fuggitivi, ovvero ritenuto dai soldati. Riuscirebbe troppo lunga la numerazione delle statue, dei vasi preziosi, delle gemme, degli ornamenti di tutte le specie, che le due nazioni si divisero fra loro: il Tesoro, e la Chiesa di S. Marco in Venezia sono anche superbamente oggigiorno arricchiti delle spoglie di Costantinopoli; e le reliquie, tolte dagli Altari di questa città, si sono sparse in tutto l'Occidente. Tale fu la fine del primo impero di Costantinopoli, i di cui fondamenti, dopo una durata di nove secoli nel corso dei quali avevano fatta resistenza agli attacchi di tanti Barbari, soccomberono finalmente ad un flagello funesto

Lascaris An. 1204.

Lascaris An. 1.04

agli stati più che qualunque formidabil nemico. Ciò avvenne (dice uno Storico d'allora) per l'ignoranza, per la negligenza, per l'incapacità, e per la vita dissoluta dei Principi mal educati, dediti al piacere, al sonno, alla tavola, e premurosi soltanto di cogliere i fiori nell'inverno, e nella primavera i frutti dell'Autunno.

XLVII Elettori scelti per nominare un Imperatore Villehard. c. 13 ad 140 Et ibi du Cange Du Cange hist. Const. Nicet. Const. status c. 6 Gesta Innoc. Epist. Bald. Chron. C. Lubec. Arn. Albericus Guntherus hist. Const. Rhamnus. l. 3 Doutreman l. 3. c. 8 l. 4. c. 2 Oriens Chr. T. 1. p. 276. Maimbourg l. 8

Dopo la partigione del bottino, i Principi si radunarono per isciegliere un Imperatore. Si trattava non solo di governare, ma anche di ristabilire l'impero, ch'essi avevano abbattuto, e che vacillava da molti secoli indietro, lo che era un' opera più difficile della conquista. In oltre, quali attrattive poteva avere una Corona, che non dava per sudditi se non un popolo di miserabili, spogliati allora d'ogni loro bene, i quali non avrebbero ubbidito se non loro malgrado ad un padrone straniero, in cui vedevano soltanto un tiranno, ed un rapitore? Ciascuno nondimeno, riguardando nella potenza sovrana lo splendore che la decora, desiderava, o per se stesso o per il suo Capo, il titolo di successore del gran Costantino. Altro non si determinò in quest'assemblea se non il giorno in cui si sarebbe convocata l'adunanza per nominare, secondo la convenzione, i dodici Elettori. Giunto questo giorno prefisso, furono nominati dalla parte dei Francesi sei Ecclesiastici stimabili così per la loro probità e discernimento, come per il loro disinteresse, non potendo pretendere essi stessi a tal dignità; essi furono i Vescovi di Soissons, di Trojes, de Halberstadt, di Bethleem Legato della Santa-Sede, l'Arcivescovo eletto della città d'Acri, e l'Abate di Loces. I Veneziani furono Vitale Dandolo Ammiraglio della flotta, Ottone Queri-

ni,

ni, Bertuccio Contarini, Niccolò Navagieri, Pantaleone Barbo, e Giovanni Basegio o secondo altri Michieli. Questi, dopo aver giurato sopra i Santi Vangeli che non avrebbero secondata se non la loro coscienza, e non avrebbero dato il loro suffragio se non a quello che avessero creduto il più capace, fissarono, per procedere all'elezione, la seconda Domenica dopo Pasqua, nono giorno di Maggio.

Lascaris An. 1204.

In quest'intervallo, l'espettazione d'un così grand'avvenimento agitava tutti gli animi. Ciascuno faceva la parte d'Elettore, e dava preventivamente il suo voto: il Marchese, il Conte di Fiandra, ed il Doge riunivano tutti i voti; tutti tre erano già Sovrani, e tutti tre riguardevoli per la loro virtù, per la loro saviezza, e per l'eroico loro valore. I Veneziani si dichiaravano per il loro Doge: *Questo vecchio* (dicevano) *non ha comprata l'esperienza a costo delle forze della sua gioventù: ne conserva tutto il fuoco e tutto il vigore; è un cieco pieno di lumi, e quello che ha presa Costantinopoli*. I Francesi si dividevano fra Baldoino e Bonifazio; e temevano soltanto che l'elezione non eccitasse qualche pericolosa gelosia. Ma il rimedio (si diceva) è facile; basta formare a quello dei due, che non sarà eletto, uno stato tanto vantaggioso che non gli lasci invidiare la Corona Imperiale. Nella mattina del dì 9 di Maggio, il palazzo di Bucoleone, e la gran piazza, ch'era innanzi al medesimo, si trovarono pieni d'un'innumerabile moltitudine: i Baroni, i soldati, tutti gli abitanti rimasti in Costantinopoli, aspettavano con grand'impazienza i dodici personaggj che dovevano decidere della sorte dell'impero; era

XLVIII. Elezione d'un Imperatore.

 stato

Lascaris An. 1204 stato scelto questo luogo riguardo al Doge che vi abitava. Gli Elettori, essendovisi portati, si rinchiusero nella Cappella del palazzo; e dopo avere udita la Messa, ed implorati i lumi del Cielo, deliberarono sopra la scelta che dovevano fare. La bilancia pendeva da principio in favore del Doge: i Vescovi di Soissons e di Troyes erano in procinto di dichiararsi in di lui favore; ed i Veneziani già si univano con essi, quando Pantaleone Barbo, rispettabile per la sua saviezza, per la sua costanza, e per il suo zelo verso la Religione e verso la patria, indrizzando il discorso all' assemblea: „ Savj Elettori (disse), vi vedo disposti a conferire al nostro Doge l'autorità Imperiale; ed io penso come voi, che fra tanti eroi, non ne sia altro più degno d' un così augusto grado: pure, lo che certamente vi sorprenderà, sono persuaso che ce ne sono molti i quali devono essergli preferiti. " Un principio così contradditorio eccitò un general bisbiglio: ma egli lo calmò; e continuò a dire: „ Uditemi; e vorrei che Dandolo stesso fosse qui presente: ho tanta fiducia nella rettitudine, e nell' elevatezza del di lui animo, che non dubito che non approvasse egli stesso i miei sentimenti. Quest' impero, che volete rinnuovare, circondato da tanti nemici, non potrà conservarsi, è vero, senza grandi forze navali; ed i soli Veneziani sono in istato di somministrarle. La nostra Repubblica può con potenti ajuti difendere Costantinopoli, come la di lei flotta ha potuto conquistarla; e sarà ad essa più facile farvi volare le sue navi, che al Conte di Fiandra, ed al Marchese medesimo di Monferrato

„ estrar-

„ estrarre dai loro Stati squadroni di cavalleria. Lascaris an. 1204.
„ Ma questa Repubblica, se si pone in possesso dell'impero, corre pericolo di distruggersi essa stessa. Senza parlare delle cabale e delle dissensioni che farebbe nascere in appresso tra noi l'ambizione di regnare, e che lacererebbero il nostro seno; chi potrebbe assicurarci del pericolo che dovremmo continuamente temere da un concittadino divenuto Imperatore? Padrone di tutta la Grecia e d'una parte dell'Oriente, pieno dell'orgoglio della potenza sovrana, resterebbe egli sottomesso alle nostre leggi? Riconoscerebbe la sua patria? Dandolo senza dubbio, per l'elevatezza del suo animo, è superiore a tali sentimenti; ma chi ci sarebbe rispontabile dei di lui successori? Chi ci assicurerebbe che Venezia non sarebbe oppressa dall'enorme massa dell'impero? Che la Sede della Repubblica non sarebbe trasportata in Costantinopoli, e che la nostra libertà non riceverebbe colpi mortali? In mezzo alle nostre lagune si è innalzata una Potenza che si fa rispettare da tutta l'Europa: staccata dal suolo in cui è nata, trapiantata sopra i lidi del Bosforo, essa degenererebbe certamente, e cesserebbe d'esser nostra; Venezia, Regina dei mari, più non sarebbe se non una città soggetta, una dipendenza dell'impero Greco. Si può rispondermi, che Dandolo e la di lui posterità più non sarebbero Veneziani; e che Venezia avrebbe l'onore di dare i padroni alla Grecia. Questa è una condizione che lo stesso Dandolo non accetterebbe: più glorioso d'esser Capo d'una Repubblica vincitrice che Sovrano d'uno Stato vinto, non consentirebbe a tal ricambio; qual Romano avrebbe voluto dive-

Lascaris An. 1204. „ nire il Re di Cartagine? E noi che avremmo „ guadagnato nella conquista, se questa ci facesse „ perdere una delle più illustri nostre famiglie? „ Riflettete ancora, che attesa tal elezione vi „ porreste fuori di stato d'adempire il principal og„ getto della vostra intrapresa; gli altri Princi„ pi si separerebbero da voi, e si condurrebbero „ con essi le loro soldatesche. Ricordatevi del „ pericolo a cui la gelosia del Conte di S. Gil„ le lasciò esposta la Palestina, allorchè Goffredo „ di Bouillon fu eletto Re di Gerusalemme. Rai„ mondo, piccato per tal preferenza, non contento „ d'essersi ritirato, si condusse dietro tutti gli „ altri Signori; e senza un miracolo della mano „ Onnipotente, Gerusalemme sarebbe stata perdu„ ta. Corriamo oggi la stessa fortuna. Se siete „ fedeli al giuramento che avete fatto nel pren„ dere la Croce, altro non vi resta che a scegliere „ fra il Marchese di Monferrato, ed il Conte „ di Fiandra. Questi due Principi, potenti, sti„ mati da tutta l'armata, rispettati dai vinti me„ desimi, sono egualmente capaci e per la loro pru„ denza, e per il loro valore di conservare la „ conquista di cui dividiamo la gloria. Per pre„ venire gli effetti d'una funesta discordia, con„ veniamo che quello dei due che sarà onorato dei „ vostri suffragj, deva cedere all'altro, sotto la „ condizione di fede e d'omaggio, il dominio „ dell'isola di Candia, e di quanto l'impero pos„ sede tuttavia al di là del Bosforo. In tal guisa „ gli uniremo l'uno coll'altro; se prendete una „ diversa risoluzione, gli perderete ambidue, e „ perderete con essi la speranza di riacquistare la „ Palestina."

Que-

Questo discorso fece impressione negli spiriti; quindi più non si pensò se non a decidere fra il Marchese ed il Conte. La scelta fu lungo tempo dibattuta; e sembrava da principio che si fermasse sopra Bonifazio. Questo Principe occupava il primo posto fra i Crociati che lo avevano eletto per loro Capo: i Greci medesimi già lo riconoscevano come loro padrone; e le grandi qualità necessarie in un Sovrano non davano a Baldoino alcun vantaggio sopra d'esso. La politica Veneziana fissò finalmente tal'incertezza; questi abili Repubblicani temerono di non render troppo potente un Principe i di cui stati dell'Italia confinavano coi loro; come avrebbero potuto far resistenza alle pretensioni del Monferrato qualora il medesimo si fosse reso formidabile, e fosse stato sostenuto delle forze dell'impero? Questa riflessione gli determinò in favore di Baldoino; ed essi si guadagnarono tutti gli altri suffragj La deliberazione era durata per tutto quel giorno, e per la metà dalla notte seguente: i Baroni, inquieti per un così grand'interesse, non avevano abbandonato il palazzo; ed il popolo era rimasto nella piazza e nelle vicinanze. Finalmente, nell'ora della mezzanotte, Nevelone, Vescovo di Soissons, s'innoltrò sopra il vestibolo; ed alzando la voce: *Questo momento* (disse), *in cui nacque il Salvatore, dà oggi la nascita ad un nuovo impero sotto la protezione dell'Onnipotente. Voi avete per Imperatore Baldoino, Conte di Fiandra e d'Hainaut*. A tali parole, si sollevò una voce unanime e dei Greci e dei Crociati, *Viva l'Imperatore Baldoino*; voce, che replicata più volte, risuonò per tutta la città.

Lascaris An. 1204.

XLIX. Baldoino eletto.

Lascaris An. 1204. Gli strumenti militari accompagnavano, e ravvivavano l' allegrezza del pubblico, il quale si congratulava d' avere per Imperatore un discendente di Carlomagno, un congiunto di Filippo Augusto, un Principe celebre per la sua saviezza e per la sua giustizia. Il Marchese di Monferrato fu il primo a baciargli la mano; e la di lui generosa premura eccitò gli applausi, e gli fece più onore di quello che gli avrebbe fatto la Corona. Egli stesso si unì per innalzare, secondo l'uso, Baldoino sopra uno scudo, e per trasportarlo nella Chiesa di Santa Sofia, dove il medesimo fu posto sopra un Trono d' oro, a canto all' Altare, ed allora si raddoppiarono le acclamazioni. Per dare ai Baroni il tempo di comparire in una magnificenza conveniente alla pompa dell' incoronazione, questa fu differita fin al ventesimoterzo giorno di Maggio, quarta Domenica dopo Pasqua. Un tal intervallo di quindici giorni fu interrotto da allegrezze; ed il matrimonio del Marchese di Monferrato con Margarita di Ungheria, vedova dell' Imperatore Isacco, aumentò la gioja pubblica. Questa Principessa, atteso il suo primo matrimonio, impegnata nello scisma, rientrò, atteso il secondo, nel seno della Chiesa Romana. Le feste però furono mescolate colle lagrime che si sparsero per la morte d' Eudes di Champlite, il quale, dopo avere acquistata una somma gloria nei principj della guerra, morì di malattia, e fu seppellito onorevolmente nella Chiesa degli Apostoli, sepolcro del gran Costantino, e dei di lui successorj. Egli lasciò un fratello, chiamato Guglielmo de Champlite, il quale ottenne le ricompense che avevano meritate ambidue.

Lascaris Baldoino an. 1204

L. Incoronazione di Baldoino.

Nel giorno dell'incoronazione, questa cerimonia fu celebrata colla magnificenza usata nell' impero Greco, di cui daremo quì un dettaglio. Nella sera della vigilia, l'Imperatore, accompagnato dalla sua famiglia e dai suoi amici, si trasferiva nel palazzo di Bucoleone, dove si tratteneva per tutta la notte. Alla punta del giorno, gli Uffiziali dell'armata, ed il popolo della città si radunavano intorno al palazzo. Il nuovo Imperatore consegnava al Patriarca la sua professione di fede scritta di proprio pugno (ma essendo assente il Patriarca Camatere, Baldoino la consegnò al Legato della Santa-Sede). Prima che l'Imperatore si facesse vedere, un Senatore, dalla cima degli scalini, chiamata *Epicombia*, gettava al popolo alcune borsette di stoffa, le quali contenevano, ciascuna tre pezze d'oro, tre dramme, e tre oboli, che formavano fra i quaranta ed i cinquanta franchi della moneta attuale: si gettavano di queste borse quante piaceva all'Imperatore; ma ordinariamente dieci mila. Il Monarca appariva in seguito seduto sopra uno scudo innalzato sopra le spalle dei primarj Signori (quello di Baldoino era sostenuto dal Marchese di Monferrato, dal Doge, e dai Conti di Blois e di S. Paolo). Alla di lui vista, incominciavano a risuonare le acclamazioni; ed egli, sceso dallo scudo, era condotto in Santa-Sofia, dove, in una piccola cappella di legno fatta a tal uso, era rivestito della porpora e del diadema, benedetti preventivamente dai Vescovi. Il di lui ornamento di testa era secondo la di lui volontà, o un velo, ovvero una berretta ornata d'oro e di gemme. Si cantava quindi la

Messa,

Lascaris Baldo no An 1204. Messa, durante la quale, ei sedeva sopra un Trono d'oro eretto sopra uno strato con tappeto di scarlatto. Durante il Santo Sagrifizio, il Patriarca, accompagnato da molti Vescovi, saliva sopra lo strato; e dopo lunghe orazioni, ungeva col sagro Crisma la testa dell' Imperatore in forma di Croce, ed intuonava il Trisagion, ch'era cantato da tutta l'assemblea. L' Imperatore montava in seguito sopra la Tribuna, dove molti Vescovi avevano depositata la Corona Imperiale presa nel Santuario; ed il Patriarca la poneva sopra la di lui testa, cantando ad alta voce ἄξιος, ei n' è degno, lo che si replicava dai Vescovi, ed in seguito dal popolo. Nel tempo di queste acclamazioni, un Uffiziale gli presentava con una mano un piccolo vaso pieno di polvere e d' ossa, e coll' altra un bioccolo di stoppa, a cui si appiccava il fuoco, per richiamargli alla memoria, in mezzo ad una così lusinghiera pompa, la brevità della vita, ed il nulla delle umane grandezze. Sceso l' Imperatore dalla Tribuna, gli si poneva un manto d' oro sopra la veste di porpora, e gli si dava nella mano destra una Croce, e nella sinistra il libro dei Vangeli. Ei camminava così in processione, scortato a destra ed a sinistra dai Varanguesi armati delle loro accette, e seguito da cento Gentiluomini senz' armi. I Diaconi ed i Sacerdoti marciavano a due a due; e terminata la processione, ei risaliva sopra il suo Trono. Allorchè si comunicava, riceveva nella sua mano la sagra Ostia che si poneva in bocca: Si comunicava sotto le due specie, all'uso dei Greci: ma non prendeva, come il popolo, il vino consagrato per mezzo

zo d' una cannellina d' oro o d' argento immersa nel Calice; beveva nel Calice stesso, come i Sacerdoti. Dopo aver ricevuto il pane benedetto che si distribuiva nel fine della Messa, ed udita l' Orazione con cui il Celebrante la terminava, baciava la mano ai Vescovi; e saliva nella galleria dei Catecumeni per farsi vedere dal popolo, che rinnuovava le sue acclamazioni. Usciva in seguito solo a cavallo, con tutto il suo corteggio a piedi; e le strade per le quali passava erano ornate di ricche tappezzerie. Tornato nel palazzo, si poneva a tavola; e vi era servito dal Despoto, e dal Primo-Domestico.

Lascaris Baldoino An. 1204.

LI. Carattere di Baldoino.

Le ragioni politiche, che determinarono i suffragj in favore di Baldoino, erano appoggiate alle di lui qualità personali; niuno dei Principi Crociati lo superava nel valore, niuno lo eguagliava nelle virtù civili. Nell' anno trentesimo dell' età sua, era egli dolce, affabile, pieno d' umanità: non poteva vedere un infelice senza soccorrerlo; e soffrendo senza alterarsi le contraddizioni, rinunziava senza resistenza al suo sentimento per abbracciarne uno migliore. Non gli mancavano nè lumi per distinguere la strada che gli bisognava prendere nelle più intralciate circostanze, nè costanza per intraprenderla. La di lui pietà trovava nelle maggiori occupazioni il tempo per la preghiera; e la purità dei di lui costumi ne moderava fin gli sguardi, che avessero potuto ecclissarla. La di lui avversione alla dissolutezza giungeva a tal singolarità, che per due volte la settimana, ei faceva gridare la sera nel suo palazzo, *Si proibisce ad ogni impudico di dormire sotto il medesimo tetto col Principe*.

Da

Lascaris Baldoino An 1204

Da che ei fu in possesso dell'impero, il Marchese di Monferrato gli chiese, secondo il concertato, il dominio dell'isola di Candia, e di tutti i paesi al di là del Bosforo, lo che fu subito eseguito secondo le formole del dritto feudale. Poco dopo, Bonifazio, malcontento di questa divisione, propose il cambio delle terre dell' Asia col distretto di Tessalonica sotto il titolo di regno. Ei riguardava come più vantaggioso questo stabilimento dove poteva esser sostenuto dal Re dell' Ungheria, suo cognato. Una tal proposizione incontrò ostacoli nel Consiglio, in cui si riputava cosa pericolosa formare un regno nel seno dell' impero: un Re padrone d' un gran paese poteva divenire rivale dell' Imperatore; e ciò avrebbe fatto insorgere qualche discordia, e rovinati gli affari generali. Pure la probità di Bonifazio, il di lui zelo per il ben pubblico, e l' esperimentato di lui amore per la concordia fecero tacere tutti i timori politici; quindi, dopo avere prestato il giuramento a Baldoino, egli fu incoronato Re di Tessalonica. Poco dopo, vendè l' isola di Candia ai Veneziani che la conservarono fin all' ultimo secolo, in cui finalmente sono stati obbligati ad abbandonarla ai Turchi, bagnata del sangue dei loro, e di quello dei vincitori. A Luigi, Conte di Blois, fu assegnata la Bitinia, sotto il titolo di Duca di Nicea ch'era la capitale della provincia; Filippopoli nella Tracia fu data, collo stesso titolo, a Ranieri di Trith. Questo Barone, nato in Valenciennes, e suddito di Baldoino, meritava una particolare distinzione; teneramente affezionato al suo Signore, lo aveva servito, lo aveva segui-

LII Divisio e delle terre e delle dignità dell' impero.

seguito nel di lui viaggio, e si era segnalato con una costanza instancabile e con un invincibil valore. Guglielmo de Champlite ebbe in sua parte il principato della Acaja, che lasciò, morendo, a Geoffredo di Villehardouin, nipote del Maresciallo di Sciampagna. Il principato di molte altre terre e grosse città nell' Europa, e nell' Asia fu conferito ai Baroni i più riguardevoli. I Veneziani, oltre all'isola di Candia, ebbero quelle dell' Arcipelago, il Peloponneso che incominciava a chiamarsi la Morea, la Frigia, e le spiagge dell' Ellesponto. Prima dell'incoronazione, l' Imperatore aveva divise le principali cariche fra molti Signori, che dovevano farne le funzioni nella solennità della sua consagrazione. Il Doge era stato rivestito della dignità di Despoto; titolo, che disegnava il primo personaggio dopo l' Imperatore. Geoffredo di Villehardouin, Maresciallo di Sciampagna, era stato nominato Maresciallo di Romania; così allora si chiamava la Tracia, ch' era riguardata come la principal parte dell' impero dei Greci i quali avevano continuato a prendere il nome di Romani. Thierri de Los era stato fatto Gran-Siniscalco: Conone de Bethune, Protovestiario: Macario de Sainte-Menehou, Primo-Scalco: Miles di Brabante, Gran-Bottigliere; e Marasse de l'Isle, Gran-Cuoco.

Lascaris Baldoino an. 1204.

LIII. Lettera di Baldoino ai Principi Cristiani.

Dopo questa disposizione, l' Imperatore diede parte della sua elezione al Papa, a cui deputò un Cavaliere del Tempio. Invitava egli il Santo Padre a portarsi in persona in Costantinopoli, ad esempio di molti dei di lui predecessori, per convocarvi un Concilio-Generale, per ristabilirvi l'antica credenza, e per soffogare interamente lo

scis-

Laſcaris Baldoino An. 1204

ſciſma. In altre lettere pregava Sua Santità ad impegnare quanti Eccleſiaſtici, ed altre perſone d'ogni ſeſſo e condizione aveſſe potuto ad andare ad abitare nelle terre dell'impero che la tirannia dei precendenri Imperatori, e la guerra paſſata avevano ſpopolate, promettendo loro comodi ſtabilimenti. Mandava al Papa molti ricchi doni, e molte Reliquie, che furono predate dai corſari Genoveſi ſopra le ſpiagge della Morea. Scriſſe altresì ai Principi Criſtiani una lettera circolare, in cui rendeva loro conto dei motivi, degli eventi della guerra, e della perfidia e crudeltà dei Greci verſo i loro Principi. Spedì particolarmente a Filippo Auguſto alcune Reliquie preſe dalla Cappella del palazzo di Bucoleone, le quali Filippo diſtribuì alle diverſe Chieſe del ſuo regno. Invitò il Cardinale di Capua, allora nella Paleſtina, a paſſare in Coſtantinopoli per porſi alla teſta degli affari Eccleſiaſtici ſotto l'autorità della Santa-Sede. Il Papa, ſempre occupato nel progetto di riacquiſtare la Terra-Santa, partecipò ai Veſcovi della Criſtianità le promeſſe di Baldoino; e gli eſortò a formare nelle loro dioceſi una nuova Crociata, la quale ſi uniſſe coll'Imperatore per fare la guerra agl' Infedeli, ed a rimettere i Criſtiani in poſſeſſo dei Santi Luoghi, promettendo a queſti nuove reclute le ſteſſe indulgenze che aveva accordate agli altri Crociati. Ma ſeppe poco dopo, che il Cardinale di Capua, per ſoddisfare ai deſiderj dell'Imperatore, avendo conchiuſa una tregua di ſei anni coi Saracini, ſi era portato in Coſtantinopoli, ſeguito da un gran numero di Latini; e che la Terra-Santa era rimaſta abbandona-

dona-

donata. Questa notizia lo afflisse in maniera, ch'ei ne fece vivi rimproveri al Cardinale: lo biasimò sopratutto d'aver dispensati dal viaggio della Palestina quelli, fra i Crociati, ch'erano rimasti fin al prossimo mese di Marzo in Costantinopoli per sostenere il nuovo Imperatore; e gli ordinò di rivocare una tal dispensa, stimando assai meno la conquista di Costantinopoli di quella della Palestina, ed avendo consentito alla prima unicamente perchè l'aveva riguardata come un mezzo più facile, onde riuscire nella seconda. Lascaris Baldoino An. 1204.

Secondo la convenzione dei Francesi e dei Veneziani, toccava a questi ultimi ad eleggere un Patriarca. Giovanni Camatere si era ritirato in Didimotico, prima della presa di Costantinopoli; ed i Latini, non riconoscendo un Prelato scismatico, riguardavano la Sede come vacante. Il Clero Veneziano, stabilito da poco tempo indietro in Santa-Sofia, si convocò; e nominò Tommaso Morosini, nobile Veneziano, uomo per la sua virtù e per i suoi lumi degno di questa carica. Una tal' elezione però non seguì senza contrasto: alcuni se ne appellarono al Papa; ma l'opposizione non ebbe sussistenza, ed essi desisterono dall'appello. Il nuovo Imperatore ne scrisse al Pontefice per chiedergli il di lui consenso; ed il Marchese di Monferrato, ed i Conti di Blois e di S. Paolo raccomandarono altresì colle loro lettere il Prelato eletto. Il Papa, che conosceva il di lui merito per averlo veduto lungamente in Roma, gli rendeva egli stesso una molto onorevole testimonianza: ma coll'idea che non toccasse ai Laici a disporre degli affari della Chiesa, diceva che quest'articolo della convenzione dei Crociati era nullo LIV Elezione d'un Patriarca.

Lascaris
Baldoino
An, 1294.

nullo di pieno dritto: che in oltre, gli Ecclesiastici di Santa Sofia, non avendo ricevuta l'istituzione canonica nè dal Papa nè dai di lui Legati, non avevano veruna facoltà d'eleggere un Patriarca; ed in conseguenza ei rigettava la loro elezione. Ciò non ostante, per non turbare la pace della nuova Chiesa, per la stima che faceva del Prelato eletto, e per i riguardi che aveva all'Imperatore ed ai Principi, dichiarò che nominava egli stesso Tommaso Morosini, e ch' esortava l'Imperatore a rispettarlo, ed a conservarlo nel possesso dei dritti della Chiesa di cui gli era confidato il governo. Biasimava i Francesi ed i Veneziani che pretendevano di dividersi le rendite Ecclesiastiche, lasciando solamente una sussistenza onesta a quelli che dovevano servirle. Questo era lo stesso (diceva egli) che continuare l'oltraggio fatto a Dio anche nel saccheggio delle Chiese; non apparteneva a mani profane toccare i beni Ecclesiastici. Ricusava adunque di ratificare la convenzione fatta fra le due nazioni, e di pronunziare, come n'era sollecitato, la scomunica contro quelli che ne avessero violati gli articoli. Dopo questa protesta autentica in favore dei dritti della Santa-Sede, e di quelli della Chiesa in generale, non essendo Morosini ancora Suddiacono, il Papa l'ordinò egli stesso Diacono, Sacerdote, Vescovo; e gli conferì il *Pallio*, con tutti i privilegj annessi alla dignità Patriarcale. Dichiarò, ch' essendo finalmente, per grazia di Dio, estinto lo scisma in Costantinopoli, restituiva a questa Chiesa l'antica autorità, e che ormai il Clero avrebbe avuto il dritto d'eleggere il Patriarca secondo le forme Canoniche in caso di Sede-Vacante. La

con-



conquista dei Latini non pose fine allo scisma dei Greci generalmente in tutto l'impero: le città, che rimasero nel partito di Lascaris e dei di lui successori, continuarono ad esser separate dalla comunione della Chiesa di Roma; e finchè sussistè l'impero Francese, vi furono due Patriarchi, come vi furono due Imperatori. Lascaris Baldoino An. 1204.

Fine del Tomo Trentesimo terzo.

TAVOLA

DEL TRENTESIMO-TERZO VOLUME.

DELLA STORIA DEGL' IMPERATORI.

Fine dell'Indice del Tomo Trentesimo-terzo.

AVVISO

Sono in dovere di far noto al pubblico, che quì termina la Storia del *Bass' Impero* scritta dal Sig. *le Beau*, il tomo seguente, in cui si supplisce a quanto mancava per giungere all'Epoca da esso promessa della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, e steso originalmente Italiano. Con questo Tomo, e coll'ultimo della *Storia Antica* del Sig. *Rollin*, che uscirà fra pochi giorni alla luce termina l'Edizione da me intrapresa. Ho uditi da più parti i lamenti dei Signori Associati per la tardanza di questo lavoro; onde mi conviene giustificarmi presso i medesimi. Tal tardanza è derivata, non già da me, ma dalla mancanza dei materiali, che mi è convenuto procurarmi. Nell'edizione di Napoli e di Venezia si annunziava la Storia del *Basso Impero* come condotta fin alla fine del regno dei Greci, ed al principio di quello dei Turchi; ma essendosi dipoi trovato, che la medesima terminava più d'otto secoli prima di tal'epoca, mi è convenuto far venire da Parigi l'Originale, che non mi era riuscito d'avere nell'Italia, e di farlo tradurre in sei nuovi Tomi. In oltre, lo stesso Autore non ha condotta la sua opera (come si è accennato, ed ognuno potrà vedere) se non fin alla presa di Costantinopoli fatta dai Latini: talchè mancava la Storia di 249 anni per giungere alla presa fattane dai Turchi; ho dovuto adunque cercare chi s'incaricasse di supplirvi per adempire il mio impegno col Pubblico. Già sa ognuno che quest'opera si vende alla ragione di paoli 2½ Fiorentini il Tomo quì in Siena.